DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

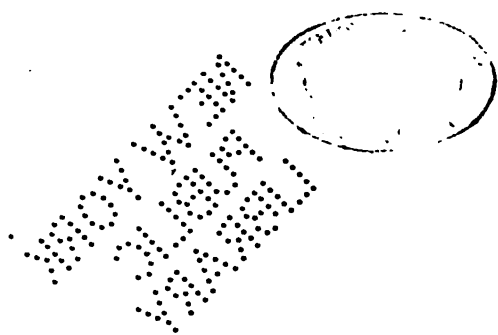
DI

FRANCIA

DI

ARRIGO CATERINO DAVILA.

VOLUME SECONDO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1807.

DELL' ISTORIA

DELLE GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

Narrasi nel quinto Libro la deliberazione degli Ugonotti di oppugnare le città del Poetù e della Santongia: l' assedio di Pottieri, il pensiero del Duca d'Angiò di soccorrere quella città con la diversione, onde riunito l' esercito si conduce a combattere Ciatelleraut. Leva l'Ammira-

glio l'assedio, e lo fa levare al Duca d'Angiò parimente. Monsignore di Sarsac assedia la Carità, e ne parte senza frutto. Il conte di Mongomeri vince la parte del Re nella Bierna, assedia, e prende monsignor di Terida. Il Re fa pubblicar ribello l'Ammiraglio, fa confiscare i suoi beni, e spianare le sue case. Egli continua a far vigorosamente la guerra. Il Duca d'Angiò ingrossato di forze procura di venir a giornata: l'Ammiraglio all'incontro procura di schifarla, ma costretto dal consentimento e dal tumulto di tutto l'esercito s'apparecchia per combattere, e tuttavia tenta d'allontanarsi: il Duca d'Angiò lo seguita, e lo raggiunge vicino a Moncontorno, si scaramuccia gagliardamente nell'inclinar del giorno, e l'artiglierie fanno grandissimo danno agli Ugonotti. Sopraggiunge la notte, col favor della quale l'Ammiraglio passa il fiume, e si ritira. Il Duca passa il medesimo fiume in altro luogo: s'affrontano gli eserciti sul piano di Moncontorno, si combatte ferocemente, e la vittoria resta al Duca d'Angiò con grandissima strage degli Ugonotti. Molti di loro si perdono d'animo: l'Ammiraglio gli esorta a ripigliar coraggio, e con molte ragioni gli persuade a seguitar la guerra. Abbandonano i Principi tutto il paese, eccetto che la Rocella, san Giovanni d'Angelì, ed Angolemme, e si ritirano con quel poco che possono alle mon-

tagne della Guascogna e della Linguadocca. Assedia il Duca d'Angiò san Giovanni, e lo prende, ma con diminuzione dell' esercito e con perdita di tempo: indisposto si ritira ad Angers, e poi a san Germano. I Principi s' uniscono con il conte di Mongomerì, e si rinforzano di genti nella Guascogna: trapassano l' inverno su le montagne, ed alla primavera si conducono alle pianure, passano il Rodano, e s' allargano nella Provenza e nel Delfinato: marciano verso Nojers e verso la Carità con animo d' accostarsi a Parigi: il Re spedisce contra di loro un esercito comandato dal Maresciallo di Cossè uomo lento ed alieno dal ruinare gli Ugonotti: s' affrontano nella Borgogna, ma sempre i Principi fuggono l' occasione del combattere: s' introduce trattato di concordia, che finalmente si conclude alla corte. I Principi e l' Ammiraglio si ritirano alla Rocella, il Re procura d' assicurarli, e perciò tratta di dare Margarita sua sorella al Principe di Navarra, e di far là guerra in Fiandra contra gli Spagnuoli: si conclude il matrimonio, e vengono tutti alla corte. E avvelenata la Regina di Navarra, si fanno dopo la sua morte le nozze, fra le feste delle quali viene ferito l' Ammiraglio con un' archibugiata nel braccio, il Re delibera di proseguire, e liberarsi dagli Ugonotti, e però la sera di san Bartolommeo è ucciso l' Ammiraglio,

e tutti gli altri tagliati a pezzi tanto in Parigi, quanto in molte altre città del reame. Procura il Re occupar la Rocella e Montalbano, ma non riesce nè l' una impresa, nè l' altra: passano diversi trattati per sottomettere i Rocellesi, ma restando essi fermi su la difesa, il Duca d' Angiò radunato l' esercito con tutte le forze assedia quella piazza. Si difendono quei di dentro lo spazio di molti mesi, sin tanto che il Duca d' Angiò eletto Re di Polonia si conduce a conceder loro ottime condizioni, con le quali in apparenza tornano all' ubbidienza del Re. Parte il Re di Polonia: il Duca d' Alansone secondo fratello pretende le medesime dignità ch' egli aveva tenute, ne riceve la repulsa, e però alienato con l' animo applica il pensiero a cose nuove. S' uniscono seco il Re di Navarra, il Principe di Condè, la casa di Momoransì, e gli Ugonotti: macchinano una congiurazione, la quale scoperta, il Duca d' Alansone ed il Re di Navarra con molti altri sono fatti prigioni; il Principe di Condè fugge, e si salva nella Germania. Il Re oppresso da grave infermità commette alla madre la cura delle turbolenze del regno; si fanno molti eserciti in Poetù, in Linguadoca ed in Normandia, ove il conte di Mongomerì venuto d' Inghilterra sbarca a' liti dell' Oceano, ed occupa molte piazze. Gli va contro monsignore di Matignone, lo disfà, l' assedia,

e lo prende, sicchè condotto a Parigi viene giustiziato. Il Re Carlo, dichiarata la madre reggente, e finalmente oppresso dal male, nel fiore dell' età sua passa da questa vita.

La deliberazione del Duca d'Angiò di dissolvere l'esercito e ridursi per qualche tempo alla difesa de' luoghi forti, mise in grandissima difficoltà le cose degli Ugonotti, perciocchè ritrovandosi con un campo numeroso e grosso, ma con poca facoltà di nodrirlo e di mantenerlo, apparivano, a qualunque parte fossero per volgere i loro pensieri, gravissimi impedimenti.

Il passare la riviera della Loira, come molti consigliavano, ed indirizzarsi all'acquisto delle più larghe e più spaziose provincie della Francia, ed all'oppugnazione della medesima città di Parigi, sedia e base della parte cattolica, sebbene dava speranza di potere, troncando i nervi alla fazione contraria, terminare vittoriosamente la guerra, sebbene somministrava in apparenza occasione amplissima di prede e di bottini, unico fine delle genti Tedesche ch'erano nel campo loro, ed unico rimedio per mantenerle, era nondimeno in effetto partito pieno d'evidente pericolo e di debolissima speranza; perchè mettendosi senza danari, senza munizioni, senza numero grosso d'artiglierie, senza ordine di condur vettovaglie, e quello che importava

più, senza alcuna città, o luogo forte in mezzo di tanto paese nemico, ove si potessero in qualsivoglia occasione far forti, e ritirarsi, vedevano che ogni poco sinistro che avessero riscontrato, ogni leggiero impedimento che si fosse attraversato a' tentativi loro, era bastante a ridurli all' ultimo esterminio, ed a condurli a totale rovina e distruzione: nè le speranze d' acquisti o di progressi erano tali che potessero contrappesare questo pericolo, perchè le città principali erano grossamente munite, e l' esercito regio più tosto diviso che dissoluto ad ogni occasione era facilmente per riunirsi, ed astringerli a duri partiti, ove si fossero temerariamente impegnati tra le forze nemiche, senza opportunità di ritirarsi, e senza modo di provvedere alle necessità ordinarie, e che si farebbono ogni giorno maggiori.

Ma dall' altro canto il fermarsi all' acquisto delle città e delle fortezze, che nell' Aquitania e di là dalla Loira si tenevano ancora per la parte cattolica, e con la loro espugnazione fermare in sè medesimi l' intiero dominio di quel paese, del quale possedevano la maggior parte, e nel quale era riposto il fondamento dell' armi loro, aveva due gravissime opposizioni: la prima, che nel combattere ad uno per uno luoghi fortissimi, e provveduti di tutte le cose bisognevoli alla difesa, si conveniva perdere molto tempo e consumar gran

parte dell'esercito, cosa preveduta da' Cattolici, e grandemente desiderata da loro; l'altra, che fermandosi sul suo, conveniva distruggere quel paese, dalle taglie e dalle contribuzioni del quale traevano l'alimento, onde non potrebbono poi cavarne tanto denaro che bastasse a pagare, nè tante prede che potessero pascere e trattenere l'impazienza e l'avidità de' soldati.

Ma essendo necessario di due mali eleggere, come si suole, il minore, deliberarono finalmente i Principi e l'Ammiraglio di mettersi all' espugnazione delle città vicine, per finire d' impadronirsi di tutto il paese posto di là dalla Loira, e fondare sicuramente il partito loro in quel cantone, per così dire, della Francia, sperando avere tanto denaro dagli ajuti d'Inghilterra, e dalle prese che farebbe l' armata comandata, dopo la morte della Torre, da monsignor di Sora, che basterebbe a mantenere l' esercito per qualche tempo, nel quale spazio sarebbono per avventura nate occasioni di più prosperi e più felici progressi.

Con questa deliberazione preso e concesso in sacco a' Tedeschi per averli più pronti ed ubbidienti, il ricchissimo monasterio di Brantonna, e trattati nell' istesso modo molti altri luoghi minori, s' accostò l'Ammiraglio con l' esercito a Ciatelleraut, nella qual terra teneva già molti giorni con parte degli abitatori segreta intelligenza;

nè fu difficile l' ottenerla, perchè tumultuando i congiurati, ed impadronitisi d'una porta, v' introdussero gli Ugonotti, dal quale accidente spaventato il governatore regio senza altra resistenza se ne fuggì a Pottieri, e la terra senza contrasto pervenne interamente in podestà dell'Ammiraglio, che come tutte l' altre, la ricevè a nome del Principe di Navarra, sotto gli auspicj del quale, come di primo Principe del sangue, si spedivano e si governavano tutte le cose.

Ottenuto Ciatelleraut, passò l'Ammiraglio ad assediare Lusignano, e presa la terra senza molta difficoltà, si mise a campo alla rocca, piazza stimata delle più forti della Francia, e che ne' tempi passati aveva felicemente sostenuto lungo assedio ed asprissime battaglie dagl' Inglesi, ma questa volta la costanza de' difensori non corrispose alla virtù de' loro antepassati, perchè appena aspettata la batteria, la quale sebbene fece nella muraglia molta apertura, era nondimeno difficilissimo, per essere la rocca collocata nella sommità d' un sasso, il potere andare all' assalto, cominciarono gli assediati a trattare d' arrendersi, e convennero in pochi giorni d' uscire con le bandiere spiegate e con tutte le loro bagaglie: accordo, che contro il solito fu loro interamente osservato.

Preso il castello di Lusignano, sotto al quale morirono di cannonate i signori di

Brollo e di Chesnè, soldati di molta riputazione, l'Ammiraglio conducendo seco sei pezzi d'artiglieria grossa, che aveva ritrovata in quella piazza, deliberò d'accostarsi a Pottieri, città dopo quella di Parigi la più grande di circuito d'alcun'altra del regno, e capo di tutte le provincie circostanti, ov'erano ridotte, come in luogo sicuro, tutte le ricchezze e tutte le facoltà de' paesi vicini; giudicando ch'espugnata e ridotta a sua devozione questa piazza così principale e di tanta stima, dovessero seguire ad arrendersi tutte l'altre senza molta dubitazione.

Ma come fu noto a Loccies, ove dimorava il Duca d'Angiò, l'Ammiraglio preparare guastatori, artiglierie ed altre provvisioni per mettere l'assedio a Pottieri, sebbene la natura del popolo armigero e feroce dava buona speranza della difesa, giudicò nondimeno il consiglio doversi per l'ampiezza della città non molto popolata e grandemente sottoposta alle offese, impiegare in questa impresa grosso numero, ed eccellente qualità di difensori, così per assicurare una piazza di tanta importanza e tanta reputazione, come per trattenervi lungamente l'esercito degli Ugonotti, e nella difficoltà di questo tentativo procurare che si spuntasse l'impeto, e si logorassero le forze dell'esercito loro, come era stata da principio nel dividere il campo ultima e principale intenzione. Pertanto ol-

tre alla guarnigione ordinaria, ch'era rinchiusa in Pottieri sotto al conte di Luda governatore della città, deliberò d'entrarvi il Duca di Guisa, giovane che con singolare ed unica aspettazione s'allevava al principato della parte cattolica, per rinnovare con chiaro e riguardevole esempio in questo principio dell'opere sue militari la gloria del padre suo, che nella difesa di Mez, contro alla potenza dell'Imperatore Carlo V., s'era aperta la strada a somma potenza ed a grandissima estimazione.

Seguirono l'esempio del Duca di Guisa Carlo marchese di Mena suo fratello, i signori di Mompensat, di Sessac, di Mortemare, di Chiaravalle, della Roccabaritone, di Rufec, di Fervaques, di Brianzone, di Castelliero, e molti altri cavalieri chiari di nascita e di valore, con i quali s'accompagnarono Angelo Cesis e Giovanni Orsino con dugento cavalli Italiani, sicchè la cavalleria, che si ritrovava nella città, ascendeva al numero di ottocento uomini d'arme, e di quattrocento e più cavalli leggieri. Aggiungevansi quattromila fanti de' migliori e più esercitati della Francia sotto a Bassac, la Parada, Verbois, Bonavalle, Giarrì, e molti altri colonnelli di chiara fama, sei compagnie di terrazzani, di quattrocento l'una, bene armati ed ottimamente disciplinati, e trecento archibugieri Italiani sotto al comando di Paolo Sforza fratello di santa Fiore. S'era anco ridotto

nella città numero grandissimo di contadini, con l' opera de' quali s' andavano con molta sollecitudine fortificando ne' luoghi più sospetti i ripari, ed accomodando l'artiglierie, ove si vedeva potersi accampare il nemico. Abbondavano oltre di questo nella città le provvisioni da guerra, tra le quali, quantità inestimabile di fuochi artificiati, lavorati in diverse maniere, ne' quali avevano i difensori posta grandissima speranza di respingere gli assalti de' nemici.

Contro a questi apparati, l'Ammiraglio o desiderando ardentemente di opprimere i due giovani signori di Guisa suoi particolari nemici, e però preponendo questo a tutti gli altri rispetti, o sprezzando il parere degli altri capitani, che giudicando l' impresa grandemente difficile, consigliavano che si volgessero le forze in altri luoghi, s' accostò alla città il vigesimo quarto dì di Luglio, e nel marciare fece dalle fanterie attaccare da più parti il borgo, che siede fuori della porta di san Lazzaro, non circondato da fortificazione alcuna, ma difeso solamente dal colonnello Boisuert con quattrocento archibugieri Francesi, il quale avendo lo spazio di tre ore sostenuto valorosamente l' assalto, fu ultimamente costretto da' moltiplicati sforzi degli Ugonotti d'abbandonarlo, non essendo luogo per niuna condizione capace di difesa: ma il Duca di Guisa uscito personal-

mente dalla porta sostenne con grandissima costanza l' impeto de' nemici, sino che furono abbruciate, ed ispianate le case contigue alla porta ed alla fossa, per levar la comodità d' offendere e di alloggiare.

Alloggiò quella notte l' esercito due miglia lontano dalle mura, e la mattina seguente, scaramucciandosi del continuo tra la cavalleria di dentro uscita da molte parti, e le prime schiere del campo, l'Ammiraglio s' accampò con bell' ordine ne' quartieri già per innanzi con prudente disposizione destinati. È la pianta di Pottieri grande di circuito, ed ineguale di sito; perchè distendendosi da Oriente ad Occidente per una falda sassosa, interrotta e difficile, ora s' innalza, ora s' abbassa, ora s' incurva, ora per diritta linea procede, ma sempre dalle tre parti è sottoposta alle offese delle rupi che la circondano, e dalla quarta parte solamente resta piana, e tanto alta, che non ha sito di fuori che la domini e la saetti. È ben vero che sebbene può essere da molti siti di fuori battuta e bersagliata, non è poi così facile l'avanzarsi all' assalto; perchè il fiume Glan che da molte parti la bagna, ed uno stagno profondo che da quel fiume si genera, la difendono di maniera che si fa difficile l'adito a chi la vuole assalire, e l' inegualità delle rupi, che porgono comodità d' offenderla porge anco comodità d' opportune ritirate a' difensori; perciocchè l' erto sca-

glioso, scosceso, e facile da essere scarpellato, sopra il quale ella siede, fa quasi da sè medesimo, come gradini e scaglioni molto proprj a facilitare, ed a prolungare la difesa.

A questo sito avendo riguardo l'Ammiraglio, procurò d'abbracciare più circuito, e distendersi più che fosse possibile, per offendere e travagliare la città da molte parti, e tra loro così lontane, che dividessero l'animo e le forze de'difensori. Collocò pertanto la fanteria Tedesca nell'angolo più remoto della città oltre il fiume, mettendola al coperto nelle stanze del Lazzaretto, e nel molino contiguo, che chiamano il molino Parente, ma con un ponte di corde tirato sopra la riviera l'univa, il quale serviva vicendevolmente alle fanterie Guascone e Provenzali, che erano distese sopra l'altra ripa sino al borgo nominato il Rocerollo. Alloggiò egli con la vanguardia nel monasterio di san Benedetto, i Principi, che guidavano la battaglia con il conte della Roccafocaut e con il conte di Mansfelt a san Lazzaro, Briquemaut, Piles e Muì col retroguardo nel borgo di Pietra Levata, occupando a questo modo tutto lo spazio che si distende dal Settentrione a Ponente, e da Ponente insino al Mezzogiorno, e la cavalleria compartita per le ville si distese sino a Crustelle, luogo quasi due leghe discosto dalle mura.

Appena erano alloggiate attorno alla città le fanterie, che il signore di Sessac Luogotenente del Duca di Guisa, accompagnato da Giovanni Orsino, e da cento e venti cavalli de' più risoluti del presidio, uscito per la porta che dicono della trinciera, ed allargatosi alla campagna, diede in un quartiere di cavalleria nel villaggio di Marna, e trovati quelli del posto confusi e sprovveduti nel motivo dell' alloggiare, gli ruppe, gli dissipò, e ne fece grandissima strage con assai poca fatica, e poi nel ritorno avendo incontrato Briquemaut con dugento Raitri e molti cavalli francesi, gli assalì così bruscamente, che gli mise al primo incontro in fuga, restandone più di quaranta distesi su la piazza: perlaqualcosa l'Ammiraglio posto in necessità di reprimere la vivezza delle sortite, fece alloggiare il colonnello Blacon con due mila fanti nelle rovine del borgo, e con fortificazioni e trincee condursi così vicino alla porta, che continuamente si combatteva col tiro degli archibugi: e nondimeno il colonnello Onus, il quale aveva come luogo debole abbandonato san Massènzio, con secento soli fanti, ma molto eletti, fatto in sei ore sole lo spazio di nove leghe, ed arrivato nel mutar la Diana all' apparir dell' alba, trapassò felicemente tutte le fortificazioni già fatte, e nonostante la opposizione di Blacon e de' suoi,

entrò per la medesima porta della trincea a rinforzare il presidio di Pottieri.

Ma posto e stabilito l' assedio, non si consumarono i primi giorni che in grosse scaramucce, nelle quali sebbene variava l' esito conforme alla varietà della fortuna, ne riceveva perciò l' esercito degli Ugonotti grandissimo detrimento, perchè oltra alla perdita de' più valorosi soldati de' quali moriva grandissimo numero, restavano impediti i lavori, che tuttavia da Monsignore di Genlis Generale dell'artiglieria si fabbricavano in diversi luoghi, per accostarsi alla terra, e piantare contro alla muraglia una batteria di quattordici cannoni e di molti altri pezzi minori; la quale essendosi finalmente ridotta a perfezione, benchè con molta difficoltà, per essere infestato da' pezzi di dentro tutto il campo, cominciarono a tirare il primo dì d'Agosto l' artiglierie, dalle quali nello spazio di tre giorni fu ruinato il rivellino ed abbattuta la torre, che congiunti alla porta di san Cipriano guardavano e fiancheggiavano l'entrata da quella parte; ma essendo il fondo del torrione terrapienato, di modo che nonostante la ruina della sommità rimaneva nondimeno in difesa, vi fu invano dato il quarto giorno l' assalto, sostenuto costantemente dal colonnello dell' Isola con i suoi fanti Francesi. Il che veduto dall'Ammiraglio, e che il tentativo della porta riusciva più difficile di quello s' era creduto, vol-

tati i cannoni ad altra parte, cominciò il quinto giorno a battere la cortina, che lungo il fiume si distende nel luogo che volgarmente si chiama il Prato della Badessa; perchè sebbene aveva l'impedimento del fiume, il quale correva tra gli alloggiamenti del suo esercito e le muraglie della terra, sapeva nondimeno esservi i ripari molto più deboli, che nell'altre parti non erano, perchè la sicurezza del fiume aveva reso meno diligenti a riparare quelli che tenevano la cura della difesa.

Avevano il decimo giorno d'Agosto, dedicato alla festività di San Lorenzo, fatta tanta ruina l'artiglierie, che si poteva andare comodamente all'assalto, e già era gettato il ponte parte su le botti, e parte sopra i pontoni, per il quale si poteva agiatamente trapassare la riviera; quando l'Ammiraglio fatta riconoscere l'apertura del muro, e avvisato che con bell'ordine erano apparecchiate dalla parte di dentro casematte e ripari per la difesa, e che per avviso del conte di Luda quattro grossi di lance erano usciti fuori dalle porte per urtare negli assalitori nel tempo medesimo che passato il ponte volessero trapassare quello spazio, che piano ed aperto era fra la riviera ed il luogo dell'assalto, non volendo mandare le genti a manifesto pericolo senza speranza di frutto, diede voce che per la debolezza del ponte non voleva ponersi a rischio evidente, che rompendosi

s' affogassero nell' acqua i suoi soldati; onde ritirate agli alloggiamenti le genti che già erano ordinate per assalire, comandò che fosse fabbricato un altro ponte, con l' ajuto del quale potessero passare non solo gli assalitori con miglior ordine e con più sicurezza, ma anco qualche numero di cavalli per opponersi alla cavalleria della terra.

Ma la notte seguente Biagio Capizucchi gentiluomo Romano ch' era nelle genti di Paolo Sforza con due compagni nuotatori, esperimentati a stare molto spazio d' ora sotto l' acqua, mentre con spesso dare all' arme, con frequenti tiri d' artiglieria, e con una sortita guidata da Monsignore di Fervaques si tiene occupato il nemico, passati sotto al ponte nuotando, e tagliati in molte parti i legami che lo tenevano unito, restò egli in poco spazio d' ora, senza che se ne avvedessero gli Ugonotti, dal corrente dell' acqua interamente disciolto e dissipato, sicchè poterono i difensori intanto che si rifaceva il ponte, a bell' agio riparare e fortificare di dentro la ruina del muro, nella qual opera affaticandosi il Duca di Guisa medesimo con portar terreno sopra le proprie spalle, mosse l' esempio universalmente ciascuno, nè meno le donne che gli uomini ad ajutare il lavoro, di modo che in breve spazio alzarono un riparo molto più forte e molto più massiccio del primo.

Ma l'Ammiraglio fatta rinforzare con grandissimo impeto la batteria, e rinnovar tre ponti con maggior fermezza di prima, diede il giorno decimo ottavo un terribile assalto alla muraglia, e già s'erano, sebbene con molto sangue, impadroniti quei di fuora della rottura del muro, quando si scoperse di dentro un cavaliere alzato nel convento de' padri Carmelitani, dal quale tirando molti pezzi d'artiglieria minuta, e percotendo il sito che avevano occupato gli assalitori, nè ancora vi s'erano potuti a sufficienza coprire, furono costretti in poco spazio d'ora d'abbandonarlo, ove restò morto il signor di Mondoso, uomo di molto grido tra gli Ugonotti con sette capitani e molti fanti oltre il numero grandissimo di feriti, tra i quali furono colti d'archibugiate Monsignore della Nua nel braccio sinistro, ed il barone di Conforgino nel fianco destro, delle quali ferite giacquero lungamente: nè i difensori restarono senza danno, essendo morto quel giorno il signor di Biglì nato di nobilissimo sangue, ed Antonio Serasone Romano, che con molta lode di valore e d'industria si adoperava nella professione dell'ingegnere.

Continuarono il giorno seguente a battere nell'istesso luogo, ed in molte altre parti l'artiglierie rinforzate d'otto colubrine messe ultimamente in opra per fare l'ultimo sforzo; onde in pochi giorni si ridussero i ripari della città a stato di non

con il solo seguito delle famiglie loro ridursi a San Massenzio per mutar aria e fuggire il contagio delle febbri maligne, dalle quali era infetto tutto il campo, lasciando quasi solo al comando dell'esercito l'Ammiraglio, il quale consumato dalle continue vigilie e dall' insopportabili fatiche, infermò ancor egli finalmente di flusso, e nondimeno aggravato ed indebolito sommamente dal male, non rallentò in alcuna parte il vigore dell'animo, ma continuò a sollecitare con il medesimo ardore il fine dell' impresa, per terminare la quale il secondo dì di Settembre fece dare l' assalto da più parti, e volle che combattessero separatamente le fanterie Francesi e le Tedesche, acciò che la concorrenza inanimasse le nazioni a combattere con maggior fervore e con più pertinace ostinazione.

Durò l' assalto molte ore del giorno, sostenendo l' impeto de' nemici dall' una parte il Duca di Guisa, dall'altra il conte di Luda con tanta costanza e valore, che percossi gli Ugonotti non solo dall'artiglierie e dagli archibugi, ma dai sassi e dalle picche, e dai fuochi lavorati in grandissima copia, furono finalmente necessitati discendere precipitosamente dalla muraglia, restando tra morti e feriti su la piazza più di settecento di loro, nel numero de' quali Monsignore di Santo Vano fratello di Briquemaut, e che comandava alla sua gente, ucciso da una granata.

Ma dava poco conforto agli assediati questa vittoria, perchè essendo già ridotti per la morte di Monsignor di Onus, del colonnello Passac e di molti altri uomini di valore, a poco numero rispetto alla grandezza del luogo, ed i cavalli per mancamento di fieni ed erba essendo condotti a debolezza estrema, non vedevano mai rallentare l' ardore e la perseveranza degli Ugonotti, per il che con ispesse lettere e con frequenti ambasciate sollecitavano il soccorso promesso loro dal Duca d'Angiò nel termine di pochi giorni. Aveva il Duca, sollecitando più di quello che s' era destinato da principio la riunione dell' esercito, rimesse insieme le sue forze al principio del mese di Settembre, risoluto più tosto di tentare la fortuna della giornata, che permettere che si prendesse la città di Pottieri, e tanta nobiltà con la persona del Duca di Guisa allora grandemente amato da lui; perlaqualcosa partito da Loccies era venuto a mettere l' assedio a Ciatellerant, giudicando che gli Ugonotti per soccorrere quella piazza, ove erano ridotti gran quantità degli ammalati del campo, avrebbono abbandonato l' impresa di Pottieri, intorno alla quale con il favore di tante forze ridotte così vicine, potevano accorgersi d'affaticarsi in vano. Nè fu differente l' esito dal disegno del Duca, perchè l'Ammiraglio perduta per l'ultimo esperimento la speranza della vittoria, e cer-

cando qualche apparente occasione di partirsi, come intese la mossa dell' esercito, deliberò di levare il campo, e ritirata l'artiglieria si mosse con tutte le genti alla volta di Ciatelleraut il quintodecimo dì di Settembre, e nel medesimo giorno entrarono in Pottieri il conte di Sanzè e Pietro Paolo Tosinghi con trecento cavalli Francesi, ed ottocento fanti Italiani, e con soccorso di danari e di vettovaglie, onde restò in un medesimo tempo libera la città dall' assedio, ed opportunamente sollevata dai suoi bisogni.

Questo fine ebbe l'assedio di Pottieri, nel quale, come l'esercito de' Principi diminuì di forze e di speranze per la perdita di tremila soldati e di due mesi di tempo della state, così il Duca di Guisa n' uscì con tanto applauso e con tanta riputazione, che gli occhi della parte Cattolica cominciarono a convertirsi tutti in lui, come a sostentamento della religione Romana, e degno successore della potenza del padre.

Provarono le genti regie all' assedio della Carità non dissimile fortuna di quella che avevano provata nel medesimo tempo gli Ugonotti a Pottieri, perchè il Duca d'Angiò volendo escludere totalmente l' esercito de' Principi da poter passare il fiume Loira, e levargli la speranza di travagliare le provincie che sono di qua dalla riviera, aveva commesso a Monsignore di

Sansac, che radunate le forze della Beossa, del Nivernese, del Borbonese e di parte della Borgogna, assediasse la Carità stata già presa nel loro passaggio dagli Alemanni, e che sola possedevano gli Ugonotti su la ripa del fiume; ma fu così costante la risoluzione de' soldati, e la pertinacia de' terrazzani comandati da Monsignore di Guerchi alfiere della compagnia d'uomini d'arme dell'Ammiraglio, che sostenuti tutti gli assalti ed i tentativi de' Cattolici costrinsero finalmente Monsignore di Sansac a partirsi, avendo perduti nell' assedio molti gentiluomini, e numero non isprezzabile di soldati.

Travagliavano in tanto nella Bierna le cose dell' una fazione e dell' altra, ove il Principe di Navarra sollecito di conservare il proprio patrimonio, aveva inviato il conte di Mongomerì per resistere a' signori di Monluc e di Terida, il primo de' quali teneva i confini della provincia, e l' altro con grandissimo sforzo batteva Navarrino, piazza che dopo molti danni e travagli del paese solo rimaneva in potere degli Ugonotti; ma finalmente qualunque si fosse la cagione, perchè i capitani imputavano l'un l' altro di mancamento, andarono le cose molto prospere per il Principe di Navarra, perchè avendo Monsignore di Terida levato il campo di Navarrino, fu nel ritirarsi combattuto, assediato e fatto prigione, ed il signore di Monluc non avendo potuto, e

non essendo stato a tempo di soccorrerlo, convenne ritirarsi nella Guascogna, di modo che tutto il paese cominciò ad inclinare alla divozione di Mongomerì, il quale usando crudeltà e stranezze del tutto insolite aveva col terrore costretto ad arrendersi anco quei luoghi che erano fortemente muniti, e grossamente difesi e provveduti.

In tanto il Duca d'Angiò, che per non avere ancora tante forze seco che bastassero a far levare l'assedio di Pottieri, s'era messo a campo a Ciatelleraut per ottenere con la diversione il medesimo fine, era entrato in isperanza di ottenere quella terra, ed attendeva a batterla ferocemente; ma riuscì l'effetto molto contrario, perchè apparendo già sufficiente apertura nel muro, vi fece dar la battaglia da' fanti Italiani, i quali spingendosi innanzi per la concorrenza che avevano co' fanti Francesi, s'impadronirono nel principio assai prosperamente della breccia, ma con più ardire e furore che prudenza; imperocchè essendo percossi con gravissimo danno per fianco e per testa dall' artiglierie piantate opportunamente sopra i ripari fabbricati di dentro, i quali non erano stati, conforme all' uso della milizia, bene riconosciuti, dopo ch' ebbero combattuto indarno più di tre ore, si ritirarono agli alloggiamenti con perdita di più di dugento e cinquanta soldati, tra i quali Fabiano del Monte, e molti altri gentiluomini e capitani.

Convertironsi il giorno seguente i pensieri di dar l'assalto alla terra ne' pensieri del ritirarsi, perchè l'Ammiraglio con tutto l'esercito, desideroso di risarcire la perdita del tempo ed i danni ch'aveva ricevuto a Pottieri, s'era in tre alloggiamenti condotto ne' borghi di Ciatelleraut opposti a quello che occupava l'esercito Cattolico, deliberato per ogni modo di tentar la fortuna, se avesse potuto farlo senza disavvantaggio; perlaqualcosa il Duca d'Angiò conoscendosi molto inferiore di forze, per non essere ancora convenuta la nobiltà, nè molte compagnie di fanteria ch'erano più lontane dal campo, risoluto di ritirarsi prese opportunità di farlo nel tempo medesimo che le genti dell'Ammiraglio, alloggiate per ricrearsi dal viaggio nel borgo della terra posto di là dal fiume Vienna, s'erano spensieratamente date, chi al riposo, chi al provvedere a' proprj bisogni per vivere e per alloggiare, non credendo alcuno che quella sera, essendo il giorno inclinato alla notte, o per l'una parte o per l'altra si dovesse fare motivo alcuno.

Trovata però l'opportunità del tempo, fece il Duca ritirare con bell'ordine, ma con incredibile celerità l'artiglierie, ed inviatele innanzi con le bagaglie dell'esercito, prese due ore dopo nel tramontar del Sole tacitamente la strada, non se n'accorgendo nè l'Ammiraglio, nè alcuno dei suoi sin tanto che non partirono l'ultime squadre,

le quali guidate da' signori di Chiavigni e della Valetta, e dal conte di santa Fiore, facevano la ritirata.

Allora essendo già notte, e l' esercito Ugonotto ridotto agli alloggiamenti, o sparso per la terra, parve all'Ammiraglio miglior consiglio, di non seguitare precipitosamente con la sua gente confusa, disordinata e già stanca l' esercito cattolico, il quale precedendo di molte ore senza disordine e senza confusione alcuna posatamente si ritirava ne' suoi squadroni; perlaqualcosa il Duca d'Angiò non seguitato nè molestato dai nemici, passò quella medesima notte il fiume Creusa al porto di Piles lontano quattro leghe da Ciatelleraut, e la mattina seguente avendo lasciato ben munito e presidiato il ponte e dall' una parte e dall' altra della riviera, ridusse la sua gente alla Sella in fortissimo e munitissimo alloggiamento.

Seguitò l'Ammiraglio nell'alba il viaggio dei Cattolici, ed arrivato al porto di Piles, spinse il signore di Subiza con le prime squadre de' corridori a riconoscere lo stato de' nemici, il quale rotte e cacciate molte piccole truppe sbandate dall' esercito, attaccò una fiera scaramuccia fino su le sbarre del ponte, seguitando la quale le fanterie assalirono risolutamente le barricate dei Cattolici, sforzandosi cacciare il presidio e d' acquistare quel passo; ma con tutto che vi s' adoperassero i più valorosi

capitani degli Ugonotti con molta ferocità e con reiterati esperimenti, tuttavia la Valetta e Paolo Sforza, che co' cavalli leggieri Francesi e co' fanti Italiani difendevano il ponte, ajutati dalla fortezza del sito, rispinsero sempre con molto danno tutti i tentativi degl' inimici, per il che l'Ammiraglio abbandonata quest' impresa, fece cercare il guado in altri luoghi, e trovatolo facilmente per la bassezza dell' acque passò il giorno seguente quattro leghe sotto al porto di Piles, e si condusse tanto vicino all' alloggiamento del Duca d'Angiò, che sperava di poterlo costringere alla battaglia. Ma veduto che il Duca, contenendosi nelle sue fortificazioni, per avere amico tutto il paese alle spalle, abbondava di vettovaglie, e che i suoi ne pativano gravemente, convenendosi provvedere di lontano, e con l' impedimento di due fiumi che erano in mezzo tra loro ed il paese amico, disperato di potere sforzare i Cattolici a combattere contra lor voglia, deliberò il terzo giorno di ritirarsi; e passate le due riviere di Creusa e di Vienna, si condusse a Faja la Vinosa, e distribuì l'esercito nelle terre circostanti, per ricreare dalle fatiche passate le genti sue, le quali, e più di tutti i Tedeschi impazienti e non avvezzi a campeggiare, erano molto disordinate e mal condotte. Fece il medesimo il Duca d'Angiò, e ritirato l' esercito a Chinone nella Turena, passò ad abboccarsi col

Re suo fratello e con la Regina sua madre, che seguendo lo stile ordinario di trovarsi ne' luoghi vicini all' esercito, erano venuti a Turs, ove similmente si condusse il Duca di Guisa pieno di riputazione e di gloria per la famosa e prospera difesa di Pottieri.

Quivi si posero in deliberazione i modi d'amministrare la guerra, e questa fu la prima volta, che il Duca di Guisa subentrato al luogo tenuto dal padre suo, fosse introdotto ne' consigli confidenti, ed alla participazione delle cose segrete. Fu cagione e principio di questa confidenza, oltre lo splendore del sangue, i meriti del padre, la propria virtù, e la protezione del Cardinale suo zio, principalmente l' odio acerbissimo conceputo dal Re contro alla persona dell'Ammiraglio, perchè essendo entrato in grandissima speranza dopo la morte del Principe di Condè nella giornata di Bassac, che il partito degli Ugonotti, spogliato dell' autorità di tanto Principe, e privo di capo principale, che fosse sufficiente per riputazione e per valore a reggere tanto peso, si dovesse dissolvere e dissipare, o almeno inchinarsi al giogo dell' ubbidienza sua, vide tutto in contrario dalla sagacità dell'Ammiraglio ravvivata nella persona de' due giovani Principi l' autorità del sangue reale, e fondata nella propria sufficienza e valore l' unione della parte Ugonotta, con cagionare maggiori

danni, e condurre lo stato delle cose a maggiori pericoli, che non s'erano in tanta rivoluzione di guerre provati per l'addietro già mai: perlaqualcosa avendòlo fatto con pubblico e gravissimo decreto, pubblicato in molte lingue, dichiarare ribello dal Parlamento di Parigi, fece anco strascinare l'immagine sua per le strade, ed appenderla ne' luoghi ove si sogliono condannare i pubblici malfattori, e operò che le case fossero spianate, ed i beni suoi venduti per mano de' ministri della sua corte: dopo le quali cose insistendo nel proposito di perseguitarlo sino alla morte, cominciò ad esaltare ed a favorire la casa di Loreno, e particolarmente il Duca di Guisa, che desideroso di fare le vendette della morte del padre, professava pubblica ed implacabile nimicizia con l'Ammiraglio.

Ora posti in deliberazione nel consiglio segreto del Re i modi da tenersi nel maneggiare la guerra, furono nel principio discordanti le opinioni; perciocchè il Maresciallo di Cossè il quale, espurgato il sospetto conceputo contra di lui con le severe esecuzioni fatte sopra gli Ugonotti in Piccardia, era ritornato nel primo credito ed esistimazione di prudenza, era di parere che col tempo e non con la forza si cercasse di superare i nemici, che trovandosi senza danari, senza modo d'alimentare il loro esercito, senza appoggio di ritirate, senza ajuti potenti di forestieri, ma

pieni di bisogni, di disordini, di discordia e di disperazione, presto si troverebbero vinti dalle proprie necessità, e dissipati da sè stessi.

All' incontro il conte di Tavanes rappresentava che l'esercito degli Ugonotti scemato, afflitto e disordinato nel lungo ed infruttuoso assedio di Pottieri era facilissimo a vincere, ma bisognava combattere speditamente, e non aspettare che il Principe d'Oranges, il quale era di già passato incognitamente in Germania, avesse spazio di far nuove levate, nè che il conte di Mongomeri restato superiore nella Bierna venisse con le forze di Guascogna ad unirsi con l'Ammiraglio, perchè così si rinnoverebbe un' altra volta la guerra, la quale non si poteva più certamente estinguere, quanto con il combattere e perseguitare caldamente i nemici, ora ch' erano diminuiti di numero e di vigore.

Sarebbe stata la risoluzione difficile, ma il Duca d'Angiò troncando il filo alla diversità delle sentenze, concluse ch' era espediente il combattere l' esercito de' Principi, ora che afflitto e diminuito dalle perdite e dalle fatiche passate, non pareva avere tanto vigore e tante forze che potesse resistere al campo cattolico, il quale fresco ed intero di forze, ed aumentato di numero, ardeva di desiderio di poter affrontare i nemici sulla campagna.

Con questa deliberazione partito egli

da Turs in compagnia del Duca di Guisa e del Duca di Mompensieri, e raccolte trenta bandiere d'infanteria, e due mila cavalli de' nobili e feudatarj del regno, ch'erano ne' medesimi giorni venuti all'esercito, s'inviò con tutte le genti inverso Faja la Vinosa, ove erano accampati gli Ugonotti, con disegno d'incontrarli ed astringerli quanto prima fosse possibile alla battaglia.

Non erano così risolute le cose nel campo degli Ugonotti, perchè la nobiltà, che per lo spazio d'un anno lontana dalle proprie case aveva consumate tutte le sue sostanze, parendole d'aver fatto molto più di quello che suol comportare o l'uso o la natura de' Francesi, instantemente chiedeva d'esser condotta ad affrontarsi coi nemici, o d'esser licenziata dal campo, ed a tutte l'ore si sentivano i gemiti di quelli che bramavano il fine degli strazj, o della vita; ed il conte Volrado co'suoi Tedeschi stanchi dal patire, dal campeggiare, e privati delle speranze che avevano concepute di grosse prede e di ricchi bottini, quasi tumultuando dimandavano d'esser pagati, e condotti a combattere con gl'inimici. Ma i Principi, l'Ammiraglio, ed i più sperimentati capitani dell'esercito abborrivano nell'intrinseco il venire all'ultima prova, conoscendo il valore delle genti regie, e la stanchezza e la poca unione delle sue, e desideravano governarsi con l'istessa pru-

denza, che avevano veduto adoperare a' Cattolici, i quali, quando s' erano trovati inferiori di forze avevano sempre fuggito l'incontro della battaglia, siccome ora lo desideravano, perchè si conoscevano superiori: pertanto siccome allora che il Duca d'Angiò ricusava di combattere, avevano fatto ogni possibile per tirarlo a giornata, così ora ch' egli veniva risoluto ad affrontarli, avrebbono voluto prolungare l' esito delle cose, e procedere con consigli più lenti e più sicuri. Ma questa volontà non ardivano palesarla, per non mettere in tumulto ed in disperazione l'esercito, essendo sicuri che levata la sperånza prossima della battaglia, la nobiltà gli avrebbe sicuramente abbandonati, e le genti Tedesche si sarebbono senza dubitazione sollevate. Perlaqualcosa lasciandosi tirare dalla necessità e dalla inclinazione dell'esercito, come per il più avviene a cavaliere che regge cavallo sfrenato, fingevano di consentire all' opinione e al desiderio comune, e mostravano prontezza e risoluzione di venire a battaglia; ma l'Ammiraglio, che si prometteva ogni cosa dalla sagacità e dall'arti sue, aveva disegnato nell'animo, deludendo la volontà degli altri, e declinando dall'occasioni, fuggire più che fosse possibile l' ultimo esperimento.

Per il che, come ebbe intesa la mossa dell' esercito cattolico alla sua volta, fatti partecipi del suo consiglio i Principi, si

levò con tutte le genti da Faja, ch'è ne' confini del Poetù e dell'Angioino per passare le riviere vicine, e ridursi nell' altre parti del Poetù, che chiamano il più basso contiguo alla Guienna, ove per la fortezza de' siti e per la frequenza delle città del suo partito, stimava più facile il differire la battaglia, o farla con tanto vantaggio, che l' esito della vittoria non dovesse essere incerto, ed acciocchè i nobili e gli Alemanni più volentieri lo seguitassero, aveva fatto spargere fama per tutto l' esercito, che il conte di Mongòmerì ingrossato di gente e vittorioso nella Bierna, veniva alla sua volta, e che di già era vicino a Partenè, città non più di dodici leghe discosta, onde era necessario procedere ad incontrarlo, acciocchè gl' inimici mettendosi in mezzo tra di loro non li tenessero divisi, e potessero opprimere il conte inferiore di forze.

Con questo artificio disegnava egli di farsi seguitare volonterosamente sin a tanto che fosse ridotto fra le città del suo partito, ove mettendosi sempre una fortezza alle spalle, sperava con grosse ma non pericolose scaramucce far passare la furia all' esercito del Re, ed isfogare in parte il desiderio di combattere che avevano i suoi, sin a tanto che il principio del verno, che non era molto lontano, impedisse per sè medesimo il modo di guerreggiare; ed intanto giudicava che a sè per la diligenza

della Regina di Navarra, e per la vicinanza della Rocella non sarebbono mancate vettovaglie, ove il Duca d'Angiò per le riviere che gli restavano alle spalle, ne avrebbe per avventura avuto difficoltà e carestia.

Ma la sollecitudine del Duca, che desideroso di combattere aveva camminato speditamente, deluse la sagacità di questo consiglio; perchè procedendo l'Ammiraglio con l'esercito schierato alla volta di Moncontorno, ove aveva disegnato d'alloggiare l'ultimo dì di Settembre, e camminando il campo regio, ma di buon passo, come ebbe intesa la sua mossa, alla medesima volta, mentre l'Ammiraglio ingannato da'suoi corridori, che con negligenza avevano battuta la strada, crede fermamente che i Cattolici sieno molte miglia discosti, s' appropinquarono tanto la vanguardia cattolica, governata dal Duca di Mompensieri, ed il retroguardo de' Principi, nell'ultime squadre del quale era monsignor di Muì con trecento cavalli e quattro insegne d'archibugieri Francesi, che non si poteva più ricusare di venire senza dilazione alle mani.

Tuttavia l'Ammiraglio persistendo nell'istesso suo pensiero, considerato da sè medesimo il sito del paese d'ogn' intorno, deliberò di passare un rivo d'acqua, che stagnando per la pianura, la rende tutta impedita e paludosa, giudicando che i Cattolici non avrebbono ardito di passare il

medesimo rivo con l'opposizione dell'esercito, o passandolo gli avrebbono porto, combattendo impediti e con manifesto disordine, mirabile opportunità di vincere la battaglia. Pertanto avendo commesso a Muì, che trattenesse l'impeto della vanguardia cattolica, egli con tutto il resto dell'esercito, ma non senza difficoltà nè senza tumulto, si mise a passare il palude.

Intanto il Duca di Mompensieri marciando con ordine d'attaccare per ogni modo il fatto d'arme, commise a' suoi cavalli leggieri che attaccassero ferocemente la scaramuccia, la quale da principio fu sostenuta con gran cuore e con opportuna resistenza da Muì uno de' più valorosi soldati della Francia; ma sopravvenendo Martighes, solito a dar principio col suo valore a tutti i combattimenti difficili e pericolosi, furono gli Ugonotti caricati con tanta furia, che non potendo resistere al numero tanto maggiore, Muì perduti cinquanta cavalli e più di dugento fanti prese la fuga di tutta briglia, e passando ancor egli precipitosamente il rivo d'acqua, si rimise in ordinanza tra i suoi.

Ma il Duca di Mompensieri avendolo seguitato fin su la riva del fosso, poichè vide dall'altra parte tutto l'esercito schierato alla battaglia, tenne la briglia, e considerando che non si poteva passare cogli squadroni ordinati, ma con venti soli uo-

mini di fronte, il che avrebbe confusa e disordinata tutta la gente, prese tempo lentamente scaramucciando, d'avvisarne il Duca d'Angiò, e di ricever l'ordine di quello si dovesse operare. L'Ammiraglio veduta la freddezza de' Cattolici, e la dilazione che ponevano di trapassare il rio, credette fermamente che il grosso dell'esercito ancora fosse molto lontano, e che Mompensieri con poca gente si fosse più del dovere inavvedutamente avanzato: onde per non mancare all'occasione, preso animo ed esortati ferocemente i suoi, ripassò l'acque con due valorose squadre d'uomini d'arme, ed investì così bravamente la cavalleria di Martighes, che la rimise più di dugento passi. Ma ingombrando il grosso dell'esercito per ogni parte, fu costretto di ripassare con disordine, e ricoverare sotto alla difesa di due grossi squadroni di fanteria, ch'erano collocati sopra le sponde dell'acqua, nel qual luogo apparì molto chiaro il valore del signore di Chiaramonte d'Ambuosa, il quale ammalato e senza arme, con venti soli cavalli arrestò l'impeto de' Cattolici sin che l'Ammiraglio si fu riposto all'ombra de' suoi squadroni.

Ma il Duca d'Angiò giudicando difficile e troppo pericoloso il passare in faccia degl'inimici, deliberò, poichè il sito lo permetteva, tentare di scacciarli con l'artiglieria, e far loro abbandonare la riva del

fosso, ed il sito forte che avevano avvantaggiosamente occupato.

Pertanto avendo Monsignor di Birone maresciallo del campo fatta marciare con grandissima celerità l'artiglieria, e con molto avvedimento piantati tutti i cannoni e le colubrine, che erano al numero di ventidue nel campo cattolico, parte alla destra e parte alla sinistra alle radici de' colli, i quali erano in tiro dell'esercito degli Ugonotti, cominciarono a tirare per fianco con molto terrore, e con grandissimo danno trapassando e sbaragliando con istrage orribile gli squadroni che su la riva del fosso alla bocca del palude stavano apparecchiati alla battaglia. Ma i fanti Francesi e gli Alemanni essendo in luogo basso, e gettatisi per comandamento de' capitani distesi in terra, non potevano così facilmente esser percossi; all'incontro la cavalleria esposta a' colpi dell' artiglierie, appena teneva l' ordine de' suoi squadroni, e con frequenti ambasciate dimandava d' esser levata dal luogo, ove miseramente periva senza poter dimostrar segno alcuno d'animo, nè di valore.

Non consentiva l'Ammiraglio che s'allontanassero, per non lasciar libero a' Cattolici il passo e la bocca del palude, e convenir poi combattere con l' esercito stracco e mezzo spaventato nel piano della campagna. Perlaqualcosa, mentre si scaramuccia caldamente al passo del palude, e tuttavia

tirano l'artiglierie cattoliche senza intermissione, i cavalli Alemanni esposti a' colpi più d'ogn' altro, essendone stato ucciso con altri molti il conte Carlo di Mansfeld fratello del generale, cominciarono a volersi ritirare, abbandonando il posto che tenevano su la mano destra, e lasciando libero l'adito di passare a' nemici. Ma il Principe di Navarra spinto il cavallo tra loro, e sottoponendo sè stesso al medesimo pericolo dell'artiglierie, con la presenza e con le parole operò tanto, che gli persuase a fermarsi per poco tempo, ed aspettare costantemente il principio della battaglia, nel che apparve il genio potente di questo giovane Principe, il rispetto del quale ebbe forza di trattenere il timore che non ha legge, e di frenare l'impeto de' Tedeschi precipitosi ed ostinati nelle loro risoluzioni.

Ma poco avrebbe giovato qualsivoglia rimedio, perchè le cannonate nemiche avrebbono finalmente distrutto e sbaragliato tutto l'esercito, se la notte opportunamente sopravvenendo non avesse soccorso all'estremità, nella quale si trovavano gli Ugonotti. Staccarono le tenebre la scaramuccia attaccata alla pianura, ed allentarono le cannonate Cattoliche, che non potendo essere aggiustate l'artiglierie, ormai tiravano indarno e percotevano nell'aria senza frutto; del qual benefizio valendosi sagacemente l'Ammiraglio, cominciò su le due ore

della notte senza suono di trombe o di tamburi a ritirare la sua gente, ed innanzi che si facesse giorno aveva passato con tutto l'esercito la riviera che teneva alle spalle e ridottosi sul piano di Moncontorno.

Disegnava egli, persistendo nell'istesso proposito, continuare speditamente il suo viaggio, e passando innanzi allontanarsi più che fosse possibile dal campo Cattolico e dal pericolo della giornata. Ma s'opponevano al suo consiglio non solo i capitani e gentiluomini della sua nazione, ma molto più tumultuosamente il conte Volrado co' suoi Tedeschi, i quali prorompendo a sediziose parole, già minacciavano, se non si metteva fine a tanti strazj, di volere abbandonare i Principi e passare dalla parte del Re, sicuri d'essere accettati con ottime condizioni, dal qual tumulto eccitati anco i fanti Francesi, come sono pronti gl' ingegni degli uomini più tosto a seguire gli esempj cattivi, che a reggersi tra' confini della ragione, esclamando e minacciando, chiedevano la battaglia, nè dissentivano molto i capitani dal volere universale dell' esercito, giudicando impossibile il procedere innanzi senza esser rotti, avendo i nemici alle spalle, che venivano spediti e risoluti ad attaccargli, e la propria gente maltrattata dalle fatiche, e spaventata dal terrore d'una ritirata, che simile alla fuga suole sempre avvilire gli eserciti, ed abbat-

tere l' animo e l' ardire degl' imperiti: essere molto meglio valersi della prontezza de' soldati, e combattere su la campagna con isperanza della vittoria, che combattendo disordinatamente nel ritirarsi aspettare d' essere miseramente disfatti e dissipati.

Non potendo però l'Ammiraglio ed i Principi resistere al consentimento di tutti, deliberarono d' aspettare il campo Cattolico su le rive del fiume, e quivi con maggior avvantaggio che si potesse, riponere le cose in arbitrio della fortuna.

Aveva diviso l'Ammiraglio l' esercito in tre squadroni, ed egli conforme il suo ordinario governava la vanguardia, i Principi con il conte Lodovico di Nassau guidavano la battaglia, il conte Volrado e Mui tenevano il retroguardo, l' artiglierie erano poste alla fronte dell' esercito, ed innanzi a tutti erano collocati i venturieri o fanti perduti, che dovevano attaccare nell' avvicinarsi i nemici la prima scaramuccia.

Intanto il Duca d'Angiò, passato il fosso che avevano abbandonato gli Ugonotti, la mattina del primo giorno di Ottobre si fece innanzi, disposto più che mai di volergli assalire. Ma trovato l' impedimento della riviera, su la ripa della quale dalla parte di là era schierato il nemico, convenne fare alto per essere l' ora di già vicina a notte, ed alloggiò ne' medesimi

luoghi, ove il giorno innanzi avevano cam peggiato gli Ugonotti. Il dì seguente volendo liberarsi dal pericolo di passare il fiume, benchè picciolo, a fronte del nemico fatto riconoscere diligentemente tutto il paese, prese lungo giro su la man destra, e passò la notte venendo i tre d'Ottobre nel luogo della Grimaudiera, ove non essendo congiunta ancora con il fiume un'altra acqua che v'entra, è così piccola e così bassa, che non fa momento alcuno nè a cavalli nè a fanti, non vi essendo nè tanta acqua che bagni a pena a mezza la gamba, nè ripe che impediscano l'ordine ed il procedere degli squadroni.

Passato che fu senza impedimento e senza molestia alcuna Monsignor di Birone ed il conte di Tavanes maestri del campo, divisero tutto l'esercito in due sole battaglie; delle quali l'una era condotta dal Duca di Mompensieri, dal Duca di Guisa, e dal conte di santa Fiore, l'altra dal medesimo Duca d'Angiò, appresso il quale erano i Duchi d'Omala e di Longavilla, il Maresciallo di Cossè, il marchese di Villars, creato dal Re in luogo di Coligni nuovo Ammiraglio del mare, Pietro Ernesto di Mansfeld, mandato con gli ajuti del Re Filippo, il marchese di Bada, Monsignor di Carnavalletto, Guglielmo di Momoransi signore di Torè, e molti altri signori e cavalieri. Nell'una battaglia e nell'altra erano i suoi squadroni di Svizzeri, e quelli

guarniti e fiancheggiati di fanteria France-se ed Italiana, ed a fronte dell'un corno e dell'altro erano collocate l'artiglierie.

Con quest' ordine avendo innanzi amplissima e spaziosa campagna non ingombrata d'alberi, nè impedita d'argini nè da fosse, camminava l'esercito Cattolico con grandissimo strepito di tamburi e di trombe alla volta degli Ugonotti. Ma l'Ammiraglio, che senza frutto aveva di nuovo tentato l'animo de' suoi, procurando di persuaderli a ritirarsi ad Ernaut, luogo vicino ed appropriato a riceverli, e vedendosi necessitato a combattere, s'era mosso con lento passo, per confermare l'animo de' suoi, alla volta del nemico, e s'aveva posto in ordine per incontrarlo senza ajuto de' siti, nel mezzo della campagna. I Principi, avendo visto schierare l'esercito a' lor maestri di campo, e con parole accomodate raccomandata la religione comune, e la libertà di tutti ad ambedue le nazioni, poichè videro ognuno pronto a fare la parte sua, si ritirarono con la guardia loro alle spalle del campo per essere in luogo più remoto, e non esporsi in età così tenera allo sbaraglio di tutti i pericoli del fatto d'arme, lasciando il peso della battaglia al valore ed alla prudenza degli altri capitani.

Era di già stato il Sole due ore sopra la terra, quando ridotti gli eserciti a fronte l'uno dell'altro, cominciarono l'artiglie-

rie dell'Ammiraglio a tirare, alle quali rispondendo nel medesimo tempo quelle del campo Cattolico, empirono ogni cosa di terrore e di strage; dopo la quale impetuosa furia di tanti cannoni, s'azzuffarono gli uomini con tanta virtù dall'una parte e dall'altra, che per molte ore fu incerto da che banda la vittoria dovesse finalmente inclinare; perchè chiara cosa è, che non solo dopo il tiro degli archibugi e l'impeto delle lance, si mescolarono le squadre de' cavalli e de' fanti senza risparmio alcuno nella battaglia, ma che insino i ragazzi, i vivandieri, i guastatori, e gli altri uomini di bassa condizione, che sogliono seguitare gli eserciti, disperatamente ed ostinatamente combatterono ciascuno per la sua parte, ed era tanto eguale per questo ardore universale di tutti il numero de' combattenti, che ciascuno ebbe quasi da provarsi da sè medesimo con particolare nemico.

Nè versavano in minor pericolo i capitani di quello facessero i fanti e gli uomini d'arme privati, perchè il Duca d'Angiò medesimo entrato nel più folto squadrone degl'inimici, essendogli morto a canto il marchese di Bada, e molti altri cavalieri di quelli che militavano sotto lo stendardo reale, fu molte volte in pericolo di lasciarvi la vita, la quale doveva riconoscere non meno dal valore proprio, che dalla fede e dall'ajuto de' suoi; e dall' al-

tra parte l'Ammiraglio non risparmiando sè medesimo, e facendo non meno l'ufficio di soldato che di capitano, s'era affrontato furiosamente con il conte Ringravio, che alla testa de' suoi cavalli gli s'era fatto all'incontro, e ricevuta da lui una pistolettata nella mascella, che gli fracassò quattro denti, egli sparandogli la sua nella visiera lo riversò morto per terra, nè cessò poi di valorosamente combattere, benchè il sangue che usciva dalla ferita gli empisse tutto l'elmo e la goletta.

Ma sebbene era quasi pari il numero, e pari l'ardire e la costanza, non era pari la virtù, e non erano uguali le forze de' combattenti, perchè gli squadroni degli Svizzeri del Re famosi per molte e quasi infinite prove, ed esperimentati in tante altre battaglie, combattendo con nemici di minore esperienza, e consumati da' disagi e da' patimenti passati, riversarono finalmente il battaglione de' Tedeschi, co' quali s'erano azzuffati nel principio della battaglia, e rotti e dissipati gli ordini loro, ne feccro tanta strage, che di quattro mila non ne rimasero vivi più di dugento; e la cavalleria del Re intera di forze e piena d'animo e di valore, ruppe all'ultimo e sbaragliò la cavalleria degli Ugonotti, vinta non meno dalla stanchezza e dalla debolezza de' cavalli consumati da così lunghe fatiche, che dal valore e dall'impeto dagl' inimici.

L'Ammiraglio veduta la ruina de' suoi, ferito nella mascella, rauco di voce, e tutto brutto di sangue, raccolti i Principi che s' erano messi in disparte insieme co' signori di Muì, di Telignì, e della Loa, prese la volta di Partenè con trecento cavalli, dietro alle pedate del quale seguitarono alla sfilata molti altri. Il conte Lodovico di Nassau ed il conte Volrado, radunata una parte de' Raitri al numero di due mila, benchè fossero seguitati dal Duca d'Omala e da Monsignor di Birone, ritirandosi nondimeno senza disordine, difendendosi con molta costanza a tutti i passi forti, pervennero la notte nel medesimo luogo. Gli altri tutti, che fuggirono dall'ira de' vincitori, si dissiparono come portò il caso e la ventura d' ognuno, in differenti luoghi; chi pervenne ad Angolemme, chi alla Rocella, e chi seguitò il medesimo viaggio de' capitani.

Il Duca d'Angiò dopo scacciata e rotta la cavalleria de' nemici, pervenuto al luogo, ove i suoi Svizzeri avevano riportata così sanguinosa vittoria degli Alemanni, comandò che fossero lasciati vivi tremila fanti Francesi, che circondati per ogni parte, gettate in terra l' armi, dimandavano supplichevolmente la vita; e non vedendo più resistenza in alcuna parte, ma prese l' insegne, le bagaglie, e l' artiglierie del nemico, ed ogni cosa ridotta in suo potere, fatto suonare a raccolta, condusse l'e-

sercito vittorioso ad alloggiare la sera a san Genese.

Il numero de' morti dalla parte de' Principi, i Cattolici computandovi anco i ragazzi, e gli altri destinati a vili servizj che però morirono tutti combattendo, l'ampliarono alla somma di diciassette mila, ma quelli che con più moderazione v'annoverarono solamente i soldati, lo riducono a dieci mila, tra' quali poche persone di conto, massime de' Francesi, perchè i capi principali a buon' ora si salvarono con la fuga, ed il colmo della strage fu nella fanteria de' Guasconi e de' Tedeschi. Vi morirono tuttavia Puegreffiero, Autricurt, Tanaquillo, Birone fratello d'Armanno, che militava nel campo cattolico, san Bonetto e san Ciro, il quale nell' età sua d'ottanta anni, avendo fatte molte prove di valore nell' ultima ritirata, aveva costantemente combattuto sino all' estremo. Perirono similmente ventisette capitani di fanteria Tedesca, di ventotto ch' erano nell' esercito, e due colonnelli di Raitri, che gli altri due col conte di Nassau si salvarono nel grosso che fece la ritirata. Vi rimasero prigioni il signor della Nua uno de' capi principali, e solito con particolare disgrazia a rimanere quasi sempre in podestà de' nemici, Monsignor d'Acieri generale della fanteria Francese, e Monsignor di Blaccone colonnello d'archibugieri.

Dalla parte del Re morirono poco più

di quattrocento uomini, ma tra questi molti de' principali dell'esercito, e particolarmente degli stranieri, Filiberto marchese di Bada, il maggiore de' conti Ringravj, monsignore di Chiaramonte principalissimo cavaliere di Delfinato, il conte Francesco da Sassatello, Scipione Piccolomini luogotenente di Otti da Montauto, e molti capitani d'infanteria. Rimasero feriti il Duca di Guisa, Pietro Ernesto di Mansfeld, l'altro conte Ringravio, ed i signori di Scombergh e di Bassompiera Alemanni, i quali tutti guarirono in pochi giorni. Restarono a' vincitori forse novecento carrette di vettovaglia, tutto il bagaglio degli Alemanni, undici pezzi d'artiglieria, e più di dugento bandiere, delle quali, ventisei ne riportarono le genti Italiane, che mandate a Roma dal conte di santa Fiore, furono a modo di trofeo dedicate alla chiesa di san Giovanni Laterano.

La novella della vittoria fu rapportata al Re ed alla Regina sua madre da Alberto Gondi conte di Retz di nazione Fiorentino, e molto favorito da loro, della quale fecero molte allegrezze, e sparsa la fama nelle provincie straniere, e particolarmente in Italia, riempì di gloria il nome del Duca d'Angiò, al valore ed alla celerità del quale s'attribuiva la lode principale della vittoria, avendo in ogni luogo ingannata la sagacità tanto decantata, e l'arti tanto temute dell'Ammiraglio.

Convennero la medesima notte del fatto d' arme la maggior parte de' capitani scampati dalla rotta a Partenè, ove erano pervenuti i Principi e l'Ammiraglio, tra' quali si cominciò subito a consultare quello che si dovesse fare nelle difficoltà e nella durezza dello stato presente. Erano già dall' infelicità di tanti successi, e dal terrore della perdita presente abbattuti gli animi d'una gran parte di loro, conoscendosi spogliati di forze, incantonati in un angolo del regno, privi di danari, abbandonati d' amici, con poche speranze, e con manco reputazione; e rivolgendo nella mente tra le consulte pubbliche i privati interessi, la lontananza dalle proprie case, la gravezza delle spese, i disagi ed i pericoli ne' quali erano continuamente involti, pareva che molti inclinassero a cedere all'avversità della fortuna, rimettersi alla misericordia del Re, e procurare nel miglior modo che si potesse d' ottenere il perdono delle cose passate; il che e per la natura mite e benigna della Regina e del Duca d'Angiò, col parere de' quali si reggevano tutte le cose, e per il desiderio della pace, stimavano dovorsi impetrare facilmente, se con sommissione e con umiltà ricorressero alla clemenza reale.

Ma l'Ammiraglio non punto perduto d' animo, benchè ferito in bocca di maniera che appena poteva parlare, anzi esacerbato per la severa sentenza pronunziata

gli contro nel parlamento, ed indurato per l'avversità della presente fortuna, cominciò a dimostrare non essere le cose ridotte a così estremo partito, che si dovessero lasciar condurre dal timore a tanta disperazione: aver perdute altre tre battaglie innanzi di questa, e sempre essere risorti più potenti, più fieri e più terribili agl' inimici: aver imparato con l'esperienza propria, che non si perdono le guerre, per perdersi un fatto d'arme, purchè non si smarrisca l'animo, nel vigore e nella costanza del quale consiste l' esito felice dell' imprese: non aver perduto, sebbene avevano lasciati morti nella battaglia molti della lor gente, il fondamento e la base, sopra la quale erano stabilite le speranze della fazione: perseverare nell' unione ed amicizia loro la Germania, perpetua ed indeficiente miniera di gente d'armi, perseverare nella medesima confederazione l' Inghilterra, la quale accrescerebbe gli ajuti suoi, ora che cresceva e s'aumentava il bisogno: avere molte intelligenze di rivoltare, e di sorprendere molte città in diverse parti del regno, la perdita delle quali avrebbe divise le forze, e posti in grandissima difficoltà i disegni de' vincitori: essere grosso di gente, e ripieno d'animo il conte di Mongomerì nella Bierna, col quale avevano facoltà di congiungersi in pochi giorni, e con le forze sue intere e baldanzose essere facile il cominciare a fabbricare i fondamenti d'un

esercito valoroso e potente: ripigliassero pertanto la franchezza dell' animo che avevano dimostrato in tante altre occasioni, e credessero a' suoi consigli, perchè in pochi giorni avrebbe ritornato le cose nel primiero stato e nella medesima condizione di prima: non promettere cose nuove ed insolite, e che per la stravaganza loro gli dovessero difficilmente essere credute, ma dargli l' animo d' operare al presente quel medesimo, che per l'addietro ognuno si poteva ridurre a memoria avergli molte volte veduto infatti operare; e quando altro non acquistassero dalla perseveranza, e dal rimettere un corpo d' esercito insieme, facilitarsi a questo modo la strada della concordia, e bonificarsi le condizioni dell' accordo, il quale se si chiedesse precipitosamente nel calore della vittoria, sarebbe necessario rimettersi all' arbitrio insolente de' vincitori, ove differito ed opportunamente introdotto, s' avrebbe con un poco di pazienza potuto trattare con avvantaggio, e concludere molto facilmente del pari.

Sentiva con grand' attenzione il Principe di Navarra queste parole, il quale assuefatto di già all' imperio difficilmente piegava l' animo a tollerare di sottoporsi all' ubbidienza d' altri. Nè con minore inclinazione le sentiva il Principe di Condè, sebbene in età più tenera, non inferiore d' animo e di vigore. Assentivano all' Am-

miraglio il conte Lodovico di Nassau, ed il conte Volrado di Mansfeld, i quali essendo forestieri, e non avendo che perdere, desideravano che perseverasse la guerra. Quadravano le ragioni che s'erano addotte, all'umore di molti che non potevano abbandonare ancora le speranze passate, e non dispiacevano del tutto anco a quelli che bramavano la concordia, sperando con la perseveranza d'ottenere dal Re più ragionevoli partiti e migliori condizioni nel ritornare all'ubbidienza sua. Perlaqualcosa confermati gli animi smarriti, e rimossi dalla prima sentenza, deliberarono finalmente tutti i capi di comune consentimento di voler seguitare costantemente la volontà de' Principi, e lasciarsi reggere dalla prudenza dell'Ammiraglio, dopo la quale risoluzione spedirono la medesima notte in Germania ed in Inghilterra per dar conto della battaglia, e per chiedere da quei Principi nuovi soccorsi: avvisarono i loro confederati delle provincie di quanto era seguito nel fatto d'arme, ma nello stesso tempo gli confortarono con le medesime ragioni a non si perdere d'animo, promettendo di dovere aver fra tre mesi un campo più grosso e più poderoso del primo; e poi ristrettisi i Principi e l'Ammiraglio, deliberarono d'abbandonare il Poetù, non avendo forze da poter difenderlo contro al nemico vittorioso e presente, e restringersi alla difesa di pochi luoghi, te-

nendo la Rocella, San Giovanni d'Angelì, ed Angolemme, piazze che giudicavano per la fortezza loro poter essere facilmente difese, ed essi con le genti ch' erano loro restate, risolsero d' abbandonare il piano di quelle provincie, e lasciati addietro i bagagli, ritirarsi nelle montagne della Guascogna, di Overnia, e di Linguadoca, per rendere difficile al vincitore il poter seguitarli.

Disegnavano unirsi con il conte di Mongomerì, che la fortuna aveva quasi apparecchiato per risarcire e per rimettere le loro forze, e congiunti con lui speravano tenersi tanto nell' asprezza di quei paesi, che gli Alemanni e la Regina d'Inghilterra avrebbono tempo d'inviar loro nuovi soscorsi, con i quali confidavano poi di poter racquistare in pochi giorni tutto quello che nella difficoltà di espugnare le terre, e nell' asprezza del verno prendessero i Cattolici in molti mesi. Avevano di più qualche segreta speranza nel Maresciallo di Danvilla governatore di Linguadoca, col quale tenevano strettissime ed occulte pratiche, e lo vedevano in gran parte inclinato alle cose loro.

Era stato Arrigo di Momoransì Maresciallo di Danvilla, mentre visse il gran Contestabile suo padre, principale nella parte Cattolica, e nemico aperto della fazione Ugonotta, al che l'aveva condotto l' emulazione di Francesco Maresciallo di Momoransì suo fratello unito d' animo col Prin-

cipe di Condè e co' signori di Coligni suoi parenti, e ve lo manteneva la stima che ne facevano, ed il favore che gli prestavano i signori di Guisa, i quali sapendo profondamente simulare all' opportunità dell' occasione, procuravano con ogni arte possibile di mantenerlo dalla loro parte, e per mezzo suo, come con tenacissimo vincolo, tenere unito il Contestabile, dal quale per il valore e grandezza dell'animo era oltre gli altri figliuoli teneramente amato. Fingeva e dimostrava il medesimo la Regina madre, la quale nella minorità de' figliuoli, vedendosi in necessità di trattenere l'animo de' grandi, si serviva del Maresciallo di Danvilla per mantenersi benevolo il Contestabile, dopo la morte del quale, essendo cessati questi rispetti, nè la Regina si curava molto di servirsene o di beneficare Danvilla, nè i signori di Guisa tenevano più quel conto di lui, che avevano fatto per il passato; anzi come rampollo di quella casa, con la quale avevano tenuta lunga nimicizia e continuata emulazione, procuravano di deprimerlo e d'abbassarlo, potendo assai appresso l' animo del Re l'arti e le persuasioni del Cardinale di Loreno.

Accortosi pertanto Danvilla della maniera, con la quale si trattava con lui, e cessata similmente per la morte del padre la concorrenza che teneva con Momoransì suo fratello, anzi sdegnato che all' uno e

all' altro di loro non fosse stata conferita la dignità di gran Contestabile esercitata così lungamente dal padre, la quale avevano chiesta e ricercata più d' una volta, cominciò ad accostarsi con l' animo agli amici e parenti della sua casa, ed a tenere segretamente benevolo l' animo dell' Ammiraglio con occulte, ma dubbiose speranze.

Questa fu la cagione per la quale potendo non volle soccorrere Monsignor di Terida nella Bierna, e questa medesima lo trattenne di non fare quei progressi che avrebbe potuto fare contro alle piazze degli Ugonotti nella Guascogna e nella Linguadoca. Ed accresceva questa sua inclinazione in gran maniera il veder l'Ammiraglio già vecchio, ed esposto del continuo a manifesti pericoli, onde se a lui fosse mancata la vita innanzi che i Principi pervenissero in età di poter governare, sperava di dover subentrare al luogo suo, al qual peso non si sentiva mancare nè animo nè valore. Aggiungevasi a tutte queste cose il sospetto, nel quale con ragione era entrato già molto tempo innanzi, che se succedesse al Re ed a' signori di Guisa di estinguere i Principi, l'Ammiraglio e tutto il partito degli Ugonotti, non si rivoltassero poi ad opprimere anco la casa di Momoransì, che sarebbe restata sola degli antichi emuli e diffidenti.

Tutte queste cose erano note alla ma-

gacità dell'Ammiraglio, il quale mosso da questa speranza, e dall'altre ragioni che abbiamo dette di sopra, persuase i Principi a seguitare la sua sentenza, e fu fatta la deliberazione di lasciare il piano, e di ridursi alle montagne contigue della Linguadoca, in tanto che i soccorsi de' confederati porgessero loro facoltà di risorgere a più potente fortuna. Ma perchè i vincitori, se non trovassero alcun ostacolo, non avessero comodità di seguitarli, e sopraggiungerli nel viaggio che intraprendevano co' cavalli stracchi, e con le persone travagliate ed afflitte, deliberarono di lasciare a Niort Monsignore di Muì, che trattenendo per qualche giorno l'impeto de' vincitori, porgesse loro comodità di pervenire senza molestia a' luoghi destinati. Con questa deliberazione la medesima notte, non confidandosi di poter dimorare più lungamente a Partenè, marciarono con gran silenzio alla volta di Niort, ove lasciato Muì con quei pochi fanti ch' erano restati dalla strage del fatto d'arme, e con cento soli cavalli s' avviarono con l' istessa celerità al destinato viaggio.

Ma non era pari alla costanza de' Principi e de' capitani la pazienza de' soldati e de' gentiluomini Francesi, i quali come furono allontanati dal campo Cattolico, e che non temevano più d'essere sopraggiunti da' vincitori, cominciarono segretamente a sbandarsi, parte perchè cessando le pre-

de ed i bottini, non avevano più il modo di mantenersi, parte perchè i cavalli resi come inutili dalle fatiche d'un anno continuo, non potevano pareggiare la velocità de' Principi, e parte ancora perchè molti avviliti da tante disavventure non speravano più di vedere risorgere la fortuna abbattuta, e la potenza oppressa della lor fazione; onde per sottrarsi a' futuri pericoli, chi s'ascondeva per le città del Poetù e della Santongia, e chi allontanandosi dalle strade maestre con abiti mentiti, e sotto varj pretesti cercava di ritornare alle sue case, di modo che non furono arrivati i Principi alla Rocella, ch'erano ridotti a poco più di novecento cavalli Francesi, oltre i due mila Raitri, che non avendo comodità di ritornare alla patria, gli seguivano ormai non per volontà, ma per forza.

Questa sbandazione de' Francesi accrebbe tanto più la necessità di ritirarsi alle montagne, per sottrarsi alla furia de' vincitori e per aver tanto più tempo di rimettre insieme qualche numero di fanti e di cavalli: per il che lasciati alla Rocella il conte della Roccafocaut e Monsignor della Nua, che per negligenza di quelli che lo tenevano prigione era il giorno seguente alla rotta fuggito occultamente da loro, Monsignor di Piles a San Giovanni d'Angeli con tutta la fanteria, che da diversi presidj si potette raccorre, e ad Angolem-

me Monsignor di Pontivì, parente ed allieno della Regina di Navarra, presero a gran giornate la volta di Montalbano.

In tanto il Duca d'Angiò, al quale si erano resi dopo la vittoria Partenè, Lusignano, Fontenè, Ciatelleraut, San Massenzio, e tutte le terre e le castella di quei contorni, s'era accostato con l'esercito a Niort, che mostrava di voler fare resistenza; e postovi il campo, cominciò a voler far piantare l'artiglierie.

Muì nella fortuna presente, giudicando che si dovesse mostrare più coraggio che forze, per rendere sospeso e trattenere il corso del nemico, uscì co' suoi cavalli benchè pochi, e con qualche numero di fanti fuor delle mura, e nell'alloggiare dell'esercito, attaccò ferocemente la scaramuccia, la quale col calore della terra, essendo durata aspra e sanguinosa sino alla sera, mentre pieno d'animo e di buona speranza attende a ritirarsi, fu da uno de' suoi medesimi ferito d'un archibugio nella schiena, dalla quale ferita morì dopo non molti giorni; e Niort, la difesa della qual piazza consisteva nella ferocia e nel consiglio di lui, senza dilazione s'arrese: l'esempio della quale seguirono Saintes, Cognac, Lussone, e tutte l'altre città, dalle tre in poi, nelle quali il presidio de' Principi era rimaso.

Vennero ne' medesimi giorni il Re e la Regina sua madre all'esercito, ed en-

trati vittoriosi a Niort, consultarono co' capitani quello che si dovesse, per proseguire la vittoria, di presente operare. Molti sollecitavano che il Duca d'Angiò con tutto l'esercito, o con la maggior parte d'esso non corrompendo con la lentezza i frutti della vittoria, seguisse il viaggio de'Principi e dell'Ammiraglio, e li perseguitasse senza intermissione, sin tanto che gli venisse fatto d'opprimerli del tutto, o di scacciarli fuora de' confini del regno, essendo sicuri che troncata la radice, si seccherebbouo i rami, e ruinato il fondamento, caderebbe una volta per sempre la tante volte abbattuta e risorta fazione degli Ugonotti. Ma molte cose s'opponevano a questo consiglio; la qualità della stagione, che inclinando alla fine d'Ottobre cominciava a portare i freddi e le nevi poco tollerabili nella pianura, non che nell'asprezza delle montagne; la condizione del paese ove s'erano i Principi ritirati, non abile per la sterilità sua a poter nodrire ed alimentare l'esercito molto grosso; la strettezza de' paesi; ove poche persone erano bastanti a resistere, ed a far testa contro a qualsivoglia moltitudine di combattenti; le infermità, che con grandissima mortalità erano cominciate nell' esercito; ma sopra tutto la carestia del danaro necessario a mantenere una spesa continua e così grossa: perchè essendo perturbate per ogni parte le provincie, sollevati i popoli, saccheggiate le

città, distrutte e ruinate le campagne, erano l'entrate regie quasi annichilate in molte parti, e la guerra accesa in tanti luoghi del regno consumava in pochi giorni quello che in molti mesi con gran fatica s'andava radunando.

Per tutte queste ragioni, fomentate per avventura anco da qualche particolare affetto, deliberarono che la cura di perseguitare i Principi e l'Ammiraglio fosse commessa al Maresciallo di Danvilla governatore di Linguadoca, i disegni del quale erano ancora occulti, ed a Monsignore di Monluc luogotenente generale nella Guascogna, i quali con le forze di quelle provincie attendessero a distruggerli ed a finire d'opprimerli, giudicando che in paesi così stretti, così sterili e tanto angusti, quello che non avessero operato le forze del paese, ch'erano molte, non s'avrebbe potuto operare nè anco con maggior numero di genti, le quali impedendo sè medesime in luoghi così difficili e così penuriosi, avrebbono più tosto apportato impedimento e danno, che utile e giovamento.

E nel medesimo tempo stabilirono che il Duca d'Angiò con l'esercito attendesse a ricuperare i luoghi che tenevano gli Ugonotti nel Poetù e nella Santongia, per privarli totalmente di questo nido, nel quale avevano stabilite le speranze e fatto il fondamento della fazione; distrutto il quale non restava loro nè luogo appropriato a

ricoverarsi, nè modo e facoltà di rimettere insieme forze che fossero considerabili per rinnovare la guerra.

Seguendo questa risoluzione, il Re in persona con la Regina madre e col Duca d'Angiò posero l'assedio a San Giovanni d'Angelì, luogo di piccolo circuito, ma ottimamente provveduto e fortificato, nel quale era Armanno Monsignore di Piles con tutto il resto della fanteria degli Ugonotti; e benchè il Duca d'Angiò, il quale nonostante la presenza del Re governava l'esercito, non perdonando nè a fatica, nè a pericolo vi facesse dare terribili batterie, e frequenti, ma sanguinosi assalti; Piles si sostenne lo spazio di quarantasei giorni, dopo i quali non avendo speranza veruna di soccorso, si rese con onorevoli condizioni, e fu con la sua gente accompagnato salvo in Angolemme, avendo promesso di non militare in servizio de' Principi per lo spazio di quattro mesi; la quale promessa fu da lui sotto varj pretesti malamente osservata.

Dopo la presa di San Giovanni continuando la prima deliberazione, doveva l'esercito passare all'assedio della Rocella, la quale per la perdita di tutte le piazze circostanti, oltre l'essere come circondata per terra, si trovava anco dall'armata regia, che sotto al Barone della Guarda viceammiraglio era passata di Provenza ne' liti dell'Oceano, assediata per mare. Ma di già

s'approssimava la fine del mese di Dicembre, l' esercito nell' assedio di San Giovanni era scemato di numero e di forze, (essendovi morti con Monsignor di Martighes capitano di supremo valore, più di quattro mila soldati) il Papa ed il Re Cattolico, come se fosse stata con la vittoria di Moncontorno finita del tutto e terminata la guerra, avevano richiamate le loro genti, e quello che importava più di tutto, il Duca d'Angiò per le continue fatiche e vigilie, che superavano di gran lunga e l' età e la complessione sua, caduto in una indisposizione di stomaco che minacciava di peggio, ricercava più tosto cura e riposo, che nuova ed importante occasione di travagliare: perlaqualcosa giudicando il consiglio che la Rocella stretta da tante parti e priva d' ogni speranza di soccorso, sarebbe finalmente caduta da sè medesima, lasciato Francesco di Borbone Principe Delfino figliuolo del Duca di Mompensieri alla cura dell' esercito, il quale restava grandemente diminuito di numero nella Santongia, il Re con la Regina e col Duca d'Angiò ne' primi giorni dell' anno mille cinquecento settanta si ritirarono ad Angers, licenziando una buona parte delle lor genti, le quali nel mancamento di danari, e nel colmo dell' inverno non si potevano se non con gran difficoltà mantenere.

Hanno giudicato alcuni, che questa deliberazione, la quale dimostrò l' esito es-

sere stata sommamente perniciosa, fosse suggerita e portata dal Duca d'Angiò, parte per desiderio di riposo, e per volontà d'attendere a' diletti della corte, a' quali era smisuratamente inclinato, parte anco perchè non giudicava a proposito delle cose sue, che con l'estinzione de' Principi si mettesse totalmente fine alla guerra, mentre durava la quale erano in poter suo l'armi del Re, e la principale autorità del comando, la quale non avrebbe avuto occasione d'esercitare, quando con l'annichilazione degli Ugonotti si fosse ridotto il reame interamente in riposo: il che se pure fu vero, toccò a lui medesimo e non ad altri, a fare nel progresso del tempo la penitenza di questo fallo.

I Principi e l'Ammiraglio intanto, i quali se fossero stati perseguitati da principio, si sarebbono per avventura perduti, poichè videro l'esercito occupato, come desideravano, intorno a San Giovanni, s'erano condotti ne' contorni di Montalbano, ove il Principe di Navarra in età di sedici anni, superando sè medesimo e l'aspettazione conceputa di lui, sollecitava ed armava con l'autorità, con l'industria e co' preghi la nobiltà ed i popoli convicini, tra' quali tennero molte dipendenze i Re di Navarra suoi antenati per la vicinanza e per le strette congiunzioni, che nel procedere degli anni in quelle provincie avevano contratte; alla quale autorità e solle-

citudine del Principe cooperando con l'esperienza sua l'Ammiraglio, ebbero in poche settimane sotto all' insegne loro più di tre mila fanti, co' quali predando tutto 'l paese, ed abbandonando le cose sagre e le profane alla licenza militare, andavano del continuo accrescendo ed aumentando di forze.

Sopravvenne in questo stato di cose il conte di Mongomerì con più di due mila fanti ed ottocento cavalli, ma tutta gente valorosa e forbita, e s'alloggiò nella terra di Condon, mentre i Principi e l'Ammiraglio passata la Dordona al porto di Santa Maria andavano tentando Agen ed altre città della Guascogna: e benchè il signore di Monluc fatto rompere ed abbandonare a seconda un molino nella parte superiore del fiume, per tal mezzo rompesse il ponte che avevano fabbricato sopra la riviera, e separasse l'un esercito dall'altro, non avendo poi forze da assalire nè questo nè quello, passarono in ogni modo con le barche le truppe del conte di Mongomerì, e finalmente si congiunsero co' Principi nel medesimo luogo; onde fatto di già l'esercito considerabile e potente scorreva per tutte quelle contrade senza resistenza padrone della campagna.

Avevano nel medesimo tempo col mezzo de' loro partigiani, oltre molti altri luoghi, sorpresa la città di Nimes, città principale di Linguadoca, e che porgeva loro

grandissima comodità di rinfrescarsi, nè i capitani regj (con tutto che n'avessero stretta commissione dal Re, il quale v'aveva mandato anco Monsignore della Valetta, uomo d'eccellente fedeltà e valore, con molti cavalli leggieri) s'opponevano alle correrie ed a' progressi loro, perchè il Maresciallo di Danvilla, con tutto che per essere gli Ugonotti in così estrema fortuna, non istimasse prudenza il palesare fuori di tempo i concetti dell'animo suo, desiderava nondimeno che risorgessero, e che ripigliassero nuove forze; perlaqualcosa con grand'arte porgeva loro molte opportunità d'armarsi e di rinforzarsi, e stando rinchiuso nella città di Tolosa sotto pretesto di dubitare della fede de' cittadini, permetteva loro che sollevassero e che distruggessero tutto il paese all'intorno, ed i signori di Monluc e della Valetta, che acerbi nemici della fazione de' Principi, desideravano opprimere per gloria loro queste reliquie degli Ugonotti, non avevano senza Danvilla tante forze che potessero conseguire l'intento loro.

Ma con tutti questi avvantaggi, i Principi e l'Ammiraglio si trovavano in grandissima confusione di pensieri, perchè d'Inghilterra tenevano avviso che essendosi scoperte alcune congiure contro alla persona della Regina, ed il regno per tale accidente trovandosi molto turbato, non potevano sperare di là molto soccorso; e ne' Princi-

pi di Germania non iscorgevano tutta quella prontezza che s'erano raffigurata; e sapevano la nazione Alemanna non potersi muovere a passare nel regno senza qualche ragionevole somma di danari, che servisse per la levata ed apparecchio loro: ed il Principe d'Oranges mandato a sollecitare i protestanti, vedevano prendere molto più cura degli affari de' paesi bassi, ove era grandemente interessato, che delle cose a lui non tanto appartenenti della Francia: onde ritrovandosi senza danari e senza provvedimento di sorte alcuna, senza modo di vivere se non con le rapine che di già per esser tutto ridotto ne' luoghi forti riuscivano molto scarse, ed i cavalli stanchi e distrutti, e senza pur aver modo di ferrarli, onde più di quattrocento n' avevano abbandonati per le strade, vedevano finalmente di dover restare oppressi ed annichilati dalle forze del Re, contro le quali a lungo andare non avrebbono potuto resistere, sebbene per qualche mese s' avessero potuto sostenere.

Per queste cagioni cercando di guadagnar tempo, non come diceva l'Ammiraglio, ma come divisavano i Principi con animo anco di concludere, cominciarono per mezzo della Regina di Navarra ad introdurre pratica di concordia, per la quale con grandissima umiltà e sommissione mandarono sotto salvocondotto alla corte i signori di Boves e di Telignì: i quali pro-

ponendo nondimeno condizioni molto diverse dall' intenzione del Re, il quale tenendosi per vincitore, pretendeva che si rimettessero liberamente all' arbitrio ed alla clemenza sua, furono licenziati senz' alcuna speranza d' accordo, e pure ottennero che Monsignor di Birone passasse insieme con loro all' esercito de' Principi per intendere l' ultima loro volontà e deliberazione: il quale ritornato alla corte, non riportò altro che parole generali, non essendo nè ben maturate le cose, nè ben risoluti gli animi de' Principi a conclusione alcuna.

Ma nel principio della primavera, variando la fortuna, come spesso sogliono le cose della guerra, variò anco lo stato delle cose: perchè i Principi avendo nelle terre della Linguadocca passata l' asprezza del verno, con cinque in sei mila fanti, e due mila e cinquecento cavalli (perchè le fatiche e i disagi avevano ridotti i Raitri al numero di mille e dugento), erano dalle montagne scesi alle rive del fiume Rodano per allargarsi in più fertile e più spaziosa regione. Quivi la maggior difficoltà che avessero era il passare la riviera, perchè Monsignore di Gordes luogotenente regio nel Delfinato, con buone forze s' era opposto loro per trattenerli, e nondimeno avendo il signor di Mombruno, come pratico del paese, trovato modo di passar improvvisamente il suo reggimento con le barche, diede una rotta alle genti Cattoliche,

che disordinatamente s'erano avanzate a combatterlo senza averlo riconosciuto, nel calor della quale vittoria avendo poi fabbricato un forte su la ripa del fiume, col favore di quello passò prima il conte Lodovico, ed ultimamente passarono i Principi con tutto l'esercito, e l'Ammiraglio, il quale infermo da febbre maligna si faceva portare semivivo in una lettica scoperta.

Passato il Rodano, e pervenuti nel paese di Foresta, indi nel Borbonese e nel ducato di Nivers, saccheggiando e distruggendo tutto quello potevano, procuravano d'accostarsi alla Carità ed a' luoghi vicini, i quali tenevano ancora le parti loro, non solo per unirsi con quei presidj ed ingrossarsi di forze, ma anco per fornirsi di polvere e di altre munizioni, delle quali erano totalmente esausti, e senza le quali erano poco meno che inutili l'armi loro. Disegnavano dopo che fossero ingrossati di gente e provveduti de' bisogni che avevano, correre e depredare le provincie contigue alla città di Parigi per aprirsi con questo ultimo sforzo qualche strada a migliore e più tollerabile stato di fortuna, avendo innanzi gli occhi, che mai avevano riportato gli Ugonotti avvantaggiose condizioni d'accordo, se non quando avevano ridotta la guerra nel cuore della parte Cattolica, e portato danno e timore alla città medesima di Parigi, il cui pericolo e la cui gelosia

aveva sempre espresso dalla deliberazione del governo l' assenso della pace.

Ma se non fosse loro successo d' accrescere tanto di forze, che potessero eseguire questo consiglio, disegnavano di ripassare la Loira e ritornare a condursi nell'antico nido della Santongia, ove intendevano essere dopo la partenza del Duca d'Angiò non poco migliorate le cose; perchè Monsignore della Nua con mirabile sagacità e con valore non dissimile uscito dalla Rocella, aveva ricuperati molti de' luoghi vicini, data una grossa rotta a Puigagliardo uno de' capitani del Re, presa una delle galere dell' armata e correndo tutto il paese, non cessava ora con accorte sorprese, ora con forza aperta di sollevare lo stato del suo partito; ed ancora che dando un assalto improvviso alla terra di Fontenè, avesse ricevuta un' archibugiata nel braccio, per la quale fu necessario tagliarlo, tuttavia guarito e ritornato più fiero di prima al maneggio dell' armi, teneva in terrore ed in sollevazione tutto il paese.

Vedendo da queste cose il Re contro all' espettazion sua rinnovata la guerra, e continuando tuttavia l' indisposizione del Duca d'Angiò, per la quale s' era ridotto a San Germano, luogo di delizie poche miglia discosto da Parigi, fu costretto a riordinare l' esercito per opponerlo a' Principi, il quale come fu posto in assetto, de-

liberò di darne la carica al Maresciallo di Cossè con poco utile e poco fortunato consiglio, perchè risoluto di non mettere l'armi in mano a quei soggetti che per grandezza, per potenza, per animosità e per gran seguito gli erano sommamente sospetti, le raccomandò a persona che non deviando dalla sua solita inclinazione diede maggior opportunità di riaversi a' nemici; perchè il Maresciallo di Cossè inclinato nell' intrinseco alla credenza di Calvino, alieno dal perseguitare i Principi del sangue, ed uomo per natura pesato e lento, aveva ben intenzione di proibire agli Ugonotti l' ingresso di quelle provincie ch' essi desideravano di conseguire, ma non aveva volontà d' avventurarsi alla fortuna d' un fatto d' arme, e molto meno di opprimere totalmente quel partito, come avrebbe potuto agevolmente fare, trovando i Principi di forze di gran lunga inferiori alle sue, senza artiglieria, senza ordine di vettovaglie, senza danari, e con la gente dalla lunghezza de' viaggi afflitta e mal trattata, perciocchè avevano nello spazio di pochi mesi girate più di trecento leghe di paese.

Anco questo consiglio attribuiscono molti al Duca d'Angiò, il quale non potendo per la sua indisposizione, o non volendo per i suoi pensieri adoperarsi nella perfezione di questa guerra, avrebbe avuto dispiacere che altri ne conseguisse la

gloria e raccogliesse il frutto delle sue passate fatiche, onde mettendo in sospezione appresso l'animo del Re tutti gli altri Principi e capitani, fu cagione che si commettesse l'impresa a soggetto che egli era sicuro che non avrebbe fatto molto progresso.

S'erano accostati i Principi a Renè le Duc, terra debole della Borgogna, con intenzione di prenderla e di saccheggiarla, come erano necessitati di fare per sovvenire e per alimentare le genti loro; quando sopravvenne il Maresciallo di Cossè con l'esercito, nel quale erano sei mila Svizzeri, sei mila fanti Francesi, dodici cannoni, e poco meno di quattro mila cavalli. Non era dubbio appresso degl'intendenti che combattendo del pari, i Principi sarebbono rimasi inferiori, tanto era grande la differenza e nel numero e nel vigore delle forze; ma il Maresciallo procedendo lentamente conforme al suo consiglio, vi si condusse con tanto riguardo, ch'ebbero essi tempo comodo ed opportuno d'occupare luogo così forte e tanto avvantaggioso, che ne restava sollevata la debolezza loro; perchè essendosi posta l'acqua d'un ruscello alla fronte, ed un gran bosco alle spalle, collocata la fanteria nelle siepi e nelle vigne, e la cavalleria divisa in molte schiere a' luoghi più appropriati a difendersi ed a ripararsi, sostennero la scaramuccia, benchè gagliarda e furiosa, tutto il giorno, senza

ricevere molto detrimento; dopo la quale procedendo tanto più lentamente l'esercito regio per aver provata costanza e risoluzione negli Ugonotti, il Maresciallo o per lentezza di natura o per segretezza di consiglio, lasciando guadagnare a' nemici l'avvantaggio de' siti, andava prolungando l'esito delle cose, stimando per avventura che il beneficio del tempo, senza pericolo avrebbe astretto i nemici a volgersi ad altro consiglio, o desiderando che la necessità astringesse l'animo del Re a conceder loro la pace. Nè erano lenti i Principi a valersi di quei vantaggi che loro concedeva l'altrui connivenza, perchè il Principe di Navarra il quale governava l'esercito in luogo dell'Ammiraglio, che riavuto dalla sua pericolosa infermità era ancora convalescente, sapeva con tanta celerità e con tanto avvedimento valersi dell'occasioni, che molte volte combattendo e scaramucciando s'era ritirato ne' siti avvantaggiosi, e mantenendosi in riputazione, andava con grandissima arte fingendo di voler venire con tutto l'esercito al fatto d'arme, ma schifava poi l'incontro del nemico, supplendo al mancamento delle forze con sagaci risoluzioni.

Ma come fu noto alla Regina madre da molte congetture che il Maresciallo di Cossè dall'una parte, ed il Maresciallo di Danvilla dall'altra occultavano nell'animo nuovi consigli, il che come a donna di

gran prudenza non le fu molto difficile a penetrare, fattone capaci i figliuoli, cominciò a persuaderli che porgessero orecchie alle pratiche dell'accordo, conoscendo che per la perfidia degli uomini e per l'interessate dipendenze de' grandi, si maneggiava con gran pericolo questa guerra.

Persuadevano il medesimo le nuove d'Alemagna, ove già si cominciavano a mettere genti insieme a favore degli Ugonotti sotto al Principe Casimiro: persuadevalo la strettezza, anzi la necessità del danaro del quale era così gran mancamento, che non sapevano trovar modo di pagare gli Svizzeri e gl' Italiani creditori di molte paghe, e le ruine de' popoli, l' annichilazione dell'entrate regie, l'inquietudine perpetua dell'animo, e la moltitudine del sangue che si spargeva, aveva posto in odio di ciascuno la guerra, e reso grato e desiderabile il nome della pace.

Per il che ristretto il Re con la Regina madre, col Duca d'Angiò e con il Cardinale di Loreno, deliberarono di seguire gli antichi e tante volte interrotti consigli, concedere la pace agli Ugonotti, discacciare l'armi forestiere del regno, e poscia con arte e con opportunità opprimere i capi della fazione, rimossi i quali non si dubitava che dovesse per sè medesima cedere, e ridursi a perfetta ubbidienza quella plebe, che non si moveva se non quanto era sollevata da loro. Con questa maniera sperava-

no di pervenire a que' fini, a' quali la perfidia de' grandi non permetteva che si potesse pervenir con la forza: consiglio molte volte proposto, molte volte accettato, ma sempre o per la difficoltà sua, o per la poca fede degli uomini infelicemente condotto e riuscito.

Nè abborriva l'animo de' Principi dalla pace, purchè vi fosse congiunta la libertà e la sicurezza loro, perchè si vedevano d'ogni cosa all'estremo, ed il conte Volrado con i Raitri ch'erano stati quieti ed ubbidienti nelle provincie lontane, ora che erano a' confini della Germania, trattavano d'abbandonarli. Solo l'Ammiraglio permanente ne' soliti suoi pensieri dissuadeva e fuggiva a suo potere la pace; ma condotto dalla necessità, conveniva assentire forzatamente a que' consigli ch' erano lontanissimi dall'animo e dalla natura sua.

Consentendo dunque e l'una parte e l'altra a voler abbracciare l'accordo, ed essendo ritornati alla corte i medesimi Boves e Telignì, e con loro Monsignore della Cassettiera segretario del Principe di Navarra, si concluse la pace l'undecimo giorno d'Agosto, nella quale oltre la libertà della coscienza, la pubblica professione della religione riformata, ed il perdono delle cose passate con le solite clausole apposte nell'anteriori convenzioni fatte con gli Ugonotti, il Re concesse a' Principi ed all'Ammiraglio che potessero ritenersi per

loro sicurezza la Rocella, Cognac, la Carità e Montalbano, le quali piazze promisero essi di rimettere nello spazio di due anni all'ubbidienza sua, purchè fossero osservati gli articoli della pace. La quale poichè fu pubblicata e registrata ne' parlamenti, i Principi e l'Ammiraglio licenziato che ebbero a' confini della Borgogna il conte Volrado di Mansfeld ed i Raitri, che di tanto numero pochi erano sopravanzati, senza trasferirsi alla corte, nè appresentarsi alla presenza del Re, andarono a dirittura alla Rocella, per dover ivi con la Regina di Navarra, non solo conferire le cose appartenenti all'interesse comune, ma anco per maggior sicurezza loro abitare e fortificarsi nel medesimo luogo.

Ma conclusa e stabilita la pace sino dal suo principio piena di sospetti e di diffidenze, come ben mostrava la deliberazione de' Principi e dell'Ammiraglio di non accostarsi alla corte, cominciarono ad adoperarsi le macchine destinate nell'animo del Re e della Regina, per condurre nella rete i principali Ugonotti, ed operare col mezzo dell'arte quello che tante volte tentato col mezzo della guerra sempre era riuscito più difficile e più pericoloso. E sebbene queste arti medesime erano state altre volte sperimentate, ed avevano sempre prodotto pochissimo e debolissimo frutto, o perchè la perfidia de' ministri l'avevano rivelate, o perchè la Regina me-

desima v'era camminata con qualche sospensione d'animo e con troppo rispetto, o perchè i Principi Ugonotti avevano sempre diffidato della volontà e della natura sua, ora nondimeno se ne sperava più prospera e più piena riuscita, perchè gli occulti disegni non si confidavano a' ministri se non grandemente interessati, e teneva la mano nell'opera il Re medesimo, il quale ridotto ormai all'età di ventidue anni, di natura risoluta, di spirito molto risentito, e sopra tutto artefice perfettissimo nel simulare, voleva maneggiare da sè stesso, sebbene con il consiglio della madre, gl'istromenti del dominare; onde le cose procedevano non solo con maggior efficacia e con maggior segretezza, ma con più cauti ancora e più potenti mezzi.

Era la difficoltà principale il poter assicurare l'animo de'signori Ugonotti, e dalla diffidenza, nella quale erano entrati, ridurli a confidenza tale, che si risolvessero di venire disarmati alla corte. Perlaqualcosa essendo necessario cominciare da questo capo, il Re e la Regina madre conferiti i loro pensieri solo col Duca d'Angiò, col Cardinale di Loreno, col Duca di Guisa e con Alberto Gondi conte di Retz, che per essere grandemente favorito, e da picciola fortuna esaltato a stato riguardevole e grande, era confidentissimo e fedelissimo a loro, spedirono strettissime commissioni a tutti i magistrati ed a' governatori delle provin-

cie per l'esecuzione e per l'osservazione de' capitoli della pace a favore degli Ugonotti, a' quali inviarono sino alla Rocella il Maresciallo di Cossè, scoperto già confidente della lor parte, dandogli non solo autorità d' interpretare e di far eseguire l' editto in quelle parti ch' erano dubbiose ed oscure, ma anco pienissimo ordine d' assicurare i Principi e l'Ammiraglio della buona volontà del Re, e della sua sincera intenzione d' osservare interamente ed inviolabilmente le promesse. Nè discordavano i fatti dalle parole, perchè il Re deliberato di concedere ogni soddisfazione agli Ugonotti con ordini severi faceva castigare le sollevazioni de' Cattolici, ch'erano molte in Provenza, in Delfinato ed in Normandia contro de' predicanti, e nelle cose dubbie pendeva sempre ad interpretare gli editti favorevolmente ed avvantaggiosamente per la parte degli Ugonotti, con dimostrarsi all' incontro verso la parte Cattolica molte volte o di troppo acerba severità, o di poco benevola inclinazione. Dalle quali dimostrazioni non solo restavano persuasi gli animi della plebe, ma fino all'Ammiraglio medesimo ostinatissimo a non credere, e risoluto a non fidarsi, cominciava a concepire qualche speranza che il Re stanco de' travagli e de' pericoli della guerra civile, e cominciando a governarsi da sè medesimo, e non più con l' ingegno della Regina, desiderasse or-

mai sinceramente di conservare e di stabilire la pace.

Ma per fare maggior prova, e penetrare più addentro nell' intenzione del Re, i Principi e l'Ammiraglio conferite molte cose col Maresciallo di Cossè, spedirono alla corte Telignì, Briquemaut ed Alnaldo Cavagna uno de' senatori del Parlamento di Tolosa, ed uno de' principali consiglieri dell'Ammiraglio, per rappresentare al Re molti loro gravami, e principalmente per far istanza che il Cardinale di Loreno ed i signori di Guisa fossero allontanati dal maneggio delle cose di stato, dimostrando che mentre le cose del governo erano rette ed amministrate da loro, non potevano essi confidarsi che l'accordo della pace dovesse lungamente durare; nè portare il dovere che venendo alla corte, nella quale que' signori con autorità dimoravano, rimettessero la salute propria nelle mani di così acerbi nemici.

Accompagnavano con questa molte altre istanze: che il gran Cancelliere Ospitale fosse richiamato ad esercitare la sua carica; che il Maresciallo di Villars nel quale in virtù dell' accordo cessava la elezione d'Ammiraglio, non fosse dato per luogotenente al Principe di Navarra nel governo della Guienna, ma che il Principe medesimo avesse facoltà d' eleggere persona a suo piacere, essendo quello poco grato a lui, e sospettissimo all'Ammiraglio di Cia-

tiglione: che al Principe di Condè fosse restituito il castello di Valerì, del quale i signori d'Achion pretendendovi ragione, si erano impadroniti: che il bastardo di Navarra ottenesse il Vescovato di Cominges già destinato alla persona d'un figliuolo di Monsignor di Lausac: e che la Regina di Navarra avesse il libero dominio del contado suo d'Armignac, ove potesse esercitare la sua giurisdizione senza contesa, le quali cose si proponevano, e particolarmente l'abbassamento de' signori di Loreno, non tanto per alcuna speranza che avessero d'ottenerle, non essendo state nè proposte nè incluse nell'accomodamento, quanto per desiderio di chiarirsi dagli effetti dell'intenzione del Re e dell'animo della Regina madre.

Arrivarono questi signori in tempo che la corte era tutta occupata nella celebrazione delle nozze del Re, il quale desideroso di prole, aveva contratto matrimonio con madama Isabella figliuola secondogenita di Massimiliano d'Austria Imperatore, e tra le feste e le pompe si trattarono queste più tosto querimonie che pretensioni de' signori Ugonotti, le quali furono favorite con maniera molto efficace dagli ambasciatori de' Principi di Germania, che venuti a rallegrarsi delle nozze del Re, l'esortarono caldamente ad osservare e mantenere la pace, la quale i loro Principi avevano imparato per prova non potersi

conservare, se non con la piena libertà di coscienza, e con una sincera e confidente unione al Principe di tutti i suoi vassalli.

Conoscevano chiaramente il Re e la Regina madre che queste querimonie e queste proposte non avevano altro fondamento nè altro fine, che di voler iscoprire la mente loro e penetrare l'intimo de' loro disegni; e perciò deliberati d'aggirare gli Ugonotti con le medesime arti con le quali erano tentati, dopo qualche debole recusazione per non dare con la troppo dissoluta facilità maggior sospetto, acconsentirono a molte delle domande, e di molte altre diedero buone ed artificiose speranze. Concederono alla Regina di Navarra di poter liberamente nel contado d'Armignac disporre con ordinazioni e con leggi le cose a modo suo, sospesero per qualche tempo le commissioni e l'andata in Guienna al marchese di Villars, riserbandosi di trattare più particolarmente col Principe di Navarra: concessero al bastardo molti beneficj ed entrate Ecclesiastiche, promisero la restituzione di Valerì al Principe di Condè: ma si scusarono con l'età del cancelliere Ospitale, non parendo che carico d'anni e debole di complessione potesse supplire alla gravezza e moltiplicità delle faccende; e quanto a' signori di Loreno, che era la più alta e la più difficile dimanda, diedero intenzione di voler soddisfare i si-

gnori Ugonotti, ma con l'opportunità delle occasioni che il tempo andasse offerendo, non essendo nè onesto nè ragionevole nè anco per avventura sicuro il volergli privare ad un tratto senza cagione di quegli onori, e di quei carichi che possedevano ed amministravano di lunga mano.

Dimostrò nondimeno il Re agli ambasciatori con efficaci parole, che la somma del governo consisteva in sè medesimo, ancorchè i signori di Loreno avessero alcun officio nella corte, ch'egli voleva reggere a modo suo, nè si lasciava aggirare dalla volontà d'alcun'altra persona, onde dovevano temere i Principi di Borbone, l'Ammiraglio e gli altri del loro partito, che potesse esser dannosa loro l'autorità degli avversarj, i quali se stavano in corte, ora vi stavano come sudditi e non come padroni, nè potevano se non quello che il dovere e la ragion prescriveva, nè ardivano di mescolarsi in quelle cose alle quali non erano chiamati.

Con queste trattazioni piene per ogni parte di profonda simulazione, cominciò l'anno mille cinquecento settanta uno, nel principio del quale gli ambasciatori tornando alla Rocella riportarono le condizioni ottenute, e molte interpretazioni dell'editto in proposito dell'esercizio della religione, tutte grandemente favorevoli al partito loro, delle quali soddisfacendosi i Principi, ed in parte la Regina di Navarra,

l'Ammiraglio solo restava ancora alquanto sospeso ed ambiguo a non credere, se non vedeva maggiori dimostrazioni.

Ma il Re e la Regina desiderosi di vedere una volta il fine de' loro pensieri deliberarono d'adoperare macchine più potenti, e mezzi più efficaci e più sicuri per indurre i signori Ugonotti a voler venir alla corte; perciò mandato alla Rocella Monsignor di Birone, il quale di maestro di campo per il suo molto valore era stato creato Generale dell'artiglierie, proponevano alla Regina di Navarra che per istabilire e per confermar meglio l'antica consanguinità e la pace presente che avevano contratta seco, si dovesse dare per moglie madama Margherita sorella del Re al Principe di Navarra suo figliuolo, con la quale congiunzione non sarebbe più da dubitare nè dell' amor nè della concordia tra di loro, nè delle prerogative ed onori, che come a primo Principe del sangue gli erano ragionevolmente dovuti, nè sarebbe persona tanto temeraria, che ardisse di frapporre e di seminare discordie tra due cognati. Proponevano all'Ammiraglio ed al conte di Nassau, che insieme con gli altri dimorava per sicurezza sua nella Rocella, che il Re desideroso ormai di acquetar l'armi civili, vedendo di non lo poter fare così facilmente per la natura bellicosa de' suoi popoli, se non principiava una guerra forestiera, ove s' impiegas-

sero gli animi e le fatiche de' suoi soldati, aveva deliberato per vendicarsi di molti torti ricevuti, di muover la guerra al Re di Spagna dalla parte de' suoi Paesi bassi, i quali erano tutti sollevati e pronti a ricevere il dominio da qualsivoglia altro signore, e che perciò non potendo aspettare nè più fido consiglio nè miglior opera in questo fatto, quanto dall'Ammiraglio e dal conte di Nassau, ch' era fuoruscito così principale di quei paesi, desiderava che l' uno e l' altro si trasferissero alla corte per comunicare con loro questi pensieri, e prendere di comune consentimento quella risoluzione che paresse più utile e più fondata.

Giudicavano il Re e la Regina, com' era vero, che la speranza di questa guerra dovesse toccare al vivo nel senso dell'Ammiraglio, e però la facevano trattare per maggiore studio di tutti gli altri particolari.

Erano queste cose proposte con grande efficacia a Monsignor di Birone, il quale sebbene nella guerra aveva col valore e con l' industria sua apportato molti danni alla parte degli Ugonotti, ne' consigli nondimeno e ne' trattati di pace s' era dimostrato molto favorevole agl' interessi loro, forse per l' occulta invidia che molti in quel tempo portavano alla grandezza del Duca di Guisa e del Cardinale di Loreno, i quali in questa medesima congiuntura,

concordi segretamente col Re, fingevano d'essere pochissimo soddisfatti per la conclusione della pace e per i favori che si facevano agli Ugonotti, ma molto più perchè avendo il Duca di Guisa sino da' primi anni sperato d'ottenere in matrimonio madama Margherita sorella del Re, e con questo fine vagheggiatala e servitala lungamente, ora vedeva essere destinata moglie del Principe di Navarra suo nemico, ed era vero che il Duca di Guisa aveva molti anni amata ardentemente madama Margherita, ed era stato anco con non minore ardore riamato da lei, onde si credeva comunemente che tra loro vi fosse non solo occulta e domestica pratica, ma che già con reciproca promessa avessero contratto il matrimonio segretamente. Ma o che il Duca di Guisa avesse in parte sfogato l'affetto e la cupidigia dell'animo, come di molti uomini facili ad amare e poco costanti a continuare suole molte volte avvenire, o che reggendosi col consiglio del zio posponesse ogn'altra cosa alla considerazione della propria grandezza ed alla ruina dell'Ammiraglio, appagandosi al presente della volontà del Re, consentiva in segreto che madama Margherita si desse per moglie al Principe di Navarra, ma nell'esteriore apparenza mostrandosi gravemente sdegnato e crucciato, accresceva la soddisfazione e la confidenza de' signori Ugonotti, e già il Re con la medesima simulazio-

ne, nella quale era eccellente, dimostrava alle volte esser mal soddisfatto sin del governo della Regina sua madre, della quale sapeva che i signori Ugonotti si fidavano poco, e molto più del Duca d'Angiò suo fratello; e mostrando palesemente desiderio di levarselo con qualche occasione dinanzi, aveva ricercato l'Ammiraglio che per mezzo di Monsignore di Boves suo fratello, che fu già Cardinale, e dimorava nell'isola d'Inghilterra, si cominciasse a trattare matrimonio tra il Duca d'Angiò e la Regina Isabella con certe condizioni attinenti al fatto ed all'esercizio della religione; il che facevano non tanto con isperanza di concludere, che già ad ognuno era nota la natura della Regina poco inclinata a sottoporsi al giogo del matrimonio ed al dominio d'un marito forestiero, ma parte per generare maggior confidenza nell'animo degli Ugonotti, parte per mostrarsi desiderosi di allontanare quanto fosse possibile il Duca d'Angiò dal governo del regno, parte anco per sospetto che la Regina d'Inghilterra non risolvesse di prendere per marito, come sono variabili gli animi delle donne, il Principe di Navarra ch'era della medesima sua credenza, ed al quale avrebbe potuto impor leggi e condizioni a suo modo, e fortificare con nuovi e più potenti e più interessati ajuti la parte degli Ugonotti; onde si proponeva il Duca d'Angiò, acciò in ogni caso ch'ella determinasse di voler

marito, avesse occasione d'eleggere lui, non solo per essere Principe di maggior grandezza, ma anco di maggior fama, di più robusta età, e quello che si giudicava molto a proposito alla inclinazione della Regina, di floridissima bellezza del corpo.

E perchè madama Margherita non badando agl'interessi di stato, ma secondando il proprio appetito apertamente ricusava di voler altro marito che il Duca di Guisa, avvenne che entrando egli nella sala regia una sera che si teneva il ballo, riccamente vestito ed ornato di sontuose gioje, il che augumentava la nobiltà delle maniere e dell'aspetto suo, il Re, che era fermato sopra la porta, lo domandò dove egli andava senza aggiungere alcuno de' soliti segni d'onore; al che rispondendo egli che veniva per servire alla Maestà sua, il Re soggiunse che non aveva bisogno d'esser servito da lui, il che o da da dovero o fintamente che fosse detto, gli penetrò nell'animo così al vivo, che il giorno seguente concluse di prendere per moglie Caterina di Cleves sorella della Duchessa di Nevers e vedova del Principe di Porziano, la quale sebbene di gran sangue ed ornata di ricca dote, era per ogni rispetto, ma particolarmente per le qualità del corpo, molto inferiore alla sorella del Re; ma l'ambizione di dominare, il desiderio di vendicare la morte del padre, le

persuasioni del zio e principalmente il timore di non offendere l'animo del Re, potevano appresso di lui più di qualsivoglia altro rispetto.

Trattavansi queste pratiche con tanta efficacia e con tanta simulazione, che non solo la maggior parte de' signori Ugonotti ne restava persuasa, ma il Papa ancora se n'era più che mediocremente insospettito, perchè il Re di Francia e la Regina sua madre, per timore che non si palesassero, non avevano voluto conferire ad alcuno i segreti loro consigli, onde il Papa ansioso di questa maniera di procedere, non solo negava di concedere la dispensa per potere contrarre matrimonio tra il Principe di Navarra e la sorella del Re, ma aveva commesso al Cardinale Alessandrino suo nipote, il quale si trovava Legato suo in Ispagna, che si trasferisse con ogni possibile celerità alla corte di Francia per interrompere le pratiche di questo matrimonio, e per esortare il Re a rinnovare la guerra con gli Ugonotti.

Nè stava senza sospetto dell'animo de' Francesi il Re Filippo, perchè vedeva armare molti legni ne' porti della Rocella, i quali consentendovi, o non repugnandovi il Re, scorrevano nell'Indie e ne' liti e nelle costiere di Spagna, e sentiva farsi radunanza di genti d'arme a' confini di Piccardia, che sotto a' capitani Ugonotti davano voce di passare ne' Paesi Bassi in ajuto del

Principe d'Oranges e degli altri signori e popoli sollevati; perlaqualcosa oltre all'averne fatta querimonia alla corte di Francia, donde traeva risposte ambigue e generali, esortava il Legato Alessandrino ad andarvi con ogni sollecitudine, per certificarsi in qualche parte dell'animo del Re di Francia.

Ma con maggior travaglio restava il Duca di Savoja, perchè oltre il sospetto in che vivevano gli altri, era accaduto ne' medesimi giorni che l'Ammiraglio vedovo per la morte di Carlotta di Laval sua prima moglie, aveva contratto matrimonio con madama d'Intramonte ricchissima matrona del suo stato, la quale contravvenendo al volere ed al comando del Duca s'era in ogni modo trasferita alla Rocella per consumare il matrimonio e celebrare le nozze, ardendo, come ella diceva, di desiderio di essere la novella Marzia di questo nuovo Catone; perlaqualcosa temeva grandemente il Duca che l'Ammiraglio così grande e così potente macchinatore, con l'occasione della vicinanza di Ginevra, non accendesse nella Savoja quel medesimo fuoco che aveva acceso nello stato del Re di Francia.

Ma questi rispetti non ritardavano i consigli e le pratiche del Re e della Regina madre, sicuri che l'esito delle cose finalmente sincererebbe, e renderebbe soddisfatto ognuno della loro intenzione, onde perseverando nella presa risoluzione, deli-

berarono di trasferirsi nella città di Bles, per potere da luogo più vicino e più comodo trattare co' Principi ridotti alla Rocella, tra' quali erano varie le opinioni; perchè il conte Lodovico, come tutti i fuorusciti per natura sono grandemente inclinati alla speranza, e come quello che meno d'ognuno aveva offeso e meno degli altri era interessato col Re, inclinava volere andare alla corte per sollecitare e risolvere la guerra, che il Re mostrava tanto desiderare contro gli Spagnuoli; ma la Regina di Navarra e l'Ammiraglio, che con la coscienza delle cose passate misuravano il pronostico delle future, stavano tuttavia renitenti e sospesi, e non assentivano troppo volentieri nè alle nozze del Principe, nè all'andare alla corte: perlaqualcosa il conte Lodovico chiamato ed esortato dal Re, prese risoluzione d'andarvi solo, ma incognitamente per negoziare da sè medesimo le cose sue, stabilire la venuta degli altri e maturare i disegni che con grandissima applicazione nodriva nell'animo dell'impresa degli Ugonotti tanto desiderata di Fiandra.

Pertanto partito dalla Rocella con due soli compagni, spargendo voce d'andarsi ad abboccar col Principe d'Oranges suo fratello, come fu lontano qualche miglio, salito in su i cavalli delle poste, arrivò di notte celatamente alla corte, ove raccolto con molte dimostrazioni di benevolenza e

d'amore, trattò confidentemente col Re medesimo senza assistenza d'alcuna altra persona le proposte del suo partito, perchè Carlo per assicurare maggiormente l'animo loro continuava a fingere di voler governare il suo reame con consigli diversi da quelli che sinora, durante il tempo della sua prima età, aveva seguitati la madre.

Fu la conclusione di questo abboccamento che s'effettuasse il matrimonio tra madama Margherita ed il Principe di Navarra con dote di quattrocentomila ducati, trecento mila de' quali pagasse il Re, e gli desse assegnamento conveniente; gli altri cento mila pagassero la Regina e i Duchi d'Angiò e d'Alansone suoi fratelli; che si dovesse fare quanto prima l'impresa de' Paesi bassi contro agli Spagnuoli, nella qual guerra il conte Lodovico andasse innanzi, per disporre le materie co' fuorusciti di Fiandra, e l'Ammiraglio fosse capitano generale dell'impresa, per consultare la quale dovesse venire senza dilazione alla corte, con facoltà di tenere appresso di sè per guardia della propria persona cinquanta gentiluomini d'arme, a' quali fosse lecito portare ogni sorte d'arme anco nella città di Parigi e ne' luoghi ove si ritrovasse la corte, e che al Principe d'Oranges, a gratificazione del conte Lodovico, fosse rilasciato libero senza guarnigione, nè governatore regio il castello della sua città d'Oranges, sicchè d'esso e de' suoi sudditi potesse li-

beramente disporre a modo suo, senza che il Re s'ingerisse nel governo della terra, o nella superiorità che pretendeva di lei: le quali cose poichè furono con molte altre minori concordemente stabilite, il conte Lodovico ritornò alla Rocella per disporre la Regina di Navarra e l'Ammiraglio a venire alla corte, ed il Re partito da Bles s'inviò ne' contorni della città di Parigi, ove fingendo d'attendere alla caccia e ad altri piaceri giovenili, si maturavano intanto i consigli di questo abboccamento, per facilitare il quale il Cardinale di Loreno ed il Duca di Guisa con i fratelli mostrando sdegno e dolore delle grazie ed onori, che il Re con larga mano concedeva a tutti quelli della fazione Ugonotta, s'allontanarono dalla corte, mostrando il Re o di restare poco soddisfatto, o di fare poca stima della persona e de' meriti loro, e restando eminenti e riguardevoli appresso la persona sua, e nell'amministrare le cose di stato, i Marescialli di Momoransì e di Cossè, l'uno e l'altro parziali ed interessati d'amicizia e di sangue co' Principi e con l'Ammiraglio; perchè il Duca di Mompensieri che aveva nuovamente presa per moglie una sorella del Duca di Guisa, mostrando il medesimo sdegno de' cognati, s'era similmente partito dalla corte, e l'istesso aveva fatto il Principe Delfino suo figliuolo.

Ma ne' medesimi giorni furono quasi per palesarsi improvvisamente i pensieri del

Re, che con tanta sollecitudine s'andavano ricoprendo.

Era favorito e molto familiare del Duca d'Angiò Monsignore di Ligneroles giovine d' alto spirito e d' acutissimo ingegno, il quale discorrendo molte volte intrinsecamente col Duca dello stato delle cose presenti, l' indusse a conferirgli finalmente l'intimo de' pensieri del Re, parte perchè si confidava interamente nella fede di lui, parte per intendere sopra negozio tanto importante il suo parere, e ricevere da lui, come in molte altre cose era solito, avvertimento e consiglio; poichè Ligneroles portato e favorito da lui era salito in tale stima, che anco la Regina madre, il Duca di Guisa ed il Re medesimo facevano molto conto dell' ingegno e del valore di lui.

Costui trovandosi un giorno nella camera del Re, che fastidito era dall' insolenza e dalle alte domande d' alcuni signori Ugonotti, dopo d' avergli benignamente licenziati, sfogando poi l' animo, e dando luogo alla simulazione, aveva dato segno d' essere gravemente alterato, mosso dall' ambizione di mostrarsi conscio de' maggiori segreti, o da leggerezza propria dell' età giovenile, che molte volte supera i consigli della prudenza, accostatosi all'orecchio del Re gli disse, che sua Maestà doveva con allegro animo portare pazienza, e ridersi dell' insolenza e temerità di costoro, perchè fra pochi giorni con l'abboccamen-

to di già maturo gli avrebbe condotti tutti nella rete e castigati a suo modo, dalle quali parole il Re gravemente trafitto nell'animo, mostrando di non intender quello che colui si volesse significare si ritirò nella più segreta delle sue stanze, ed ivi pieno di sdegno e di dolore fece chiamare il conte di Retz, giudicando che lui che era similmente famigliare di Ligneroles gli avesse conferito il segreto, e con acerbe ed ingiuriose parole gli rimproverò i beneficj e gli onori che gli aveva conferiti, minacciandolo di voler fare vendetta della perfidia, con la quale, immemore di tanto bene, tradendolo aveva rivelato i suoi pensieri. Ma negando il conte costantemente ed offerendo di chiudersi in una prigione sino che egli fosse venuto in cognizione del vero, fece chiamare la Regina sua madre, e si lamentò grandemente con lei che avesse ella palesato quei segreti che egli con tanta pazienza e renitenza dell'animo suo, costringendo la propria natura, andava dissimulando; alle quali parole sorridendo la Regina rispose, che non aveva bisogno d'imparare da lui l'arte del tacere, e che vedesse pure di non avere con la propria impazienza dato segno di quello che egli si credeva essere stato discoperto dagli altri.

Il Re come era subitoso nell'ira, fulminando ed imperversando, fece ultima-

mente chiamare il Duca d'Angiò, il quale senza altra contesa confessò liberamente di aver egli scoperto il negozio a Ligneroles, ma che stessero pur sicuri, perchè non sarebbe mai uscito questo segreto dalla bocca di lui. Non per certo, rispose il Re, perchè io gli farò levare la vita innanzi ch'egli abbia tempo di palesarlo; alla quale deliberazione così subita e così risoluta, o non avendo ardire d'opponersi il Duca d'Angiò, o sdegnato ancor egli della leggerezza di Ligneroles, e dubbioso di peggio, non si curando di divertirla, il Re fece chiamare Giorgio di Villaclera Visconte della Guiercia, il quale, come a' padroni non sono ignoti gli affetti de' servitori, sapeva essere emulo e segretamente nemico di Ligneroles, e gli commise che il medesimo giorno per ogni modo dovesse procurare di levargli la vita; con la quale risoluzione salito il Re improvvisamente a cavallo insieme col Duca d'Angiò, come soleva far molte volte senza chiamare la corte, si mise a cacciare nelle selve e nelle campagne vicine; il che come fu noto a' cortigiani, salendo su ronzini, come era di costume loro, seguirono alla sfilata lo strepito della caccia, e Ligneroles con l'esempio degli altri subitamente fece l'istesso.

Ma il Visconte della Guiercia ed il conte Carlo di Mansfeld partecipe del suo disegno, saliti su cavalli feroci e fastidiosi si cacciarono nella truppa dove era Ligne-

roles, ed accostaronsi a lui sotto colore di volere ragionare e trattenersi seco, e mentre tra' cavalli grossi e bellicosi non potendo tenersi il suo ronzino, egli procura di allontanarsi da loro, ed essi quasi per burla lo seguitano pertinacemente, vennero presto alle parole altiere, e dalle parole subitamente alle disfide, dietro alle quali mettendo mano alla spada, il Visconte in un istante e nel medesimo tempo il conte Carlo gli furono addosso con tanta furia, che l'ebbero ucciso con le stoccate innanzi che dagli altri che sopravvenivano, potesse essere levato loro di mano, il che pervenuto alla notizia del Re, egli mostrando d'esserne grandemente crucciato, fece strepitosamente ritenere gli ucciditori, i quali posti nelle prigioni del palagio, furono poi col proceder del tempo, interponendosene Monsignor d'Angolemme fratello naturale del Re, quasi per grazia particolare liberati. Sopito questo movimento, che nello spazio di poche ore aveva perturbata tutta la corte, restava a superare la pertinacia di madama Margherita, la quale fissa più che mai ne' pensieri passati, negava di voler prender più marito, poichè gli era stato vietàto di potersi congiungere col Duca di Guisa, al che aggiungendosi la perseveranza del Papa di non voler concedere la dispensa, restava la conclusione di questo matrimonio ancora incerta.

Procurava la Regina madre per mezzo

del Vescovo Salviati nunzio del Pontefice, col quale teneva stretta congiunzione di sangue, di persuadere a Roma che l'effettuazione di questo matrimonio dovesse riuscire in beneficio della religione Cattolica, perchè il tirare il Principe di Navarra capo principale degli Ugonotti in parentela ed in confidenza col Re, cagionerebbe che non solo egli tenero d'anni e facile a piegarsi alla migliore opinione, sarebbe venuto nel grembo della Chiesa, ma anco infiniti altri, parte mossi dall'esempio, parte spaventati dal timore d'aver perduto così grande appoggio del primo Principe del sangue, averebbono fatto lo stesso; essersi provato vanamente di superare gli Ugonotti con mezzi aspri e violenti, ed esser bene tentare qualche rimedio più lenitivo e più dolce.

Ma poichè le persuasioni non valsero a piegare la mente del Pontefice, si cominciò a volerlo vincere col timore, dicendo il Re e la Regina palesemente che dovendo contrarre matrimonio con persone di differente religione l'avrebbono per ogni modo fatto, senza curarsi d'altra dispensa, non volendo permettere che la quiete e la pace del regno loro si dissolvesse, e che per la pertinacia del Pontefice si ritornasse alla guerra ed a' pericoli e inconvenienti di prima, le quali cose accrescendo fiducia ed ardire nell'animo degli Ugonotti, finalmente l'Ammiraglio persuaso dal conte

Lodovico di Nassau, e da' consigli di Teligni suo genero e di Cavagna molto stimato da lui, ma molto più dal desiderio di non essere prevenuto dalla Regina di Navarra e da' Principi, che già s' apparecchiavano di passare alla corte, si trasferì con grossa comitiva de' suoi alla presenza del Re, dinanzi al quale prostratosi ed inginocchiatosi con significazione d' umiltà molto profonda, fu da lui ricevuto con altrettanta dimostrazione di benevolenza e d' amore.

Fu cosa notabile che l'Ammiraglio invecchiato ne' pensieri ambiziosi e nelle pretensioni superbe, ora conscio a sè medesimo degli errori commessi nel teatro di tutta la Francia e negli occhi de' suoi partigiani medesimi, si conducesse a così pubblica penitenza, che fosse veduto con effusione copiosa di lagrime prostrato a' ginocchi di quel Re che per innanzi aveva tanto protervamente offeso e dispregiato.

Ma fu molto più notabile che il Re così giovane d' anni e di natura precipitosa ed iraconda, vedendosi innanzi quello che gli aveva tante volte posto in forse il dominio del regno e della corona, potesse e sapesse fingere tanto perfettamente, che nominandolo col nome di padre e sollevandolo con le proprie braccia, facesse credere ad ognuno essersi sinceramente ed internamente riconciliato con lui. Seguirono alle dimostrazioni così efficaci d' amore,

effetti corrispondenti, perchè il Re comandò che gli fossero numerati subito dall'erario pubblico cento mila libbre di franchi, che fanno la somma di circa trentaquattro mila scudi di Sole, acciò con essi potesse risarcire i danni familiari ricevuti nella rivoluzione delle guerre passate, gli fece assegnamento d'un'annata dell'entrate Ecclesiastiche che furono del Cardinale suo fratello, poco innanzi nell'isola d'Inghilterra passato da questa vita, e gli fece dono della suppellettile molto ricca e molto preziosa del medesimo, la quale come facoltà di ribello era stata assegnata ultimamente al fisco; e perchè tutti gli altri Ammiragli avevano sempre nel consiglio regio e nelle cerimonie pubbliche ceduto il luogo al Maresciallo di Francia, volle il Re per maggiormente onorarlo che sedesse subito dopo Monsignore di Momoransì, che era il più vecchio de' Marescialli, e precedesse a tutti gli altri sedendo in mezzo tra loro.

A Teligni, a Cavagna ed a tutti i suoi dependenti e seguaci fece spontaneamente il Re molte grazie, e ne' consigli, nelle proprie stanze, ed in pubblico per le strade si vedeva continuamente attorniato da loro.

Tutte le grazie, tutti i favori si concedevano all'intercessione di questi, e non era cosa così ardua, della quale l'Ammiraglio facesse motto, che con ispedita facilità non riuscisse a felicissimo fine, del che si

fece prova nella persona di Villandri giovane gentiluomo, il quale giocando col Re era passato tanto innanzi ad offenderlo, che n'era stato condannato alla morte, perchè essendo stato negato ed alla Regina madre ed alla Regina moglie, ed al Duca di Mompensieri ed al Duca d'Angiò di concedergli la vita, ad un minimo cenno dell'Ammiraglio fu rilasciato libero, e restituito alla familiarità della corte.

Con questa confidenza, e per accrescerla maggiormente si restrinsero subito le pratiche dell'impresa di Fiandra, per effettuare la quale fu mandato il Maresciallo di Momoransì in Inghilterra a trattare confederazione reciproca con questa Regina, ed il conte di Scombergh in Germania, per esortare i Principi protestanti ad accettare stipendio, ed unirsi a danno degli Spagnuoli con la corona di Francia. Deliberate le quali cose, che tutte si maneggiavano con l'indirizzo e con l'opera dell'Ammiraglio, egli, permettendolo il Re, si trasferì a Ciatiglione, per rivedere le cose sue domestiche, e poi ritornare alla corte a perfezionare le cose già stabilite.

Intanto era arrivato il Legato Alessandrino nel principio dell'anno mille cinquecento settantadue per opponersi a queste pratiche, che si vedevano tendere manifestamente non solo a danno degli Spagnuoli impiegati allora per difesa della Cristianità nella guerra navale col Turco, ma

molto più a distruzione della fede Cattolica, ed a stabilimento degli Ugonotti. Furono grandi e difficili le contese che passarono in questo congresso, perchè le ragioni del Legato erano dall' un canto sensibili e manifeste, e le risposte del Re dall'altra parte erano tanto oscure ed ambigue, che si vedeva non potersi terminare il negozio senza alienare del tutto l'animo del Pontefice, al quale pareva intollerabile che il Re Cristianissimo, il quale aveva sperato che memore di tanti ajuti ricevuti da lui dovesse favorire la lega de' Cristiani, ora col muovere fuori di tempo la guerra al Re di Spagna, fosse cagione di discioglierla, e che il nemico comune per suo mezzo avesse tanta opportunità di danneggiare il Cristianesimo. Ma non gli pareva manco strano che essendosi speso gli anni passati tant' oro e tanto sangue per opprimere la parte di Calvino, ora il Re pervertendo tutti i consigli vecchi, allontanasse da sè tutti i buoni Cattolici, e s' avesse improvvisamente dato in preda del tutto agli Ugonotti, trattando leghe e confederazioni co' Principi alieni ed iscomunicati dalla sede Apostolica, a danno ed a pregiudizio de' più affezionati e più confidenti che avesse la religione Romana.

Nè satisfacevano al desiderio suo le risposte del Re, il quale ora dimostrando lo stato debole e travaglioso del suo regno, si scusava della pace contratta con gli Ugo-

notti, ora con parole oscure, e che potevano ricevere diverse interpretazioni, affermando prometteva che tutto in fine ridonderebbe a beneficio della religione Cattolica ed a soddisfazione del Papa, perchè vedendosi i fatti diversi dalle parole, non poteva acquetarsi l' animo del Legato.

Nè restava pertanto il Re con efficacissime dimostrazioni di tentare per ogni mezzo possibile di placarlo, onorandolo in pubblico, accarezzandolo in privato, e adoperando ogni possibile industria e tutta l'arte sino ad avergli appresentato di sua mano un ricchissimo diamante, il quale ricusò il Cardinale di ricevere, soggiungendo che per l' improvvisa alienazione di sua Maestà dal zelo della religione Cattolica tutte le gioje sue più preziose e più care appresso l' animo de' buoni Cattolici si convertivano in fango. Dalla mordacità delle quali parole, e da molti altri segni di palese disgusto anco il Re, conscio a sè medesimo de' suoi pensieri, cominciava più che mediocremente a risentirsi.

Nè si sarebbe disciolto questo nodo così difficile senza venire a manifesta discordia, massimamente perchè si negava assolutamente di concedere il breve della dispensa, se non fosse arrivata nel medesimo tempo la nuova della grave e disperata infermità del Papa, per la quale partendo improvvisamente il Legato, restarono incerte e indeterminate tutte le cose.

Successe a Pio V., morto negli ultimi giorni del mese d'Aprile, Gregorio XIII. Pontefice di più facile e di più mite natura, il quale nel principio del suo Pontificato, persuaso dal Cardinale di Loreno, che parte per mostrarsi mal soddisfatto della corte di Francia, parte per trattare le cose presenti con maggior segretezza, era passato a Roma, concesse la bolla della dispensa, sebbene in forma tale, che non soddisfece allora al Cardinale di Borbone, e ne' tempi seguenti mise in dubbio la validità del contratto. Ma il Re e la Regina non badando così per minuto alla dispensa, avuto in qualunque modo si fosse il consentimento del Papa, sollecitavano che si venisse alla conclusione, perchè madama Margherita parte per le preghiere della madre, parte per le minacce del fratello, parte per non dar ombra dell'onor suo, del quale già si parlava sinistramente, sebbene non consentiva interamente, non recusava più tanto apertamente di prendere il Principe di Navarra per marito.

Ma essendo di già mature tutte le pratiche, arrivò nel principio di Giugno la Regina di Navarra in Parigi, ricevuta con tanta letizia da tutta la corte, che da molti anni in qua non s'era veduto in Francia giorno più sereno di quello. Arrivarono due giorni dopo il Principe di Navarra ed il Principe di Condè, accompagnati dal conte Lodovico, dal conte della Roccafo-

caut, e da tutto il seguito de' principali capitani, gentiluomini e cavalieri che tenevano il partito degli Ugonotti, tra' quali i colonnelli Piles, Briquemaut e Pluvialto, che per il loro valore nel corso della guerra s'aveano acquistata chiarissima fama; il signore di Guerchi, quello che aveva difesa la piazza di Sanferra, il marchese di Renelè, i signori della Loa, di Colombiera e di Lavardino famosi condottieri di gente d'arme, ed infiniti altri uomini di stima e di valore.

Già era stabilita la lega offensiva e difensiva con la Regina d'Inghilterra, e stipulata per l'una parte e per l'altra, già s'erano condotti agli stipendj del Re il Principe Casimiro e Guglielmo suo fratello ambedue figliuoli dell'Elettore Palatino del Reno; quando l'Ammiraglio scordatosi de' sospetti passati e pieno di fasto incredibile e d'intollerabile pretensione, ritornò con numeroso seguito de' suoi partigiani alla corte, e per necessitare il Re a rompere la guerra con gli Spagnuoli, anco contra a sua voglia, operò che il conte Lodovico ed i signori di Genlis e della Nua, i quali erano scorsi a' confini di Piccardia, nel qual luogo s'erano radunati di nascosto molti gentiluomini e molti soldati Ugonotti, tenessero mano ad occupare improvvisamente la città di Mons nel contado di Henaut, luogo principale e di molta considerazione alle provincie di Fiandra, la quale temeri-

tà sebbene trafisse gravemente l'animo del Re, tuttavia mostrando con pazienza mirabile d'aggradirla, prese da questo occasione di spedire subito Filippo Strozzi con molte compagnie veterane ne' contorni della Rocella, sotto nome d'imbarcarsi sopra le navi preparate in quel porto, e di passare nelle riviere de' Paesi bassi, tenute da' confederati di Fiandra; ma in vero per essere pronto ad ogni occasione di stringere e d'occupare quella città come fossero ridotti a maturezza i presenti disegni.

Così con arti varie s'andavano schernendo l'arti dell'Ammiraglio, il quale collocato in somma estimazione, quasi arbitro della corte e del governo, solo pareva dominare il genio e la volontà del Re di Francia. E perchè a principiare guerra di tanto peso, pareva necessario levare l'ostacolo delle discordie civili, il Re pregò ed esortò l'Ammiraglio, che in qualche maniera si componessero le nimicizie tra lui e la casa di Loreno, il che non era proposto per altro se non perchè essendo necessaria l'opera del Duca di Guisa e del Duca d'Omala, e le forze della parte Cattolica nell'esecuzione che si preparava, andavano cercando colore di farli venire senza sospizione degli Ugonotti alla corte.

Sotto questo pretesto venuti a Parigi i signori di Loreno col seguito della loro fazione, promisero, come fece anco l'Ammiraglio, nelle mani del Re, di non s'offen-

dere reciprocamente, rimettendo le loro differenze o nell'arbitrio di sua Maestà, ovvero all'opportunità d'altri tempi, quando il Re ed il suo consiglio l'avessero permesso, con l'ambiguità delle quali promesse parve restar sopito ma non estinto l'odio e la nimicizia ardentissima, che passava già tanti anni tra loro, la quale era cagione originaria di tutti i travagli e di tutte le miserie presenti.

Ma già le cose erano non solo ridotte al segno destinato, ma l'esecuzione ancora non poteva più differirsi, perchè dall'un canto l'Ambasciatore del Re Cattolico dopo la presa di Mons s'era non solamente levato di corte, ma uscito ancora del reame di Francia, e dall'altra parte gli Ugonotti senza aspettare altri ordini nè altre commissioni, tumultuosamente correvano a soccorso de'suoi partigiani con troppo ardire e troppo pericolosi motivi; onde contra all'intenzione del Re era già accesa con gli Spagnuoli la guerra ne' confini del suo reame.

Il primo fulmine di tanta esecuzione fu contro alla persona della Regina di Navarra, la quale per essere donna e per essere Regina, deliberarono di levarsi dinanzi con il veleno, portole, come si disse, nella concia di certi guanti, ma così occulto e tanto proporzionato, che sopraggiunta, poco dopo che gli ebbe maneggiati,

da febbre ardentissima, nello spazio di quattro giorni finì la vita sua.

Fu donna d'animo invincibile, d'altissimo spirito, e di valore che molto trascendeva la condizione del sesso femminile, con le quali virtù non solamente sostenne senza regno il grado e l'esistimazione di Regina, ma oppugnata dalla persecuzione di tanti e così potenti nimici, sostenne valorosamente la guerra, e finalmente ne' maggiori pericoli e nell'estrema fortuna della sua parte fabbricò quella grandezza al figliuolo, dalla quale, come da prima radice, è poi nel procedere degli anni sorta l'esaltazione del suo stato, e nata la chiarezza della gloria e l'immortalità del suo nome, condizioni, oltre alla pudicizia ed alla magnificenza, degne d'eterna lode, se facendosi lecito senza l'appoggio delle scienze di penetrare e d'esponere i più profondi misterj della teologia, non avesse ostinatamente imbevute le opinioni di Calvinismo.

Morta la Regina Giovanna, perchè gli Ugonotti da così improvviso ed impensato accidente cominciavano a prendere qualche sospetto, il Re sapendo che la forza del veleno aveva offeso solamente il cervello, volle che da' medici fosse palesemente aperto il suo cadavero, le parti del quale trovandosi tutte sane, fu sotto colore di pietà lasciata senza aprire la testa, e divolgò il testimonio de' periti nell'arte, esser

morta per la malignità della febbre di morte naturale.

Assunse il figliuolo dopo la sepoltura di lei il titolo e l'insegne di Re di Navarra, ma si differirono alcuni giorni le nozze con la sorella del Re, per non mescolare l'allegrezze col lutto, per il quale il Re medesimo con tutta la corte s'era vestito a bruno, nel qual tempo i cittadini della Rocella pertinaci a non fidarsi d'alcuno, non volendo ritornare all'ubbidienza del Re, anzi fortificandosi di continuo, e provvedendo a tutte le cose necessarie alla guerra nel mezzo della pace, esortavano i Principi e l'Ammiraglio a ritirarsi di corte, le quali esortazioni così de'Rocellesi, come de' Ginevrini e d'altri di quel partito s'accrebbero e si riscaldarono molto dopo la morte della Regina di Navarra, parendo a tutti che un caso così subito fosse infelice presagio di sfortunato fine.

Ma l'Ammiraglio nella presente felicità scordatosi affatto degli antichi suoi consigli, e posta del tutto in obblivione la passata sua diffidenza, o parendogli d'aversi con la prudenza sua conciliata la grazia del Re, ed offuscato il credito di tutti gli altri, o ingannato dalle finissime simulazioni della corte, o tirato da occulta forza del fato presumeva tanto di sè stesso e dell'autorità sua, ed era tanto invaghito de' pensieri dell'impresa di Fiandra, che non che dubitasse d'alcuno sinistro accidente,

ma sprezzando, non che altri, il Re medesimo, si stimava l'oracolo e l'arbitro della Francia, e si credeva con poca fatica potere spegnere e riversare tutte le pratiche e tutti i tentativi de' suoi nemici; e se alcuno de' suoi gli metteva in considerazione la presenza alla corte de' signori di Guisa con tanto seguito, e la massa di navi armate e di genti da guerra, che dallo Strozzi e dal barone della Garda si facevano ne' contorni della Rocella, rispondeva i preparamenti farsi di suo consiglio per scorrere ne' liti di Fiandra, e la presenza de' signori di Loreno alle nozze essere fatta per addolcirli, essendo stati ad un tratto privi della confidenza del Re e del maneggio delle cose di stato; non temessero e non dubitassero, perchè finalmente il suo sapere e la sua costanza aveva superata la malignità de' nimici, e poichè aveva posto una volta il piede ne' consigli, esser sicuro che le sue sentenze per l'avvenire sarebbono il freno e le regola di tutto quanto il governo. Nella quale credenza era così gonfio, che procedendo con fasto smisurato, parlava di sè così magnificamente, che era reso quasi intollerabile a' suoi più parziali e congiunti, e fu molte volte sentito a dire, che nè Alessandro Magno, nè Giulio Cesare si potevano paragonare con esso lui, perchè aveva avuto e l'uno e l'altro di loro sempre propizia e sempre favorevole la fortuna; ma ch'egli perdute

quattro battaglie, ad onta della cattiva sorte, con il valore e con l'arti sue era sempre risorto più spaventoso e più terribile a' suoi nimici; e finalmente quando si credeva ch'ei fosse in istato di campare la vita con la fuga, ed andarsene tapino per lo mondo, aveva saputo far tanto, che i suoi nimici s'erano trovati in necessità di concedergli non solo la pace, ma condizioni ancora molto più proprie, e che dar si sogliono piuttosto a vincitore che a vinto.

Queste ragioni non quadrarono ad alcuni, e tra gli altri l'Angoriano deliberato di partirsi; e prendendo licenza dall'Ammiraglio, interrogato da lui perchè partisse, rispose io parto, perchè vi veggo fare troppe carezze, voglio più tosto salvarmi con i pazzi, che perire con quelli che sanno troppo.

Intanto era venuto il tempo di celebrare le nozze, le quali si fecero il giorno diciottesimo d'Agosto in questa forma: il Re di Navarra e madama Margherita scorti dal Cardinale di Borbone, ed accompagnati dal Re e da tutta la corte, andarono alla Chiesa di Nostra Donna Cattedrale della città di Parigi, ove lasciata madama Margherita inginocchiata innanzi all' altare ove era preparato il baldacchino, il Re di Navarra, il Principe di Condè, l'Ammiraglio e gli altri signori Ugonotti uscirono della Chiesa per non intervenire alla celebrazione della messa, la quale poichè fu finita, ri-

chiamati dal Maresciallo di Danvilla, si contrasse lo sponsalizio per mano del medesimo Cardinale di Borbone, nel qual atto osservarono molti che madama Margherita ricercata, se si contentava di prendere il Re di Navarra per suo sposo, non proferì mai parola alcuna, ma avendole il Re suo fratello con la mano fatto piegare ed inchinare il capo, fu detto che con quell' atto avesse prestato il consenso, benchè ella ed innanzi e dopoi quando poteva parlare liberamente dichiarasse sempre di non poter accomodare l'animo suo non solo a privarsi del Duca di Guisa, al qual aveva precedentemente impegnata la sua promessa, ma anco a prendere per marito un nemico capitale di lui.

Ma il Re di Navarra o per la facilità della natura sua, molto più simile alla candidezza del padre, che alla pertinacia ed alla durezza della madre, o perchè la condizione de' tempi lo consigliasse a fingere ed a simulare, non solo procedeva con grandissima riverenza e venerazione verso la Regina sua suocera, e verso il Re suo cognato, ma tollerava anco con maniera molto prudente e molto nobile queste repulse e questi capricci della Regina sua moglie, mostrandosi verso d'ognuno tanto cortese d'animo, tanto liberale d'effetti, e tanto pieno di sentimenti nobili e degni della grandezza del nascimento suo, che premendo l'invidia che già molto tempo

era accesa contro a' Principi del sangue reale, il nome suo per innanzi esoso e detestato alla corte, era divenuto favorevole e popolare; la qual benevolenza distendendosi largamente, e penetrando nell' animo del Re e della Regina madre, che oltre al vincolo potentissimo del sangue concepivano ogni giorno maggiori speranze della bontà e della moderazione di lui, fu similmente cagione che determinassero di riservarlo in vita insieme col Principe di Condè, così per non macchiarsi le mani nella distruzione del sangue reale, tanto venerabile alla nazione Francese, come per sicura speranza che separati e distratti dal consorzío e dalla congiunzione de' faziosi, fossero per riuscire di altrettanto appoggio alla sostentazione della casa del Re, di quanto duro ostacolo erano stati sinora alla quiete del regno. Così o per merito dell' ingenuità e candidezza loro, o per occulta volontà celeste che aveva destinato altrimenti, fu deliberato di salvar la vita a' Principi del sangue reale, per liberare i quali dalla dominazione e dalla congiunzione dell'Ammiraglio diede il Re commissione al Duca di Guisa che si eseguissero le cose destinate.

Era venuto in corte il Duca di Guisa col Duca d'Omala suo zio, col Duca di Nemurs suo padrigno, col Duca d'Ellebove suo cugino, con i Duchi di Nevers e di Mompensieri suoi cognati, e con grandissimo seguito di baroni e di cavalieri

che tenevano la parte Cattolica, della quale per lunga successione derivata sino dal padre suo, e per l'eminente autorità del Cardinale di Loreno egli teneva, consentendo volontariamente ciascuno, il principato.

Nel numero de' suoi erano molti capitani e gentiluomini di diverse nazioni, i quali vivendo con gli stipendj che egli con larga mano somministrava loro, erano ad ogni occasione parati ad eseguire anco con pericolo della propria vita i suoi comandamenti. Perlaqualcosa avendo in conformità delle deliberazioni segrete ricevuta la libertà dalla commissione del Re di macchinare contro alla vita dell'Ammiraglio, adoperando le medesime arti, ch' egli era imputato d'aver adoperate nel far uccidere il padre suo, commise a Monrevello, quel medesimo che nell' assedio di Niort a Monsignor di Muì aveva levata la vita, che procurasse d'ucciderlo, quando egli senza sospetto alcuno usciva del palazzo reale.

Monrevello ricevuto l'ordine, e per natura e per inclinazione pronto ad eseguirlo, appostò una casetta vicina al Lovero destinata insieme con altre per alloggiamento della famiglia del Duca, dove non albergava alcun altro, e rinchiusosi in essa nelle stanze terrene, e coperta una finestra ferrata con un ferrajuolo stracciato, vi si pose con grandissima segretezza alla posta, aspettando con somma pazienza op-

portunità di eseguire quello che aveva promesso, nè vi fu stato più di tre giorni che uscendo l'Ammiraglio di corte la mattina del vigesimo dì d'Agosto per ritornarsene alla sua casa, mentre a piedi seguitato da' suoi legge certa scrittura, e perciò cammina più lentamente, ebbe comodità di tirargli un'archibugiata con due palle, l'una delle quali gli levò il dito maggiore della man destra, e l'altra lo colse e lo ferì gravemente vicino al gomito del braccio sinistro.

L'Ammiraglio sentendosi ferito conobbe la finestra di donde gli era venuta l'archibugiata, e mostrandola precisamente a' suoi, subito fu gettata a terra la porta della casa che gli era a dirimpetto, nella quale non trovarono alcun fuor che un picciolo ragazzo, perchè Monrevello uscendo per una porta di dietro, salito sopra un cavallo che lo stava attendendo, s'era di già per la porta di Sant'Antonio salvato con la fuga; di modo che non sapendo il ragazzo il nome del feritore, quale strada s'avesse presa, nè altro particolare, non fu possibile d'aver allora di lui certezza alcuna.

Ebbe il Re la novella del seguito, mentre giocava alla palla nella racchetta del Lovero col Duca di Guisa, e fingendosene grandemente alterato si partì subito minacciando fortemente, e gridando ad alta voce di voler fare severissima giustizia con-

tra questi perturbatori del suo riposo, che avevano avuto ardire di commettere così grave delitto fino su le porte del suo palazzo. Ordinò che fossero serrate tutte le porte della città, fuor che due sole, che dovevano servire per l'introduzione del vitto, alle quali furono poste diligentissime guardie, e commise che con esquisita severità si custodissero sotto colore che il malfattore non si potesse dileguare, ma veramente acciocchè alcun' altra persona non potesse uscendo di Parigi salvarsi con la fuga.

Il timore che s'aveva della ferocia, della sagacità e del credito dell'Ammiraglio fu peravventura cagione che si cominciasse da questo capo, dubitando il consiglio che mentre era vivo e ben disposto della persona, non trovasse scampo per sè medesimo e per gli altri, ma la principal cagione che persuase a tenere questo ordine, fu l'opinione d'Alberto Gondi conte di Retz, il quale consultandosi di questo fatto disse, che l' uccidere insieme tutti gli Ugonotti in un colpo gli parea in fatti molto facile e molto giusto, ma che avrebbe desiderato che anco in apparenza si rendesse onesta l'esecuzione, che facendo ammazzare l'Ammiraglio solo, ognuno avrebbe creduto essere stato ciò fatto da' signori di Guisa, onde gli Ugonotti al solito loro sarebbono saltati in furia, ed avrebbono fatta qualche grave sollevazione contro a quei di Loreno, in ajuto de' quali concor-

rendo i Parigini e tutta la parte Cattolica, gli Ugonotti serrati nella rete rimarrebbono sicuramente oppressi, ed in questa maniera il caso si farebbe puro, e la colpa sarebbe imputata alle private inimicizie, e non a pubblica deliberazione della corona.

Comunque si sia, il Re che tuttavia si fingeva estremamente crucciato, preso frettolosamente il cibo, che già erano apparecchiate le tavole, con la Regina madre e col Duca d'Angiò passò a visitare l'Ammiraglio, nelle stanze del quale erano già ridotti il Re di Navarra, il Principe di Condè, il Maresciallo di Danvilla con tutti quelli che dipendevano dalla fazione Ugonotta.

Quivi l'Ammiraglio sentendosi condotto a mal termine così per la ferita che aveva fracassato l'osso e lacerato tutto il gomito, come perchè conosceva essere nelle forze ed in poter de' suoi nemici, chiese licenza al Re di potersi ritirare a Ciatiglione, ove fuori de' tumulti e de' pericoli di Parigi, città mal affetta a lui e dipendente da' suoi nemici, potesse esser curato; ma dolendosi il Re e lamentandosi forte ch' egli non si tenesse sicuro nelle sue mani, lo confortò (persuadendo il medesimo anco i medici) a non si mettere in viaggio, per non cagionare col moto qualche peggiore e più pericoloso accidente, e lo pregò a riposarsi senza sospetto; alle quali parole replicando l'Ammiraglio,

che non dubitava del buon animo della Maestà Sua, ma che temeva per sè e per i suoi delle sollevazioni de' Parigini, il Re mostrandosi ansioso di volerlo assicurare, ordinò che tutti i suoi seguaci si riducessero ad alloggiare vicino alla casa, nella quale giaceva, acciò che fossero più sicuri, e che più si potessero difendere dalle sollevazioni del popolo, e commise al Duca d'Angiò, che facendo entrare tutto il reggimento delle guardie nella città, mettesse una di quelle compagnie alla custodia dell'Ammiraglio e de' suoi partigiani. Il quale eseguendo subito l'ordine del Re, messe alla custodia della casa e del quartiere ove erano ridotti gli Ugonotti Monsignore di Cossein con la sua compagnia, uomo che oltre la fede verso il Re, strettamente dipendeva dalla fazione de' signori di Guisa.

L'Ammiraglio vedendo non si poter partire, raccomandò le cose sue alla fede ed alla protezione del Re, e con i soliti spiriti, fremendo d'ogn' intorno tutti i suoi, domandò giustizia dell'assassinamento commesso nella persona sua, alle quali cose avendo non solo il Re, ma la Regina ancora risposto con significazione di grandissima confidenza e con sentimento d'estremo dolore per l'accidente seguito, se ne tornarono al Lovero, e commisero al Duca d'Angiò la cura e la custodia della citta di Parigi.

Si consumò tutta la notte ed il gior-

no seguente in consultazioni d'ambe le parti; perchè gli Ugonotti ridotti tutti al letto dell'Ammiraglio non solo trattavano del modo d'assicurarsi nel presente pericolo, ma anco esacerbati dall'ingiuria e precipitati dalla collera, macchinavano consigli di rinnovare senza dilazione la guerra, nelle quali consulte, benchè molti esortassero i compagni a riposarsi sopra le promesse e le provvisioni del Re, tuttavia il Vidame di Ciartres parlò così caldamente in contrario, che determinarono di voler per ogni modo levare l'Ammiraglio di Parigi, e ritirarsi uniti a Ciatiglione, confidandosi Telignì d'ottenere la licenza dal Re, ed offerendosi gli altri, quando non s'ottenesse, di cavarlo fuori della città con la forza, disegnando poscia di vestir tutti l'arme, nè cavarsele mai, sin tanto che non si fosse distrutta tutta la parte Cattolica, ed estirpata interamente la casa di Loreno, parlando ciascuno così ferocemente in queste tumultuarie consulte, che non si perdonò con le parole nè al Re nè alla Regina madre, nè al Duca d'Angiò, nè al Re di Navarra medesimo, che già si reputavano per nemico, il che risaputosi per via de' soliti confidenti, fece maggiormente accelerare l'esito delle cose, e diede ansa e colore alle scuse che se ne ferono poi.

Ma nel consiglio del Re, poichè si vide che gli Ugonotti sfogando con le parole non venivano ad alcun fatto che potesse

dar colore alla sollevazione, si deliberò di non perdervi più tempo, e di venire speditamente all'oppressione loro, e nondimeno erano sopra la esecuzione gravissime le contese; perchè il Duca di Guisa procurava che con gli altri Ugonotti fossero anco levati di vita il Re di Navarra ed il Principe di Condè, ma la Regina madre e tutti gli altri abborrivano di bruttarsi le mani nel sangue reale, parendo troppo abbominevole e fiera cosa e da essere detestata per tutti i secoli, che due giovani reali in età così tenera, nelle braccia delle proprie spose, e sotto la fede d'una congiunzione così fresca dovessero essere miseramente scannati, e speravano sicuramente che i Principi congiunti ora con così stretto vincolo di consanguinità si sarebbono ridotti sinceramente alla divozione del Re ed alla fede Cattolica, come fossero liberati dalla dominazione dell'Ammiraglio, e privi del fomento e della compagnia de' faziosi, alla quale opinione assentendo il Re più che mediocremente affezionato alla virtù del Re di Navarra, venne proposto di poi, se tra gli Ugonotti si dovessero comprendere il Maresciallo di Danvilla ed i fratelli, i quali professando di vivere cattolicamente, erano per sangue e per interesse strettamente congiunti con la fazione dell'Ammiraglio.

Restò superiore anco in questa parte l'opinione più mite, così per non molti-

plicare l' effusione del sangue, dalla quale abborrivano molti, come perchè il Maresciallo di Momoransì maggiore degli altri fratelli, e più strettamente unito con gli Ugonotti, nuovamente tornato dalla legazione d'Inghilterra, si ritrovava assente, onde pareva più tosto accendersi, che spegnersi il fuoco delle guerre civili, se levati i fratelli minori si lasciasse il maggiore in istato di poter vendicare la morte loro: oltre che molte cose parevano potersi differire ad altro tempo, ed eseguirsi con minore strepito e con maggiore destrezza, nè avevano quell' urgenza che aveva il negozio dell'Ammiraglio, il quale efferato, se così può dirsi, dallo sdegno e dall' ira già macchinava co' suoi nuove sollevazioni, nuove pratiche e nuove guerre: consiglio veramente stato in casi simili più d' una volta fatale, cercando gli uomini inavvedutamente fra risoluzioni sanguinose e severe, lode di mansuetudine e di clemenza, e e non s' arricordando che negli estremi partiti non è cosa nè lodevole nè salutare il volersi fermare ed appagare del mezzo, poichè le reliquie del male con pericolose ricadute rendono vano ed inutile il vigore delle più risolute provvisioni.

Ma stabilite tutte le cose, la sera venendo il giorno vigesimoquarto d'Agosto, dì di Domenica e destinato alla festività di San Bartolommeo, il Duca di Guisa uscito di corte nell' oscurare della notte, andò

per commissione del Re a trovare il Presidente Charrone preposto de' mercanti, il quale è capo principale del popolo Parigino, commettendogli che mettesse all' ordine due mila uomini armati, i quali portassero una manica di camicia nel braccio sinistro, ed una croce bianca sopra il cappello, co' quali si potesse ad un' ora medesima eseguire gli ordini del Re, che facesse stare all' ordine tutti i caporioni, o come essi dicono eschievini delle contrade, e che a tutte le finestre a' botti della campana dell' orologio del palazzo fossero accesi lumi. Tutte le quali cose per l'inclinazione del popolo, e per l' autorità grande del Duca di Guisa, oltre la commissione del Re, furono subitamente eseguite.

Presero l'armi il Duca di Mompensieri ed il Duca di Nevers, con molti altri signori della corte, i quali in compagnia di loro familiari restarono appresso la persona del Re, essendo alla porta e nel cortile del Lovero tutte le guardie in arme.

All' ora determinata il Duca di Guisa accompagnato dal Duca d' Omala, e da Monsignor d'Angolemme gran Priore di Francia fratello naturale del Re, e con altri soldati e capitani al numero di trecento, andò alla casa dell'Ammiraglio, e trovata d' ordine del Duca d'Angiò tutta in arme e con le corde accese la compagnia

di Cossein posta per innanzi a questa guardia, sforzarono la porta del cortile custodita da pochi alabardieri del Re di Navarra, e da' familiari di casa, i quali furono senza remissione tutti uccisi. Entrati nel cortile, vi restarono fermi i padroni, e Beme di nazione Lorenese familiare del Duca di Guisa, e Achille Petrucci Senese, uno de' gentiluomini forestieri trattenuti dal medesimo, con il mastro di campo Sarlabos, e gli altri soldati salirono alla camera dell'Ammiraglio.

Egli sentito il romore, levato in piedi, ed appoggiato al letto s'era prostrato ne' ginocchi, e vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornasone suo familiare, lo interrogò che strepito fosse quello; il quale rispose, Monsignore, Dio ci chiama a lui, e se n'uscì fuggendo per altra porta.

Arrivarono quasi subito i percussori e riconosciuto l'Ammiraglio, si voltarono verso di lui, al quale atto egli rivolto a Beme che gli aveva sfoderata la spada contra, gli disse, giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute, ma fa quello che vuoi, che di poco m'averai accortata la vita; dopo le quali parole, Beme gli diede la spada nel petto, e gli altri, finito che ebbero d'ammazzarlo co' pugnali, lo gettarono dalle finestre nel cortile, e subito fu strascinato in una stalla. Nel medesimo

palazzo furono ammazzati Telignì genero dell'Ammiraglio, Guerchi suo luogotenente, che con il mantello avvolto al braccio combattendo si fece uccidere, i colonnelli Montaumar e Rourai, il figliuolo del Barone di Sant'Adrets, e tutti quelli della sua corte.

Il Re passato nella camera della Regina sua madre, inteso che ebbe il seguito, si fece chiamare il Re di Navarra ed il Principe di Condè, i quali v' andarono con gran terrore, vedendo che alcuno de' loro gentiluomini, nè de' serventi, non era lasciato passare, e nell'istesso tempo Monsignor d'O mastro di campo della guardia del Re cominciò a chiamare ad uno ad uno i principali Ugonotti ch' erano nel Lovero, i quali nell' entrare in cortile erano tutti ammazzati da' soldati, che in due lunghi ordini stavano con l' arme apparecchiate, ed in questo modo morirono il conte della Roccafocaut, il marchese di Renel, Piles che aveva con molta gloria difeso San Giovanni, Ponte di Bretagna, Pluvialto, Bandineo, Francurt cancelliere del Re di Navarra, Pardillano, Lavardino, ed altri al numero di dugento. Nel medesimo tempo si diede il segno al preposto de' mercanti con la campana dell' orologio del palazzo, e quelli ch' erano preparati per questo fatto, avendo ricevuto l'ordine di quello dovevano fare da Marcello,

che poco prima aveva esercitato quell' ufficio, ed era fra il popolo d'autorità grandissima, si diedero ad ammazzare gli Ugonotti per gli alloggiamenti e per le case nelle quali erano sparsi, e se ne fece grandissima strage non si distinguendo nè età, nè sesso, nè condizione. S'era messo in arme tutto il popolo sotto i capi delle contrade, e per tutte le finestre erano accesi lumi, sicchè senza confusione andavano di casa in casa, eseguendo l'ordine avuto; ma non si potè però procedere con tanto ordine, benchè vi s'affaticassero molto quelli che comandavano, che non vi morissero anco molti de' Cattolici oppressi o dall'odio pubblico, o da nemicizie private, tra' quali Dionisio Lambino e Pietro Ramo, uomini nella professione delle lettere di grandissima fama.

Il Lovero, tutto il giorno seguente si tenne chiuso, ed intanto il Re e la Regina confortavano il Re di Navarra ed il Principe di Condè, mostrando ch'erano costretti a far quello che tante volte l'Ammiraglio aveva tentato di fare a loro, e che tuttavia disegnava di voler fare, ma che essi, a' quali scusando gli errori con l'età, e condonando molto alla strettezza del sangue, si riservava la vita, sarieno per l'avvenire amati e tenuti cari, quando vivessero nella religione Cattolica, e riconoscessero ed ubbidissero il Re. Alle quali parole il Re di Navarra cedendo al tem-

po, e dissimulando quello a che non si poteva rimediare, risoluto di riserbar sè medesimo a miglior fortuna, rispose con grandissimo ossequio mostrandosi pronto ad ubbidire alla volontà ed a' comandamenti del Re: onde placato Carlo a gratificazione sua concesse la vita al Duca di Gramonte ed al signor di Durazzo, i quali promisero di servirlo per l'avvenire, come fecero sinceramente.

Ma il Principe di Condè o per l'inconsiderazione dell'età, o per la natural ferocità derivata da' suoi maggiori, mostrò di volere rispondere ed opponersi a questo comandamento, dicendo ch' egli dimandava solamente di non esser violentato nella coscienza, onde adirato il Re, agramente lo riprese chiamandolo più volte temerario, arrabbiato, contumace, traditore, ribello e figlio di ribello, e lo minacciò di levargli la vita, se nel termine di tre giorni non si faceva Cattolico e non dava evidenti segni del pentimento suo. Così ed a lui ed al Re di Navarra furono poste le guardie, e levati loro i primi servitori, che nell' ora medesima furono tagliati a pezzi, d'ordine ed a modo del Re si rinnovarono loro le famiglie.

Quelli ch' erano alloggiati di là dalla Senna nel borgo di San Germano, tra' quali il conte di Mongomerì ed il Vidame di Ciartres che presago di qualche male non s' era voluto restringere al quartie-

re dell'Ammiraglio, sentito il romore, e e non essendo stati così presti i Parigini a serrar loro il passo, presero immantanente la fuga, ma sopraggiunti dal Duca di Guisa, che nel far del giorno passò l'acqua con molti cavalli e fanti, soprappresi chi scalzi e chi disarmati, e chi senza sella, e chi senza briglia, ma tutti egualmente senza arme, furono dissipati ed uccisi: soli il conte di Mongomerì ed il Vidame si salvarono con circa dieci compagni, e dopo molti travagli pervenuti sconosciuti al mare, passarono finalmente in Inghilterra.

Per la città il primo ed il seguente giorno ne furono uccisi più di dieci mila, e tra questi più di cinquecento baroni e cavalieri, ed uomini che nella milizia avevano tenuto i primi gradi, essendo convenuti con grande studio da tutte le parti del regno per onorare le nozze. Furono fatti prigioni Monsignore di Briquemaut ed Arnaldo Cavagna, i quali per sentenza del parlamento furono poi squartati come ribelli.

Il corpo dell'Ammiraglio cavato a furia di popolo dalla stalla ov'era stato riposto, fattone prima infiniti strazj, fu dalla moltitudine infuriata contro il suo nome, dopo d'avergli spiccata la testa e tagliate le mani, strascinato per le strade sino a Monfalcone, luogo della giustizia, e quivi lasciato per uno de' piedi impiccato alla forca, e dopo non molti giorni, plauden-

do e giubilando tutto il popolo, acceso fuoco alla medesima forca, restò mezzo abbruciato, non si trovando fine agli scherni del suo cadavero, sin tanto che da due familiari del Maresciallo di Momoransì furono asportate di notte quelle poche reliquie, ed a Ciantiglì nascosamente sepolte.

Questo fu l'esito di Gasparo Colignì Ammiraglio del mare, il cui nome nello spazio di dodici anni interi aveva riempito non meno di strepitosa fama, che di gran terrore tutta la Francia: esempio chiarissimo a tutto il mondo, quanto soglia essere precipitoso e rovinoso il fine di coloro che senza altra considerazione, che de' proprj interessi con sottili ed artificiosi consigli credono di stabilire permanente grandezza sopra il solo fondamento della prudenza umana, perciocchè non è da dubitare ch'egli, allevato da' primi anni ne' carichi principali della milizia, e condotto dal suo valore e dalla prudenza al sommo degli onori, non avesse o agguagliati, o superati tutti gli altri capitani dell' età sua, e non fosse pervenuto ed al grado di Contestabile ed a tutte l'altre grandezze di quel reame; s' egli non avesse eletto di fondare la sua esaltazione, contra l' autorità del suo Principe, sopra le fazioni e sopra le divisioni civili, poichè anco nel tenebroso abisso delle discordie e delle sollevazioni risplendono molto chiari i lumi della soler-

zia, della costanza, della fierezza sua, e sopra tutto d'un ingegno maraviglioso a maneggiare qualsivoglia grandezza di pensieri.

Il giorno seguente alla morte dell'Ammiraglio, il Duca d'Angiò uscì fuori del Lovero, ed accompagnato dal reggimento delle guardie tutto in arme, andò per la città e per i borghi per far aprire le case di chi avessero voluto far resistenza, ma tutti gli Ugonotti o erano di già morti, o spaventati avevano preso il contrassegno della croce bianca sopra il cappello, come portavano universalmente i Cattolici, e procuravano nascondendosi di scampare la vita; ma mostrati a dito da qualcheduno per le strade, o in qualche altro modo riconosciuti, erano senza remissione lacerati dal popolo e gettati nella riviera.

Il giorno, che precesse questa terribile esecuzione, il Re spedì molti corrieri in diverse parti del regno, comandando a' governatori delle città e delle provincie, che dovessero fare l'istesso; ma questa commissione fu eseguita più e meno severamente secondo l'inclinazione di ciascheduno; perchè a Meos la medesima sera, ed i giorni seguenti ad Orleans, a Roano, a Burges, ad Angers, a Tolosa, ed in molti altri luoghi, ma sopra tutti a Lione si fece strage grandissima degli Ugonotti, non si perdonando nè a sesso nè ad età nè a qualità di persone: all'incontro ne' luoghi

ov' erano governatori, o dipendenti de' Principi, o seguaci della famiglia di Momoransì, non si eseguì se non tardi e debolmente l' ordine avuto, ed il conte di Tenda nella Provenza ricusò liberamente d' ubbidirlo; perlaqualcosa pochi giorni dopo essendo nella città d'Avignone, fu segretamente, come si crede, per commissione del Re tolto di vita.

Gravi e terribili accidenti si potrebbono raccontare in questo luogo, perchè in tante e così diverse parti con varietà mirabile di avvenimenti s' estese questo flagello ad ogni condizione di persone, sì che divolgò costantemente la fama essere in pochi giorni periti più di quaranta mila Ugonotti; ma la maniera che abbiamo fin qui tenuta di seguire succintamente l' ordine delle cose, non ci permette diffondersi nella tragica narrazione di questi avvenimenti.

Il terzo giorno dopo la morte dell'Ammiraglio, non essendo ancora in tutto cessata la persecuzione contra i seguaci suoi, il Re accompagnato da tutti i Principi e signori della sua corte, si trasferì personalmente nel parlamento, e benchè i primi giorni con le parole e con le lettere avesse attribuito il caso a tumulto popolare, ivi nondimeno svelando i suoi consigli, con diffusa narrazione palesò le cagioni, per le quali aveva commesso che s'uccidessero e s' esterminassero questi suoi ribelli e perpetui cospiratori contro alla sua

persona ed al suo regno, a' quali avendo tante volte perdonati gli eccessi loro passati, con ostinata perfidia sempre ritornavano a congiurare ed a sollevarsi di nuovo; essere stato finalmente necessitato a prevenire per non esser prevenuto, poichè gli era miracolosamente capitata a notizia la cospirazione loro di levargli la vita, nè a sè medesimo solo, ma alla Regina sua madre unitamente, ed a' Duchi d'Angiò e d'Alansone suoi fratelli, ed all'istesso Re di Navarra, che per essersi alienato dal consorzio e dall'unione loro, stimavano non meno nemico degli altri; averne però voluto dar conto a' magistrati, acciò da loro con la medesima severità fosse proceduto contro a così scellerata congiunzione, e fatto palese a tutto il mondo le giuste e necessarie cagioni, che l'avevano sforzato a farne così severa giustizia e così aspro risentimento.

Dopo queste parole, nelle quali studiosamente si sforzò di persuadere, il caso essere stato improvviso e non premeditato, portato dall'accidente, e prodotto dalla necessità, non maturato con lunga sagacità di consigli, ordinò che fosse registrato negli atti ordinarj della corte, che quanto nella città di Parigi e nell'altre città del suo regno era succeduto contro all'Ammiraglio ed a'suoi seguaci, era seguito di suo ordine, di sua volontà e con espressa commissione. Comandò conseguentemente che si procedesse con l'esamina de' prigioni con-

tro alla memoria de' morti, dilucidando le loro ribellioni, ed imponendo loro le pene statuite e prescritte dalla severità delle leggi; e finalmente fece non solo nel parlamento, ma per tutte le strade della città pubblicare, che si dovesse per ogni parte del regno cessare dall' uccisione e dall' effusione del sangue, bastando alla giusta severità quello che sin allora era stato eseguito. Il che valse nella città di Parigi, ov' era di già estinto ed annichilato il numero degli Ugonotti, ma non nell' altre città, nelle quali essendo l' ordine pervenuto più tardi, s' andò eseguendo con più e meno dilazione, conforme alla distanza de' luoghi.

Abbracciò vivamente la corte di parlamento la commissione di procedere contro degli Ugonotti, e con l' esamina de' prigioni formato giuridicamente il processo, condannò Briquemaut e Cavagua, ch' erano nelle prigioni del palazzo, ad esser pubblicamente tanagliati e squartati, e che l' istesso fosse fatto ad una statua dell' Ammiraglio, dichiarandolo ribello e perturbatore del regno, eretico di religione e nemico di tutti i buoni, nè trovandosi fine ad incrudelire contro alla memoria di lui, determinarono i magistrati, che fosse ruinato sino alle fondamenta il suo palazzo di Ciatiglione, e tutta la sua posterità priva di nobiltà e di potere nel regno di Francia ottenere carichi o beni di sorte alcuna,

e per aggiungere i fatti alle parole, il Re spedì con diligenza il gran prevosto, per far ritenere la moglie ed i figliuoli, ma di già il maggior figliuolo con la vedova sua matrigna, e la vedova moglie di Telignì, e monsignor di Laval figliuolo del già morto Andelotto, s'erano salvati con la fuga; e pervenuti nascosamente in Ginevra, per allontanarsi maggiormente dal pericolo, passarono ad abitare tra gli Svizzeri nel cantone di Berna. I figliuoli piccoli così maschi, come femmine furono condotti alla corte, i quali nella tenerezza dell'età loro sortirono quel fine, che nella varietà delle cose mondane accompagnano la ruina delle famiglie grandi.

Ne' medesimi giorni che seguì l'esecuzione di Parigi, la compagnia d'uomini d'arme del Duca di Nevers occupò la Carità, tenuta ancora dagli Ugonotti, perchè entratavi con finta di far la mostra e di ricevere le paghe, s'impadronì delle porte e de' luoghi principali con tanta sagacità e prontezza, che gli uomini della terra non ardirono d'opporsi, nè di fare alcun moto, e la città in questo modo restò in potere de' ministri del Re.

Il medesimo procurarono di fare il Visconte di Giojosa a Montalbano e Filippo Strozzi alla Roccella, il che se fosse riuscito, si poteva sperare che s'acquetasse la Francia; ma stando gli abitanti su l'avviso con grosse guardie e con molte

cautele, non riuscì nè all' uno nè all' altro di poter eseguire l' intento suo, restando vane tante provvisioni, che sotto al colore della guerra di Fiandra s' erano andate facendo. Ma il Visconte di Giojosa avendo solamente seco qualche numero di nobiltà del paese, scoperto il suo disegno, dissolvè tutta la gente, e se ne ritirò ne' luoghi del suo governo: all' incontro lo Strozzi, avendo forze convenevoli di fanti e di cavalli, cominciò ad assediare ed a stringere la Rocella, non cessando sempre d' esortare e di persuadere i cittadini, che senza provare la severità della giustizia ed i disagi d' una guerra disperata, tornassero volontariamente all' ubbidienza reale; al che rispondendo ambiguamente per avanzar il tempo, erano risoluti di non voler consentire, non solo perchè confidavano nella fortezza della città e nell' opportunità del sito, ma perchè da' ministri e predicanti Ugonotti, che in gran numero s' erano rifuggiti in quel luogo, erano del continuo accesi a volersi mantenere nella libertà che godevano, ed a non si fidare delle promesse de' Cattolici, a' quali era per i loro riti concesso di non osservare la fede a quelli che in diversa e differente religione dalla Romana erano da loro stimati eretici; contro alle quali opponendo lo Strozzi altre ragioni, e mostrando la necessità d' ubbidire alla volontà del Re, e la ruina che avrebbe tirata seco l' ostinazione, si spendea il

tempo più in discorsi ed in ambasciate, che in esecuzioni di guerra, stando tuttavia la gente a piedi ed a cavallo ne' luoghi circonvicini alla città, e costeggiando l'armata tutte quelle riviere, acciò non entrassero soccorsi nè vettovaglie.

In questo tempo si faticava alla corte dietro alla conversione del Principe di Condè e del Re di Navarra, parendo alla Regina ed a tutto il consiglio, che levati questi Principi alla parte degli Ugonotti, e rimosso a' malcontenti il pretesto ed il colore del sangue reale resterebbe lo stato libero e purgato da quegli umori, i quali con ostinata violenza avevano per il corso di molti anni perturbata la sua quiete, vedendosi con fruttuoso progresso, che per la severità dell' esecuzione passata infiniti Ugonotti si erano dichiarati di volere per l' avvenire vivere cattolicamente, e molti abbandonata la patria s' erano ritirati a vivere fuori del regno.

S' adoperava nel procurare l' effetto di questa conversione con grandissima efficacia il Cardinale di Borbone zio d' ambedue questi Principi, ed uomo d' integro animo e di rara bontà, non tralasciando mezzo alcuno, che giudicasse poter servire a convertire questi animi teneri alla religione Cattolica, ed ogni giorno spendeva molte ore con il padre Maldonato Gesuita e con altri dottori ad instruirli.

Accadè molto opportunamente che il

signore de' Rosari, già ministro e predicante Ugonotto, convertito ne' medesimi giorni, o perchè si fosse veramente avveduto degli errori passati, o per fuggire l'imminente pericolo e conciliarsi il favore de' più potenti, disputava con grandissima eloquenza e dottrina contra l'opinioni e contra i dogmi tenuti da Calvino, il che diede ragionevole colore ed apparente pretesto a' Principi di venire onestamente nel grembo della Chiesa, seguitando in apparenza la conversione di costui, ch'era stato principale autore e maestro della loro passata credenza.

Fu il primo il Re di Navarra, il quale cedendo al tempo aveva deliberato d'accomodarsi alla presente fortuna, e però con minor difficoltà e con maggiore espressione d'animo si riconciliò con la Chiesa, seguendolo la maggior parte di quelli che tra' suoi familiari erano rimasi vivi.

Ma il Principe di Condè, che nella debolezza degli anni nodriva, forse per imperizia, spirito più pertinace e più duro, combattuto da persuasioni e da minacce continue, ricusò sempre di dichiararsi Cattolico, fino a tanto che il Re inasprito dall'ostinazione e dalla durezza sua, fattolo per ultimo esperimento condurre a sè, con voce ed aspetto terribile gli disse queste tre sole parole, Messa, Morte, o Bastiglia (è la Bastiglia carcere de' signori grandi in Parigi) nè gli volle permettere, che repli-

tasse in contrario alcuna cosa; il qual terrore aggiunto a tante altre macchine che s' adoperavano per espugnarlo, piegò finalmente l' animo suo a seguitare l' esempio di tutti gli altri, ed instrutto dal Cardinale suo zio intervenne pubblicamente alle cerimonie delle Messa, insieme con la Principessa sua moglie sorella della Duchessa di Nevers e della Duchessa di Guisa, ed il medesimo fecero Luigi Principe di Contì e Carlo conte di Soessons suoi minori fratelli, i quali sinceramente perseverarono poi nella religione Romana.

Della conversione di tutti questi Principi concepirono grandissima speranza di quiete il Re e la Regina, e per autenticarla e confermarla maggiormente, il Re di Navarra ed il Principe di Condè mandarono ambasciadori a rendere pubblicamente ubbidienza al Pontefice, il quale rallegrandosi di questa prosperità avvenuta nel principio del suo pontificato, corrispose all' ambasciata loro con molte dimostrazioni d' amore, consolandosi in tanto tutta la corte di Francia, che con la finezza di questi consigli si fosse ridotto il reame in prossima speranza di somma tranquillità e di permanente quiete, per perfezionare la quale s' attendeva con tutte le arti possibili alla riduzione della Rocella.

Ma come da' consigli sanguinosi e violenti non s' è veduto mai conseguire prospero effetto, di già o la pertinacia degli

uomini, o la provvidenza di Dio aveva disposto altramente; imperocchè tutti coloro ch' erano per diversi casi avanzati dalla strage degli Ugonotti, e non s'erano piegati a vivere cattolicamente, avevano, rispetto alla qualità de' luoghi, presi varj e differenti partiti.

Quelli di Normandia, di Bretagna e di Piccardia, provincie poste lungo a' liti del mare Oceano, e collocate a dirimpetto de' porti d' Inghilterra, s' erano in grandissimo numero rifuggiti in quell' isola, non solo per potervi vivere secondo i riti della credenza loro, ma anco per potersi radunare sotto al comando del conte di Mongomerì, e sotto alla protezione ed agli auspicj della Regina Lisabetta, e ripassando il mare tentare in qualche parte di sollevare e d' inquietare la tranquillità della Francia. Quelli del Delfinato, di Provenza e del Lionese s' erano ritirati nelle terre degli Svizzeri, ove scrivendo e ragionando del continuo contro all' esecuzione così severa fatta nel sangue di tutti quelli che professavano la medesima religione, si studiavano di sollevare e di commuovere i cantoni protestanti a disunirsi dall' antica confederazione che avevano con la corona di Francia, e tra questi, come abbiamo detto, erano i figliuoli di Andelotto e dell'Ammiraglio, che con la fama dell' autorità paterna, con la tenerezza dell' età e con la miseria dello stato presente, desta-

vano negli animi d'ognuno grandissima compassione. Quelli della Sciampagna e della Borgogna s'erano ridotti nelle città di Germania, e quivi co' Principi protestanti e con le terre Franche attendevano a mettere in sospetto ed in mala fede le azioni del Re di Francia.

Ma quelli che si trovarono nelle parti mediterranee ed interiori del regno, non avendo alcun'altra comodità di salvarsi, s'erano ridotti in quattro luoghi forti, tenuti da quelli dell'istessa parte, e quivi si preparavano con ogni loro potere alla difesa.

Quelli dell'isola di Francia, della Beossa e del Nivernese, aveano occupata Sanserra; gli abitanti di Linguadoca e di Guascogna s'erano fortificati a Nimes ed a Montalbano, e quelli dell'Angioino, del Poetù, della Santongia e di parte della Guienna, s'erano come in porto sicuro ridotti alla Rocella.

Quivi sotto al comando di Jacopo Enrico, maestro, o come chiamano essi, Mere della città, che tiene nel governo civile maggior autorità di ciascun altro, s'erano armati tutti gli abitanti, e divisi in otto compagnie di dugento uomini l'una, s'esercitavano del continuo nel maneggio dell'armi, oltre le quali, gli uomini del consiglio al numero di cento e cinquanta erano descritti sotto a bandiera separata, come in compagnia Colonnella, la quale era

comandata dall'Araldo Luogotenente del Mere, ed uomo non meno sperimentato che forte. Oltre a queste forze di terrazzani, che per propria difesa servivano senza mercede, v'erano concorsi dalle vicine provincie mille e cinquecento soldati forestieri, i quali sotto a diversi capitani erano pagati dalle contribuzioni della terra e de' borghi vicini, e quasi tutti esercitati nelle guerre passate, d'animo risoluto, e di professione veterani. A questi s'aggiungevano circa sessanta gentiluomini fuggiti dalle parti circonvicine, cinquanta sette ministri o predicanti, che tra lo strepito dell'armi e le fatiche de' lavori non cessavano di rinfrancare e d'inanimire il popolo a voler costantemente difendersi sino alla morte.

Non erano inferiori gli apparati di munizioni e d'istromenti militari alla disposizione ed alla prontezza degli uomini, perchè oltre la provvisione abbondante di polvere e gli edificj eretti per lavorarne del continuo, erano negli armamentarj della città archibugi, moschetti e picche in grandissima copia, nove colubrine di smisurata grandezza, otto cannoni, dodici sacri, trentotto pezzi da campagna e più di settanta falconetti e moschettoni, a maneggiare i quali con grandissima sollecitudine s'esercitavano i cittadini. Nè la diligenza d'accumular vettovaglie era dissimile dall'altre cose, perchè non risparmiando nè fatica nè danari, avevano ri-

empiti i magazzini di frumento e vino, dal quale abbondano le isole circonvicine, e di tutte le altre cose che possono servire al sostentamento degli uomini in lungo esperimento.

Contro a questi apparati di guerra opponevano il Re e la Regina non accumulazione d'armi, ma persuasioni e trattamenti di pace; perchè desiderando di godere il frutto dell' arti loro senza nuovi pericoli e senza nuove fatiche, cercavano di ridurre i Rocellesi, se non alla totale, almeno ad apparente ubbidienza, e d'estinguere le reliquie di quel fuoco, che poteva accendere e cagionare nuovi tumulti.

Per questo avevano dichiarato governatore della Rocella monsignor di Birone uomo tenuto universalmente favorevole alla fazione degli Ugonotti, e da molti creduto partecipe della credenza di Calvino, ma in fatti, come diede poi segno il corso della vita di lui, d'animo Cattolico, ma per invidia nemico della casa di Guisa, e per i proprj interessi inclinato a desiderare la guerra. In questo soggetto per i beneficj, de' quali l'avevano costantemente favorito, confidavano fallacemente il Re e la Regina, ancorchè nell' ultima esecuzione si fosse pensato a levargli la vita, e s'erano persuasi che i Rocellesi dovessero similmente confidarsi di lui, ed ammetterlo, se non all' intero governo, all' apparenza almeno di governatore, soddisfacendo a que-

sto modo alla riputazione del Re, alla propria sicurezza della vita loro ed alla libertà della terra.

Ma l'effetto dimostrò quanto poca fede si possa avere negli uomini, i quali scrivendo in marmo non si scordano quei pericoli e quelle offese, che gli autori scrivono nella sabbia, e che nell' intrinseco loro premono disegni ed interessi molto diversi dell' esteriore apparenza; poichè monsignor di Birone trasferitosi ne' confini della Rocella, o desiderando che continuasse la guerra, nella quale aveva riposta la speranza della propria esaltazione, o per naturale alterigia sdegnato segretamente, perchè le fatiche sue gli paressero mal riconosciute, o perchè entrato già in sospetto della parte Cattolica non stimasse a proposito ch' ella prevalesse del tutto; o perchè dubitasse che gli avessero conferito quel governo immaginario per levargli il comando dell' artiglierie, o per sospizione, che alla fine ad uno ad uno non si andassero distruggendo quelli ch' erano sospetti al governo presente, e diffidenti della casa di Guisa, o per qual si fosse altra cagione, esortò segretamente i Rocellesi a non ricevere nè lui nè altri nella città loro, ove risedendo il governo avrebbe convenuto riporla nell' intera ubbidienza del Re, l' intenzione del quale sapeva essere, non solo d' estinguere la parte degli Ugonotti, ma anco di levare l' immunità ed i privilegi

alla città medesima, ed indurla in uno strettissimo vassallaggio, acciò non potesse essere mai più ricetto e fondamento a' turbatori del regno; dalle quali segrete esortazioni resi maggiormente ostinati i Rocellesi, con tutto che monsignor di Birone mostrasse nell' esteriore grandissima sollecitudine ed intenso desiderio d' esservi ricevuto, ricusarono sempre d' ammetterlo al governo, allegando ciò essere immediatamente contrario a quella libertà ed a que' privilegi, che il Re protestava del continuo di voler loro osservare.

In questi trattamenti si consumarono molti giorni, ed intanto essendo l' arti di Birone per molte congetture venute in sospetto alla Regina, si cominciò a pensare di nuovo soggetto atto a persuadere e ad ammollire la durezza de' Rocellesi, nè tardò la fortuna d' appresentare persona, che parve proporzionata, perchè avendo gli Ugonotti, passati sotto al conte Lodovico di Nassau in vita dell'Ammiraglio a soccorso de' confederati di Fiandra, presa la città di Mons, e messo in grandissimo sospetto gli Spagnuoli non ben chiari delle simulazioni del Re di Francia, ed inclinati a credere che questo motivo si facesse di suo consentimento per dar principio all'impresa divolgata contro a' Paesi Bassi, tutte le forze del Re Cattolico si mossero a quella parte, per estinguere così pericoloso incendio ne' suoi principj, ed interrompere

il corso di quella guerra, che già tenevano per sicura; ma essendo con poco intervallo di tempo seguita la strage degli Ugonotti in Parigi, e fatta palese ed aperta a tutto il mondo l'intenzione del Re, gli occupatori di Mons restativi privi non solo di riputazione e di credito, ma anco della speranza d'alcun soccorso, convennero d'arrendersi, ed afflitti e mal trattati da' patimenti dell' assedio, si dispersero per la Piccardia e per le terre vicine, ove da' governatori furono acerbamente perseguitati, e monsignore di Genlis loro principal capitano, poichè la gente che lo seguitava fu disfatta e tagliata a pezzi da monsignore di Villers governatore di Sciaoni, vi convenne ultimamente lasciar la vita, ed appresso a lui molti de' suoi seguaci e capitani.

Solo monsignor della Nua, quello che nella passata guerra era stato a governo della Rocella, e con grandissima gloria aveva difeso a favore de' Principi il paese della Santongia, fu segretamente raccolto dal Duca di Longavilla governatore della provincia, ed ottenuto salvocondotto per lui, lo condusse alla presenza del Re, dal quale fu benignamente raccolto, come soggetto di grandissima stima, così per la prudenza civile, come per lo sperimentato valore nell' armi.

Questo personaggio fu stimato a proposito a potersi adoperare co' Rocellesi, giudicando che per l'imprese fatte a favor

loro per il passato, dovesse avere autorità grandissima a persuaderli, e che con l'eloquenza e destrezza sua potesse superare la pertinacia e l'ostinazione popolare; perlaqualcosa fatto capace dal Re e dalla Regina dell'intenzione e del fine che avevano non di sottomettere a stretta servitù la libertà ed i privilegi de' Rocellesi, nè di coartare e di costringere le coscienze loro ad abbandonare la fede che tenevano ed i riti che seguitavano, ma solo per esser sicuri che quella città non fosse più ricetto a' turbatori ed a' nemici dello stato, e che dovessero con le solite immunità e con piena libertà di coscienza riconoscere ed ubbidire il Re naturale: preso, benchè alcuni dicono forzatamente, l'assunto d'adoperarsi, si partì dalla corte in compagnia dell'abate Giovan Battista Guadagni Fiorentino, per andar a tentare l'ultima volontà di que' borghesi.

Ma già gli animi di quel popolo, parte da' segreti consigli di Birone, parte dalle continue esortazioni de' predicanti, erano tanto indurati, che vano era ogni tentativo che si facesse per ridurli a sottoporsi all' ubbidienza del Re; per il che Monsignor della Nua accettato, benchè freddamente e con poca dimostrazione d'onore nella città, o che questa fosse la sua prima intenzione, o che il sospetto della propria salute lo commovesse, in luogo di persuadere loro a rimettersi nella clemenza

del Re, deliberò egli non solo di rimanere con loro, ma d'accettare il capitanato generale delle loro armi, ch'essi bisognosi d'avere uomo d'autorità e di valore che comandasse alle fazioni militari, gli profferirono. Onde licenziato l'abate Guadagni, che seco era venuto, si scusò col Re d'accettare questo carico, con speranza di ridurre a lungo andare il popolo all'ubbidienza sua, e di levarlo dal pericolo, che non si gettasse per la grandissima necessità in mano d'altre persone, che poi aprendo la strada a' sediziosi ed agli stranieri, potessero recar danno alla quiete ed alla salute del regno, con le quali escusazioni procurando di soddisfare alla sùa fede, mantenne con arte singolare dubbia la mente del Re, sin tanto che gli accidenti che successero comprovarono in parte l'asserzione ch'egli faceva al presente.

Questo fu il secondo errore che si facesse alla corte nel procurare la riduzione della Rocella, perchè in luogo d'adoperare a primo tratto la forza ed il valore, mentre i cittadini stavano dubbiosi ed incerti, e la città non era tanto fortificata nè tanto provveduta di munizioni, si prese per l'orrore di non aver da ritornare all'armi, e forse per poca stima che si fece di questo fatto, la strada del negozio, e prima col mandare monsignore di Birone s'accrebbe animo ed ostinazione a' sollevati, e poi con l'inviare monsignore del-

la Nua si provvide loro di capitano, del quale più che d' ogn' altra cosa erano bisognosi.

Ora perchè si conobbe finalmente, che dove non valevano le persuasioni nè gli artificj, era pur necessario d' adoperare la forza ed il valore, e che l' esempio di costoro rendeva similmente risoluti a resistere Nimes, Sanserra, Montalbano ed alcune altre piazze minori ch' erano state sorprese dagli Ugonotti, il Re benchè tardi, determinato di vedere una volta il fine, diede ordine che monsignor della Ciatra governatore di Berrì, senza indugio assediasse Sanserra, che il marchese di Villars dichiarato finalmente luogotenente del Re di Navarra passasse nella Guienna, che monsignor di Giojosa, nel quale il Re e la Regina confidavano molto, andasse sopra Nimes e sopra gli altri luoghi vicini, e che Filippo Strozzi e monsignor di Birone, del quale o non sapevano l' arte, o non volevano privarsi del valore, stringessero l' assedio della Rocella, al quale poi si doveva incamminare il Duca d'Angiò con tutte le forze del regno.

Di questi monsignor della Ciatra affezionato alla religione cattolica e dipendente dal partito de' signori di Guisa, s'accampò senza interporre dilazione sotto Sanserra, città posta ne' luoghi del suo governo di Berrì, vicina al fiume Loira, e molto opportuna a ricevere per il passo di quella

riviera soccorso da molte parti, e dopo che vide riuscir vani e sanguinosi gli assalti che pertinacemente vi diede, deliberato di ridurla in suo potere con la fame, la circondò d'ogn' intorno, e si pose così sollecitamente a stringerla, che dopo gli esempi d' estrema ed indurata pazienza, la ridusse finalmente ad arrendersi, benchè dopo lunga e tediosa dimora d' otto mesi interi, e dopo d' aver provate tutte quelle necessità, che alla natura umana sono possibili a tollerare.

Il marchese di Villars confermato in luogo di Gasparo Coligni un' altra volta Ammiraglio, entrato nella Guienna con l' istessa risoluzione, cacciati gli Ugonotti per ogni luogo, e ricuperate le terre state occupate da loro, li ridusse nel circuito di Montalbano, stringendoli così vivamente, ch' erano ridotti all' ultima necessità, e più si sostenevano con la pertinacia dell'animo, che con le forze. All'incontro il Maresciallo di Danvilla, senza il quale Giojosa non poteva fare alcun progresso, perciocchè partito dalla corte s'era personalmente ridotto al suo governo, alieno dalla ruina degli Ugonotti, e perchè sapeva d' essere in poca grazia del Re, e s' accorgeva d'aver corso gran pericolo d' essere avviluppato nella uccisione di Parigi, nutrendo nell'animo altri pensieri, cercava di tirare le cose in lungo con artificiose dilazioni: perlaqualcosa contra l' opinione di monsi-

gnor di Giojosa e di molti altri capitani, lasciata da parte la città di Nimes, che in quelle parti era la sedia ed il fondamento degli Ugonotti, si pose a campo a Sommieres, piccola terra e debole di quel paese, sotto la quale con tutto che finalmente volesse prenderla per propria riputazione, perdè nondimeno tanto tempo e consumò tanta gente, che quasi per necessità si fece poi spettatore ozioso dell'esito delle cose.

Ma la somma dell' aspettazione era ridotta nell' assedio della Rocella, vedendosi per ciascuno che l' esito di quella oppugnazione avrebbe portata seco la distruzione totale degli Ugonotti; perlaqualcosa essendo ella stata già molte settimane avanti stretta dallo Strozzi e da monsignor di Birone, vi si condusse finalmente il Duca d'Angiò nel principio del mese di Febbrajo dell'anno mille cinquecento settanta tre, e con esso lui tutte le bande d' uomini d'arme, tutte le fanterie Francesi e Svizzere, e la maggior parte della nobiltà cattolica con stupendo apparato di tutte le cose appartenenti all' oppugnazione d' una fortezza.

Erano nell'esercito il Duca d'Alansone terzo fratello del Re, il Re di Navarra ed il Principe di Condè, per levare totalmente la speranza a' Rocellesi d' avere la protezione de' Principi del sangue, v' erano similmente i duchi di Mompensieri, d'O-

mala, di Guisa e di Mena suo fratello, di Nevers, di Buglione, d'Uzes e di Lungavilla, il Principe Delfino, il conte di Mauleurier, il Maresciallo di Cossè, il bastardo d'Angolemme, il conte di Retz, monsignore di Monluc e tutti i capitani e signori che avevano qualche riputazione nell'armi, sicchè ben pareva che ognuno stimasse consistere la salute del regno e la somma delle cose nell'esito di quell'impresa. Contra a tanto apparato avendo i Rocellesi avuto tempo di provvedere agiatamente a' loro bisogni e di fortificare eccellentemente la città per ogni parte, erano risoluti di difendersi sino all' estremo, avendo dato il carico del governo al Mere Jacopo Enrico con una congregazione di cittadini, e la cura della difesa a monsignor della Nua.

È meraviglioso il sito della Rocella, perchè circondata dalla parte di terra da continuate paludi per lo spazio di molte miglia, ha solamente alcun adito dalla parte di Settentrione, per il quale si perviene ad una porta della città, la quale munita all'incontro di fosse, di muraglie, di baluardi e di terrapieni alla moderna mirabilmente favoriti dal sito, con eccellente forma d' architettura è vicendevolmente guardata e fiancheggiata, di modo che l'arte e la natura concorrono nel renderla ugualmente forte e sicura. Dalla parte del mare ha ella un capacissimo porto, ma

talmente disposto dalla medesima natura, che ad esso si perviene per molte bocche e per molte punte signoreggiate da varj e da diversi venti, di tal maniera che quasi con ogni tempo da qualche parte vi possono entrare i vascelli, nè l'armate benchè grosse e poderose vagliono ad impedirne l'ingresso, perchè la spiaggia d'ogn'intorno difficile ed importuosa non permette o che vi si possano del continuo fermare, o che possano con la varietà de' venti stare sull'ancore nelle frequenti e lunghissime burrasche di quel mare, per tenere d'ogn'intoruo assediato quel porto, sicchè riesce quasi impossibile il privare la città che non riceva alcun soccorso per mare, siccome è facilissimo il porvi l'assedio, ma difficilissimo l'assalirla e l'espugnarla per terra; imperocchè dalla parte asciutta il sito di fuori è così alto, che quasi domina la città, ma le fortificazioni in così poco intervallo sono così rilevate, così compaginate e così spesse, che ne riesce difficilissimo l'avanzarsi, e dietro alle fortificazioni giace una piazza d'arme così comoda, che i difensori con tutti gli ordini procedono schierati a sostener la battaglia.

Tale era il sito e la fortezza di quella piazza, e tali gli apparati che si facevano contro di lei: nè differente riuscì l'assedio all'aspettazione che se n'aveva: perciocchè furono quasi innumerabili gli assalti e le battaglie date alla città nello spazio di cin-

que mesi, non perdonando il Duca d'Angiò nè a spesa, nè a fatica, nè a pericolo, ma adoperandovi tutte le forze e tutta l'industria militare per espugnarla. Fu difesa da' suoi cittadini e da' soldati, nè meno dalle donne che dagli uomini con mirabile costanza e valore.

Sostenne sola lungamente l'impeto e la potenza di tutto un regno, e combattè non meno contro la necessità e contro la fame, che contro l'artiglierie e contro gli assalti de' nemici. Nelle varietà di questo assedio che furono molte e diverse, ebbe opportunità monsignor della Nua di riconciliarsi nella grazia del Re, e d'impetrare licenza di poter vivere privatamente alle sue case: perchè mentre si tratta nella congregazione de' cittadini di cedere ormai alla forza, alla quale vedevano di non poter resistere più lungamente, venuto egli a contesa con alcuni predicanti, l'autorità de' quali era smisurata appresso gli animi della plebe, e che senza riguardo di ragione alcuna sempre esortavano alla costanza, uno di loro nominato la Piazza, fu così temerario, che dopo d'averlo bruttamente villaneggiato, chiamandolo più volte traditore, ebbe ardire di volerlo percuotere con la mano nel viso, la quale ingiuria, benchè mostrasse egli di non curare per salute e per quiete comune, e che il ministro trattato da pazzo stesse molti giorni rinchiuso, tuttavia premendogli grave-

mente, e prevedendo anco che all'arrivo del conte di Mongomerì, il quale con ajuti s'aspettava d'Inghilterra, il supremo carico gli sarebbe levato e conferito a quel conte, col quale per antica emulazione erano poco concordi, deliberò tra sè medesimo di partire dalla Rocella, ed il giorno seguente uscito, come spesso soleva a scaramucciare co' nemici fuor de' ripari, passò con pochi compagni nel campo del Duca d'Angiò, attribuendo a manutenzione della fede promessa al Re quello che per nuovo accidente egli risolveva di fare, o per vendetta dell' affronto che aveva ricevuto, o per sicurezza della propria salute, la quale vedeva esposta alle calunnie ed alle macchinazioni de' predicanti.

Comunque si sia, l'esempio fu seguito da molti altri gentiluomini e capitani, nè perciò si rallentò la perseveranza del popolo e la franchezza de' soldati Ugonotti, sopportando con la bravura dell'armi i furiosi e sanguinosi assalti, che giorno e notte da varie parti erano raddoppiati, e tollerando con la costanza dell'animo i disagi e della penuria del vitto, e delle fatiche continue, che senza intermissione alcuna convenivano pertinacemente durare. Imperocchè dalla parte del mare s'erano fabbricati due forti, l'uno alla punta di Corellia, e l'altro all'incontro nel luogo che chiamano il Porto nuovo, i quali capaci di mille soldati erano tenuti quello

dal capitano Cossein, questo dal capitano Gas con quindici pezzi ciascuno d'artiglieria, e nel mezzo era fermata sull' ancore una grossa caracca, la quale carica di colubrine tirava imboccando il porto ed impedendo l'entrata, sicchè con travaglio continuo era serrato l' adito da quella parte, e dalla banda di terra tutti i Principi ed i signori dell'esercito s'avevano compartito il travaglio, di tal maniera che le trincee ed i ridotti si toccavano da tutte le parti, nè si cessava a tutte le ore di rinnovare gli assalti, e nondimeno le opere e la resistenza di quei di dentro agguagliava l'ardire e l'industria che adoperavano quelli di fuori.

Ajutavano molto il valore e la costanza de' difensori gli avvisi, che segretamente ricevevano da' loro amici del campo, perchè non solo tra gli uomini privati, ma tra quelli che comandavano, erano alcuni, a' quali non piaceva nè l'esterminio della Rocella, nè l'estinzione della fazione Ugonotta, e Birone seguitando i suoi primi pensieri, con somma destrezza, comandando all' artiglieria, tratteneva, come era opinione di molti, il progresso delle batterie, ed ajutava la perseveranza de' difensori.

Ma con tutte queste arti erano già consumati i più costanti del popolo ed i più valorosi de' soldati; le speranze de' soccorsi d' Inghilterra e di Germania erano per sè stesse svanite, perchè i Principi pro-

testanti persuasi da Gasparo conte di Scombergh mandato loro dal Re, avevano deliberato di non s' ingerire ne' moti della Francia, ove non interveniva alcun Principe del sangue che con l' autorità e con il danaro potesse sostenere la guerra; e la Regina d' Inghilterra, alla quale il Re aveva mandato Alberto Gondi per il medesimo rispetto, aveva ricusato di mandare nè genti nè vascelli sotto all' insegne sue, ed il conte di Mongomerì partito per soccorrere gli assediati con buon numero di legni, ma mal armati e quasi vuoti di gente da combattere, con tutto che facesse entrare un vascello di munizioni nel porto, respinto nondimeno dall' armata regia, e disperato di fare alcun progresso s' era allargato in mare, non più pensando a far levare l' assedio, o a soccorrere la città ridotta agli estremi passi, ma infestando solamente come corsaro i liti di Normandia e di Bretagna.

Erano similmente consumate le vettovaglie e logorate in gran parte le munizioni, ed all' incontro il Duca d'Angiò, sebbene aveva perduti nell' assedio di tanti mesi il Duca d'Omala, ucciso nelle trincee da un colpo d' artiglieria, e con esso lui infiniti nobili e capitani, e tra di ferro e di malattia più di venti mila soldati, e che egli medesimo ferito, benchè leggiermente, mentre rivede i posti, da un colpo di moschettone carico di scaglia, nel

collo, nel fianco e nella mano sinistra, aveva più bisogno di riposo che di travagliare, non rallentava però la fierezza e la frequenza delle battaglie, anzi arrivando al campo ogni giorno nuove genti e nuovi soccorsi, tra' quali sei mila Svizzeri nuovamente assoldati, rinforzava maggiormente l'oppugnazione, onde era ridotta la città in termine di non potersi più sostenere, e sarebbe finalmente caduta per viva forza nelle mani del Re con ultima sua desolazione, se nuova e molto lontana cagione non avesse recato alleviamento e rimedio alla prossima sua rovina.

Trattavasi già molti mesi innanzi l'elezione in Re di Polonia del Duca d'Angiò, la quale speranza principiata sino durante la vita di Sigismondo Augusto Re di quel regno, con disegno che pigliando il Duca Anna sua sorella per moglie, ne fosse poi dichiarato dagli stati di quelle provincie successore nel regno, si aumentò grandemente dopo la morte di lui, perchè sebbene concorrevano all'istessa corona Ernesto Arciduca d'Austria figliuolo dell'Imperatore, e Sigismondo Re di Svezia, non pareva però che alcuno di loro fosse per valore nè per gloria da compararsi col Duca d'Angiò, il nome del quale per le vittorie conseguite da lui con fama di singolar virtù, volava chiarissimo per ogni parte d'Europa.

Applicava il Re di Francia tutto l'animo e tutte le forze sue a questo disegno, e molto più ve l'applicava la Regina madre per l'amore che tenerissimo portava a questo figliuolo, e però non si risparmiavano nè danari nè promesse, nè industria nè fatiche, che fossero necessarie a condurre a fine questo negozio, il quale introdotto molto innanzi dal signore di Balagnì, che sotto colore d'andar vedendo il mondo s'era fermato in quel regno ed aveva presa pratica di molti de' principali, dopo con più calore era maneggiato da Giovanni di Monluc Vescovo di Valenza, e da Guido monsignor di Lansac con altri personaggi di minor qualità, ma non di minor valore, destinati a trattare con gli Ordini di quel regno.

Il maggiore impedimento che trovassero gli agenti del Re, era l'opposizione degli Evangelici di quel reame (così chiamano in Polonia i seguaci delle nuove opinioni circa la fede) i quali avevano poca inclinazione al Duca d'Angiò, parte perchè le vittorie conseguite da lui erano state tutte contro a quelli che tenevano l'istessa credenza, parte perchè l'esecuzione di Parigi variamente da' Protestanti divisata in quelle parti lontane, li faceva temere che fatto Re non volesse inquietare e travagliare coloro ch'erano alieni dalla Sede Apostolica e dalla cattolica fede, della quale si sapeva essere sincero veneratore.

Fomentavano questo timore degli Evangelici con loro lettere ed ambasciate molti de' Principi protestanti di Germania mal soddisfatti della strage degli Ugonotti di Francia, e mal affetti della grandezza d'Enrico. Perlaqualcosa il Re s'era sforzato con diverse scritture, e per mezzo de'suoi ambasciadori di rimovere l'opinione che si teneva comunemente, che l'esecuzione di Parigi fosse stata pensata e tramata di lunga mano, attribuendo il fatto come improvviso ed accidentale alla temerità dell'Ammiraglio, che vedendosi ferito da' suoi nemici s'era precipitosamente lasciato condurre a macchinare nuova congiura contro tutta la casa reale, e mostrava di voler tollerare la libertà di coscienza, ma non già la professione libera della fede di Calvino; nè questo pareva a bastanza, ma dubitando d'alienare e d'inasprire maggiormente gli animi de' Protestanti e degli Evangelici, cominciò a procedere freddamente nell' impresa della Rocella, acciocchè il Duca d'Angiò entrandovi con la forza non si concitasse maggior odio contra, ed aumentasse con la desolazione di quella città gli ostacoli all' elezione che già felicemente pareva essere incamminata.

Nè il Re era entrato da sè medesimo in questo pensiero, ma gli ambasciadori che si trovavano in Polonia, e particolarmente il Vescovo di Valenza, facevano fre-

quentissime istanze, che per non difficoltare il negozio si procedesse più dolcemente con gli Ugonotti di Francia.

Questi rispetti cagionarono che si rimettessero in piedi nuovi trattamenti d'accordo co' Rocellesi, nè però si cessò mai di travagliarli con l'armi, finchè non venne la nuova dell'elezione di Re di Polonia nella persona di Enrico, seguita in quel regno con gran consenso degli animi il nono giorno di Maggio, per la quale cercando egli di levarsi da quell'assedio con tal moderazione, che fosse ben salva la sua riputazione, ma che non restassero mal soddisfatti gli animi de'suoi nuovi sudditi, dalla mente de' quali s'ingegnava di rimuovere ogni sospetto che fosse per molestarli nelle coscienze loro, si restrinsero le pratiche con gli Ugonotti, i quali già stanchi e disperati di potersi più sostenere, spezzata l'antica costanza, s'erano inclinati a dimandare la pace.

Favoriva questo consiglio l'inclinazione naturale del Duca, stanco delle fatiche militari, e desideroso non solo di ritornare a' diletti della corte, ma di passare brevemente al possesso del nuovo regno. Perlaqualcosa essendo passati più volte i deputati della città nel campo, dopo molte difficoltà convennero finalmente l'undecimo dì di Luglio, che la città si sottoporrebbe all'ubbidienza reale con queste condizioni: che il Re dichiarasse suoi buoni e

fedeli sudditi gli abitatori della Rocella, di Nimes e di Montalbano, ed avesse per approvato tutto quello che da loro era stato fatto dopo il mese d'Agosto dell'anno precedente mille cinquecento settantadue, sino al giorno presente, abolendo e dichiarando eseguito di suo ordine qualunque eccesso fosse stato tra l'armi civili da'detti abitanti, o da'loro soldati ed aderenti commesso; permettesse nelle tre città sopraddette l'uso libero e pubblico della religione chiamata Riformata, dovendo però radunarsi in poco numero e senz'armi, e con l'intervento de' capi a questo destinati; che fuori de' battesimi e de' matrimonj, nell'altre cose esteriori quelli della religione Ugonotta osservassero le feste e gli altri riti osservati e comandati dalla Chiesa Cattolica Romana; confermasse il Re tutte l'immunità, ragioni e privilegi di queste tre comunità, nè permettesse che in alcuna parte fossero diminuiti, alterati, o violati; ricevessero i Rocellesi il governatore destinato dal Re, ma senza guarnigione, il quale potesse stare, abitare e ritornare nella città a beneplacito suo, e così si governassero con le leggi, ordini e maniere, che s'erano governati sotto a' Re di Francia, dopo che erano sudditi di quella corona; abbandonassero qualsivoglia amicizia, lega, intelligenza e confederazione dentro e fuori del regno, non prestando alcun ajuto o soccorso a quelli che perseverasse-

ro armati, ancorchè fossero della medesima religione; si dovessero restituire nelle dette città, ed in ogni altro luogo, donde ne fosse stato levato, l'uso e l'esercizio della Religione Cattolica, lasciando liberamente agli Ecclesiastici, non solo i tempj, i monasterj e gli ospitali, ma tutti i beni appartenenti ai loro beneficj e prelature; che per tutto il regno i nobili di libera giurisdizione potessero nelle case loro celebrare i matrimonj e i battesimi all'uso degli Ugonotti, ma non potessero convenire in più numero, che di dieci persone: che non fosse ricercato per inquisizione alcuno nella coscienza, e chi non volesse abitare nel regno, potesse vendere i beni suoi, ed andare ad abitare dove più gli piacesse, purchè non andasse in luoghi nemici della corona; e che per osservazione delle cose sopraddette, dovessero le dette tre città dare quattro ostaggi, che di tre mesi in tre mesi si cambiassero, e seguitassero del continuo la corte: le quali condizioni poichè furono stabilite, e dati gli ostaggi, i quali dal Duca furono inviati alla corte, monsignor di Birone, come governatore regio entrò nella Rocella con uno de' pubblici araldi, ed in segno di dominio prese il possesso del governo, e vi fece pubblicare la pace, dopo la quale il Duca d'Angiò nuovo Re di Polonia, avendo licenziato l'esercito, con nobile comitiva di Principi e di signori si trasferì nella città di

Parigi, ove assunto il titolo del nuovo regno, ed accolta l'ambasceria de' Polacchi, attendeva a prepararsi di passare a prendere il possesso di quella corona.

Intanto Sanserra, la quale non era stata compresa nell'accordo de' Rocellesi per essere terra non libera, e di mero dominio del Re come l'altre, ma sottoposta alla signoria de' conti di Sanserra, trovandosi ridotta in estrema miseria dalla fame, e perduta ogni speranza d'esser soccorsa, convenne d'arrendersi a Monsignor della Ciatra, il quale avendo per ordine del Re, a gratificazione degli ambasciatori Polacchi, perdonato la vita a' Cattolici, condannò quel comune in certa quantità di danari da distribuirsi all'esercito, fece abbatter le mura, levar le porte, trasportare l'orologio e le campane, per levargli ogni forma di città, e ridurla a condizione di villaggio, mise guarnigioni nel castello, e fece restituire i beni agli Ecclesiastici, ed i Tempj per uso della Cattolica religione, e poco dopo occultamente commise, come fu fama, che da' suoi fosse quasi come a caso precipitato in un pozzo Guglielmo Giovanello Baglì di quella terra, e capo principale della sollevazione passata, benchè molti dissero ch' egli, ridotto dalla disperazione a frenesia, da sè medesimo si fosse precipitato.

Questo fu l'esito della sollevazione principiata dopo la morte dell'Ammiraglio, nella quale per poca cura di quelli che

comandavano, o per poca fede di coloro che dovevano eseguire, non si essendo adoperata la severità di quei rimedj, che con poca fatica e con poca difficoltà averebbono assolutamente spiantato dalle radici il male, restarono per qualche tempo sopite, ma vive nondimeno quelle faville, dalle quali sorsero più pericolosi incendj e più travagliosi ed ostinati mali.

Ma questa cura non perturbava la corte, la quale tutta piena di pompe e di spettacoli per la coronazione del nuovo Re si stimava godere nel mezzo di tante allegrezze una sicura quiete; nella quale, poichè furono stati godendo più di due mesi, il Re di Polonia, accompagnato dalla madre e dal Re suo fratello sino a' confini di Loreno, s'incamminò verso il principio di Ottobre, a prendere il possesso del regno suo.

Ma non fu così tosto ritornato il Re di Francia ne' luoghi de' suoi diporti, tutto intento alle cacciagioni e ad altri sollazzi giovenilli, che si cominciarono a scoprire quegli umori che dovevano più che mai alterare e commovere con grandissime turbolenze il suo regno.

Era dopo la partenza d'Enrico Re di Polonia rimaso il primo luogo di dignità e di preminenza nella persona di Francesco Duca d'Alansone secondo fratello del Re, il quale non solo era giovane d'anni, e per difetto dell'età privo di esperienza,

ma per natura ancora dotato di poca capacità d'ingegno, e d'animo così volubile e così gonfio, che si vedeva molto più inclinato a consigli torbidi e precipitosi, che a maniere di vita prudente e moderata; e come che avesse internamente sentito grandissimo dispiacere della potenza concessa dal Re al Duca d'Angiò suo fratello, ed acerbamente fosse rimaso punto da occulto stimolo d'invidia per il valore e per le gloriose operazioni di quello, attribuendo a propria depressione la grandezza e la riputazione del fratello, così segretamente s'era messo ad odiare tutti quelli che dipendevano, o in qualche modo erano congiunti ad Enrico, ammirando ed accarezzando l'Ammiraglio di Coligni ed i seguaci suoi, come più volte s'era in effetto chiaramente osservato, quasi tacitamente riprendendo i consigli del Re, ed abbracciando con l'animo l'imperio di quel partito; e benchè la Regina sua madre, conoscendo la sua natura procurasse di tenergli sempre a canto persone prudenti ed esperimentate, che andassero con destrezza moderando gli umori e le deliberazioni sue, era nondimeno egli da questi totalmente alieno, e si lasciava reggere e consigliare per la conformità della natura a Bonifacio signore della Mola, uomo di poca levatura, ma ripieno di pensieri smisurati e vasti, e ad Annibale conte di Coconas bandite Piemontese, che come è la natura de'

fuorusciti, non potendo per sè medesimo riposare, attendeva volentieri ad inquietare ed a travagliare il riposo degli altri.

Col Duca d'Alansone s'erano sino da principio ristretti non solo il Re di Navarra ed il Principe di Condè, perchè vedevano d'essere in poca stima appresso il Duca d'Angiò capo della parte Cattolica, e perchè invigilavano ad ogni occasione, che potesse loro porgere opportunità di ravvivare e di far risorgere l'oppressa e perseguitata loro fazione, ma anco i Marescialli di Momoransì e di Danvilla, Guglielmo Monsignor di Tore e Carlo Monsignor di Merù tutti fratelli, i quali non avendo mai potuto ottenere la dignità del padre per alcuno di sè stessi, nè meno il credito e l'autorità ch'egli vivendo teneva, ma rimasi particolarmente dopo la morte dell'Ammiraglio in poca stima, anzi in odio ed in sospetto del Re, per la congiunzione di sangue che tenevano con esso lui, e congetturando, che si pensasse alla ruina loro non meno di quello s'era fatto negli altri, andavano pur cercando di congiugnersi a qualche partito che fosse abile a poter sostenere lo stato della fortuna loro.

Aggiugnevasi a questi il Maresciallo di Cossè, ch'era in poca grazia dalla parte Cattolica, e tutti quelli che o segretamente, o palesemente erano stati inclinati all'Ammiraglio, nè questi solamente, ma tutti coloro che disgustati per interessi par-

ticolari dalle cose presenti andavano macchinando nell'animo nuova rivoluzione di governo, i quali raccolti ed empiti di speranze e d'animo principalmente da' signori di Momoransì, che vi s'adoperavano sagacemente, avevano formato come un terzo partito, che non facendo alcun fondamento, nè alcuna differenza dall'una religione all'altra, ma tutto applicandosi alla riforma dello stato, cominciò a nominarsi il partito de' Politici, ovvero de' mal contenti.

Ma queste nuove macchinazioni e nuove pratiche, che mentre fu presente il Duca d'Angiò procedderono molto di nascosto, per timore dell'autorità e del valore di lui, levato il freno del suo rispetto, cominciarono a pullulare molto più liberamente, non solo perchè il Duca d'Alansone che la favoriva, era restato possessore del primo luogo, ma anco perchè il dominio della parte Cattolica era rimaso al Duca di Guisa, ed a'fratelli antichi emuli ed inveterati nemici delle case di Momoransi e di Borbone, onde pareva e più necessario, ed in apparenza più onesto l'unirsi ed il restringersi insieme, per resistere e contrappesare la molta loro potenza.

Accrebbe opportunità di prorompere a questo male l'infermità del Re, il quale per le soverchie fatiche della caccia, del corso, della lotta e del maneggiare cavalli,

ne' quali esercizj s' occupava fuor di misura, caduto in lunga e pericolosa indisposizione, non poteva con quel vigore che era proprio della sua natura, attendere a sradicare i nascenti disordini, e porgeva maggior facoltà al Duca d'Alansone di scoprire e di fomentare le proprie pretensioni. Perlaqualcosa partito che fu il Duca d'Angiò, stimolato da' consigli de' Marescialli di Momoransi e di Cossè, cominciò apertamente a prendere ed a procurare la medesima autorità ed il medesimo titolo che aveva per tanti anni posseduto il fratello.

Ma era differente non solo l' inclinazione del Re e l'animo della Regina madre, poco soddisfatti della natura e dell' azioni sue, ma anco la propria capacità e l'abilità di lui, stimato molto inferiore e d' ingegno e di valore al Duca d'Angiò, nè per alcuna condizione sufficiente a poter sostenere tanto peso; oltre che il Re già più robusto d' anni, e di natura difficile e fastidiosa, non che fosse disposto a concedere di nuovo tanta podestà ad alcuno de' suoi, ma aveva forse più ardentemente favorita l'elezione del Re di Polonia, per liberarsi anco dalla persona sua, non gli parendo nè onesto nè facile il poterlo altrimenti privare dell' autorità e della potenza, che concessagli volontariamente da principio, egli s' era poi confermata con il valore e con la chiarezza delle vittorie sue.

Per tutte queste ragioni ricusando il Re di concedergli il titolo e la potestà di Luogotenente generale, la Regina madre cominciò a trattenerlo con altre speranze di procurargli uno stato libero, come s'era procurato al fratello, proponendogli il matrimonio della Regina d'Inghilterra, ovvero la signoria degli stati di Fiandra, alienati dall' ubbidienza del Re Cattolico, che e dell'una cosa e dell'altra s'erano cominciate pratiche più con disegno di pascerlo di speranze, e di tenerlo unito alla buona intelligenza del Re suo fratello, che per fondata ragione, o per credenza che dovessero riuscire.

Ma l'impaziente e precipitosa natura del figliuolo non diede tempo alla destrezza della madre, perchè come i malcontenti e gli Ugonotti si furono accorti che egli dispettosamente crucciato della repulsa, aveva l'animo disposto a cose nuove, di comune consentimento gli profferirono il dominio del partito loro, mostrandogli che in questo modo si fabbricherebbe più libera e più assoluta potenza di quella che il Re suo fratello ingiuriosamente ricusava di dargli.

A questa deliberazione acconsentiva il Re di Navarra già da principio attento all'opportunità dell'occasioni, e desideroso d'avanzare la propria fortuna sua, nè meno di levarsi da quella più tosto prigionia che soggezione, nella quale viveva appres-

so la suocera ed appresso il Re suo cognato, discorde anco e mal soddisfatto della Regina sua moglie, onde nel tumulto e nella mutazione sperava liberarsi da tutte queste noje, ed aprire qualche via alla propria grandezza, o almeno alla libertà, alla quale per natura era grandemente inclinato.

Consentiva similmente a questi trattati il Principe di Condè, molto sicuro di dover aver somma autorità nel partito degli Ugonotti, se potessero risorgere per qualche strada, ove tra' Cattolici per la memoria del padre viveva grandemente depresso. Ma più di tutti gli altri approvavano questa deliberazione i tre Marescialli Cossè, Momoransì e Danvilla, capi de' malcontenti, conoscendo dover esser arbitri e moderatori della volontà del Duca d'Alansone, che inabile per sè medesimo a governare, avrebbe loro somministrata quella potenza, che aveva tenuta l'Ammiraglio nella minorità de' Principi di Borbone.

S' era dopo molte pratiche e molte consultazioni ordito fra loro il filo del negozio in questa maniera: che il Duca d'Alansone si dovesse improvvisamente e segretamente partire dalla corte, e che per sicurezza della sua ritirata alcune schiere di cavalleria Ugonotta, che si mettevano insieme, occultamente venissero ad incontrarlo: che i Marescialli di Momoransì e di Cossè l' accompagnassero per moderatori e

consiglieri delle operazioni sue: che il Re di Navarra ed il Principe di Condè partendosi occultamente, seguissero due giorni dopo il medesimo viaggio: che il Maresciallo di Danvilla governatore di Linguadoca dovesse qualche giorno innanzi passare in quella provincia, tirare a sè destramente l'assoluto dominio di quelle piazze, radunare quanta più nobiltà potesse, e procurare nella Guienna ed in que' contorni il medesimo per mezzo del Visconte di Turena suo nipote, e del Duca di Vantador suo cognato, acciocchè i Principi partiti che fossero di corte, avessero forze da mantenersi, e luogo ove sicuramente ricoverare.

A questi disegni gravi e saldi s'aggiunsero tra' famigliari del Duca d'Alansone altre leggerezze giovenili, proponendosi per via d'incanti e di malìe sollecitare la morte del Re già più che mediocremente oppresso dalla sua indisposizione, e morto lui, e lontano il Re di Polonia tirare il Duca d'Alansone al dominio della corona, e con questa varietà di fondamenti si cominciò a procurare l'effetto del prender l'armi.

Passò il Maresciallo di Danvilla nella Linguadoca con consentimento del Re sotto colore di visitare il suo governo, e cominciò destramente a tentare gli animi della nobiltà e de' governatori delle piazze, ma come uomo di grandissima sagacità e

cautela, dubitando non si scoprissero i suoi trattati, mandò al Re ed alla Regina madre il Carrettiero suo segretario, dimostrando che egli trattava con gli Ugonotti di Nimes, di Mompellieri e d'altri luoghi per ridurli all' ubbidienza reale, e che se fossero mandati uomini confidenti a trattare, sperava con onorevoli condizioni di ridurli ad una intera soggezione, dalla quale speranza mosso il Re spedì subito Monsignore di San Sulpizio ed il segretario Villeroi, per trattare unitamente con Danvilla l'accomodamento degli Ugonotti.

Ma egli conseguito con questo artificio di poter trattare con gli Ugonotti senza dar sospetto alla corte, come intese i deputati del Re essere arrivati in Avignone, fece loro intendere per il medesimo Carrettiero, che non essendo ancora le pratiche mature, era bene che si trattenessero in quella città, e differissero il venir a lui sino a più sicuro stabilimento. Così trattenendo i deputati, ed intanto trattando per ogni parte, s'andava a poco a poco aprendo la strada ad un dominio assoluto della Linguadoca, ed il Duca di Vantador in altre parti.

Ma mentre negli altri non è la medesima sagacità di Danvilla, e si dilatano queste pratiche con farne partecipi gli Ugonotti per tutte le provincie del regno, e che Coconas e la Mola passando più innanzi aspirano alla morte del Re ed all' oc-

cupazione del regno, il Duca d'Alansone vario nelle sue risoluzioni, e d'animo impare a tanta macchinazione, imprudentemente ne diede sospetto alla madre, la quale mentre con l'arti sue va indagando le trattazioni segrete e penetrando il fondo di queste pratiche, gli Ugonotti impazienti d'indugio finirono di palesare il trattato, perchè avendo data loro intenzione il Duca di volersi, insieme con il Re di Navarra e col Principe di Condè partire dalla corte per ritirarsi ne' luoghi del partito loro, e quivi dichiararsi protettore della religione riformata e de' malcontenti del regno, essi senza aspettare nè più fondata deliberazione, nè più sicuri avvisi, improvvisamente comparsero il giorno di carnevale al numero di dugento cavalli, scorrendo armati sotto al comando del signore di Guitrì ne' contorni di San Germano, ove allora dimorava la corte, per assicurare la strada a' Principi, che dovevano segretamente partirsi, al quale avviso il Duca d'Alansone ed i suoi consiglieri smarriti e confusi, non essendo ben maturate le loro deliberazioni, nè parendo sufficiente il poco numero d'Ugonotti comparsi a conseguire i destinati fini, discordi ed irresoluti non fecero mossa alcuna, ed il Re e la Regina certificati del sospetto già conceputo, ritiratisi con grandissima celerità ne' borghi di Parigi, fecero arrestare prigioni il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra

con tutti i consiglieri e dipendenti loro, e similmente i Marescialli di Momoransì e di Cossè, e molti altri giudicati partecipi di questi segreti.

Soli il Principe di Condè e Monsignor di Tore si salvarono con la fuga, ritirandosi prima ne' luoghi del Principe in Piccardia, ed indi senza dilazione nelle terre Franche di Germania aderenti al partito de' protestanti.

Il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra, o confidati nella carità e nella strettezza del sangue, o per derivare da sè medesimi la colpa della macchinazione, e addossarla, come si suole, alla parte più debole, confessarono liberamente d' essere stati richiesti a partirsi di corte, ed a farsi capi degli Ugonotti e de' malcontenti, ed aver qualche volta dato orecchie a queste pratiche, più per iscoprire l' intenzione degli abbottinati, che per volontà che avessero d' aderirvi, e che aspettavano opportunità di palesare al Re tutto il trattato quando ne fossero totalmente informati, ed intanto che il Duca ne avea accennato alcuna cosa, benchè oscuramente, alla Regina, il che serviva di prova della sincerità dell'animo loro, col fondamento delle quali confessioni che contennero molti particolari, esaminati, ed acerbamente astretti gli altri complici di minor condizione, la Mola, al quale furono trovate alcune immagini di cera rassomiglianti la persona del Re, e quelle attornia-

te da incantesimi e da caratteri e da altre vanità, il conte di Coconas imputato di varj delitti, e molti altri furono condannati alla morte; i Marescialli di Momoransì e di Cossè con grande applauso de' Parigini rinchiusi nella Bastiglia, ed a' Principi bastò solo con una dichiarazione far manifesto al mondo, la loro intenzione non essere stata mai di alienarsi dall' ubbidienza del Re, nè d'offendere in alcuna parte la sua persona, e molto meno di farsi capi e protettori de' sollevati e sediziosi del regno, ma essere stato questo da uomini cattivi e turbolenti falsamente ed artificiosamente divolgato, per sollevare e per abbottinare i popoli sotto questo colore; cosa da loro dannata e detestata, istando che di simili persone di mal affare si pigliasse il dovuto castigo, e con la pena loro si sottraesse la materia all' incendio che avevano procurato di suscitare.

Dopo il qual manifesto non però furono restituiti allo stato di prima, ma dall' un canto trattati come parenti, e dall'altro con diligentissime guardie custoditi come prigioni. Quelli che interpretano tutte le cose de' Principi sinistramente, dissero che il Duca d'Alansone non avesse altro fine che di farsi Re dopo la morte del fratello, la quale vedeva vicina, e che fino a questo segno s' estendessero i consigli de' Marescialli e degli altri suoi confidenti, ma

che la Regina madre, la quale molto più amava il Re di Polonia, e sotto al suo regno si prometteva una padronia molto assoluta, facesse apparire il negozio differente dal vero, e necessitasse il Re ad arrestare i Principi ed i Marescialli per assicurare il regno al vero successore, ch' era il Re di Polonia, l' imperio del quale abborrivano tutti quelli che non erano amici della casa di Guisa, o che avevano qualche dipendenza con gli Ugonotti.

Queste cose, quali esse si siano, o da qualunque cagione derivate, accaderono ne' principj dell' anno mille cinquecento e settanta quattro, anno destinato a rinfrescare tutte l' antiche piaghe della Francia, perchè negli ultimi giorni di Marzo, ed in tutto l'Aprile seguente gli Ugonotti già sollevati dalle trattazioni passate, ed insospettiti per essere stati scoperti fautori della congiura, rotto di nuovo il freno d' ogni rispetto, attesero per ogni parte ad occupare città, castelli e fortezze, e quasi che la congiura di San Germano fosse riuscita al fine da loro desiderato, non altrimenti correvano per tutte le provincie precipitosamente all' armi senza ritegno, e con tanta maggior audacia e sicurezza, perchè era loro cessato il timore, che già tutti avevano conceputo grandissimo del valore e della celerità del Re di Polonia, che con estremo danno avevano provato così risoluto e così potente nemico.

Il primo motivo nacque da Monsignor della Nua, il quale trattenendosi nel Poetù, fatta improvvisamente massa di gente, occupò Lusignano, Fontenè e Mela, e con gli ajuti de' Rocellesi sollevò e mise in disordine tutto quanto il paese, dando con questa azione manifestamente a conoscere, che non il desiderio della pace, o la fede promessa al Re, l'avevano fatto nel tempo dell' assedio ritirare dalla Rocella, ma il dolore dell' ingiuria ricevuta da quei ministri, ed il timore che da' cittadini non fosse trasferito nel conte di Mongomerì il dominio dell' armi.

A questo motivo, come a segno di guerra, seguirono molte altre sollevazioni nel Delfinato, nella Provenza, nella Guascogna e nella Linguadoca, procurando ogni privato capitano, ed ogni gentiluomo Ugonotto, con le proprie forze d'impadronirsi di qualche luogo forte, di donde corseggiando e depredando tutti i paesi, rompendo le strade, mettendo taglie a' popoli e depredando le case de' ricchi, avevano in pochi giorni ridotta in grandissima confusione tutta la Francia.

Ma più pericoloso fuoco s' era acceso nelle contrade marittime della Normandia, perchè il conte di Mongomerì, poichè fu impedito dall' armata regia di poter soccorrere la Rocella, ritornato a' liti d' Inghilterra e rinforzato di gente, scese co' suoi vascelli alle marine dell'Oceano, nel paese che

chiamano di Costantino, appartenente alla provincia di Normandia, ma confinante con la Bretagna, ed accolto da molti Ugonotti e da' più malcontenti di quella religione, in pochi giorni si fece padrone di Danfront, di Carentano, di San Lò e di Valogna, e concorrendo a lui, come a capo di autorità, gente sediziosa per ogni parte, si cominciò a dubitare, che invitata la Regina Lisabetta da questa opportunità, sebbene simulava di non favorire nè ajutare il conte in alcuna parte, non si risolvesse di mettere un' altra volta il piede in quella provincia posta a dirimpetto del regno suo, e ch' era stata ne' tempi passati lungamente posseduta da' Re d' Inghilterra suoi predecessori.

A così spessi avvisi di sollevazioni e di tumulti il Re per natura collerico ed ardente, prorompeva in così terribili escandescenze, che l' indisposizione sua alla giornata se ne faceva più pericolosa e più grave, onde non potendo poi supplire con l' animo nè con le forze a tanto bisogno, mutando spesso e variando pensiero, porgeva con l' irresoluzione maggiore comodità a quelli che si sollevavano d'aumentarsi di forze: del che poichè s' accorse, aggravandolo tuttavia il male, al quale non si trovava riparo, presse partito di rimettere tutto il negozio al consiglio ed all' autorità della madre, ma commettendo sempre e replicando a tutte l' ore, che si venisse a

deliberazioni aspre e severe, il che malamente si poteva eseguire, perchè le condizioni delle cose presenti non comportavano che si fidassero gli eserciti ed i governi se non a persone di gran maturità e di lunga prova, le quali per il peso dell'età e per la gravità della natura erano per il più aliene da partiti violenti e sanguinosi. Perlaqualcosa la Regina posta in grandissime difficoltà ed angustie, e necessitata a procedere non solo contra il genero, ma contro il proprio figliuolo, tentava pure di trovare qualche moderazione tra l' iracondia del Re, e gl' inquieti pensieri di questi altri, nel che conveniva procedere fuor della propria natura delle cose, e fuor dell' uso inveterato di tutte l' esperienze del mondo; perchè essendo cosa chiara, che a levare ed a rimuovere gli effetti, è necessario di svellere e di rimuovere le cagioni, ella tutto in contrario per mera necessità era sforzata di procurare di levare gli effetti delle sollevazioni e de' tumulti delle provincie per conservare il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra, da' quali ne procedeva principalmente l'origine e la cagione.

Deliberò ella di mettere in piedi tre differenti eserciti in tre diverse parti del regno, l'uno comandato dal Duca di Mompensieri, che in Poetù andasse contro a Monsignor della Nua, l'altro comandato dal Principe Delfino figliuolo del medesimo

Duca, il qual camminasse nel Delfinato e ne' luoghi di que' confini, ed il terzo per opporsi al conte di Mongomerì condotto da Jacopo Monsignore di Matignone, uomo di sperimentata fede e di virtù non inferiore, il quale allora era luogotenente del Duca di Buglione nel governo di Normandia.

Procuravasi in questo mentre di levare la Linguadoca al Maresciallo di Danvilla, per il che fu spedito con somma diligenza il conte Sciarra Martinengo a San Sulpizio ed a Villeroi, che si credeva fossero appresso di lui, perchè cercassero di privarlo di vita, ovvero non potendo eseguire tanto innanzi, procurassero almeno di levargli dalle mani quell' importante governo.

Ma avendo il Martinengo trovati i deputati ancora fermi in Avignone, e privi di forze da poter eseguire l' intenzione del Re, fu necessario d' attendere al secondo capo di levargli o tutte, o parte delle città della provincia; il che si cominciò a trattare caldamente per mezzo del Cardinale di Armignacco, del Duca di Uzes, del Visconte di Giojosa, de' signori di Maugiron, di Quelus, di Rieux e di Saza, tutti signori che avevano gran seguito in quelle parti.

Ma era grande la sagacità di Danvilla, e grande l' inclinazione de' popoli al suo nome, avendo con la natura sua splen-

dida e benefica, e con la destrezza del governare, acquistata la benevolenza universale: onde capitatagli la nuova delle avversità avvenute alla corte, fingendo dall'una parte di non si tenere offeso della prigionia del fratello, e di non aderire a' suoi consigli, ed attestando pubblicamente di voler deporre non solo il governo, ma il carico di Maresciallo ancora, sin tanto che il Re certificato della sua fede, lo restituisse volontariamente alle solite dignità, attendeva dall'altra parte ad assicurarsi delle città e delle fortezze, ed a ridurre quanta più nobiltà e soldatesca poteva alla sua devozione, con le quali arti si mise presto in istato di potersi difendere, ed i deputati furono costretti di ritornare senza frutto alla corte: il che come fu noto al Re, pieno di sdegno incredibile fece fare il decreto della sua privazione, ed ordinò che il Principe Delfino rivolgesse l'esercito a quella parte.

Già il Duca di Mompensieri entrato nel Poetù con l'altro esercito, preso Talamonte, s'era posto all'assedio di Fontenè, cercando ogni modo possibile di tirare alla campagna Monsignor della Nua, il quale dichiarato un'altra volta capitano de' Rocellesi attendeva con grandissima sollecitudine a radunar soldati e gentiluomini; ma non si sentendo forze sufficienti a resistere alla campagna, munite al meglio che gli era stato possibile tutte le piazze,

si tratteneva in luoghi fortissimi, procurando con l'avvantaggio de' siti, con la sagacità, con l'industria e con la prestezza d'inferire qualche danno a' nemici: nel qual tempo Monsignor di Matignone desideroso di approvare la sua fede al Re ed alla Regina, da'quali si vedeva essere grandemente stimato, e bramoso d'avanzar sè medesimo a più eminente fortuna, s'era col terzo esercito incamminato a dirittura ne' luoghi dove il conte di Mongomerì accresciuto d'animo e di forze si ritrovava.

Erano nell'esercito suo cinque mila fanti Francesi e mille dugento cavalli, alle quali genti s'aggiunsero molti gentiluomini e venturieri, i quali eccitati dalle lettere e da' comandamenti del Re e della Regina, grandemente ansiosa di questa impresa, venivano per servire senza mercede alcuna, e si conducevano con l'esercito quattordici pezzi d'artiglieria cavati dalla fortezza di Can e dall'altre città vicine, con apparato convenevole di munizioni. Era maestro, o come essi chiamano, Maresciallo del campo, Giovanni d'Emeri signore di Villers, il quale spinto dalla propria ferocia e dalla ingenuità della natura sua, aliena dalle simulazioni e dalle doppiezze che allora regnavano per ogni parte, ed unito d'animo e di consiglio col suo generale, uomo similmente di candida e d'incorrotta fede, avendo fatto mostra, per ingannare il nemico, d'inviarsi alla volta di Va-

logna, come luogo più debole, ma più copioso di preda, si spinse nel tramontare del sole, marciando con grandissima celerità tutta la notte, alla volta di San Lò, nel qual luogo era il conte di Mongomerì col genero e col figliuolo.

È San Lò città non troppo grande, ma convenientemente forte posta nella bassa Normandia vicina al mare, ed è bagnata dal fiume Uria, il quale poco lontano dalla terra mettendo capo nell' Oceano, si fa col beneficio del flusso marino navigabile sino alle porte di essa, e riceve come in sicurissimo porto, ed assicura i legni dalle frequenti burrasche di quella costa.

Quivi erano sorte le navi e gli altri legni del conte che l'avevano condotto da' porti d' Inghilterra, e stavano su l'ancore, pronti ad ogni occasione di poter fare levata ed uscirne del porto. Ma Villers arrivato improvvisamente con la vanguardia dell' esercito nello spuntar dell' alba, spinse il signore di Santa Colomba col suo reggimento, che poteva esser di mille dugento fanti Francesi, e con quattro pezzi d'artiglieria minuta ad occupare la riva del fiume di sotto a quel luogo, dove stavano sull' ancore i vascelli per impedir loro che non potessero più uscire di quel porto. Santa Colomba avanzandosi con celerità pari al bisogno, prese di tutta carriera il posto sopra le sponde del fiume, e nell' istesso tempo cominciò a trincerarsi ed a

piantarvi l'artiglieria, il che fu così francamente eseguito, che in poco spazio d'ora restando per la strettezza della riviera impedito il transito a' legni di Mongomerì, non poteva egli inferiore di forze sperare più di salvarsi con l'armata.

Villers come vide serrato questo passo, nel che consisteva il principal punto di tutta l'impresa, si pose co' cavalli leggieri e con il reggimento di Lavardino alle radici d'un colle dirimpetto alla porta marina, e cominciò a scaramucciare con quei di dentro, i quali per riconoscere le forze del nemico erano usciti ad attaccar la battaglia, e mentre da quella banda caldamente scaramucciando si trattengono, arrivò dall' altra parte Monsignor di Matignone con il restante dell' esercito, e prese subito i posti dalla parte di terra, di modo tale che in meno di tre ore la città restò assediata e ristretta da tutti i lati.

Intanto quelli ch' erano usciti a scaramucciare, essendo sopravvenute le squadre de' cavalli di Malicorno e della Migliarea furono in poco spazio d' ora rimessi dentro, sebbene con danno notabile d'ambe le parti, essendo morti più di sessanta de' Cattolici, ed ottanta in circa degli Ugonotti. Alloggiò l'esercito Cattolico diviso in due quartieri, chiudendo l' adito della terra e del mare, perchè era principale intenzione de' capitani d' impedire la via ed il modo al conte di potersi salvare da par-

te alcuna, ed alloggiato che fu, cominciarono a far subito le trincee per piantare l'artiglierie, giudicandosi che la terra non potesse resistere se non pochissimi giorni.

Ma il conte conscio delle sue forze, e perciò intento anch'egli principalmente a salvarsi, avendo tutta la notte seguente fatto dare all'arme da diverse bande per tentare e per rendere sospeso il campo cattolico, sforzò finalmente con pochi de' suoi soldati un corpo di guardia del reggimento del signor di Lucè, il quale custodiva un posto dalla parte di terra, e per la notizia che avea del paese, si salvò sconosciuto, col favore delle tenebre, nelle lande vicine (sono queste parti basse, come paludi, allagate dal flusso dell'Oceano), e poi passato un braccio di mare con l'ajuto di certe barche di pescatori che trovò per fortuna, si condusse a Danfront, avendo lasciato il figliuolo ed il genero a san Lò, ma con sicura speranza di soccorrerli fra pochi giorni.

Non fu nota a' Cattolici la fuga sua, sin tanto che essendosi egli rinforzato di cavalleria con l'arrivo di molti gentiluomini del suo partito non cominciò a correre il paese rompendo le strade, ed accennando di voler soccorrere gli assediati, perchè le tenebre, il poco numero ed il modo di salvarsi l'avevano ricoperto; ma essendosi pur certificati, che egli uscito della rete, ferocemente insultava nel paese

vicino, chiamarono il consiglio de' capitani, nel quale variando le opinioni, i signori di Fervaques e di Roberpre insieme con molti altri consigliavano che si proseguisse l' assedio di san Lò, opera che stimavano di pochi giorni, per levare al nemico quella ritirata sicura, ed ogni speranza di salvarsi in modo alcuno per mare; ma Villers e Santa Colomba erano di parere che con la medesima celerità, con la quale erano qui venuti, lasciando però assediato san Lò per dividere le forze del nemico, si seguitasse il conte, stimando che, oppresso lui, dovesse rimanere estinta tutta la guerra.

Approvato questo parere da Matignone, lasciati Fervaques e Malicorno all' assedio di san Lò, egli con Villers e con Santa Colomba presi seco due reggimenti di fanteria, seicento cavalli e quattro soli cannoni di minor peso, marciarono verso Danfront con tanta celerità, che prevennero ogni avviso che ne potesse ricever il nemico, il quale sebbene le mura della città erano molto deboli, confidandosi però nel fiume Manta, che la circonda dall' una parte, e nella rocca che posta nella sommità d' un colle la difende dall' altra, deliberò di voler difendere costantemente la terra.

Piantaronsi la notte seguente l'artiglierie, e la mattina essendo ruinati a pena quaranta passi della muraglia, Villers spres-

nata l'opposizione del fiume, passando alla testa della fanteria con l'acqua insin al petto, s'appresentò così ferocemente all'assalto, che smarriti i nemici, si ritirarono senza far resistenza nella rocca, e la terra rimasa in potere de' Cattolici fu dall'impeto militare quasi del tutto ruinata e distrutta.

Molto maggiore era la difficoltà d'espugnare la rocca posta sopra sasso vivo, ove non si poteva lavorare con la zappa, e tanto rilevata dal piano, che si convenivano alzar di fuori cavalieri con gran difficoltà per piantarvi l'artiglierie; il che mentre da' Cattolici si fa con l'istessa celerità e franchezza d'animo, gli Ugonotti non cessavano di travagliarli con gagliarde e sanguinose sortite, le quali finalmente si terminarono, poichè ridotto a perfezione un cavaliere, si cominciò furiosamente a batter la cortina. Seguitò dopo la batteria un ferocissimo assalto, nel quale benchè vi morisse dalla parte de' Cattolici Santa Colomba con molti venturieri, e con forse dugento soldati de' più coraggiosi dell'esercito, vi riceverono però gli Ugonotti tanto danno, per la morte di molti nobili, e della maggior parte de' soldati, che non erano più bastanti a potersi tenere. Perlaqualcosa innanzi che il giorno seguente si rinnovasse l'assalto, apparecchiato con maggiori forze di prima, s'arresero la sera medesima a discrezione, e monsignor di Ma-

tignone entrato nella rocca fece svaligiare e licenziare tutti i soldati, ritenne prigioni alcuni gentiluomini, ed il conte di Mongomerì sotto sicurissime guardie fu condotto alla corte, ove come ribello per sentenza del parlamento di Parigi nel luogo destinato a' malfattori, fu pubblicamente giustiziato, godendo il Re, nè meno di lui la Regina, non solo d' aversi levato dinanzi così fiero nemico, il quale teneva continue pratiche co' Principi forestieri, ma anco d' aver vendicata la morte d' Enrico II. da lui sebbene accidentalmente ucciso, come dicemmo, giostrando, dall' occasione della cui morte sorsero poi tutte le calamità susseguenti.

Preso Danfront, Monsignor di Matignone ritornato a San Lò cominciò a stringere più fortemente gli assediati, ed il settimo giorno fattovi dar l' assalto da Villers col nervo di tutta l' infanteria, restò padrone, benchè con molto sangue, della muraglia e d'una torre, la quale collocata nel fianco difendeva l' adito della porta.

Entrò, rinnovato l' assalto la mattina nell' alba, l' esercito vittorioso nella città, ove rimanendo morto il genero del conte di Mongomerì, e Monsignor di Colombiera soldato di gran ferocia e persona di chiaro sangue, fu preso il capitano Lorges figliuolo del conte, il quale destinato a non minor supplizio del padre, corrotte le guardie, si salvò poi con la fuga. Arrenderon-

si senza aspettar l'assedio Carentano e Valogna, restando estinto quel fuoco, che con tanto pericolo s'era acceso nelle più gelose parti del regno.

Ma in questo tempo la vita del Re di Francia era già ridotta all'estremo, perchè avendo cominciato alcuni mesi prima a sputar sangue, oppresso poi da febbre lenta, ma interna e continua aveva finalmente perduta ogni sua forza, onde conoscendosi da sè medesimo già vicino alla morte, fatti chiamare a sè tutti i signori e gli ufficiali della corona che si trovarono in corte, dopo aver loro significato lo stato della infermità sua e la vicinità della sua morte, dichiarò legittimo successore del regno Enrico Rè di Polonia suo fratello, e sino all'arrivo di lui, reggente e governatrice del regno la Regina sua madre, commettendo strettamente al Duca d'Alansone, al Re di Navarra e ad ogni altro d'ubbidirla e di servirla interamente sino all'arrivo del Re legittimo sotto pena di ribellione.

Delle quali cose, poichè i segretarj di stato e Renato di Birago Gran Cancelliere, eletto poco prima in luogo di Michele dell'Ospitale già morto, ebbero spedite le patenti, e quelle registrate nel parlamento egli raccomandata al consiglio la quiete del regno, ed alla madre la piccola figliuola che sola aveva della Regina sua moglie, e Carlo figliuolo suo naturale ancora fanciullo, con gravi e pietosi ragionamenti s'ac-

comiatò da tutti quelli ch' erano ivi presenti, e tenendo sempre la mano della madre strettamente abbracciata, non avendo finiti ancora venticinque anni, finì il penultimo giorno di Maggio il corso delle fatiche presenti, lasciando il suo reame, dopo tante guerre e tante rivoluzioni in non minor pericolo e confusione di quello che l' aveva, pervenendo fanciullo alla corona, quattordici anni prima ritrovato.

DELL' ISTORIA

DELLE GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Contiene il sesto libro l' arti adoperate dalla Regina reggente per tenere le cose in sospeso sino alla venuta del Re Enrico III. di Polonia. Parte egli nascosamente da quel regno, e passando per Italia si conduce a Torino. Manda ivi la Regina a dargli informazione delle cose

di Francia, ed ivi viene per altra parte il Maresciallo di Danvilla. Nega il Re di fare risoluzione alcuna se prima non s'abbocca con la madre, rimette in mano del Duca di Savoja le piazze ritenutegli sino a quel giorno per sicurezza. Passa al ponte di Bonvicino: se gli fanno incontro il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra, e da lui sono restituiti in libertà; s'abbocca con la Regina, ed entra nella città di Lione. Si descrivono particolarmente i disegni del Re, ed i suoi, ai quali pensa d'indirizzare il suo governo. Desidera la pace, e per conseguirla disegna di far freddamente la guerra. Tratta di maritarsi, e risolve di prendere per moglie Lodovica di Loreno figliuola del conte di Vaudemonte, si fa consecrare a Reims, ed ivi la sposa. Procura di far eleggere il fratello Re di Polonia, e ne viene escluso. Si continua intanto la guerra, e Mombruno capo degli Ugonotti nel Delfinato è disfatto, preso e fatto morire. Riforma il Re lo stile del governo per abbassare l'autorità de' grandi. Il Duca d'Alansone privo della speranza di Polonia, e non potendo ottenere il titolo di Luogotenente generale fugge dalla corte, e si fa capo de' Politici e degli Ugonotti. Tutti gli altri signori di quel partito se gli sottopongono, ed il Principe di Condè di Germania gli manda un grosso soccorso, il quale passando per la Sciampagna è dal

Duca di Guisa rotto e dissipato. Passa la Regina madre ad abboccarsi col Duca di Alansone, e conclude una tregua. In tanto fugge il Re di Navarra nascosamente dalla corte, e si conduce in Guienna, e si dichiara Ugonotto. S' avanza il Principe di Condè con l' esercito di Germania, e si congiunge a Molins col Duca d' Alansone. La Regina ritorna, e conclude la pace, ma con condizioni così esorbitanti, che se ne alterano tutti i Cattolici. Il Duca di Guisa ed i fratelli abbracciano l occasione, si dichiarano capi del partito Cattolico, e praticano una lega per opporsi allo stabilimento degli Ugonotti. Si descrivono i fondamenti ed i progressi di questa lega. Il Re di Navarra valendosi del pretesto che i Cattolici s'armassero, per mezzo del Principe di Condè muove l' armi. Il Re raduna gli stati generali nella città di Bles per assettare le cose, ma dopo varj tentativi e varie macchinazioni si terminano senza conclusione alcuna. Desidera il Re la pace, ma vedendo gli Ugonotti inclinati alla guerra spedisce due eserciti contra di loro. Il Duca d' Alansone con uno d' essi prende la Carità, Issoira ed altre piazze. Il Duca di Mena con l' altro espugna Tonna, Carenta e Marano. Dalla esecuzione dell' armi si passa alla trattazione della concordia, e si conclude la pace. La Regina madre passa ad abboccarsi con il Re di

Navarra per meglio consolidarla. Il Re intento al disegno de' suoi occulti pensieri, s' occupa tutto in esercizj spirituali, assume tutti i carichi, e li dispensa a' suoi favoriti, tra i quali sorgono principalmente il Duca di Giojosa, ed il Duca di Epernone allevati ed aggranditi da lui. La Regina madre parte dal Re di Navarra, e visita una gran parte del regno. Il Duca d'Alansone per procurarsi il matrimonio della Regina Isabella, passa nel regno d' Inghilterra; è molto onorato, ma non ostante le pubbliche dimostrazioni non si determina cosa alcuna. Gli Ugonotti rinnovano la guerra, il Principe di Condè prende la Fera in Piccardia, ed il Re di Navarra occupa Caors, ed altri luoghi. Il Re spedisce diversi eserciti contra di loro, dai quali è ricuperata la Fera, ma nelle altre parti fanno pochi progressi. Il Duca d'Alansone ripassato in Francia s' interpone, e torna a stabilire la pace: egli passa in Fiàndra al dominio degli stati, che s' erano sottratti alla corona di Spagna, vi fa poco frutto, ritorna in Francia, e muore.

La morte di Carlo IX., succeduta appunto nel tempo che i rimedj per lui adoperati a purgare gli umori del suo reame erano nel maggior corso della loro operazione, lasciò non solamente in grandissimo disordine ed in estrema confusione ciascuna parte della Francia, ma nella sovversione, o nella debolezza di tutti i fondamenti del governo, sommamente pericoloso ed ambiguo lo stato della corona; perchè oltre al ritrovarsi assente e separato per così lungo tratto di paesi stranieri, il legittimo successore di quell'imperio, il quale se fosse stato presente, avrebbe potuto assistendo al governo in tempo di tanta turbazione reggere e moderare il corso incerto e difficile dell'amministrazione, erano ancora o pervertiti del tutto, o notabilmente indeboliti gl'istromenti del dominare, e tutte quelle cose che sogliono mantenere e conservare gli stati, universalmente disposte a perturbarlo.

Il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra più prossimi del sangue reale, e per natura capi del consiglio di stato, custoditi come rei di gravissimo delitto, e strettamente guardati come prigioni. Il Princi-

pe di Condè sebbene giovane d'anni, signore però d'inveterata riputazione per il nome de' suoi maggiori, non solo assente e fuggito dalla corte, ma ricorso al favore de' Principi Protestanti, ed apparecchiato a suscitare nuove inondazioni d'eserciti forestieri. Gli Ugonotti sollevati in ciaschedunа provincia, e manifestamente intenti ad occupare per ogni mezzo possibile le città e le fortezze più principali. Alienati parte in segreto, parte scopertamente molti de' signori più grandi, e già (per usare questa parola) cantonati nelle provincie e ne' governi loro molti di quelli che avevano maggior esperienza delle cose, maggior autorità appresso i popoli, e più inveterata riputazione nell' armi; vuoto anzi distrutto l' erario, stanca ed impoverita la nobiltà, consumata ed annichilata la milizia, afflitta e desolata la plebe, e nondimeno più che mai accese e più che mai concitate, non solo le dissensioni della fede, ma l' emulazioni ancora e le nimicizie de' grandi. In questo stato di cose niuno altro sostegno tratteneva l' ultima sovversione macchinata e procurata da tanti, fuorchè la magnanimità e la prudenza della Regina madre, la quale per lungo uso assuefatta a resistere alle percosse più gravi della fortuna, preso subito dopo la morte del Re il possesso della reggenza, costantemente s' era posta a voler riparare in quella mi-

glior maniera che si potesse al pericoloso precipizio delle cose presenti.

Ma non erano tali l' infermità di quel regno, nè così deboli gli umori che lo travagliavano, che nello spazio di poco tempo, e nell' assenza del Re, si potessero curare con medicine leggieri; perlaqualcosa la Regina già per la pratica di tanti anni consapevole della qualità e della natura del male, non presumendo più delle forze proprie di quello che per ragione se ne dovesse sperare, giudicava nella congiuntura presente doversi fare abbastanza, se lo stato del regno senza peggioramento e senza maggior perturbazione si potesse conservare e sospendere la turbolenza de' presenti motivi sino alla venuta del Re; il quale potesse poi con deliberazione fondata applicarvi quei rimedj che giudicasse opportuni; ed imitava in questo l' uso ordinario che osservano i medici nel curare le infermità più pericolose e più gravi, i quali avendo alle mani un corpo ripieno d' umori guasti e corrotti, nel fervore della canicola, o nel rigore del verno, tempi sproporzionati a medicare ed a purgare i nostri corpi, procurano con medicamenti lenitivi e piacevoli di trattenere la violenza del male, sin tanto che l' opportunità della stagione porga loro facoltà d'interamente purgarlo. Persuadevala maggiormente a dover tenere questa strada l'incertezza dell' opinione del Re, il quale sebbene nel

regno del fratello aveva con ogni severità perseguitato con l' armi il partito degli Ugonotti, tuttavia mutandosi con lo stato il più delle volte le sentenze e le deliberazioni degli uomini, non si poteva sapere se alla guerra o alla pace fosse per inclinare; e però stimava doversi per ogni maniera riserbare a lui la facoltà di prendere quel partito che più gli paresse di voler seguitare.

Pertanto deliberata di dissimular molto, e di tener più conto della sostanza che dell' apparenza delle cose, s' era posta in animo d' armarsi innanzi ad ogni altra cosa, per non essere colta improvvisa, e poi nel resto con operazioni lente e con prolungate speranze addormentare e trattenere l' aspettazione e l'inclinazione de' grandi, procurando principalmente che gli eserciti forestieri non avessero facoltà d' invadere alcuna parte del regno.

Con questa risoluzione spedì con grandissima celerità Gasparo conte di Scombergh a far levata di sei mila fanti Svizzeri, e d'alcune cornette di cavalleria Tedesca; commise al Duca di Mompensieri, il quale per l'infermità disperata del Re era venuto alla corte, che ritornando prestamente al campo lasciato nel Poetù, procurasse quanto più si poteva d'augumentarlo di cavalli e di fanti, e la medesima commissione diede al Principe Delfino, che con l' altro esercito si trovava ne' confini

del Delfinato e della Linguadoca, e tuttavia incamminando al suo fine la deliberazione secretamente fatta, cominciò, senza però rallentar loro le guardie, a trattare con grandissime dimostrazioni d'onore e di benevolenza col Duca d'Alansone e con il Re di Navarra, perchè dimostrando non assentire la propria loro riputazione, che fossero liberati senza previa cognizione della loro innocenza, e senza decreto ed assenso del legittimo Re, per non parere che nella madre e nella suocera avesse potuto più l'affezione del sangue che la verità e la ragione, nel resto mostrava di confidare e di conferire loro tutte le cose più gravi, e di volere essere istromento particolare a ridurre a fine le loro pretensioni e le speranze. Per la qual cosa il Duca d'Alansone di natura volubile, ed allettato dalle lusinghe materne, facilmente si lasciava reggere dall'arti sue, ed il Re di Navarra non vedendo occasione pronta a poter promuovere la propria esaltazione, simulava di prestar fede alle parole sue.

Tratti però, sebbene non sinceramente, alla sua parte, ovvero acquetati e addormentati questi due Principi, e confermata senza opposizione d'alcuno la reggenza, volle unitamente col figliuolo e col genero scrivere a' magistrati, a' governatori delle provincie, ed agli ufficiali della corona, non perchè l'assenso loro fosse necessario per autenticare gli ordini suoi, nè

perchè molto si fidasse di loro, ma per mostrarsi unita d'animo e di consiglio con questi Principi, e levare la speranza della protezione d'alcuno di essi a quelli che desiderosi di cose nuove avevano in loro rivolto gli occhi con grandissima aspettazione.

Contenevano queste lettere, oltre l'avviso della morte del Re e della elezione della Regina madre alla reggenza, anco la confermazione degli editti concessi dal defunto Re Carlo a quelli della religione riformata, la libertà di coscienza, la permissione de' riti loro, e finalmente una efficace esortazione a ciascuno di vivere sotto all'ubbidienza degli editti e de' magistrati ordinarj in tranquillità ed in quiete, esortando per l'altra parte i medesimi magistrati a conservare ciascuno nell'esser suo, e proibire ogni sorte di molestia che si porgesse a qualsivoglia persona: le quali cose erano state da monsignor di Villeroi segretario di stato, e suo ministro confidentissimo, spiegate con grandissimo artificio di parole, e con interpretazioni e commissioni favorevoli agli Ugonotti, per detraere materia all'incendio, e tra tante discordie sedare in parte e mitigare nel petto de' più creduli le dissensioni così accese e così turbolenti della fede.

A queste soddisfazioni di parole aggiungendosi fatti non meno appropriati ed efficaci, spedì la Regina l'abate Giovam-

battista Guadagni à Monsignore della Nua per trattare una sospensione d'arme ne' paesi del Poetù e della Santongia, ove il Duca di Mompensieri ingrossando continuamente l'esercito, faceva volontariamente pochi progressi, essendo intenzione della Reggente di sospendere le cagioni, non d'affrettare e di sollecitare gli effetti.

Spedì con i medesimi ordini Monsignore di San Sulpizio al Maresciallo di Danvilla, acciocchè dandogli speranza della liberazione del fratello e della sua confermazione al governo di Linguadoca, procurasse di ritardare i motivi anco da quella parte, e riducesse le cose in una tregua, la quale anche con condizioni disavvantaggiose era deliberata di volere accettare.

Sortì l'effetto la trattazione dell'abate Guadagni, perchè i Rocellesi e gli altri popoli circostanti che avevano in fatti provato il valore e le severe risoluzioni del nuovo Re, quando Luogotenente del fratello aveva amministrata la guerra con gli Ugonotti, avendo di lui grandissimo timore, inclinarono facilmente alla tregua, quasi come a preambolo ed introduzione della pace; perlaqualcosa fu conclusa la sospensione dell'armi per i due mesi prossimi di Luglio e d'Agosto, e per quanto più paresse all'arbitrio del Re di Francia, al quale in questo proposito si rimettevano, con dover loro esser pagati dodici mila scu-

di dalla Reggente, co' quali danari mantenessero le loro guarnigioni nelle fortezze senza infestare e senza molestare la campagna.

Ma non sortì il medesimo effetto la trattazione di San Sulpizio, perchè sebbene il maresciallo di Danvilla era più disposto a mantenersi con l'arti e con le simulazioni che con la forza, e però inclinava alla sospensione dell'armi, tuttavia dalla parte de' suoi Mombruno nel Delfinato, che guerreggiava più a costume di fuoruscito contra a ciascuno, che a modo di soldato contro a determinato nemico, non voleva sentire alcuno accordo, che lo necessitasse a partirsi dall'armi, e dal correre e depredare la campagna; e dall'altro canto i Cattolici della provincia di Linguadoca, e massimamente il parlamento di Tolosa erano talmente infiammati contro il maresciallo di Danvilla, che difficilmente s'accordavano alla sospensione dell'armi, benchè comandata dalla Reggente; nondimeno sarebbe riuscita ad effetto, se Danvilla ne' medesimi giorni, attendendo per ogni modo ad assicurarsi ed a stabilirsi nel possesso di quelle terre che dipendevano da lui, con fatti diversi dalle parole non avesse, arrogandosi l'autorità regia, convocati gli stati della provincia, ove per mezzo de' suoi partigiani fece promulgare ordinazioni e decreti, che avevano più del Principe assoluto, che del governatore. Per-

laqualcosa il senato di Tolosa maggiormente sdegnato di queste operazioni, che ridondavano manifestamente contro all' autorità sua, non solo rifiutò la tregua, ma commise a tutti quelli della parte Cattolica, che non dovessero nè accettarla, nè porla in esecuzione.

Ma nè per l' ingiurie degli avversarj, nè per la poca ubbidienza de' suoi si raffreddava la deliberazione della Regina, che disposta a tener poco conto delle apparenze, attendeva solamente al suo fine, onde continuando ne' negozj di già principiati trattava tuttavia con esso lui e con gli agenti suoi, per guadagnar il beneficio del tempo con le medesime arti con le quali andava egli fondando e consolidando lo stato suo: le quali cose mentre si trattano, i Rocellesi incostanti e varj nelle proprie opinioni, o perchè fossero a ciò esortati da quegli di Linguadoca, o perchè i dodici mila ducati pagati loro non fossero sufficienti a sostenere le loro forze, che prive dell' alimento della guerra si sbandavano e dissolvevano alla giornata, ruppero improvvisamente la tregua accettata e conclusa poco innanzi con tanta inclinazione, e fecero in tutti i luoghi circostanti gravissimi e crudelissimi danni.

Nè per tutto ciò si smarriva la Regina, la quale dissimulando tutte l' ingiurie con estrema tolleranza per pervenire a' suoi disegni, tornò a spedire ed a' Rocellesi ed

a Danvilla nuovi uomini, che tornassero a rinnovare le trattazioni; bastando a lei, che sebbene il negozio non sortisse ad effetto, si prolungasse nondimeno tanto il tempo, che si avesse nuova della venuta del Re, senza che succedessero nuove perturbazioni; e però mescolate per ogni parte le pratiche dell' accordo con l' esecuzioni dell' armi, procedevano ambedue con uguale lentezza, non si concludendo i trattati, ed occupandosi gli eserciti in fazioni di poco momento. Ed erano le cose quasi ridotte al segno, che aveva per innanzi desiderato la Regina, perchè Monsignore di Mompensieri con un esercito assicurava e teneva a freno nella Santongia le forze degli Ugonotti, ed il Principe Delfino con l' altro ostava a' tentativi di quelli del Delfinato, e Danvilla, che ambiguo ne' suoi pensieri pensava più a stabilirsi che a far nuovi conquisti, trattenuto dall' arti e dalle promesse andava tuttavia portando il tempo innanzi, senza fare più espressa dichiarazione.

Ma il Principe di Condè, che risedendo nella città d'Argentina, una delle terre franche della Germania, già s' era posto in animo, seguitando le vestigia del padre, di farsi capo del suo partito, avendo praticati i Principi Protestanti per la levata di nuove forze, con lettere e con ambasciate sollecitava gli Ugonotti di Francia ad unirsi ed a collegarsi insieme, ed

a sovvenirlo di qualche ragionevole somma di danari; co' quali potesse senza dilazione, mentre era assente il Re, entrare con un esercito potente nella Borgogna.

A questo effetto radunati insieme a Milialto i deputati delle provincie Ugonotte (le chiamavano allora le Chiese riformate) e gli agenti del maresciallo di Danvilla, il quale benchè fingesse il contrario, e si trattenesse in parole con la Reggente, s'era nondimeno unito segretamente con loro, andavano consultando così del modo di trovare i danari, come delle condizioni con le quali si dovesse ammettere il Principe a questo comando: il che come fu noto alla Regina, spedì subito persone accomodate, delle quali col giudicio ne sceglievá molte, e con la liberalità ne manteneva infinite; le quali sotto colore di negoziare la concordia, seminando dubitazioni e discordie trattenessero e difficoltassero le deliberazioni di questa dieta.

Nè erano i deputati per sè medesimi molto concordi, perchè sebbene ognuno s'accorgeva, che senza il nome d'un Principe del sangue sarebbono mancate e dentro e fuori del regno l'autorità e la riputazione, e per conseguenza le forze dell'armi loro, erano nondimeno diversi i pareri intorno a questo Principe, perchè molti avevano ancora rivolti gli occhi al Duca d'Alansone, molti bramavano il Re di Navarra, ed alcuni si soddisfacevano poco

dell'età del Principe di Condè, dubitando che i pochi anni e la poca esperienza portassèro seco e debolezza e disprezzo. S'aggiungeva l'ambiguità di Danvilla, il quale benchè avesse per principale intento la sicurezza propria, ed il mantenersi il governo di Linguadoca, non si poteva però staccare del tutto dalla pretensiòne ancora del primo luogo, il quale se non potesse ottenere per sè, desiderava almeno, che quello che l'ottenesse lo riconoscesse principalmente da lui. Nè alla Nua, l'autorità del quale era grandissima co' Rocellesi, poteva molto piacere di vedersi eleggere un superiore, per la chiarezza e per la riputazione del quale dovesse rimanere estinta, o diminuita in gran maniera la podestà del suo comando.

Ma nè l'arti della Regina, nè le discordie de' principali potevano ritenere l'ardore e l'inclinazione universale, che non concorressero volonterosamente a sottoporsi a quel Principe, a' maggiori del quale erano soliti ad ubbidire, e che col nome solo inteneriva l'animo de' popoli per la memoria tanto celebre e tanto deplorata del padre.

Furono però distese per nome delle provincie le capitolazioni, assentendovi per necessità, benchè occultamente, e Danvilla e la Nua, per le quali dopo i soliti colori e l'antiche protestazioni, si conferiva al Principe di Condè il comando e l'imperio

di quella parte, commettendo alla protezione di lui la libertà della coscienza e l'amministrazione di quella guerra, che si stimava necessaria per la comune salute.

Con queste capitolazioni accompagnate da somma convenevole di danari, furono destinati a lui tre deputati, che dovessero insieme assistere alla condotta ed alla presta espedizione degli Alemanni, e far relazione al Principe dello stato delle cose e della comune sentenza.

In questo medesimo tempo ajutandosi gli Ugonotti con ogni mezzo possibile, uscirono alle stampe infiniti libretti scritti sotto diversi titoli, ma tutti con mordaci punture e con narrazioni favolose contro alla dominazione e contro a' costumi della Reggente, alla quale essendone rapportati molti, e disegnando il consiglio di fare severissimi decreti contro agli autori ed agl' impressori di queste scritture diffamatorie e sediziose, ella s' oppose a questa opinione, asserendo che il proibirli era una certa maniera di autenticarli, e che non vi era maggior prova da conoscere i buoni, che quando sono mal voluti e lacerati da'tristi, e perseverando nel suo pensiero di non curare dell' apparenze, dissimulava tutte le ingiurie con tolleranza estrema. Ma vedendo apparecchiata la venuta a' suoi danni de'Tedeschi, risolutissima anco di resistere con la forza, se non bastassero l'arti, partì da Parigi accompagnata

dal Duca d'Alansone e dal Re di Navarra, i quali non rilassati in libertà la seguitavano, però senza violenza; e pervenuta nella Borgogna diede ella medesima la mostra agli Svizzeri ed a' Tedeschi, confermando con grossi donativi e con molte dimostrazioni l' animo de' capitani, co' quali incamminandosi verso le provincie sollevate, ch' erano le medesime per dove s' aspettava la venuta del Re, e per dove procuravano d' entrare gli eserciti de' Protestanti, deliberò di fermarsi in Lione, come in luogo accomodato a volgersi ove richiedesse il bisogno.

Intanto avendo il Re avuto l' avviso della morte di Carlo, portatogli da Monsignore di Chemerault in tredici soli giorni, con tutto che la nobiltà del regno di Polonia grandemente soddisfatta delle maniere e del valor suo facesse ogni sforzo possibile per trattenerlo, giudicando nondimeno non doversi trascurare il regno ereditario di Francia per l'elettivo di Polonia, dall'uno all' altro de' quali era così gran differenza, e sollecitato dall' urgenza de' moti, che lo chiamavano a rimediare a' pericoli tanto violenti, partì occultamente di notte accompagnato da pochi, e passato con grandissima celerità nelle terre dell'Austria, per la via d' Italia prese il cammino del regno suo.

Era sollecitato del continuo da lettere e da messi della Reggente, la quale tenen-

do con gran fatica sopite le faville dell'incendio che andava serpendo, desiderava sommamente la presenza del figliuolo, per potere applicare senza indugio le provvisioni appropriate alla grandezza del male. Perlaqualcosa non trattenuto, se non tanto quanto richiedeva la necessità, dagli onori de' Principi Italiani, e particolarmente dalle delizie della città di Venezia, nella quale fu ricevuto con pompa e con onore incredibile, era alla fine d'Agosto pervenuto in Torino, ove si aspettava che cominciasse a gettare i fondamenti ed i preamboli dell' operazioni e de' disegni suoi.

Era venuto a lui in questo luogo con sicurezza, e sopra la parola del Duca di Savoja, il Maresciallo di Danvilla, ed erano similmente venuti per parte della Reggente a dargli conto delle cose del suo regno Filippo Uralto Visconte di Chivernì antico suo cancelliere, Gasparo conte di Scombergh, Bernardo Fiza e Niccolò di Neavilla signore di Villeroi, ambedue segretarj di stato.

Ma il Re intesa la relazione di questi ed i segreti disegni della madre, ed udite dall' altra parte le pretensioni e l' escusazioni del Maresciallo, con tutto che non solo Ruggiero monsignore di Bellagarda e Guido monsignore di Pibrac consiglieri suoi favoriti, ma anco il Duca di Savoja e madama Margherita s' affaticassero per farlo devenire a qualche deliberazione favorevole

per Danvilla, nutrendo nondimeno nella profondità dell' animo suo altissimi pensieri, e scusandosi di non voler risolvere alcuna cosa senza l' assistenza e 'l parere della madre, alla prudenza e vigilanza della quale era tanto obbligato, licenziò con ambigue risposte Danvilla, ed accelerò maggiormente la prestezza del viaggio, per non esser necessitato a risolvere a contemplazione d'altri quello ch' egli voleva riservare all' esecuzione de' proprj e già premeditati disegni, a fin de' quali vedendo apparecchiata tanta materia nel regno suo, che non occorreva per molte decine d'anni pensare all' imprese di qua da' monti, e volendo interamente conciliarsi l' animo del Duca di Savoja e di madama Margherita, per potersi prevalere di loro nel porre in effetto i suoi consigli, deliberò di render loro Pinarolo, Savigliano e la Valle di Perosa, ritenute come per sicurezza della volontà di quei Principi da' Re suoi predecessori, giudicando superfluo di mantenere con grossa spesa fuori del regno suo luoghi che non servivano se non alla meditazione di speranze, che ne' tempi presenti erano molto rimote e lontane.

Tuttavia molti dannarono questa sua precipitosa restituzione, e Lodovico Gonzaga Duca di Nevers governatore di quei luoghi, ed uomo uguale di fede e di prudenza, dopo aver fatto ogni possibile perchè non si restituissero, distese il suo pa-

rere finalmente in una scrittura, instando che per suo discarico negli archivj regj si conservasse: del che s'offese il Re, benchè sagacemente lo dissimulasse, giudicando vani ed ambiziosi coloro che volessero sapere de'suoi segreti più addentro di quello ch' egli medesimo ne sapeva.

Pervenne il quinto giorno di Settembre ne' confini del regno suo al ponte di Bonvicino, ove l' aspettavano il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra, che guardati sino a quell'ora, benchè con molta dolcezza, come prigioni, furono da lui al primo incontro con dimostrazioni d' animo molto amorevole rimessi in piena libertà, e grandemente onorati: e volle per maggior significazione della sua volontà in mezzo fra l' uno e l'altro ricevere l' incontro de' sudditi, ch'erano venuti a' confini a venerarlo. S' abboccò il giorno seguente con la madre, che era venuta ad un piccolo castello fuori di Lione ad incontrarlo, ed entrati unitamente nella città si cominciarono senza dilazione a trattare i negozj appartenenti alla pace, o alla guerra da farsi co' sollevati.

Conosceva ottimamente il Re non solo lo stato torbido e fluttuante del regno suo, ma la misera condizione ancora, alla quale egli medesimo si trovava in questo tempo ridotto; perciocchè essendo diviso tutto il regno in due differenti fazioni, l' una de' Cattolici e l' altra degli Ugonotti, che ave-

vano i loro capi fondati e stabiliti di lunga mano, e tra questi per le lunghe e rinnovate discordie ripartite non solo le città e le provincie, ma anco tutte le particolari persone, s'accorgeva di rimanere, come si suol dire, fra due torrenti in asciutto, e che la sua podestà restando smembrata e divisa fra questi due gran partiti, egli non ritenendo di Re altro che il nome, rimaneva del tutto spogliato di forze e d'ubbidienza, anzi era necessitato per non ridursi in istato misero e disprezzabile a rendersi fazioso e parziale, e rimescolandosi nelle discordie de' suoi sudditi, farsi ministro delle proprie miserie, ed istromento necessario a tormentare ed a lacerare il suo regno. Imperocchè sebbene agli Ugonotti ed a' politici pubblicamente si dava il nome di sollevati, come a quelli che prima s'erano sottratti dall'ubbidienza reale, e che l'oppugnavano chiaramente, e sebbene i Cattolici militavano sotto colore di causa tanto favorevole e tanto necessaria, quanto la conservazione e la difesa della fede, non era per questo che la malizia umana non vi avesse mescolato il veleno de' particolari interessi, e che sotto così onorevole mantello l'ambizione de' grandi non avesse in pregiudizio de' Re fabbricata e stabilita la propria potenza, ed una certa intollerabile esaltazione.

Avevano avuta grandissima opportunità i signori di Guisa, mentre sotto il

regno de'Re passati avevano tenuta la principale autorità nel governo, d'innalzare e di confermare la grandezza propria con mettere il comando delle fortezze e delle provincie in mano a'loro più stretti confidenti, con introdurre nel senato, ne'consigli regj, negli onori della corte, e nel maneggio delle finanze uomini suoi dependenti, e col tirare alla loro devozione infinite persone obbligate strettamente da' favori, da' beneficj, dalle ricchezze e dalle dignità per loro mezzo ottenute; le quali cose mentre si facevano, essendo occupati gli animi dalla passione delle parti e dall'apparente colore della religione, parvero a molti tollerabili, a molti ragionevoli ancora e giuste; ma ora che si scorgevano unite in un medesimo corpo di fazione, apparivano quasi gran macchina eretta per opporsi, e per resistere con ogni opportuna occasione anco all' autorità ed alla volontà del Re medesimo.

Ma non avevano dall'altro canto avuta gli Ugonotti minor comodità di stabilirsi e di confermare la loro potenza; perchè avendo tirato a sè con l'ostentazione della libertà, e con l'offerta di carichi, e di potenza tutti gli animi de' malcontenti, e tutti gli spiriti sollevati, i quali inviluppati una volta, non si potevano più distaccare; ed avendo gli editti di tante paci seguite sempre confermati, e lasciati i carichi ed i governi a coloro a' quali da' capi

e Principi della fazione erano stati conferiti, n'erano col procedere del tempo restate ingombrate le provincie, occupate le fortezze, ripiene di dipendenti loro molti principalissimi ufficj della corona, ed uniti ed interessati con loro molti nobili e molti popolari per ogni parte del regno.

Perlaqualcosa restando i Re, i quali per la brevità della vita loro avevano porta maggior opportunità alla fabbrica di queste due potenze, spogliati di tutti gl'istromenti del dominare, convenivano per necessità farsi satelliti della passione e ministri miserabili della grandezza altrui: onde inabili per sè stessi ad alcuna grave e risoluta operazione, in luogo di dominare erano dominati, ed in luogo di raffrenare l'impeto, erano tirati e trasportati eglino medesimi dal corso delle fazioni. La quale indegnità attentamente considerata dal Re presente, pieno d'alti pensieri e di spiriti vivaci e generosi, v'aveva fatta così gagliarda impressione, che benchè procurasse con ogni dissimulazione possibile d'occultarla, non poteva far di meno che ad ogni tratto con profondi sospiri non prorompesse nelle parole di Luigi XI., uno de' Re suoi predecessori, ch'era tempo ormai di mettere i Re fuori di paggio, cioè, che essendo stati sin ora sottoposti alla sferza ed alla disciplina de' capi delle fazioni, era stagione di sottrarli dalla dominazione e dall'imperio loro.

Con questi concetti avendo cominciato sino a' tempi che regnava il fratello a conoscere ed a deplorare questa debolezza de' Re e questa insolenza de' sudditi, e poi fattovi maggior riflesso ne' pensieri del viaggio, dopo che era toccato a lui di possedere la corona, aveva tra sè medesimo determinato d'adoperare ogni sforzo possibile per levarsi dal collo questo indegno e miserabile giogo delle fazioni, e ridursi Re libero ed assoluto, come erano stati tanti suoi gloriosi antecessori.

Ma era questo pensiero come certamente necessario a voler regnare, e sommamente giusto nel possessore legittimo della corona, così grandemente difficile ed arduo da poter eseguire. Mancavano le forze dell' erario già dissipate e distrutte, mancava l' ubbidienza de' sudditi, appresso de' quali ostinatamente interessati nelle proprie fazioni, era già fatta sprezzabile e favolosa la maestà e la venerazione reale, mancavano ministri confidenti, perchè ciascuno era con qualche stretto vincolo interessato con una delle fazioni, e la cosa per sè medesima, in tanta potenza delle parti, era opera di grand' arte, di molta sollecitudine, di somma vigilanza, e che per la perfezione sua richiedeva non meno fortuna propizia, che molta lunghezza di tempo.

Ma nonostante queste così gravi difficoltà, come l' animo del Re internamente

piagato non si sapeva distogliere dalla meditazione di questo pensiero, e che all'età ed al valor suo non pareva impossibile qualsivoglia più arduo e più faticoso intraprendimento, egli stabilì di voler per ogni modo attendere a questo fine, al che non solo lo persuadevano il rispetto pubblico e le considerazioni già fatte, ma lo movevano e l'incitavano ancora i particolari affetti e le sue private passioni, perchè avendo conceputo grandissimo odio contra il Re di Navarra e contra il Principe di Condè, nella guerra esercitata contra di loro, nella quale egli s'era nutrito ed allevato da'primi anni, desiderava ardentemente di vederli distrutti ed esterminati con tutto il seguito della loro fazione, dalla quale per l'offese passate giudicava non poter esser servito mai sinceramente; ed all'incontro volgendo per l'animo l'offesa ricevuta dal Duca di Guisa nella persona di Margherita ora Regina di Navarra sua sorella, con la quale era fama avesse avuto commercio e pratica carnale, aveva convertito l'amore che prima gli portava, in tanta malevolenza, che quantunque la dissimulasse, ardeva di cupidità ferventissima di vendetta, e per causa sua odiava e non poteva tòllerar alcun congiunto di sangue, o dipendente, o interessato con la casa di Guisa, sicchè concorrendo con le cause pubbliche le nimicizie private, fu tanto più facile la

risoluzione di voler attendere a distruggere e l' uno e l' altro partito.

Ma nel deliberare de' mezzi proprj a conseguire questo fine, il primo dubbio che se gli appresentava era questo, qual fosse più utile ad incamminare questo disegno, o lo stabilimento della pace, o la continuazione della guerra; e benchè parte per iscoprire gli animi, e parte per cavarne qualche considerazione appropriata al suo consiglio, volesse in questo proposito sentire i discorsi di molti suoi consiglieri, de' quali alcuni l' esortavano ad abbracciare la concordia, gli altri a seguitare il corso dell' armi, concluse nondimeno fra sè medesimo che la guerra nutrendo ed aumentando del continuo la forza e la potenza delle fazioni fosse contraria e disavvantaggiosa al suo pensiero; e che la pace, la quale addormentava gli animi sollevati, e col beneficio del tempo raddolciva le passioni e l' animosità delle parti, fosse molto più appropriata e molto più utile per pervenire al suo fine. Imperocchè mentre continuava la guerra, s' accrescevano sempre nuovi partigiani alle fazioni, si fortificavano nuove piazze, che restavano in potere de' capi delle parti, s' introducevano nuovi presidj, e si nutriva nella ostinazione delle discordie e nella professione dell' armi la gioventù, ove con la pace e con la quiete s' estinguevano gli ardori e l' animosità tra' particolari, cessava il moto ed il corso de'

faziosi, si ruinavano, come è solito, le fortificazioni già fatte, si dissipava il numero di coloro che privi d'altra facoltà d'alimentarsi, si nutrivano della guerra, si sopiva la memoria de'rancori passati, e mancando i vecchi già interessati ed avvezzi alle discordie, sorgevano i giovani liberi dalle passioni ed assuefatti a pensieri tranquilli.

S'aggiungeva a questa ragione quest'altro importante rispetto, che dovendosi per necessità di tanta esecuzione risarcire l'erario di qualche quantità di danari per fondamento e per base della propria potenza, e conveniente a sostenere il decoro e le forze reali, questo non si poteva mettere in opera se non col beneficio della pace, poichè la guerra distruggeva e consumava del continuo, non che risarcisse, l'entrate pubbliche, e profondeva in pochi mesi quello che si faticava a raccogliere da'popoli tutto l'anno.

Militava oltre di questo quell'antica considerazione, che aveva sempre prodotta la conclusione della pace, perchè essendo apparecchiato il Principe di Condè a passare di Germania con grosso esercito di stranieri a danno della Francia, pareva molto più a proposito divertire questa tempesta con la conclusione dell'accomodamento, che, resistendo con la forza, porre in manifesto pericolo nella debolezza de' suoi principj lo stato del suo regno.

Queste ragioni, che il desiderio della quiete e le delizie della corte, alle quali era molto inclinato, facevano per avventura anco parere più valide e più potenti, lo persuadevano ad abbracciare la pace. Ma perchè le cagioni della guerra erano tanto ragionevoli e tanto giuste, e perchè gli Ugonotti dal loro canto con nuove ingiurie non cessavano d'irritarlo, di maniera che Mombruno sceso dalle montagne del Delfinato aveva svaligiati i proprj suoi carriaggi, mentre passavano dalla Savoja a Lione; e dall'altra parte perchè i Principi cattolici unitamente l'esortavano a non deviare da quella strada di costanza e di valore già così gloriosamente calcata da lui nell' opprimere e nell' estirpare l' eresia; perciò stimava dovere facilmente scoprirsi il suo disegno, se si scorgesse, ch'egli Principe giovane e bellicoso ricusasse di mostrare il viso a' sollevati, nè si curasse di reprimere l'insolenza e la contumacia de' suoi vassalli, non potendo credere che dall' azioni sue passate potessero argomentare in lui nè viltà d' animo nè debolezza d'ingegno, ma tutto il contrario giudicare che egli avesse indirizzata la mira a fini più lontani e più gravi, i quali quando da conghietture così potenti fossero palesati, giudicava poi del tutto impossibile il poterli più condurre a fine.

Perlaqualcosa capitando a partito di valersi per ordinario e continuato mezzo

della simulazione, alla quale e per natura e per uso era grandemente accomodato, determinò tra sè stesso di continuare la guerra, ma con esecuzioni deboli e fredde, le quali non variassero la somma delle cose, e frattanto con opportuna occasione introdurre destramente e dissimulatamente la pace, col fondamento della quale voleva poi passare a più prossimi e più potenti mezzi: perchè simulando d'attendere ora ad esercizj divoti e spirituali, ora a trattenimenti piacevoli e deliziosi, aveva pensato col tempo d'ingannare sotto specie d'incuria e di trascuraggine la sagacità de' potenti, quasi che dato in preda all'ozio ed alla divozione nutrisse nell'animo pensieri effeminati e molli.

Con queste arti giudicava egli poter facilmente addormentare la vigilanza delle fazioni, ed aver poi tempo e comodità d'andare lentamente fabbricando il suo disegno. Pensava di nodrire e d'esaltare alla corte uomini d'ingegno sagace e di natura scaltra, a' quali potesse sicuramente commettere il ministerio del governo. Disegnava di tirare col tempo ne' suoi confidenti e nelle sue creature non tanto i titoli ed i nomi, quanto la sostanza e l'essenza de' carichi più gravi, così nelle cose militari, come ne' ministerj della toga. Sperava spogliare lentamente e dissimulatamente con le congiunture che il tempo suole apportare, di grandezza e di riputazione i fa-

ziosi ed i potenti, o privandoli de' carichi, o scemando loro i partigiani, o diminuendo loro il credito, o levandoli finalmente di mezzo; con le quali maniere sagacemente introdotte, si prometteva, benchè con lungo spazio di tempo, di distruggere e di rovinare a passo a passo quelle fabbricate potenze, che ora parêvano così terribili ed eminenti: le quali cose sagacemente disposte ed ingegnosamente disegnate, sarebbono per avventura riuscite a felice fine, se la natura e l'inclinazione del Re non si fossero nel progresso del tempo lasciate trasportare a sè stesse.

Ora con questi pensieri deliberato di continuare il nome, ma d'allentare gli effetti della guerra, levò dal comando dell'esercito il Principe Delfino, il quale con ardore pari al suo animo e con sincerità eguale alla sua natura l' esercitava, di maniera che avendo preso e saccheggiato il Possimò, luogo di molta conseguenza, e corsa tutta la regione del Vivarese, aveva riempito gli Ugonotti di grandissimo terrore; i quali progressi essendo contrarj all'intenzione del Re, levatolo dall' esercito, sotto colore di volere che si trovasse presente alla sua consecrazione, commise questo carico a Ruggiero monsignore di Bellagarda, creato nuovamente Maresciallo, il quale non solo era amico ed interessato con monsignore di Danvilla, col quale principalmente in quella provincia si guerreg-

giava, ma stimato dal Re tanto suo confidente, che pensava poterne disporre a gusto suo; e perchè il Duca di Mompensieri nell' altra parte avendo spianato Lusignano e preso Fontenè ed altre città circonvicine, premeva gagliardamente la parte degli Ugonotti già come riserrati nella Rocella, gli diminuì le forze sotto colore che fossero molto più necessarie nella Sciampagna per ostare all' ingresso dell' esercito forestiero, che col Principe di Condè si trovava in essere poco lontano da' confini del regno, e perchè in Sciampagna, come governatore della provincia avea il comando dell'armi Enrico Duca di Guisa capo principale della parte cattolica, gli aggiunse per Luogotenente Armanno monsignor di Birone, quello il quale non meno chiaro per sagacità d' ingegno che per valore nell' armi, già per innanzi s' era scoperto non poco favorevole alla parte degli Ugonotti.

Accomodate e bilanciate in questa maniera le cose della guerra, succedeva nell' animo del Re il pensiero di maritarsi; perchè essendo ridotte le speranze della famiglia in lui e nel Duca d'Alansone suo fratello, e l' uno e l' altro senza figliuoli, era necessario provvedere alla successione del regno. Erasi il Re innanzi che passasse in Polonia più che mediocremente invaghito di Lodovica figliuola di Niccolò conte di Vaudemont e nipote del Duca di Loreno, essendogli oltre le bellezze del corpo

grandemente piaciuta la modestia dell'animo, e la pudicizia e la gravità de' costumi, ma la considerazione di non aggrandire maggiormente la casa di Loreno, e di non tornare a porre nel maneggio degli affari il Cardinale, il genio del quale era solito a dominar gli affetti e la volontà de' Re suoi predecessori, ne lo disconsigliava, e riducendosi a memoria le cose passate sotto al regno di Francesco e di Carlo, e la pretendenza e l'autorità grandissima del Cardinale, non poteva accomodare l'animo, e sentire che per questa strada tornasse di nuovo ad aggrandirsi quella potenza, che con tanta fatica e con tanta lunghezza di tempo s'era proposto di voler abbassare.

Per le quali considerazioni volgendo il Re l'animo in altra parte, deliberò di chiedere a Giovanni Re di Svezia Elisabetta sua sorella Principessa di bellezza e d'animo non inferiore ad alcuna, e perciò fu spedito il segretario Pinart ad introdurre la trattazione di questo matrimonio.

Ma essendo intanto, mentre il Re si trattiene in Avignone, accaduta in pochi giorni da febbre rapidissima la morte del Cardinale di Loreno, della potenza e forse del valore e del sapere del quale tanto si dubitava, mutato subito pensiero, e revocato Pinart dalla sua trattazione, finalmente il Re persuaso dall'affetto che le portava, il quale in ogni animo, ma più in

quello de' grandi prevale ad ogn' altro rispetto, si prese per moglie Lodovica di Vaudemont, la quale dal Duca e dalla Duchessa di Loreno fu poi condotta a Reims nel principio dell' anno seguente.

Era la terza considerazione del Re il potere accomodare il Duca d'Alansone suo fratello, il quale d' ingegno sedizioso e di natura instabile ed inquieta, non dava maggior segno di dover stare in riposo nel regno del Re presente già odiato ed invidiato da lui, di quello che avesse fatto nel regno passato di Carlo, col quale non aveva avuti questi incentivi d' odio e d' emulazione.

Occorrevano nell' animo suo due partiti, l' uno di procurargli il maritaggio di Lisabetta Regina d'Inghilterra, ma questo era stato molte volte trattato, e sempre escluso dal proposito di lei di non voler marito: l' altro di rinunziargli la corona di Polonia, ma questo non si poteva fare, se non con consentimento e con elezione di quei popoli, i quali stimandosi offesi e disprezzati dal Re per essersi così occultamente partito da loro, era molto ambiguo e difficile a poter ottenere.

Ma non dovendosi per le difficoltà perdere l' animo, nè tralasciare di farne esperimento, il Re deputò ambasciatori per trattare questo negozio Guido monsignore di Pibrac uomo di grandissima dottrina ed esperienza, ed intimo suo consigliere, e

Ruggiero monsignore di Bellagarda sostituendogli nel comando dell'esercito Alberto Gondi conte di Retz, che per essere Italiano, ed allevato ed esaltato dal Re Carlo e dalla Regina madre, era confidentissimo e partecipe di molti suoi reconditi e più segreti pensieri.

Con questi disegni, ma con apparenza di feste e d' allegrezze cominciò l' anno mille cinquecento settantacinque, perchè il Re, partito d'Avignone, era per consesecrarsi con le cerimonie solite passato a Reims, ove si conserva l' olio della santa ampolla per antica venerazione destinata all' unzione de' Re di Francia. Qui essendo venuta Lodovica destinata ad essergli sposa, si fecero le cerimonie con pompa solennissima per mano di Luigi Cardinale fratello del Duca di Guisa, ed il giorno seguente a quello dell'unzione, il Re sposò la Principessa Lodovica, dissolvendosi tutta la mestizia delle cose passate con pensieri sollazzevoli, con danze, con torneamenti e con ogni maniera di pompa e d'allegrezza. Indi visitato il tempio di san Maclovio, ove sogliono i Re con digiuno di nove giorni e con altre penitenze ricevere la famosa grazia di sanare le scrofole, non con altro, se non col tatto solo, il Re nella fine del mese di Marzo si ridusse nella città di Parigi.

Quivi per permissione sua vennero nel principio d'Aprile i deputati del Prin-

cipe di Condè, del marèsciallo di Danvilla e delle provincie collegate, per trattare la pace, a' quali s'unirono l'ambasciadore della Regina d'Inghilterra e gli ambasciatori de' cantoni degli Svizzeri per esortare e persuadere il Re a voler compiacere la parte degli Ugonotti di quelle condizioni che stimavano necessarie per la propria loro salute e sicurezza.

Ma erano tanto esorbitanti le cose ch' essi chiedevano, che il Re, benchè disposto per sè medesimo ad abbracciare la pace, non poteva accomodare l' animo ad ascoltarle, e la parte de' Cattolici con acerbe mormorazioni parlava palesemente contro all' audacia ed all' impertinenza delle proposte; perlaqualcosa dopo lungo ed ambiguo negoziare i deputati pigliarono licenza per ritornare a' loro a riferire la mente del Re, e lasciarono Arenes uno del numero loro alla corte per mantener vivo il negozio, per non troncare affatto le pratiche scambievolmente desiderate della pace. Nel qual tempo non erano, con tutto che fosse diverso l' animo del Re, meno gagliarde l' esecuzioni dell' armi, perchè infiammati gli animi per sè medesimi dall' ardore delle parti, si travagliava del continuo con molto sangue, ed avvenne che volendo Mombruno insuperbito dalla vittoria di molti abbattimenti combattere, com' era avvezzo, con assalto improvviso e tumultuario le genti di monsignore di Gor-

des Luogotenente del Re nel Delfinato, fu non solo rispinto, ma tra un fiume ed il monte così stretto ancora dalla moltitudine de' Cattolici, che dissipati e disfatti tutti i suoi, restò egli prima ferito, e poi conseguentemente prigione, di modo che condotto nelle carceri del Parlamento di Granopoli per solenne decreto della corte fu condannato alla morte, ed eseguita senza dilazione la sentenza, portando la pena non solo degl'infiniti travagli dati a quella provincia, ma della temerità sua ancora d'aver ardire di svaligiare la medesima famiglia del Re.

Si salvò dalla battaglia, nella quale era stato disfatto Mombruno, Francesco Bonna signore delle Dighiere, uomo di gran senno, e d'ardire e di vivacità non minore, il quale fatto poi col procedere del tempo capo della fazione Ugonotta nel Delfinato, s'è col valore e con la prudenza andato di modo avanzando sopra la privata sua condizione, che n'è finalmente pervenuto ad essere con incredibile riputazione creato gran Contestabile del regno. Nè erano per l'altre provincie in più quieto stato le cose, perchè il maresciallo di Danvilla fatta una sua congregazione a Nimes, e poi un'altra a Mompellieri, e dichiaratosi capo de' Politici, e collegato con gli Ugonotti, s'era posto ad oppugnare apertamente i luoghi che tenevano la parte del Re; e nella provincia di Perigord Enrico

della Torre visconte di Turena aveva rivoltati molti luoghi a favore degli Ugonotti, e nella Normandia avevano i sollevati occupato il monte di san Michele, benchè dopo non molti giorni e' fosse ricuperato dal valore e dalla sollecitudine di Matignone, e per tutte queste provincie succedevano giornalmente minute e frequentissime fazioni, le quali sebbene non alteravano la somma delle cose, nodrivano nondimeno le discordie negli animi, e fomentavano la potenza delle parti. Dalle quali cose confermato tanto maggiormente il Re nel suo proponimento di procurare la pace, aveva mandato monsignore della Unaudea uomo di molta e popolare eloquenza a trattare con la Nua ed anco con i Rocellesi, per procurare in tutti i modi di rimuoverli dalla durezza delle condizioni che richiedevano, e faceva continuare tuttavia il negozio dell'accomodamento con gli agenti del Principe di Condè e di monsignor di Danvilla.

Aveva anco con accorta maniera dato principio agli artificj che già s'erano disegnati, e dimostrava apertamente d'aver l'animo alieno dalle fatiche del negozio e dalle turbolenze dell'armi, e per il contrario molto inclinato a menare vita devota e solitaria, ed al trattenimento di piaceri molli e di conversazione rimessa e delicata: ma non cessava intanto e' di consultare segretamente e d'andare tirando più che

poteva innanzi il suo disegno, il quale acciocchè stesse più occulto, continuava lo stile di non proporre le cose più gravi nel solito consiglio di stato, ma di trattarle solamente nel consiglio del gabinetto, cominciato nel tempo del fratello, e ridotto da lui a pochissimi consiglieri, i quali erano la Regina sua madre, Renato di Birago Gran Cancelliere di nascita Italiano, Alberto Gondi conte di Retz, Filippo Uralto visconte di Chivernì, Pomponio monsignore di Bellieure, Sebastiano di Laubespina vescovo di Limoges, Renato monsignore di Villaclera, ed i due segretarj Pinart e Villeroi.

A questi non comunicando tutto il segreto, ma quelle cose solamente che di presente si dovevano operare, prendeva partito con l'occasione, ed andava tirando giornalmente alla corte persone di valore e d'ingegno, ma che prese da mediocre stato di fortuna dovessero riconoscere l'esser loro dalla mano sua. E per ridurre a sè la dispensa del danaro pubblico e la concessione di tutte le grazie, sicchè gli uomini ne restassero obbligati a lui solo, e s'andasse levando a questo modo il seguito a' capi ed a' Principi delle fazioni, mostrando che sotto al fratello queste due principalissime cose fossero state mal amministrate, decretò che i tesorieri, senza rendere altro conto alla camera a questo deputata, nè a' sopraintendenti delle finan-

ze, con semplici quietanze sottoscritte di sua mano potessero saldare i loro conti ed adempire il debito delle partite: con la qual maniera disponendo del danaro a modo suo, lo faceva occultamente capitare ove gli pareva più a proposito, senza farne consapevole altri che sè stesso.

Nel proposito delle concessioni e delle grazie statuì che alcuno non potesse intercedere, nè supplicare per altri, ma che ognuno dovesse presentare i memoriali per sè stesso, i quali come fossero sottoscritti di sua mano, i segretarj di stato fossero obbligati a farne senza replica subito l'espedizione, perchè sotto all'imperio de'Re passati i Principi e grandi del regno, ed i favoriti della corte solevano presentare i memoriali a nome delle persone private, e favorire le grazie con l'autorità loro, ed i memoriali si mandavano a'segretarj di stato ed al Gran Cancelliere, i quali se vi riconoscevano cosa contro alle leggi ed agl'instituti del regno gli rigettavano e gli escludevano senza altra consultazione, e se erano grazie che senza disordine si potessero concedere, le registravano in un rollo per ordine a capo per capo, il quale rollo era ogni tanti giorni letto alla presenza del Re e del suo consiglio, e ponendosi ogni grazia in deliberazione, quelle che venivano concesse, erano di pugno regio sottoscritte, e quelle che si rigettavano erano depennate dal rollo, il qual poi copiato si

chiamava contrarollare, il che com' era fatto, il Gran Cancelliere v' applicava il sigillo, ed i segretarj ne facevano conseguentemente l' espedizione.

Ma il Re presente desiderando di levare a' grandi il fomento ed il seguito delle aderenze, volle mutare questo ordine, e perciò stabilì che le persone private ricorressero con i suoi memoriali immediatamente alla persona sua, i quali letti da lui alle ore opportune, segnava di sua mano quelli che gli pareva di gratificare, e voleva che senz' altra consulta e senz' altra eccezione i segretarj di stato ne spedissero subitamente i brevetti, la qual nuova maniera, sebbene parve strana a' personaggi grandi del regno, e diede occasione a molti di disgustarsi, ridusse però all' arbitrio del Re la dispensa de' carichi, de' doni e delle grazie, levando a poco a poco il seguito a' capi delle fazioni, e riducendo alla propria ricognizione i supplicanti. Con questa maniera andava destramente incamminando Enrico i suoi disegni.

Ma come tutte le cose che si fanno con gran dilazione di tempo, ricevono varie e diverse mutazioni secondo la varietà degli accidenti mondani, avvenne cosa che attraversò ed interruppe per qualche spazio i pensieri del Re.

Il Duca d' Alansone era stato trattenuto sin a quest' ora dalla speranza di pervenire al regno di Polonia, perchè sebbene

Monsignor di Bellagarda discontento di molte cose, e conoscendo diminuita verso di sè la benevolenza del Re, s' era ritirato nel marchesato di Saluzzo, del quale teneva il governo, ed aveva ricusato d' andare a trattare questa elezione, v' era passato nondimeno Monsignore di Pibrac uomo d'una perfetta sufficienza, che per qualche tempo se ne sperò favorevole riuscita.

Ma poichè vide svanito questo disegno, perchè la nobiltà ed il popolo di Polonia grandemente sdegnato contro alla casa di Francia, avevano fatto elezione di Stefano Battori di nazione Ungaro, uomo di molta fama e di segnalato valore, non potendo tollerare di star sotto al fratello, e d'aspettare i movimenti della sua fortuna dall'arbitrio e dalla grazia di lui, entrò in nuovo disegno di fabbricarsi la propria grandezza da sè stesso, perchè sentendosi ripulsato dalla carica di Luogotenente Generale, e che per seminare discordia tra lui ed i suoi congiunti si mormorava di darla ora al Duca di Loreno, ed ora al Re di Navarra, pensò che facendosi capo degli Ugonotti e de' Cattolici malcontenti, come era la casa di Momoransì ed il Maresciallo di Bellagarda, o avrebbe ottenuto tra loro un imperio molto libero, o avrebbe costretto il Re a concedergli per forza quello che per volontà disperava di poter ottenere.

Di questa vastità di pensieri avendone dato segno a madama di Savve ardentemen-

te amata da lui, e dalla quale poco era riamato, ed ella avendo in parte significata la sospizione che aveva alla Regina madre, s'accrebbero in gran maniera i disgusti di lui per le parole pungenti e per le cattive ciere che riceveva, onde, condotto dallo sdegno ad una impetuosa risoluzione, deliberò precipitosamente d'assentarsi dalla corte, e di farsi capo di quelli i quali molte volte l'avevano tentato e ricercato. Questa deliberazione, com'era uomo di poca capacità, e più atto ad intraprendere che a governare così gravi affari, fu da lui eseguita fuori di tempo e con tanta poca apparenza di ragione, che fece dubitar molti ch'egli fosse d'accordo con il Re suo fratello e con la Regina sua madre, e che si fingesse malcontento ed alienato da loro per ingannare gli Ugonotti, e sotto colore d'amicizia e d'ajuto aprire la strada a' suoi alla oppressione ed alla distruzione de' sollevati. Ma certa cosa è, ed io lo sentii già dire a persona che avendo avuti carichi principalissimi nel governo, era partecipe de' più reconditi secreti che allora si maneggiassero, che questo pensiero del Duca d'Alansone, non solo non fu macchinato o finto, ma tanto dispiacevole e tanto terribile così al Re, come alla Regina madre, che rimasi quasi attoniti da questo colpo, non preterirono alcun mezzo, nè ebbero a schifo indegnità, per grande ch'ella si fosse, purchè potessero distaccarlo dal partito

de' faziosi, e ritornarlo alla primiera ubbidienza e congiunzione.

Ora il Duca d'Alansone avendo segretamente con alcuni suoi confidenti comunicata la deliberazione d' allontanarsi dalla corte, il giorno quintodecimo di Settembre di questo anno andato nel borgo di San Marcello sotto colore di visitare certa donna amata e goduta da lui, ed entrato nell'inclinar del giorno nella casa ove ella abitava, mentre i suoi gentiluomini l'aspettano su la strada, uscito per una porta segreta che conduceva ne' campi, e pervenuto dove l'attendevano i partecipi del suo disegno, salì prestamente a cavallo, e si condusse con poca comitiva, ma con grandissima celerità, cavalcando tutta la notte, nella città di Dreux, luogo sottoposto al suo comando, ed ivi il giorno seguente pubblicò un manifesto, per il quale dichiarando le cagioni della partenza sua essere state gl' indegni trattamenti usati verso lui, ed altri signori grandi del regno ritenuti prigioni senza demerito o fallo alcuno, e l' imminente ruina che diceva di prevedere, che dalla mala qualità de' consiglieri del Re soprastava alla salute universale, esortava ciascun ordine della Francia ad unirisi con esso lui, per far congregar gli stati generali, e per mezzo d' essi provvedere agli ingiusti aggravj di molti, moderare l' esazioni così acerbamente esercitate contra la plebe, regolare gli abusi della giustizia,

stabilire la libertà della fede promessa tante volte con pubblici e solenni decreti a quelli della religione riformata, e restituire lo splendore e la tranquillità a tutti gli ordini della Francia: per le quali cose, ma senza offesa della Maestà regia, protestava di volere spendere sin all' ultima gocciola del suo sangue, come la carità verso la patria, e l' amore verso i buoni necessariamente lo costringeva; con il quale manifesto divulgato particolarmente nelle provincie e luoghi degli Ugonotti, si vedeva manifestamente ch' egli aspirava al dominio di quella parte, la quale dall' autorità di tanto Principe, e dal numero de' seguaci suoi ch' erano molti, era per aumentarsi grandemente di riputazione e di forze.

Ma il Re intesa la notte medesima la fuga del fratello, spedì Lodovico Gonzaga Duca di Nevers con alquanti cavalli per procurare d'averlo per ogni maniera nelle mani; il che non essendo riuscito per l'avvantaggio di molte ore e per la celerità del Duca d'Alansone, egli irresoluto nel proprio pensiero, congregati i consiglieri suoi nel gabinetto la sera de' sedici di Settembre, cominciò a trattare de' rimedj che si dovevano opporre a così subito ed improvviso accidente, nella quale consultazione, convenendo l' opinione della Regina con l' inclinazione del Re e con la sentenza della maggior parte de' consiglieri, fu deliberato di procurare con ogni maniera

possibile, senza aver riguardo a durezza di condizioni, di rimuovere il Duca d'Alansone dal disegno principiato, e separarlo dal commercio de' sollevati: perlaqualcosa con tutto che il Re nemicissimo de' capi di parte avesse l'animo alieno da' Marescialli di Momoransì e di Cossè, che ancora si conservavano nella Bastiglia prigioni, tuttavia per placar l'animo del fratello, per cagione del quale erano contumaci, e per detraere materia a questo fuoco, furono in questa congiuntura riposti in libertà, disegnando la Regina valersi del mezzo loro per riconciliarsi il figliuolo, al quale aveva deliberato di voler andare in persona, non si confidando che alcuno fosse più abile e più potente a persuaderlo, quanto l'autorità e le lusinghe materne, accompagnate da quell'arti ch' era solita in ogni congresso maravigliosamente d' adoperare.

Era già il Duca d'Alansone pervenuto nel Poetù, ove s' accostarono subito a lui Monsignore della Nua, Gilberto Monsignore di Vantador principal signore del Limosino, ed il Visconte di Turena parenti del Maresciallo di Danvillà, e le città degli Ugonotti mandarono tutte col mezzo d' onorevoli ambascerie a riconoscerlo e ad onorarlo.

Nè il Principe di Condè, che ne' confini di Germania unito col Principe Casimiro aveva messo insieme un esercito pode-

roso, si mostrò men pronto, o men desideroso di ubbidirlo degli altri, perchè conoscendo l'ambiziosa natura di lui, e quanto favore gli recasse il nome di fratello del Re, giudicò non doversi contender seco del primo luogo, ben sicuro, quantunque il nome della suprema podestà fosse nella persona sua, che la vera autorità del comando sarebbe nondimeno restata a sè medesimo, così per l'antica confidenza della fazione Ugonotta, come per esser l'esercito straniero assoldato e messo insieme dalle proprie fatiche, di modo che non riconosceva altri superiori nel comando che l'autorità sua, sotto gli auspicj della quale s'era da principio posto alla campagna.

Pertanto prevenendo l'istanze, e quasi i desiderj del Duca d'Alansone, l'aveva dichiarato Capitano Generale della sua parte, ed egli mostrava di contentarsi del titolo di Luogotenente suo nella condotta dell'esercito forestiero: il quale avvicinandosi per entrare nella Francia con quattordici mila fanti tra Tedeschi e Svizzeri, tremila archibugieri Francesi, e sette in otto mila cavalli, e dubitando per la grandezza dell'esercito, e per la difficoltà e lunghezza del viaggio di troppa dilazione, deliberò di mandare innanzi Guglielmo di Momoransì signore di Torè con due mila cavalli Tedeschi, dugento gentiluomini, e due mila fanti di diverse nazioni per la strada più breve della Sciampagna ad unirsi col

Duca d'Alansone, il quale giudicava avere molto bisogno di presto ajuto.

Torè entrato vicino a Langres nella Borgogna, ed indi per la strada più spedita traversando la Sciampagna, s' affrettava con la celerità del cammino di fuggire l' opposizione de' Cattolici, e passando il fiume Marna ridursi quanto prima in sicuro, ma sopraggiunto dal Duca di Guisa, che con Carlo Duca di Mena suo fratello, con Armanno Monsignor di Birone, con il conte di Retz, e con un esercito fresco e poderoso lo seguitava per interrompergli il viaggio, fu o dalla temerità de' suoi, come egli diceva poi, o dalla propria fierezza persuaso a fermarsi vicino alla terra di Dormans, ed a volgere i pensieri d' accelerare il viaggio in disegno di combattere co' nemici.

Non erano di gran lunga eguali le forze, benchè fossero gli animi ardenti e risoluti, perchè il Duca di Guisa aveva più di mille lance, due mila altri cavalli, e dieci mila buoni fanti Francesi; e la gente di Torè stanca ed affaticata dal viaggio non arrivava di gran lunga a numero così grosso, e nondimeno potendo egli con il favore de' boschi condursi al fiume il quale era vicino, e passarlo al guado che chiamano del Vergero, voltata coraggiosamente la faccia si mise a scaramucciare con le prime schiere de' Cattolici condotte da Monsignor di Fervaques Maresciallo del campo,

dal conte Ringravio e dal signor di Birone: e poichè gli parve che la scaramuccia procedesse assai prosperamente, spiegata la sua gente in due soli squadroni, de' quali uno ne conduceva il conte di Laval, e l'altro era governato da lui, attaccò fieramente la battaglia: e benchè si combattessè in sito molto avvantaggioso rispetto alla campagna per quelli ch'erano superiori di gente, fu per molte ore incerta l'inclinazione della vittoria, sin tanto che il Duca di Mena con la cavalleria della vanguardia, ed il Duca di Guisa con i gentiluomini ch'erano seco nella battaglia non caricarono nel grosso della cavalleria Tedesca, la quale non avendo altro che i pistoletti contra tanto impeto e tanta furia di lance, oppressa e calpestata lasciò nel medesimo luogo disperatamente la vita.

Restarono in questo incòntro oppressi tutti i Tedeschi, e senza remissione per ordine de' capitani tagliati a pezzi, eccetto una cornetta sola di Raitri, che posta nella retroguardia, e veduta la strage degli altri s'arrese alla discrezione, e fu più per istanchezza che per volontà salvata da' vincitori. Morì il colonnello Stinc capitano principale de' Tedeschi con molti gentiluomini di condizione, fu preso Claravant famoso condottiere degli Ugonotti; e Torè passando il fiume con pochi cavalli si salvò con la fuga. Nè fu la vittoria de' Cattolici senza sangue, perchè oltre la perdita di

cento cinquanta de' migliori soldati, il Duca di Guisa medesimo, mentre proseguendo ferocemente la vittoria perseguita i fuggitivi, i quali tuttavia si ritiravano combattendo, rimase ferito d' un'archibugiata nella guancia sinistra, la cicatrice della quale servì poi di memorabile contrassegno per cumulargli il favore di quelli che affezionati alla religione Cattolica ammiravano le note del sangue sparso e del pericolo corso combattendo con la propria persona in servigio della Chiesa di Dio.

Portò la novella della vittoria Monsignor di Fervaques alla corte, il quale essendo partito innanzi la ferita del Duca di Guisa, che seguì dopo la rotta nel perseguitare i fuggitivi, narrò le cose mutilatamente, ed in grandissimo vantaggio di sè stesso; ma essendo poche ore dopo arrivato Pelicart segretario del Duca di Guisa, che portò la ferita sua e molti altri particolari del fatto d' arme, Fervaques ne restò non solo in poco conto del Re, ma in derisione di tutta la corte, parendo che egli con un falso racconto del seguito avesse voluto attribuire la gloria del fatto a sè medesimo, che si doveva alla perfezione di quelli che l' avevano meritata col proprio sangue; onde parendogli d' esser maltrattato rispetto al valore veramente mostrato da lui contro a' nemici, con i quali aveva combattuto innanzi a tutti, s' eccitò la sua naturale incostanza a farsi compagno alla

condotta di nuovi disegni, che dopo non molti giorni commossero e perturbarono la corte.

Intanto la Regina madre accompagnata da' Marescialli di Momoransì e di Cossè, era pervenuta a Campagnì nel Poetù ad abboccarsi col Duca d'Alansone, col quale sollevato dalla presente ambizione di comandare a tanti, e dal prossimo fomento dell'esercito straniero già pervenuto a' confini della Borgogna, non potendo convenire degli articoli della pace, convenne nella fine del mese di Novembre in una sospensione d'arme, che dovesse durare lo spazio di sei mesi, nel qual tempo non solo sperava che si sarebbe consumato o dileguato l'esercito Tedesco, ma che il Duca medesimo, com'era d'animo instabile ed incerto, si sarebbe lasciato ridurre ad una pace più ragionevole e più sicura.

Furono le condizioni della tregua, che il Re facesse numerare alle genti Tedesche del Principe di Condè cento e sessanta mila ducati, purchè non passassero il Reno, e non entrassero ne' confini della Francia: che agli Ugonotti ed a' Politici si consegnassero per loro sicurezza le città d'Angolemme, di Saumur, di Niort, di Burges, della Carità e di Mezieres, le quali si dovessero restituire subito spirata la tregua, sebbene in questo mentre non si fosse conclusa la pace: che il Re pagasse al Duca d'A-

lansone lo stipendio di cento gentiluomini, di cento uomini d' arme, di cento archibugieri e di cinquanta Svizzeri per guardia della sua persona: che i deputati delle provincie confederate e de' Principi politici ed Ugonotti si dovessero trovare in Parigi a mezzo il mese di Gennajo futuro per trattare le condizioni della pace, ed in questo mentre si sospendessero l'offese per tutte le parti della Francia. La qual tregua pubblicata circa il vigesimo giorno di Dicembre, non furono poscia puntualmente osservate le condizioni; perchè Monsignore di Ruffec governatore d'Angolemme e Monsignore di Montignì governatore di Burges ricusarono di voler consegnare al Duca d'Alansone quelle piazze, scusandosi che per l'inimicizie contratte in servigio del Re e della Religione, non si tenevano sicuri in altri luoghi, e nondimeno la Regina, con consentimento della quale si giudicava che i governatori facessero questa resistenza, diede in luogo di queste due città San Giovanni d'Angelì e Cognac, piazze di minor considerazione, ed all'incontro il Principe di Condè e gli Alemanni, temendo di quel medesimo che procuravano que' della parte del Re, non vollero assentire di sospendere l'ingresso loro nel regno, essendo sicuri che stando fermo ed ozioso l'esercito, si sarebbe da sè medesimo distrutto e consumato.

Onde la Regina madre, lasciati appres-

so il figliuolo il Duca di Mompensieri ed il Maresciallo di Momoransì, che lo trattenessero ne' pensieri della pace, se ne ritornò prestamente a Parigi per trovarsi presente al trattato de' deputati, al quale si diede principio il mese di Gennajo dell' anno mille cinquecento settanta sei, con certa speranza di condurlo sicuramente a fine, perchè il Re per sua inclinazione già affezionato alla concordia, ed il consiglio del gabinetto per levare a' sollevati la persona del Duca d'Alansone, e per liberarsi dall' imminente pericolo dell' esercito degli stranieri, consentivano che si concedessero larghissime condizioni, le quali poi o con la radunanza degli stati, o con alcuna opportunità erano deliberati di non voler osservare. Le quali pratiche, mentre dalle molte pretensioni de' malcontenti si vanno prolungando, ecco che nuovo accidente si frappone alla conclusione dell' accomodamento, perchè il Re di Navarra già ridotto nell' età di ventidue anni, pieno per sè medesimo di pensieri vivaci, e stimolato da così frequenti esempj, e dall'emulazione degli altri Principi suoi pari, non potendo tollerare d' essere mal veduto e quasi dispregiato alla corte, e che intanto il Duca d'Alansone di vana ed incapacissima natura, ed il Principe di Condè inferiore a sè d' anni e di dignità, s' arrogassero l'imperio di quella fazione nella quale egli era solito a dominare, e non gli sofferendo

più l'animo di comportare i costumi della Regina sua moglie, i quali stando alla corte era necessitato dissimulare, o tirato da causa soprannaturale e celeste, o spinto dalla propria inclinazione a principio d'eminente riuscita, prese risoluzione d'allontanarsi dalla corte, e riducendosi al governo suo della Guienna procurare di tirare a sè quella potenza, che vedeva andarsi derivando negli altri Principi malcontenti.

Era difficile il poter eseguir questo pensiero, perchè non solo era strettamente guardato dalle sue guardie, che sotto spezie d'onore gli servivano per diligenti custodi, ma quei medesimi che gli assistevano nel culto della persona, dipendevano strettamente dal Re e dalla Regina sua madre; i quali mescolando il timore con la speranza per trattenerlo con più dolcezza continuavano a dargli parole, e mantenerlo in disegni di confidargli il carico di Luogotenente Generale, che non s'era voluto confidare alla instabilità del Duca d'Alansone. Ma egli avvisato segretamente da Dajella, gentildonna Provenzale e damigella della Regina, la quale di nascoso godeva, e da madama di Carnavaletto, con la quale aveva stretta domestichezza, che questa era un'arte per tenerlo attaccato alle speranze della corte, fece risoluzione di voler tentar la fortuna, sapendo che da Obignì suo gentiluomo, e da Armagnac suo ajutante di camera, i quali soli del-

l'antica famiglia erano appresso di lui, sarebbe ajutato e seguitato.

Ma non bastando questi alla buona riuscita di questo tentativo, abbracciando l'opportunità che l'occasione offeriva, comunicò il suo pensiero con Guglielmo Monsignore di Fervaques, col quale per certa similitudine d'insolita vivezza strettamente s'era addomesticato: il quale gravemente disgustato delle cose presenti, ed avendo all'inquietudine dell'animo congiunta grandissima solerzia e non minore ardire, approvò il consiglio, e divisò sagacemente il modo ed il tempo della fuga. Perlaqualcosa usciti dalla città con pochi gentiluomini e con alquanti familiari il vigesimo terzo dì di Febbrajo sotto nome d'andare alla caccia de' cervi, nella quale era il Re di Navarra solito a dilettarsi, ed ingannate in diversi modi le guardie, si condussero con grandissima celerità a passare il fiume sotto a Poessì, ed indi mutando viaggio, ed ove erano incamminati verso Ponente, voltando a Mezzogiorno fuori delle strade maestre, e senza frammettere minima dilazione pervennero ad Alansone, nella quale città non si fermando se non quanto richiedeva la necessità per ristorarsi, passarono improvvisamente la riviera di Loira sul ponte di Saumur, e penetrarono con celerità così grande, che pervenne la fama nella Guienna: ove valendosi il Re di Navarra dell'occasione improvvisa dell'arrivo

suo, perchè non si sapeva ancora se fosse venuto come amico o come nemico del Re, con prestezza incredibile, che non dava tempo agli imparati nè di certificarsi nè d'armarsi, adoperando tuttavia l'autorità di governatore regio, e mescolando l'autorità e la forza, cominciò ad impadronirsi delle piazze più principali, chiamando e riducendo a sè tutti quelli che per la memoria del padre e per il proprio comando passato, dependevano e seguitavano volentieri il nome suo.

Questa risoluzione, benchè da principio turbasse l'animo del Re e della Regina madre, che mentre procuravano rimediare a' disordini, vedevano sorgere di continuo nuove e non aspettate turbolenze, nondimeno come furono racchettati gli animi da' primi moti, riuscì loro e d'avvantaggio e di soddisfazione, sperando che la moltiplicità de' capi dovesse generare emulazioni e discordie, dalle quali rimanesse poi debilitata la potenza de' malcontenti, e derivata e divisa in molte parti, ciascuna delle quali da' particolari interessi diversamente sarebbe governata, e riuscirebbe per sè stessa inabile a sostentarsi; e con questa speranza mostrarono della partenza del Re di Navarra così aperta letizia, o per questa considerazione, o per non parere d'avvilirsi d'animo in tanta opposizione della fortuna, che molti crederono il Re di Navarra essere stato persuaso a questa

deliberazione da Monsignore di Fervaques più tosto per consiglio e per suggestione della Regina, che per fedele cura che avesse della sua esaltazione: il che si fece più credibile appresso alcuni, che non seppero la verità del fatto, con l'aver veduto che Fervaques in pochissimo tempo abbandonato il seguito di quella parte, era prontamente tornato all'ubbidienza del Re.

Ma io intesi poi dire all'istesso signore di Fervaques, che la cagione della sua così presta mutazione, fu l'aver veduto che il Re di Navarra, appresso del quale, come partecipe della medesima fortuna, sperava tenere il primo luogo, era sforzato dalla necessità a lasciarsi reggere e governare a quelli ch'erano inveterati nella fazione, e posporre lui a molti altri, non solo di minore affetto verso le cose sue, ma anco di minore intelligenza e di minor condizione.

È vero però che dalla deliberazione del Re di Navarra ne seguì effetto non dissimile alla speranza che il Re e la Regina n'avevano conceputa, perchè sebbene da principio parve che ne risultasse gran cumulo alla potenza della fazione Ugonotta, alla quale finalmente con aperta dichiarazione egli si era accostato, allegando che la sua conversione alla fede Cattolica, fatta quattro anni prima, era stata violentata ed estorta con l'imminente terrore d'una crudelissima morte; cagionò nondime-

no che il Duca d'Alansone, quasi che si ecclissasse il suo lume dallo splendore così del Principe di Condè, come del Re di Navarra, i quali per l'antica confidenza erano in maggior riputazione ed in maggiore stima, condescendesse più facilmente alla conclusione della pace, conoscendo che appresso questi sarebbe la vera e l'essenziale autorità del comando, ed appresso di sè solamente il titolo e l'apparenza. Imperocchè avendo il Re di Navarra assunto e tirato a sè con molta facilità il comando della Guienna e la protezione de'Rocellesi, e comandando dall'altro canto il Principe di Condè all'esercito degli stranieri, il Duca d'Alansone non poteva, se non tanto, quanto pareva a questi di conferirgli, i quali mostrando di venerarlo sommamente per il titolo di fratello del Re, nel resto riserbavano a sè così l'autorità del risolvere, come la facoltà dell'operare, restando solamente a lui il seguito assai debole d'alcuni de'malcontenti.

Camminava in questo tempo alla volta della Borgogna l'esercito degli Alemanni, contro al quale per non essere ancora risanato totalmente della ferita ricevuta nel volto il Duca di Guisa, era passato con le genti regie Carlo Duca di Mena suo fratello, il quale avendo forze molto inferiori al nemico, campeggiando ne'borghi delle città in alloggiamenti fortissimi, procurava con infestare le strade, rotte per sè

medesime da' tempi asprissimi della vernata, d'impedirgli il progresso così del viaggio, come di potere occupare alcun luogo, che fosse di momento alla sostanza della guerra. Perlaqualcosa il Principe di Condè ricevendo sempre e nell' alloggiare e nel far correre i Saccomanni qualche danno, e molestato grandemente dalle grandini e dalle nevi che copiosamente scendevano dal cielo, era astretto camminare molto lento e ristretto, procurando col sacco de' luoghi più deboli satollare l' avidità, e supplire al bisogno della sua gente; nel che siccome appariva chiarissimo il suo valore nel reggere in età così tenera un esercito composto di varie e di feroci nazioni, e contenerlo contro il suo solito all' ubbidienza della militar disciplina, così riusciva in età non molto più provetta mirabile la prudenza e la sollecitudine del Duca di Mena, il quale non perdonando in una stagione così contraria a patimento, nè a disagio alcuno o della sua persona, o della sua gente, costeggiava con eccellente diligenza l' esercito degli stranieri, ed impediva i suoi progressi con tanta accuratezza, che da alcuni luoghi aperti ed abbandonati in poi, niuna città o terra murata sentì le calamità e le miserie dell' incursione Tedesca; ed avvenne che volendo egli levarsi dal posto, dove alloggiava una sera nell' imbrunir della notte per prevenire il viaggio de' nemici, alcune compagnie di

fanteria sbigottite non solo dalle tenebre della notte oscurissima, ma anco da una foltissima gragnuola, che mista con acqua e con neve scendeva sopra la terra, ricusarono di voler seguitare il restante dell'esercito, che ordinato marciava con grandissima tolleranza sotto all' insegne; la qual cosa riferita al Duca di Mena, fatto far alto a tutta la gente, comandò alla cavalleria, che si tagliassero a pezzi i soldati disubbidienti, il che eseguito puntualmente e senza dilazione, come confermò la disciplina nell'esercito, che le guerre civili, come è solito, avevano già tempo corrotta e dissoluta, così diede saggio di quella severa gravità, che fu poi sempre propria di questo Principe negli altri suoi comandi di guerra.

Ma non potevano o il valore del Capitano, o la disciplina dell' esercito, con tanto disavvantaggio di forze, impedire assolutamente il viaggio de' Tedeschi; perlaqualcosa consumate tutte le dilazioni, si congiunsero finalmente col Duca d'Alansone nel principio del mese di Marzo ne' confini del Borbonese, il quale rassegnato l'esercito, che si trovò ascendere al numero di trentacinque mila combattenti, si ridusse a Molins, ove col Principe di Condè, con Monsignor della Nua, e con i deputati del Re di Navarra e del Maresciallo di Danvilla si mise in considerazione quello che si dovesse operare, essendo già ri-

tornati dalla corte gli oratori destinati alla trattazione della pace, ed essendovi presenti il Maresciallo di Momoransì, il Duca di Mompensieri, e Monsignore di Bellieure per la parte del Re.

Acconsentivano ambedue le parti, sebbene per varj rispetti e per diverse intenzioni, che s' attendesse alla pace, dalla quale benchè discordasse il Maresciallo di Danvilla, come quello che aveva già ottenuta la liberazione del fratello, s'era quasi totalmente stabilito nel governo di Linguadoca, nè voleva con la concordia tornare a quella ubbidienza dalla quale, stimandola pericolosa, egli s'era con l'arte e con la forza sottratto: il Principe di Condè ed il Re di Navarra nondimeno, i quali non vedevano volentieri il Duca d'Alansone ritenere quel luogo che solevano essi per innanzi possedere, e che s' avevano a male, ch' egli si godesse i frutti e la gloria e delle passate e delle presenti loro fatiche, desideravano che si concludesse l' accordo, per il quale tornandosene egli alla corte ed alla confidenza del fratello, restasse a loro l' imperio ed il dominio della fazione, giudicando che siccome, stando dalla lor parte, recava grandissimo pregiudicio alla loro autorità, e grandissimo impedimento ancora all' esecuzioni importanti, così se dal Re suo fratello ottenesse il comando dell' esercito Cattolico, per la poca esperienza sua porgerebbe a loro molte occa-

sioni di stabilirsi e di avanzarsi. Perlaqualcosa prevalendo l' inclinazione di questi e la natura del Duca d'Alansone, fu finalmente deliberato di far proporre al Re gli articoli delle loro dimande, i quali se fossero accettati, si dovesse abbracciare l' accordo, e se fossero rigettati, si dovesse poi continuare risolutamente la guerra.

Erano gravi ed esorbitanti le richieste proposte ed articolate da loro, ma era maggiore l' inclinazione del Re a voler seguire la pace, e disposta la volontà del consiglio al medesimo fine, e per liberarsi dall' imminente pericolo degli stranieri, e per rimuovere le spese intollerabili, ch' essendo distrutto l' erario cadevano tutte sopra le misere fortune de' sudditi, e per le stanchezze degli animi e de' corpi di ciascheduno: perlaqualcosa la Regina già consapevole tra sè medesima dell' animo del Re per avere da molte congetture penetrata l' intima sua deliberazione; venuta personalmente, come era suo costume, nel campo del Duca d'Alansone al principio del mese di Maggio, dopo non molta contesa stabilì le condizioni della pace, la quale con un decreto di settantatrè capitoli fu ratificata dal Re, e pubblicata solennemente il quartodecimo giorno di Maggio, assistendo il Re medesimo nel parlamento.

Fu questa la quinta pace stabilita con gli Ugonotti, per la quale dopo le solite

clausole pertinenti all' obblivione delle cose passate, ed all' approvazione di quelle, era concessa agli Ugonotti senza eccezione di tempi e di luoghi pienissima libertà di coscienza, e l' esercizio libero della loro credenza, con la facoltà d' erigere seminarj, e celebrare matrimonj, congregar sinodi, amministrar sacramenti nell' istesso modo che alla religione Cattolica era concesso.

Si permetteva a tutti dell' istessa religione il potere esercitar carichi, ufficj e dignità di qual si voglia qualità senza quella distinzione, e senza quella precedenza de' Cattolici, che s'era osservata per lo passato: si prometteva di stabilire una camera di giudici per ogni parlamento, che mezzi d' una religione e mezzi dell' altra dovessero giudicare le cause degli Ugonotti: si concedevano otto città a' Principi per loro sicurezza, sino all' intera e perfetta esecuzione degli articoli; le quali furono Belcari ed Acquamorta nella Linguadoca, Périgord ed il Masso di Verduno in Guienna, Nion e Serres in Delfinato, Issoira nell' Overnia, e Senna la gran Torre in Provenza. Si revocavano e dichiaravano nulle le sentenze date contra la Mola, il conte di Coconas, l'Ammiraglio di Colignì, Briquemaut, Cavagna, Mongomerì e Mombruno; e che al Vidame di Ciartres ed a Beoves non si potesse imputare a delitto l' aver contrattato e negoziato qual si voglia convenzione con la Regina d' Inghilterra: al

Duca d'Alansone s'assegnavano per suo appannaggio (così chiamano gli alimenti, che a' figliuoli ed a' fratelli de' Re si concedono) il Berri, la Turena ed il ducato d'Angiò, tre grandissimi stati e fertilissimi della Francia, e cento mila scudi d' annua pensione per suo sostentamento; al Principe di Condè il governo della Piccardia, e per sua particolar sicurezza la città di Perona, piazza fortissima situata vicino al mare: al Principe Casimiro il principato di castello Tierrì, quattordici mila scudi di pensione, la condotta di cento lance, e l' intero pagamento di quanto l' esercito straniero era creditore per le sue paghe, il qual credito ascendeva alla somma d' un milione e dugento mila ducati: al Principe d'Oranges la restituzione di tutti gli stati, che già soleva possedere nel regno di Francia, i quali innanzi gli erano stati per sentenza del parlamento levati, ed applicati alla camera regia con titoli di ribellione: finalmente si prometteva di radunare gli stati generali nel termine di sei mesi, i quali dovessero rappresentare al Re i gravami de' sudditi, e deliberare de' rimedj e de' mezzi di sollevarli. La qual condizione proposta da' Principi per onestare la cagione delle loro armi, e per autenticare appresso i popoli il fine delle loro operazioni, fu volentieri abbracciata dal Re, come mezzo opportuno per annullare e per dissolvere le convenzioni accordate, le quali con molte al-

tre minori di considerazione, ma non meno inique nè meno esorbitanti, come furono note a quelli della parte Cattolica, accesero di sì fatta maniera gli animi della maggior parte di loro, che non solo si mormorava liberamente contro alla persona del Re, come quello che avesse l'animo avvilito ed effeminato nelle delizie della corte, e contro alla Regina madre, quasi che per ricuperare il Duca d'Alansone suo figliuolo dalla strada di perdizione, avesse negletta la maestà della religione, e precipitata la salute universale del regno: ma molti ancora erano già disposti a sollevarsi ed a prender l'armi per disturbare l'iniquità d'una pace universalmente stimata inosservabile e vergognosa, se non si fosse in poco tempo manifestamente compreso che il Re e la Regina appunto per ricuperare e tirare a sè il Duca d'Alansone, avevano consentito nelle parole a condizioni, ch'erano sicurissimi di non volere osservare: perchè licenziato innanzi ad ogni altra cosa l'esercito straniero, con aver isborsato a Casimiro una parte delle paghe, e dell'altra assicuratolo parte con gioje date a lui stesso in pegno, parte con la fidejussione del Duca di Loreno, ed eseguite interamente le cose in sua specialità promesse al Duca d'Alansone, non erano osservate nè agli Ugonotti in generale, nè al Principe di Condè, o al Re di Navarra in particolare, le condizio-

ni della concordia; anzi permettendolo il Re, e tacitamente consentendo erano disturbate per ogni luogo violentemente le congregazioni degli Ugonotti: al Principe di Condè nè si dava il possesso del governo di Piccardia, nè si consegnava la città di Perona; e le camere de' giudici, che si doveano formare ne' parlamenti, s' andavano sotto diverse scuse differendo; e di tanti senatori che doveano essere eletti, avendo il Re nominato solo Arenes, uno de' deputati che aveano negoziata la pace, per Presidente della camera di Parigi, il Parlamento, senza che il Re se ne riscaldasse, ricusava di volerlo accettare: le quali cose, che chiaro denotavano la mente del Re, benchè acquetassero l' animo di quelli tra' Cattolici, che senza affetto ed interesse di passione giudicavano delle cose dello stato, e disponessero la maggior parte degli uomini di quieta natura ad aspettare l' esito della congregazione degli stati intimata dal Re nella città di Bles per il giorno 15 di Novembre, i signori di Guisa tuttavia che non erano lenti ad abbracciare qualunque opportunità per aumentare la grandezza propria, e per assicurare lo stato della religione concatenato strettamente con i loro interessi, cominciarono con la congiuntura di così grande occasione a praticare segretamente una lega de' Cattolici in tutte le provincie del regno, sotto nome di ostare al progresso ed allo

stabilimento dell'eresia, che dagli articoli della pace era così ampiamente autenticata e stabilita, ma in effetto per ridurre le forze della parte Cattolica in un corpo unito, stabile e tutto intero, del quale potessero poi disporre all'occorrenze per sicurezza di loro medesimi, e per fondamento di quella parte, della quale tenevano il principato.

Erano rimasi Enrico Duca di Guisa e Carlo Duca di Mena, nè meno di loro Lodovico Cardinale di Guisa loro terzo fratello, non solo eredi della grandezza e della riputazione del padre, e possessori di dominare e di reggere la parte Cattolica, ma si avevano anco col valore e con l'industria propria acquistata grandissima fama ed incredibile amore fra' popoli, allettati parte dalla natura loro benefica e popolare, parte dall'ardore e dalla sollecitudine che dimostravano nel proteggere e nel sostentare la religione, della quale, posposto ogni altro pensiero, si dimostravano soli propugnatori.

Questi fratelli, co' quali erano congiunti il Duca ed il cavaliere d'Omala, il Duca d'Ellebove, ed il Duca di Mercurio con i fratelli, benchè cognati del Re, tutti però della medesima casa di Loreno, poichè videro fuori d'ogni loro aspettazione conclusa e ratificata la pace, con articoli e concessioni tanto inique e tanto pregiudiciali alla fede Cattolica, ed al credito ed

alla potenza della loro fazione, eccitati dallo sdegno e dall'ira che spesse volte sogliono aprire i sentimenti, cominciarono ad entrare in grandissimo sospetto della mente e de' consigli del Re, parendo loro che un Principe di natura nobile e bellicosa non si sarebbe lasciato condurre a partiti così disonesti e vergognosi dalla temerità de' sudditi, se egli non ricoprisse nell' animo pensieri e risoluzioni più gravi e più profonde. Perlaqualcosa benchè il Re e per mezzo della Regina madre, e per altri comuni confidenti facesse loro intendere l'intenzione sua essere o di moderare o di rompere le condizioni della pace con l' occasione degli stati di Bles, ed avere assentito a tanta indegnità per levare agli Ugonotti così potente appoggio, quanto era la persona del Duca d'Alansone, ma che al tutto opportunamente si sarebbe rimediato con convenienti e proporzionati mezzi, non restavano però questi Principi del tutto persuasi, ma penetrando con l' apertura di varie congetture ogni giorno più addentro, sdegnati gravemente anco per il passato decreto del Re, per il quale levava in apparenza a tutti, ma in effetto a loro soli, il poter intercedere ed impetrare grazie e favori per i seguaci e dipendenti della parte Cattolica, ed entrati in somma difficoltà della volontà sua verso di loro, deliberarono o per istabilire con questa opportunità il fondamento della loro potenza, o per

impedire con ostacolo così gagliardo i disegni principiati nell'animo del Re di stringere il seguito de'loro partigiani in un solo e ben unito corpo, consolidando insieme quella macchina di potenza, che benchè vasta ed amplissima, era però sparsa e diffusa, come sangue col mezzo delle vene, per tutte le viscere della Francia.

E perchè l'opportunità dell'occasione presente porgeva loro mirabile congiuntura d'inescare gli animi con onorevole ed apparente pretesto, e di far cadere nelle lor voglie con il terrore i timidi, e con il calore dello sdegno coloro che della conclusione della pace erano caldamente risentiti, cominciarono a praticare l'animo de' Parigini e de' Piccardi, quelli come gelosi in ogni tempo della conservazione della fede Cattolica, questi come intimoriti del comando del Principe di Condè, al quale era promesso il governo della provincia loro.

Aveva aperto l'adito al radunarsi ed all'intendersi insieme l'instituto del Re medesimo, il quale o persuaso nell'inclinazione sua di devozione dalle ammonizioni e dagli scritti del padre Bernardino Castorio Gesuita, e di molti altri religiosi, e di quella e d'altre compagnie, o per cominciare a ricoprire ed a palliare le sue nascose intenzioni premeditate al corso del suo governo, aveva introdotto l'uso di molte confraternità, che sotto diversi abiti

e sotto differenti nomi si congregassero ne' giorni di devozione, per attendere a processioni, a discipline, a preghiere e ad altri esercizj spirituali, sotto il pietoso pretesto di placar l' ira divina, e d' impetrare rimedio alle divisioni e calamità presenti, ed unione degli animi, e tranquillità e riposo a' popoli del reame, con la quale occasione non solo si congregavano liberamente in diversi luoghi le persone Cattoliche, ma trovavano anco materia ed opportunità di ragionare degli affari presenti, e di deplorare il misero stato, al quale per la divisione e per l' accrescimento dell' eresia era allora ridotta la corona: dalle quali deplorazioni passandosi a trattare delle cose del governo e degli affari di stato, non era difficile ed a' religiosi medesimi, e ad altri per avventura più scaltri e meglio informati dell' intenzione de' principali, di spargere il seme e d' innestare i principj di questa lega, la quale aveva mirabile connessione con il devoto proposito, per il quale si radunavano gli uomini Cattolici per ogni luogo.

Fu il primo nella Piccardia a dar cominciamento a questa pratica Jacopo Monsignore d' Umieres governatore di Perona, di Mondidier e di Roya, il quale principale di seguito e di ricchezze in quelle parti, e per private cagioni nemico de' signori di Momoransì, e per conseguenza del Principe di Condè, del quale odiava

l' autorità, e temeva la grandezza per dubbio d' esser rimosso e privo de' suoi governi, principiò con l' apertura delle congregazioni che ivi non meno che negli altri luoghi si facevano, ad esortare gli abitanti della città di Perona, che non volessero permettere, che la terra loro si facesse nido e ricettacolo dell' eresia, e che nel seno loro si nodrisse e s'alimentasse quell'incendio, che doveva poi ardere la patria comune, e consumare tutte le restanti membra della Francia. Dimostrava che il primo giorno dell' ingresso del Principe sarebbe stato l' ultimo della libertà loro, perchè sottoposti alla tirannia d' eretici e d' uomini sediziosi e stranieri, non avrebbono potuto più godere nè de' beni nè delle case, nè delle mogli nè de' proprj figliuoli, che tutto sarebbe rimaso preda all' ingordigia ed alla crudeltà de' dominanti: discorreva che non potevano attendere altro che male in qualunque progresso delle cose, perchè se prevalessero gli Ugonotti, essi rimarrebbono esposti all' acerba dominazione degl' Inglesi, con i quali già si sapeva aver pattuito il Principe di conceder loro nella Piccardia piazze e fortezze, e se prevalessero i Cattolici, non dovevano aspettar altro, se non ostinazioni di assedj, miserie e calamità della guerra e della fame, poichè non per altro si dimandava con tanta istanza il possesso di quella piazza, se non per sostenere nell' occasione con la fortez-

za sua gli ultimi esperimenti della cattiva fortuna.

Dalle quali verisimili ragioni commosso quel popolo, ed essendo disposti al medesimo gli abitanti delle città di Mondidier, di Roya e di Dorlano loro vicine, assentirono di contrarre tra di loro una lega per opporsi all' ingresso del Principe al possesso di quella piazza, ed al governo di Piccardia, e per mantenere e conservare la fede Cattolica nella provincia loro.

Era con non minor progresso già introdotta questa pratica nella città di Parigi, ove il zelo della plebe verso il rispetto della religione, e l' inimicizia manifesta che aveva professato quel popolo in ogni tempo con gli Ugonotti, somministravano materia molto proporzionata a fomentare questi pensieri. Perlaqualcosa essendo molti fra gli uomini del Parlamento, e tra' caporioni della città, che Eschivini si chiamano, e non pochi ancora i religiosi, i quali praticavano per le confraternità e per le radunanze con destra maniera questa lega, già molte persone d' ogni qualità e d' ogni stato s' erano obbligate ed astrette con giuramento a' vincoli di questa unione.

L' esempio de' Piccardi e de' Parigini, seguendo la nobiltà del Poetù e della Turena, come quella ch' era più vicina a' luoghi posseduti dagli Ugonotti, e più esposta all' imminente pericolo della loro dominazione, facendosene autore Lodovico

della Tramoglia Duca di Toars signore di molto seguito e d'antica nobiltà e riputazione, ma uomo pieno di turbolenti e disordinati pensieri, s'era similmente unita e collegata, e tirava dopo di sè non solo la maggior parte dell' ordine Ecclesiastico, ma molti ancora del corpo della plebe.

Nè mancavano nell' altre provincie o capi che introducessero, o materia disposta che ricevesse la medesima confederazione, la quale con nome plausibile, e con onesta apparenza proposta da persone di grand' artificio e di non minore autorità, guadagnava facilmente anco la credenza de' più saputi, e s'andava dilatando per le città e per le provincie con mirabile ampliazione.

La scrittura, che come forma della lega e contratto obbligatorio era proposta per essere da quelli che v'assentivano, approvata e sottoscritta, conteneva questo concetto: Nel nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, nostro solo e vero Dio, al quale sia gloria ed onore. La confederazione de' Principi, signori e gentiluomini Cattolici, deve essere, e sarà fatta per tornare a stabilire la legge di Dio nel suo pristino stato, rimettere e ritornare il santo servizio suo secondo la forma e maniera della santa Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, abjurando e rinnunciando ad ogni errore in contrario: secondariamente per conservare il

Re Enrico III. di questo nome, e i suoi successori Re Cristianissimi nello stato, splendore, autorità, dovere, servizio ed ubbidienza, che gli sono dovuti da' suoi soggetti, come egli è contenuto negli articoli, che gli saranno presentati nell' assemblea degli stati, i quali esso giura e promette di osservare nel tempo della sua consecrazione ed incoronazione, con protesto di non fare alcuna cosa contro quello che dagli stati sarà prefisso ed ordinato: Terzo per restituire alle provincie di questo regno, ed altri stati che gli sono sottoposti, i diritti, preminenze, franchigie e libertà antiche, le quali erano al tempo del Re Clovigi primo Re Cristianissimo, ed anco migliori e più fruttuosi, se si potranno ritrovare sotto alla detta protezione.

In caso che vi sia impedimento, opposizione o ribellione a quello che è predetto, sia da chi si voglia, o da qualunque parte possa essere, saranno i collegati tenuti ed obbligati d' impiegare tutti i loro beni e sostanze, e le loro proprie persone fino alla morte per punire, castigare e perseguitare quelli che l' avranno voluto distornare o impedire, e adoperarsi senza intermissione sin tanto che tutte le cose suddette siano perfezionate in fatti e realmente.

In caso che alcuno de' collegati, o loro sudditi, amici e dependenti fossero molestati, oppressi e ricercati per questo fat-

to, sia da chi si voglia, saranno tenuti d'impiegare le loro persone, beni ed averi per far vendetta contra quelli che avranno inferita questa molestia, o per via di giustizia, o per via delle armi senza alcuna eccezione di persone.

S' egli avvenisse che alcuno de' collegati dopo d' aversi unito con giuramento a questa confederazione se ne volesse partire e separare per qualunque scusa o pretesto, il che Dio non permetta, tali refrattori delle proprie coscienze saranno offesi nei loro corpi e beni, in tutti quei modi che si potranno pensare, come nemici di Dio, ribelli e perturbatori del pubblico riposo, senza che i suddetti collegati possano per questa vendetta essere imputati o richiesti nè in pubblico nè in privato. Giureranno i detti collegati di prestare pronta ubbidienza e leal servitù al capo che sarà deputato, seguitarlo ed ubbidirlo, e prestare ogni consiglio, ajuto ed assistenza così alla intera conservazione, e mantenimento di questa lega, come alla ruina di quelli che se le opporranno, senza accettazione o eccezione di persone, e saranno coloro che falliranno o che si partiranno, castigati dall' autorità del capo, e secondo i suoi ordini, ai quali ogni collegato sarà tenuto a sottometter sè stesso.

Tutti i Cattolici delle città e de' villaggi saranno avvertiti ed intimati segretamente dai governatori particolari de' luoghi d'en-

trare in questa collegazione, e di concorrere nel provvedere d'uomini, d'arme e d'altri bisogni, ciascuno conforme alla sua facoltà e condizione. Sarà proibito ad ognuno de'collegati d'esercitare discordia o entrare in quistione tra loro senza licenza del capo, all'arbitrio del quale saranno rimesse tutte le differenze, e la terminazione delle contenzioni, così di roba, come d'onore, e tutti saranno tenuti giurare nell'infrascritta maniera: Io giuro Dio, il Creatore, toccando il testo degli Evangelj, e sotto pena di scomunica e di dannazione eterna, che sono entrato in questa santa lega Cattolica, secondo la forma della scrittura, che di presente mi è stata letta, e vi sono entrato lealmente e sinceramente, con animo o di comandare, o d'ubbidire e servire, come mi sarà commesso, e prometto sopra la vita e l'onor mio di conservarmi in essa sino all'ultima gocciola del mio sangue, e non me ne partire, nè contravvenire per qualunque comandamento, pretesto, scusa, ovvero occasione, che mi si possa in qual si voglia modo rappresentare.

Le copie di queste scritture fabbricate con tanta arte da'signori di Guisa, che mostrando voler ubbidire e mantenere il Re, gli levavano nondimeno tutta l'autorità e tutta l'ubbidienza per conferirla al capo della loro unione, erano dispensate con gran riguardo per mano di persone

molto caute e strettamente interessate con loro, con tanta sagacità, che andavano penetrando pian piano per ogni luogo, senza che l'origine ne apparisse: onde facendo grandissimo, ma latente progresso, perchè di già l'uso inveterato aveva disposti gli animi al desiderio di cose nuove, ristrinsero facilmente e senza molta dilazione di tempo in un istesso corpo tutti coloro che o per zelo di religione, o per dipendenza d'interessi, o per desiderio di cose nuove, o per nemicizia co' Principi Ugonotti, giudicavano a proposito di restringersi in questa lega.

Ma essendo necessario per alimentare e per nodrire questo corpo d'unione provveder di danari, e per coprirlo e difenderlo dalla oppugnazione del Re, trovar protezione di grande autorità e di gran potenza, volgendo gli occhi fuori del regno, stimarono i signori di Guisa, essere così lecito a loro il valersi e per la religione e e per sè stessi del favore e del braccio de' Principi forestieri, come era stato posto in uso dagli Ugonotti il ricorrere alla Regina d'Inghilterra, ed il valersi delle armi de' Principi Protestanti, e però cominciarono a far segretamente trattare a Roma per protezione, ed in Ispagna per ajuti di genti e di danari, nè trovarono o nell'un luogo o nell'altro gli animi alieni dalle loro richieste; perchè il Pontefice sdegnato ed intimorito della pace conclusa con gli Ugo-

notti, volentieri sentiva trattare quelle cose che fossero opportune per opporsi allo stabilimento loro, ed il Re Cattolico entrato in gelosia, che i disegni del Duca d'Alansone sfogassero finalmente sopra le Fiandre, e che il Re per estinguere il fuoco in casa propria, assentisse d'accenderlo in casa d'altri, concorreva volentieri al fomento di quelli che in Francia procuravano di rinnovare la guerra, sperando anco che le discordie di quel regno potessero un giorno aprire a lui la congiuntura di qualche grande occasione, ed intanto mantenessero la pace e la quiete a tutti i regni suoi.

Trattava a Roma Niccolò Cardinale di Pellevè, antico allievo della casa di Guisa, gl'interessi di questa unione, la quale da Gregorio XIII., uomo di grandissima candidezza e bontà, ma di semplice e di facile natura, era con molta inclinazione ascoltata, non sonando ella altro che fede, che religione, che carità, che zelo del ben pubblico, che correzione e ristoramento d'abusi, sebbene in effetto conteneva miste anco private passioni, e particolari interessi: i quali non essendo incogniti alla corte Romana, molti discorrendo di così alto e così nuovo disegno, attribuivano la cagione di esso al desiderio che avevano i signori di Guisa di dominare la volontà del Re, il quale, escluso il loro consiglio e l'opera, mostrava voler governare il tut-

to a modo suo: altri tirando le cose ad altro verso, attribuivano questo motivo alla sollecitudine di conservare la grandezza propria acquistata faticosamente con tanta lunghezza di tempo e di sudori: nè mancarono di quelli, i quali passando più innanzi forse per malevolenza che portavano a quella parte, tassarono i capi di ricoprire nell'animo fini e disegni più vasti, che o veri o falsi si pubblicarono poi, di levare sotto titolo d'incapacità e di dappocaggine o di dissoluzione la corona di Francia al Re medesimo, e trasferirla col tempo nella casa di Guisa, che alcuni dicevano palesemente derivare per diritta linea da Carlo magno.

Ma questi ultimi disegni, se veramente regnassero da principio, o pure se nascessero con l'emergente dell'occasioni che seguirono, non è così chiaro, perchè siccome furono magnificati e divolgati dagli Ugonotti, così intrinsecamente e profondamente furono ricoperti, e negati da' signori di Guisa.

Ben non poterono essi negare due grandi e potenti interessi, l'uno lo sdegno di non poter signoreggiare la volontà del Re presente, come avevano fatto quella di Carlo e di Francesco suoi prossimi predecessori, l'altro il desiderio di dominare il partito Cattolico fabbricato di lunga mano da' loro antenati, e da loro medesimi accresciuto e confermato; e vi s'aggiunse

per terzo la necessità d' opporsi a' disegni del Re, che si vedevano tendere ormai apertamente alla loro ruina per levarsi dal collo il giogo delle fazioni.

Questi interessi, i quali non si potevano celare totalmente al Pontefice, perchè la corte sagace nel giudicare tutte le cose, facilmente li penetrava, lo rendevano altrettanto rattenuto nel risolvere, quanto lo stimolava a consentire il manifesto ed apparente rispetto di conservare la religione.

Ma mentre si tratta a Roma l' approvazione della lega con inclinazione, ma con ambiguità d'animo del Papa, fu per il contrario molto facile l' appuntare il negozio alla corte di Spagna, essendo tali le proposte, che il Re Cattolico doveva piuttosto desiderare che la lega si sottoponesse alla sua protezione, che farsi lungamente pregare per compiacere alle richieste che gli erano efficacemente fatte, perchè questa era certamente una porta, che gli apriva l' adito non solo alla sicurezza degli stati proprj, ma anco a grandissime speranze di acquisti, ed almeno se non altro a tener divisa ed occupata la potenza de' Re di Francia, co' quali la corona di Spagna aveva avute così lunghe ed ostinate contese.

Non erano occulte al Re di Francia queste macchinazioni, massimamente quelle che si maneggiavano per la Francia,

perchè dalla Regina madre, e dagli altri suoi intimi confidenti gli erano rappresentate; anzi il conte di Retz l'aveva particolarmente avvisato trattarsi da Monsignore di Vins nella Provenza questa collegazione, e della unione di quelli del Poetù ne l'aveva il Principe di Condè fatto consapevole per mezzo del signore di Montauto; oltre che nel medesimo tempo fu preso ed arrestato per viaggio un certo Niccolò Davidde avvocato nel Parlamento di Parigi, il quale si diceva essere da' signori di Guisa per negoziare mandato a Roma.

Disseminarono gli Ugonotti alcune scritture, che sotto titolo di commissione data a costui contenevano i disegni della lega Cattolica, e l'intenzione ed il fine d'impadronirsi della corona, ma piene per il più di cose favolose, incredibili ed esorbitanti, di modo che fu universalmente creduto essere state maliziosamente finte e disseminate per discreditare, e per rendere odiosi e sospetti i signori di Guisa, i quali oltre al negare assolutamente il tenore delle commissioni, e trattare il Davidde, se pure aveva seco simili scritture, da pazzo e da forsennato, fecero anco da' loro partigiani scrivere contro a questa disseminazione, mostrando in essa molte cose assurde e senza alcuna apparenza del vero.

Ma molto più di questa divulgazione, universalmente creduta falsa, empierono il Re di sospetto le lettere di Monsignore di

San Goart ambasciadore suo residente alla corte di Spagna, il quale l'avvisava d'avere scoperto, che alcuni collegati Cattolici di Francia trattavano strettamente negozj segreti a quella corte. Ma o che tra tanti disordini e confusioni che sorgevano alla giornata non si potesse provvedere in un medesimo tempo a tutti, e per riparare a' più gravi ed urgenti, si convenissero trascurare quelli che ne' loro principj parevano di minor peso, o che il Re invaghito de' suoi occulti pensieri per fabbricare ed appianare la strada alle cose future trascurasse il pericolo delle presenti, confidandosi di troncare la via a tutte le macchinazioni in una volta, qualunque si fosse di queste cause, certo è che il Re consapevole di questi trattati, non solo non opponeva alcun ostacolo per impedirli, ma pareva ancora che non avesse discaro che una fazione con l'altra s'urtassero gagliardamente, pensando con la strage che nascesse tra loro, di rimanere egli arbitro e dominatore, e godere di quella debolezza ch' essi medesimi con l'affliggersi scambievolmente s'avessero procurata.

E parevagli molto a proposito che questo risentimento de' Cattolici così universale e così gagliardo gli somministrasse ragione di rompere le condizioni della pace accordata, e che paresse al mondo che egli lo facesse non per propria elezione, e perchè così avesse destinato da principio, ma per l'universale consentimento de' suoi sud-

diti, al bene ed inclinazione de' quali dovesse egli come padre e signore aver molto più riguardo che al beneficio ed alla volontà de' disubbidienti e sollevati: perlaqualcosa non solo tollerava che si continuassero queste pratiche della lega, ma con operazioni ambigue e con parole oscure, e risposte da poter essere diversamente interpretate, dava quasi a credere che tutto ciò si facesse di suo ordine e per sua permissione.

Ma se il Re, risoluto di non osservare gli articoli della pace, disegnava valersi dell' opportunità di questa congiuntura, molto più erano disposti a prevalersene il Re di Navarra ed il Principe di Condè, i quali, spinto fuori della fazione loro il Duca d'Alansone, cercavano d' appigliarsi ad ogni occasione che si appresentasse per riaccendere la guerra con la quale speravano di stabilire la propria loro grandezza. Perlaqualcosa essendosi molte volte doluto col Re e con la Regina il Re di Navarra, che ne' capitoli della pace fosse stato scordato ogni suo beneficio ed interesse, ed il Principe di Condè, che il governo di Piccardia e la città di Perona non gli fossero consegnate, ed avendo sempre interposto il Re dilazioni ed ostacoli, e rimesso finalmente il tutto alla risoluzione degli stati, ora con questo nuovo emergente della lega replicavano più vivamente l' istanze e le querimonie loro, e dimostravano non po-

tersi stare così incerti dello stato e della condizione presente, mentre gli avversarj andavano collegando le forze loro per opprimerli e per estirparli, dalle quali querimonie importunato il Re, avendo proposto, più per trattenerlo che per animo che avesse di eseguirlo, di dare al Principe il luogo di Perona e della Piccardia, san Giovanni d'Angelì e Cognacco nelle medesime parti ov'erano le forze degli Ugonotti, egli non aspettata la consegna, se ne fece improvvisamente padrone, e seguendo la prosperità di questo principio, chiamato a sè Monsignore di Mirabello sotto colore di trattare altri negozj con lui, lo costrinse a riponergli nelle mani la fortezza di Bruaggio, piazza molto opportuna, così per esser collocata a' liti del mare Oceano, come per contenere abbondantissime saline, dalle quali si sogliono cavare continuati e grossi emolumenti, nella quale fortezza con grossa guarnigione di soldati suoi dependenti pose il signor di Montauto, provvedendola di munizioni, e fortificandola con somma diligenza: nè contento di questo, ma proseguendo vivacemente il suo principiato disegno per mezzo de' suoi dipendenti, ridusse in potestà sua nel termine di poche settimane Ponte, Rojano, Talamonte e Marano con molti altri luoghi di considerazione posti nella Santongia.

Ma il Re di Navarra, che con più pesata considerazione avea disposto l'animo a

più alti pensieri, servendosi in questo modo dell' audacia e della prontezza del Principe di Condè in quelle cose, ove era bisogno d' adoperare la violenza e la forza, egli con grandissima moderazione, alla quale e per natura e per elezione era molto inclinato, andava sotto titolo di governatore della provincia riducendo a sè le principali città, dimostrando nelle parole e ne' fatti molta mansuetudine verso i Cattolici, molta venerazioue verso la persona del Re, singolar desiderio di giovare alla fortuna d' ognuno, e grandissimo dolore de' danui e degli oltraggi, che per occasione della guerra era necessitato d' apportar al paese; con le quali arti avendo tirato a sè i popoli di Perigord, e le città di Loduno, d'Agen, della Ganaccia, con molti altri luoghi minori, possedeva quasi tutto quel tratto di paese, eccetto la città di Bordeos, ove risedendo il Parlamento avevano sempre ricusato d' ammetterlo i cittadini: nè cessava però dopo molte repulse, ora d' allettarli con amorevoli ambasciate, ora d' assicurarli con ampie promissioni, dimostrandosi del tutto lontano dall' animosità delle parti, e dalla crudeltà usata dagli altri nelle guerre civili, poichè spontaneamente aveva rimesso l' uso della religione Cattolica ne' luoghi del proprio patrimonio, oude l' aveva levato la madre, e con molta modestia e riverenza, e con dichiarazioni favorevoli trattava degl' inte-

ressi della religione, e con le persone di Chiesa; il quale artificio o natura, ovvero come spesso avviene, artificio derivato dal fonte della natura, s'aveva conciliati gli animi de' popoli, e rimosso da sè quell'odio che si soleva già portare, come a' nemici del ben pubblico, agli altri che avevano tenuto il dominio di quella fazione, la quale desiderando di congiungere e di consolidare in un corpo solo, come vedeva continuamente procurare dal canto loro i capi della parte Cattolica, ottenuta da' cittadini licenza di poter entrare nella Rocella, della quale conosceva essergli necessaria la sopraintendenza, seppe così ben maneggiare l'affezioni di ciascheduno, che addomesticati gli animi di que' cittadini pieni di sospetti, e poco disposti a fidarsi d'alcuno, con il consiglio loro e con l'assenso di tutte le città che seguitavano la parte loro, i deputati delle quali aveva radunati nel medesimo luogo, si fece ultimamente dichiarare capo e protettore di quella parte, ed il Principe di Condè luogotenente suo generale in ogni luogo, facendosi conoscere a tutti pieno di tanta sincerità e di tanta moderazione, che ne conseguì tra' suoi, oltre la benevolenza e l'inclinazione, anco un'autorità molto libera e molto assoluta, la quale tra tanti sospetti e tra tanti pretendenti, con altre arti non avrebbe forse acquistata, perchè nè il Principe di Condè nè il Maresciallo di Danvilla, nè

forse Monsignor della Nua o Monsignor di Roano gli avrebbono così facilmente ceduto, se non fossero stati costretti a cedere oltre al nome ed allo splendore reale, alla benevolenza de' popoli ed all' arti del dominare.

Ora ottenuto il dominio della fazione per il favore principalmente de' Rocellesi, e conoscendo che la persona del signore di Fervaques, come d'uomo sagace e non ben sicuro, era sospetta a tutti, ma principalmente a' cittadini della Rocella, i quali desideravano per la loro sicurezza, che Monsignore di Roano, Monsignore di Muì, la Nua, Languirano, ed altri inveterati nella fazione, avessero i primi luoghi ne' suoi consigli e ne' carichi domestici e militari, e persuaso per avventura da Obignì suo scudiere, il quale affermava d'avère scoperto, come Fervaques aveva nell' ultimo punto rivelato al Re il disegno della partenza, e che non erano stati trattenuti, perchè il Re avendolo in pessimo concetto non aveva prestato fede alle sue parole, gli diede destramente occasione di allontanarsi nel modo che s' è detto di sopra, e componendo il suo consiglio di uomini che fiorivano per fama d'integrità e di retta intenzione, non solo levò il sospetto a' Rocellesi ed a tutte le provincie vicine, le quali temevano che egli non fosse per convertire la sua potenza in una dominazione tirannica, ma non s'alienò nè anco l'animo

di molti de' Cattolici, che purchè potessero salvare la libertà di viver nella religione de' loro maggiori, erano disposti a servirlo ed a seguitarlo.

Interpose anco l' autorità sua, acciocchè i cittadini della Rocella concedessero nella città loro l' esercizio della religione Cattolica, ed innanzi che si partisse, volle che in una piccola chiesa fosse all' uso Romano, intervenendovi molti, celebrata la messa, le quali cose accompagnate da modeste e temperate parole, come lo rendevano grandemente grazioso appresso de' suoi, così scemavano ed ammorzavano quell' odio che i signori di Guisa, imputandolo di apostata e di relapso, procuravano d' accendergli contra appresso gli ordini della Francia.

Ma il Re in tanta perturbazione di tutte le cose, e nello stato così miserabile della corona sua, la quale era patentemente oppugnata da' Politici e dagli Ugonotti, e latentemente insidiata da' Cattolici della lega, avendo conceputo grande speranza di trovare incamminamento a' suoi disegni per mezzo degli stati, era intento a radunarli nella città di Bles, nella quale arrivò egli con la madre e con il Duca d'Alansone suo fratello il decimo dì di Novembre, ed avendo ammoniti con sue lettere i deputati delle provincie a congregarsi senza dilazione, fu con tanta diligenza sollecitata l' adunazione loro, che il sesto giorno di Di-

cembre si diede solenne principio all'assemblea.

Era l'intenzione del Re, seguendo i suoi pensieri, che per mezzo degli stati si stabilisse una pace ferma ed universale, della quale alcuno, come fermata dal comune consentimento di tutta la nazione, non avesse poi occasione di richiamarsi, ma continuando con un fermo tenore, mettesse in disuso ed in oblivione le animosità e gl'interessi delle parti, e desse a lui tempo e comodità di eseguire l'ordine de' suoi pensieri nell'abbassare e nello spogliare di forze e di credito ambedue le fazioni.

Sperava che una moderata concordia dovesse essere prontamente abbracciata da tutti gli ordini, perchè agli Ecclesiastici conveniva, come in guerra nella quale erano più d'ogn'altro interessati, sempre contribuire grossamente, i nobili si trovavano stanchi dalle fatiche ed esausti dalle spese passate, e la plebe, che oltre le continue ed intollerabili taglie e contribuzioni, era sottoposta ne'campi per le correrie de' soldati, e nelle città per l'interrompimento del commercio a tutti i danni della guerra, pareva avidamente ed impazientemente desiderare la pace.

Con questo fine e con questa speranza essendo radunati alla presenza sua tutti gli ordini degli stati, con grave e con efficace orazione cominciò a deplorare lo

stato miserabile e calamitoso, nel quale il regno di Francia, già così potente e così florido, si trovava al presente ridotto, poichè ciascuna parte e ciascun ordine di tanta monarchia, decaduto dalla sua pristina prosperità e grandezza, si vedeva manifestamente in un abisso d'inestricabile discordia condotto a somma depressione, ed a termini deplorabili, funesti e ruinosi: essere totalmente perduta quella ubbidienza e quella venerazione verso la maestà reale, che in ogni tempo era stata così propria e così peculiare de' Francesi: essere dalla violenza degli odj continuati ed intestini disciolta quella carità, che l'amore della patria comune suole ordinariamente nodrire fra gli uomini di retto sentimento: essere dalla licenza della guerra civile continuata per il corso di tanti anni levato il dovuto rispetto alla giustizia, conculcato il timore de' magistrati, e contaminata la sincerità de' costumi: sapere egli che tutte le calamità del popolo vengono sempre attribuite al cattivo governo del Principe, ma appagarsi nondimeno nella coscienza sua, e non dubitare che i retti giudicatori considerando la debole età del Re suo fratello e di lui, quando prese origine il cominciamento del male, lo scaricherebbono da ogni colpa: esser notorio a tutto il mondo quante fatiche e travagli avesse sostenuti la Regina sua madre per ovviare e per distornare il principio delle

disgrazie, le quali era palese da quali cagioni fossero derivate: doversi alla provvidenza, costanza e magnanimità di lei la conservazione del regno è dell'eredità de' suoi figliuoli pupilli insidiata con tanta violenza, che se la medesima sua virtù non aveva potuto estinguere il male troppo fiero ne' suoi principj, era stata forse permissione della provvidenza divina per castigo de' peccati del Principe e del popolo unitamente: essere similmente manifesto e chiaro a ciascuno quello ch' egli medesimo avesse apportato per l' oppressione ed estirpazione dei presenti mali: avere sotto al regno del Re suo fratello con quelle esecuzioni vittoriose ch' erano note al mondo, provato il rigore della spada, ma essersi conosciuto per prova, che con l' effusione del sangue si debilitavano le forze, ma non si scemava la malignità e la violenza del male: e che dalla guerra civile ed intestina la religione medesima, che riceve l' alimento dalla pace, s' era grandemente diminuita ed abbassata, di modo che in luogo di racquistare per mezzi violenti l'anime de' deviati, si perdevano e si pericolavano quelle de' più fedeli; perlaqualcosa ed innanzi che passasse in Polonia aveva procurata per tregua delle calamità d' introdurre la pace, e dopo che da Dio era stato chiamato alla corona, aveva tentato ogni mezzo possibile per conseguire il riposo nel suo reame: a questo effetto

avere egli chiamato la congregazione degli stati, acciocchè con il consiglio de' buoni e fedeli sudditi si trovasse via e modo di fermare le miserie presenti, le quali più tosto che si continuassero, desiderare che nel mezzo del corso si troncassero i giorni suoi: essere però tempo di pensare in comune a qualche salutifero rimedio, con il quale fermando gli odj reciprochi, le animosità, le discordie e la guerra, si potesse con dolcezza e con moderazione restituire in integro il candore della religione, e rimettere nel petto degli uomini la venerazione e la dovuta ubbidienza, ridurre al suo primo essere l'integrità della giustizia, purgare ed esterminare i vizj e le perniciose licenze, e ritornare l'antica candidezza e rettitudine di costumi; dar finalmente tregua e respiro a' pericoli del clero, alle fatiche della nobiltà, ed a' danni e alla conturbazione della plebe, che con suo acerbo dolore per cagione della guerra si convenivano non solo continuare, ma accrescere ancora e moltiplicare in infinito. Giudicare egli che a procurar questi beni non vi fosse più potente e più sicuro mezzo, quanto una buona, moderata e permanente concordia, e nondimeno esser apparecchiato ad ascoltare le ragioni, che fossero dette in contrario, e gli altri mezzi che fossero proposti, per isceglière i migliori, più facili e più fruttuosi che si potessero ritrovare. Esortare però ciascuno

efficacemente, che mettendo da parte gl' interessi e le passioni, si studiasse di proporre sinceramente i partiti e le condizioni che giudicasse a proposito a sollevare lo stato, ed acquetare le turbolenze del regno, perchè come egli consulterebbe tutte le cose volentieri in comune, così era risolutissimo di far osservare puntualmente tutto quello che si fosse concluso e stabilito.

Ripigliò le parole del Re il Gran Cancelliere Birago, e con più lunga orazione dimostrò le medesime cose, concludendo finalmente che poichè la somma prudenza della Regina madre ed il valore e la generosità del Re avevano sinora preservata la Francia nel mezzo di tante perturbazioni e di tanti pericoli, dovevano ora gli stati portare in comune il parere e la sentenza loro, affaticandosi ognuno di proporre cose salutifere ed opportune, con le quali si potesse sollevare il regno dalle miserie passate, e guardarlo e preservarlo intatto dalle future.

Laudarono e ringraziarono separatamente gli ordini ed il buon proponimento e la retta intenzione del Re, promettendo ciascuno dal canto suo e sincerità d'animo e candidezza di fede. Ma sebbene in queste prime apparenze l' intenzione del Re e quella degli stati parevano esser concordi, erano nondimeno nell' intrinseco molto diverse: imperocchè i deputati delle provin-

cie la maggior parte erano di quelli che avevano sottoscritta la lega Cattolica, e si reggevano col consiglio e, con la sopraintendenza del Duca di Guisa, il quale stando assente aveva inviati ad assistere il Duca di Mena suo fratello, Pietro d'Espinac Arcivescovo di Lione, il barone di Senessè e molti altri suoi dipendenti, e però i deputati a' quali toccava proporre nelle camere e deliberare delle materie, per il più erano risoluti, non solo di moderare gli articoli della pace ultimamente stipulata, al che il Re si sarebbe volentieri accordato, ma di romperli totalmente e di ripigliare con maggiori forze di prima la guerra con gli Ugonotti, i quali di già vedevano che rotte le convenzioni stavano su l'avvantaggio dell'armi.

Ma da questo l'animo del Re era totalmente alieno, la quale intenzione non essendo ignota a' deputati che l'avevano compresa e da molti altri segni, e particolarmente dal suo ragionamento, e prevedendo che con la podestà sua avrebbe delusi e resi vani i disegni ed i tentativi loro, ogni volta ch'egli avesse avuto a far solo le deliberazioni, cercarono di levargli sagacemente la facoltà di deliberare delle proposte, e di ridurle a certa congregazione, che avesse l'ultima ed inappellabile podestà di determinare. Pertanto i deputati della nobiltà e gli ecclesiastici, parte acconsentendo e parte tacendo i deputati della

plebe, deliberarono di non contendere apertamente se gli stati fossero superiori al Re, questione antichissima sebbene dal modo di tenere gli stati reprovata, e sempre dall'autorità regia delusa e resa vana, ma di supplicare il Re che per espedire presto e con soddisfazione universale tutte le cose, volesse eleggere un numero di giudici non sospetti agli stati, i quali insieme con dodici de' medesimi deputati avessero da intendere di mano in mano le proposte di ciascun ordine, e quelle risolvere e stabilire con questa condizione, che tutto quello che da' giudici e deputati fosse unitamente determinato, avesse forma e vigore di legge, nè si potesse più muovere o rivocare.

Conobbe il Re quanto importasse la dimanda de' deputati, e quantunque fosse nell'animo grandemente alterato che si cercasse di levargli quella podestà ch'era naturalmente sua, e di Re libero ridurlo a vassallaggio de' suoi soggetti, tuttavia quanto maggiore era la forza di questa procella, con tanto maggior destrezza cercando di superarla, rispose benignamente che ogni volta che gli stati dessero le loro proposte e dimande, avrebbe prontamente e senza dilazione ascoltati i dodici deputati, che dava loro facoltà di nominare, e bilanciate che fossero le loro ragioni nel suo consiglio, avrebbe risolutamente risposto loro, e determinato quanto si conveniva per universale soddisfazione di tutti, e che

per maggior consolazione d'ognuno avrebbe anco dato agli stati i nomi di quelli che dovevano intravvenire nel suo consiglio, acciocchè si conoscesse la qualità di quelle persone, col parere delle quali si voleva governare, il che acconsentiva di fare ad esempio d'alcuno de' suoi predecessori, ma che l'avere per rato e fermo quello che altri che egli determinasse, essendo contrario a quanto avevano in ogni tempo osservato i Re suoi antenati, non era possibile ch' egli vi potesse in alcuna maniera acconsentire.

Esclusi da questa speranza gli stati, e disperandosi di poter ottenere l'intento loro, poichè era stato riconosciuto l'artificio della dimanda, si volsero ad altra strada, e cominciarono a proporre che si decidesse innanzi ad ogni altra cosa il punto della religione, perchè stabilito di non ne ammettere altra che la Cattolica, al che nè il Re avrebbe ardire d'opporsi, nè alcuno de' deputati, benchè molti ne fossero che sentissero segretamente in contrario, restava nell' istesso tempo annullata ogni speranza di pace, e decretata la guerra agli Ugonotti.

Pertanto proponendo l'Arcivescovo di Lione per gli Ecclesiastici, ed il barone di Senessè per la nobiltà, consentendovi Pietro Versorio uno de' deputati principali della plebe, uomo dependente dalla casa di Guisa e de' più confidenti della lega, furo-

no concordi l' opinioni degli Ecclesiastici, che si facesse instanza al Re di proibire ogni esercizio d' altra religione che della Cattolica Romana, e che tutti i popoli sottoposti al dominio della corona si costringessero a vivere con i riti di quella. Seguirono l' istessa opinione molti di quelli della nobiltà, che si disponevano de' voti loro ad arbitrio ed a voglia altrui, benchè non pochi di quell' ordine s' opponessero non già all' integrità della fede cattolica Romana, ma alla presa dell' armi, volendo che si conservasse la religione, e che si richiamassero i deviati, ma con quei mezzi che si potessero adoperare senza guerra.

Assentirono gli ordini della plebe a questa ultima opinione, perchè a' pesi della guerra era principalmente sottoposto il minuto popolo, cioè i mercanti, gli agricoltori e gli artigiani, nè alcuni tra' deputati loro, i quali in ispecialità conseguivano frutto dalle turbolenze, ed erano interessati co' capi della lega, e perciò seguivano ostinatamente il parere de' prelati, ebbero potere di rimuovere gli altri dalla sentenza loro, perchè Giovanni Bodino uomo famoso per dottrina e per pratica delle cose di stato, uno de' deputati della plebe di Vermandois, e segretamente indotto dal Re a contraddire agli Ecclesiastici in questo particolare, si studiò con lungo discorso dimostrare all' assemblea quanto ruinosa e quanto funesta dovesse

riuscire la nuova presa dell' armi, repilogando tutti i pericoli e tutte le miserie passate, il che fece grandissima impressione negli animi del terzo stato, e l' avrebbe fatta anco negli altri ordini, se le coscienze fossero state del tutto libere e sincere; ma trattando con uomini che non solo erano portati dal zelo della fede, ma avevano anco già obbligata ed assoggettita l' opinione loro, fu per la pluralità de' voti determinato di fare instanza al Re, che a qualunque partito si conservasse sola nel regno la religione Cattolica, e s' escludesse per sempre ogni comunione con gli Ugonotti.

Ottenne nondimeno il Bodino che nel memoriale dell' ordine plebeo s' inserissero certe parole, le quali significavano desiderarsi l' unione della fede, senza lo strepito dell' armi, e senza necessità della guerra. Questa deliberazione degli stati essendo proposta al Re, che già aveva penetrate le segrete pratiche dell' assemblea, lo fecero risolvere di non opporsi per l' avvenire, conoscendo aver apertamente contraria la pluralità de' voti, ma di deludere le proposte de' deputati; perchè opponendosi vedeva apparecchiarsi contro di sè quelle armi della lega Cattolica, che ora s' apparecchiavano contro degli Ugonotti: perlaqualcosa cercando obbliquamente d' impedire questa determinazione, propose e persuase agli stati che innanzi ch' ella si decretasse, si dovessero mandare ambasciadori al Re

di Navarra, al Principe di Condè ed al Maresciallo di Danvilla, i quali con vere e con sostanziali ragioni li persuadessero ad ubbidire alla volontà degli stati, senza tornare di nuovo alle funeste e calamitose esecuzioni dell' armi, sperando con questa dilazione trovar qualche rimedio contro alla risoluzione che vedeva pertinacissima nella maggior parte de' deputati.

Furono però eletti l'Arcivescovo di Vienna, Monsignor di Rubemprato ed il tesoriere Menagerio ambasciatori al Re di Navarra; il Vescovo d'Autun, Monsignor di Mommorino e Pietro Rato al Principe di Condè; il Vescovo del Pozzo, il signore di Rochefort e l' avvocato Toleo a Monsignor di Danvilla, per intendere l' ultima deliberazione di ciascuno di loro.

Ma il Re di Navarra avvisato della inclinazione degli stati, e vedendo apparecchiarsegli contra così aspra procella, mentre a Bles si consuma il tempo nel consultare, e per la diversità delle opinioni e per gli ostacoli che si frappongono, le cose camminano in lungo, egli risoluto di apparecchiarsi alla guerra, attendeva con somma diligenza a raccogliere da ogni parte soldati, e di farsi padrone di molte piazze opportune alla difesa, e sostentazione della sua parte: il che succedendogli prosperamente, aveva occupato Bazas, Perigueux e San Macario in Guienna; Chiurè nel Poetù e Quinperlè nella Bretagna, e

con esercito più bellicoso, che numeroso s' era posto all'assedio di Marmandra terra grossa posta su le sponde della Garonna, e come vicina a Bordeos, così molto opportuna a stringere quella città, la quale solo tra le principali in quella provincia faceva resistenza.

Ma essendo in tanto arrivati a lui gli ambasciatori degli stati, egli ridottosi in Agen, diede loro udienza nel principio dell' anno mille cinquecento settanta sette, con dimostrazione di molta riverenza ed onore. Quivi avendo l'Arcivescovo di Vienna con accomodate parole esposta la deliberazione degli stati di non volere altra religione, che la Cattolica nel regno di Francia, l' esortò efficacemente a nome di tutti gli ordini a voler ritrovarsi all' assemblea, riunirsi d' animo e di concordia al Re suo cognato, e volere ritornare nel grembo della Chiesa, per consolare con così nobile e così necessaria risoluzione tutti gli ordini della Francia, da' quali come primo Principe del sangue era grandemente stimato e riverito; ed essendosi di poi lungamente diffuso nel rammemorare i comodi della pace, e le miserie e le desolazioni della guerra; il Re di Navarra con parole succinte ma ponderose ripigliò puntualmente, che se i beni della pace ed i mali della guerra erano tanti, come essi rappresentavano, dovessero gli stati stabilire sinceramente la pace già per innanzi conclusa, e non volere con nuove deliberazioni, e con

la revocazione degli editti già fatti, riaccendere le scintille sopite della guerra; esser cosa facile da discorrere, ma per tante esperienze sempre riuscita impossibile la distruzione della religione nel petto degli uomini per mezzo della spada, e però doversi stimare più sano consiglio il dare la pace spirituale, perchè ne conseguisse la temporale, che inquietando le coscienze, immaginarsi di voler conservare la pace esteriore: quanto a sè, esser nato ed allevato nella religione che teneva, e credere sino al presente che ella fosse la buona e la vera fede; ma che quando non con la forza e con la violenza, ma con vere ragioni apportategli da persone intendenti egli avesse conosciuto di ritrovarsi in errore, avrebbe prontamente fatta la penitenza del suo fallo, e mutando religione, avrebbe procurato che tutti gli altri seco la mutassero per seguir la credenza che tenevano di quella fede, che fosse riconosciuta per vera; pregare gli stati a non volere con violenza astringere la sua coscienza, ma appagarsi di questa sua buona volontà, e che se questa risposta non bastasse alla satisfazione loro, aspetterebbe nuove e più specificate dimande, per rispondere alle quali con più fondamento radunerebbe quanto prima in Montalbano una congregazione copiosa del suo partito; ma che in tanto, mentre egli vedeva tutte le cose apparecchiate alla sua oppugnazione,

era astretto di stare armato per la propria difesa, e per ostare a quella ruina che apertamente gli macchinavano i suoi nemici.

Molto diversa fu la risposta del Principe di Condè, il quale ricevuti privatamente gli ambasciatori non volle nè aprire le lettere, nè riconoscerli per deputati degli stati generali, asserendo non potersi dimandare stati generali quella congregazione, dalla quale mancavano i deputati di tante città, terre e provincie, e nella quale si trattasse di violare le coscienze con la forza, e di opprimere ed estirpare il sangue reale di Francia, e la libertà della corona per compiacere all' appetito di uomini forestieri ardenti nel proprio interesse d' intollerabile e perniciosa ambizione: essere questa una conventicola di pochi uomini subordinati e corrotti da' perturbatori del pubblico riposo, e però non potere nè aprire la lettera, nè ascoltare gli ambasciatori.

Non molto diversa, ma più moderata fu la risposta del Marescial di Danvilla trovato da' deputati in Mompellieri; perchè avendo loro rappresentato di non aver meno a cuore d' alcun altro la religione Cattolica nella quale era nato, e nella quale voleva perseverare fino alla morte, disse che il voler proibire l' esercizio della religione riformata, concesso per tanti editti e confermato per tante paci, sarebbe cosa impossibile e vana, e che riaccendendo le

fiamme della guerra continuerebbe a distruggere ed a desolare ogni parte del regno; ma che questo si doveva consultare in comune in una congregazione legittima degli stati universali della Francia, e non in una congregazione particolare, come quella di Bles, ove non intervenivano se non i deputati soli d' una fazione, e che però protestava di nullità di quanto in essa si fosse risoluto e decretato.

Con queste risposte essendo ritornati a Bles nel principio di Febbrajo gli ambasciatori, ed essendovi per dar colore al negozio della sua parte, venuto il Duca di Guisa, si vedeva manifestamente l'inclinazione degli stati presta ad annullare l'editto passato di pacificazione, ed a decretare la guerra con gli Ugonotti; perlaqualcosa il Re non volendo tirarsi addosso l'odio universale di tutta la parte Cattolica, nè dar sentore men che buono della coscienza sua, e far credere al Papa ed a tutta la Cristianità, che egli s' intendesse con gli Ugonotti, dalla quale opinione sarebbe sorto pericolo che la lega Cattolica armandosi da sè medesima senza l' autorità sua perturbasse tutto lo stato delle cose, consigliato anco dal Vescovo di Limoges e da Monsignore di Morviglieri, due de' principali suoi consiglieri, deliberò, poichè non poteva distornare con aperta oppugnazione i disegni ed il corso della lega già troppo stabilita, di farsene capo egli e protettore,

e tirare a sè quella autorità che si procurava dare al capo della lega e dentro e fuori del reame, sperando che fatto egli moderatore e frenatore di questa unione, non sarebbono col tempo mancati opportuni rimedj per discioglierla, come quella ch' era direttamente opposta a' suoi pensieri.

Dimostrando però gran desiderio che s' estirpasse la parte degli Ugonotti, e dando da credere di essere gravemente alterato dalla risposta de' Principi, fece nella congregazione degli stati, presenti i signori di Loreno, leggere, pubblicare e giurare la medesima scrittura della lega Cattolica fabbricata da loro, dichiarandola legge irrevocabile e fondamentale del regno, ed egli se ne dichiarò capo e principal protettore, con protestazioni molto strepitose ed apparenti di voler ponere ogni spirito per ridurre i suoi popoli tutti all' unione della fede, ed all' intera ubbidienza della Chiesa Romana. Così s' andava scansando e schermendo quel colpo, il quale resistendo si vedeva di non poter riparare.

Ma avendo il Re per molti giorni ostentato gran volontà di opprimere gli Ugonotti, disegnò con un colpo mortale di voler tentare la costanza de' deputati; perchè avendo mandato il Duca di Alansone suo fratello ed il Duca di Nevers alla congregazione, fece loro proporre, che dovendosi far la guerra con potenti eserciti con-

tra quelli che non rendevano ubbidienza alla Chiesa Cattolica, era necessaria gran somma di danari, e che però il Re trovandosi esausto ricercava gli stati di sovvenirlo di due milioni di ducati per poter resistere alle gravissime spese della guerra, non dovendo alcuno ricusare di conferire le sue facoltà in comune, poichè nella scrittura della lega solennemente avevano tutti giurato, e s'erano obbligati strettamente di farlo; alla quale dimanda non essendo presenti i deputati della città di Parigi per esser parte indisposti, e parte ritornati a casa per l'elezione del Prevosto de'mercanti, ufficio principalissimo in quella città, e perciò essendo Presidente dell'ordine plebeo Giovanni Bodino, e conoscendo che tutto questo gravame doveva essere addossato alla plebe, salito in piedi rispose, che il terzo ordine aveva sempre proposto e protestato di voler l'unità della fede e la riunione de'deviati, ma senza strepito d'armi e senza guerra, e che togliendo gli atti della congregazione, si troverebbe formalmente e con le medesime parole notata ed espressa nel suo memoriale l'opinione dell'ordine plebeo; il quale non avendo assentito alla guerra, non era nè anco tenuto a contribuire nelle spese per fomentare i capricci d'alcuni de'deputati, e di spendere le proprie sostanze per rinnovare le piaghe ancora sanguinose della Francia. Al quale ragionamento assen-

tendo non che altri, ma gli Ecclesiastici medesimi, i quali avendo giurato con le parole quello ch'erano poco disposti di voler osservare con i fatti, e desiderando non meno degli altri di sgravarsi dalle contribuzioni, dalle quali tutti erano ugualmente stracchi ed afflitti, cominciò a titubare la costanza e l'ardore di quelli che così prontamente a spese ed a pericolo di altri concorrevano a decretare la guerra: perilchè il Re mutando navigazione, espose il giorno seguente da sè medesimo a' deputati, che poichè tanto gli aggravavano le spese della guerra, aspettassero pazientemente il ritorno del Duca di Mompensieri e di Monsignor di Birone mandati da lui al Re di Navarra per procurare pacificamente ed amichevolmente la sua conversione, del che non ostante l'opposizione di molti si contentò la maggior parte de' deputati.

Ritornò dopo non molti giorni il Duca di Mompensieri, ed introdotto per commissione del Re nella congregazione degli stati, espose per ordine tutto quello che era stato negoziato da lui, ed in sostanza dimostrava che il Re di Navarra inclinatissimo alla quiete del regno, si sarebbe contentato di condizioni ragionevoli, per le quali troncando le cose superflue ed esorbitanti concesse nell'ultimo editto, si sarebbono potute moderatamente comporre

le controversie, senza ponersi in necessità della guerra, anzi con isperanza quasi certa ch' egli medesimo, che non voleva mostrare di farsi Cattolico per forza, col tempo dovesse condescendere a convertirsi di volontà, e a terminare finalmente tutte le cose in bene; il quale ragionamento per la persona del Duca signore del sangue regio, parziale in ogni tempo della parte Cattolica e cognato del Duca di Guisa, essendo di grandissima efficacia negli animi di ciascheduno, eccitò di nuovo il Bodino ed altri dell' ordine plebeo a proporre che si tentasse di nuovo la via della concordia, con espressa protestazione che la riunione della fede si procurasse senza lo strepito e la turbolenza dell' armi, la qual sentenza per alcuni giorni pertinacemente oppugnata e sostenuta, rimase finalmente superiore, e fu con una scrittura supplicato il Re a nome degli stati, a voler provvedere all' unità della religione per via pacifica, senza la necessità della guerra; la quale supplicazione proposta dal Re nel suo consiglio, furono discrepanti l' opinioni, perchè il Duca ed il Cardinale di Guisa, il Duca di Meńa, il Duca di Nevers, ed altri s' opposero alla dimanda degli stati, mostrando non si poter ottenere il fine proposto dell' unità della religione senza estirpare e distruggere gli Ugonotti, i quali erano tuttavia pronti ed in arme, anzi avevano di già rinnovata la guerra, e con-

tendendo che questa ultima proposta de' deputati era stata artificiosamente estorta e macchinata, ove la prima era volontaria, universale e risoluta, ed il giuramento fatto nell' accettare ed approvare la lega direttamente contrario di quanto al presente si procurava.

Ma essendo di contrario parere la Regina madre, il Duca di Mompensieri, il Maresciallo di Cossè, Monsignor di Birone, il gran Cancelliere Birago, Morvillieri, Chivernì, Bellieure e Villaclera, con la maggior parte de' consiglieri, che discorrevano esservi molti altri mezzi, sebbene più lunghi e più tardi, di ridurre i deviati nel grembo della Chiesa, e che il voler distruggere tanto popolo era un debilitare totalmente la Francia, e rimetterla di nuovo ne' primi pericoli e nell' angustie passate, fu determinato che il Duca di Mompensieri ritornasse al Re di Navarra per intendere l' ultima sua disposizione di convertirsi e di riunirsi alla Chiesa, e di ripigliare una pace ragionevole e permanente.

S' erano intanto dagli stati ventilate e discusse molte altre cose appartenenti alla regola della giustizia, al governo delle finanze, al pagamento de' debiti ed alla riforma de' costumi, tra le quali avevano proposto alcuni Prelati che si dovesse accettare ed osservare il concilio di Trento, ma i deputati della nobiltà e quelli della

plebe s' erano gagliardamente opposti, a' quali assentendo ancora la maggior parte degli Ecclesiastici per conservazione, come dicevano, de' privilegi della Chiesa Gallicana, e delle concessioni de' Pontefici Romani, fu finalmente deliberato di non passar più innanzi.

Non preterirono i capi della lega Cattolica ed i seguaci loro di cercare nuova maniera di ristringere la potestà del Re, con proporre ch' egli dovesse ridurre il suo consiglio a soli ventiquattro consiglieri, i quali si dovessero eleggere non a beneplacito del Re, ma di ciascuna provincia del regno, come s' usa in altri stati di fare.

Ma proposta freddamente questa dimanda, ed oppugnata da molti efficacemente, come contraria all' istituto antico ed agli esempj di tutti i tempi, non ebbe finalmente luogo, e si tralasciò per non irritare maggiormente il Re di farne alcuna istanza.

Con queste deliberazioni non solamente ambigue ed incerte, ma opposite anco tra sè medesime e discordanti si terminò la congregazione degli stati, nella quale non essendo restata nè stabilita la pace nè decretata la guerra, rimase al Re la libertà di disporre a modo suo: il quale avendo felicemente, ma non senza gran fatica e senza gran sollecitudine, superate le macchinazioni della lega, s' era in gran

maniera confermato nella meditazione de' suoi primi disegni, avendo non solamente accresciuto l'odio interno che portava alla casa di Guisa, ma provato in fatti la debolezza propria e la soverchia potenza della loro fazione. Perlaqualcosa determinato di volere stabilire la pace, per levare alle parti il fomento della guerra, innanzi ad ogni altra cosa licenziò di corte il Vescovo di Limoges, ed escluse, benchè più destramente, Morvillieri dal consiglio del gabinetto, avendo preso sospetto che segretamente s'intendessero col Duca di Guisa, e che non sinceramente, ma per giovare a quella parte l'avessero persuaso a dichiararsi capo della lega; perchè sebbene l' artificio era felicemente riuscito, parvegli nondimeno avere scoperto che in molte occasioni avessero favorita, o dissuasa la guerra con gli Ugonotti; il che avendo essi fatto, perchè così giudicavano convenirsi al grado loro, essendo Ecclesiastici, se ne era concitata grandissima indignazione e sospizione del Re, geloso oltre modo nel vedere in alcuna maniera o favorita da' suoi, o non oppugnata la lega.

Di questi il Vescovo di Limoges, ridotto alla propria casa, visse in somma tranquillità il resto de' giorni suoi, ma Morvillieri uomo latentemente pieno di profonda ambizione, rimase occupato da così fiera malinconia, che nello spazio di pochi mesi terminò di cordoglio la vita sua.

Spedì subito il Re Monsignor di Birone ed il segretario Villeroi al Re di Navarra, acciocchè uniti col Duca di Mompensieri proseguissero il trattato della concordia. Ma benchè il Re di Navarra, che con prudente considerazione misurava le forze della sua parte non troppo gagliarde in questo tempo, mostrando di farlo per moderazione d' animo e per desiderio della quiete universale, s' accomodasse a rimuoversi dalle condizioni passate ed a consentire alle proposte degli agenti del Re, il Principe di Condè nondimeno di natura altiera e più fieroce, ed i ministri Ugonotti, col parere de' quali necessariamente si convenivano reggere tutte le cose, si mostravano pertinaci di non volere la concordia, se non con le capitolazioni già stabilite, disputando con le parole di quelle cose delle quali la necessità disponeva in altro modo. Per il che dopo che si vide la pertinacia degli animi e la difficoltà del trattato, il Re deliberato di far accorgere gli Ugonotti della debolezza dello stato loro, e se perseverassero, determinato d' astringerli con la forza a ricevere le condizioni della pace, spedì nel principio d'Aprile due diversi eserciti contra di loro, l' uno alle parti della Loira, ed alle provincie di qua dal fiume sotto al comando del Duca d'Alansone, il qual avea finalmente per rimuovere tutti i disgusti dichiarato Luogotenente suo generale, l' altro di

là dal fiume nella Santongia sotto alla condotta del Duca di Mena, dell' opera del quale si serviva più volentieri che del Duca di Guisa per averlo trovato d' animo e d' inclinazione molto più moderata; ed oltre a questi eserciti avea posta insieme un'armata marittima, che sotto al signor di Lansac scorresse le riviere ed impedisse l'ingresso della Rocella.

In questo modo giudicava di stancar presto la parte Cattolica con le spese che per mano del Duca d'Alansone riuscirebbono intollerabili, e di spezzare nel medesimo tempo la pertinacia degli Ugonotti, con far loro provare il poco modo che avevano di resistere alle sue forze, per accomodar poi le condizioni della pace nel modo che a lui paresse ragionevole e giusto, non si potendo rompere e moderare le prime capitolazioni, se non si faceva innanzi qualche principio di guerra.

Era facile all' uno ed all' altro esercito del Re il fare in poco tempo molto progresso, perchè gli Ugonotti ridotti ad estrema strettezza di gente e di danari, non avevano facoltà di comparire in campagna, e le fortezze, benchè costantemente difese, non avendo apparecchiato alcun soccorso nè di gente paesana, nè di gente straniera, unico rifugio e sollevamento in ogni tempo della fortuna loro, erano astrette o lasciarsi miserabilmente distruggere, o rendersi alla discrezione de' vincitori.

Così non comparendo alcuno de' capi Ugonotti alla campagna, il Duca d'Alansone battuta e presa in pochi giorni la Carità, s' era incamminato nella provincia d'Overnia, ed avea posto l'assedio ad Issoira città forte di sito e ben munita di fortificazioni, ma quello che importava più, dagli abitanti pertinacemente, o per dir meglio disperatamente difesa: e nondimeno come riesce sempre impossibile il mantenere le piazze che non sono soccorse, si ridusse nel principio di Giugno a così estremi termini questa fortezza, che resa finalmente a discrezione, restarono non solamente saccheggiate le facoltà e tagliati a pezzi gli abitanti, come piacque all'animo immoderato del Duca d'Alansone, ma messovi anco il fuoco, restò sino alle fondamenta distrutta e ruinata.

Dall' altra parte il Duca di Mena presa senza difficoltà Tonna, Carenta e Merano, aveva posto l' assedio a Bruaggio città per il sito, per la fortezza e per l' utile delle saline di grandissima esistimazione, nel quale assedio avendo il Principe di Condè provato ogni cosa possibile per soccorrere gli assediati, dopo qualche difficoltà si ridussero gli Ugonotti a tale stato, che nella fine d'Agosto convennero d'arrendersi, salva la vita de' soldati e degli abitanti; la qual condizione fu loro dal Duca interamente osservata.

Nè più prospere erano in mare le cose loro di quello che fossero in terra, per-

chè Lansac con l'armata regia avendo fugata quella de' Rocellesi condotta dal signor di Chiaramonte, e persi due de' maggiori vascelli che avessero posti in mare, aveva anco sbarcato e presa l'isola d'Olerone, e finalmente ridotto al capo di Baja, incomodava grandemente le cose della Rocella.

Da tutti questi accidenti abbassata la ferocia del Principe di Condè, e vinta la pertinacia de' predicanti, non vi era alcuno tra gli Ugonotti, che prevedendo la totale ruina non desiderasse e non procurasse la pace con tanta inclinazione delle persone private, che i soldati abbandonavano le bandiere, i gentiluomini si ritiravano alle lor case, e gli abitanti delle città detestando l'esercizio dell'armi, ritornavano al ministerio delle lor botteghe: oltre che il Maresciallo di Danvillà, che nelle cose prospere aveva uniti i consigli e le forze con esso loro, ora chiamandosi offeso e mal trattato da certi capi della fazione, negoziava separatamente d'accordarsi e di ritornare all'ubbidienza del Re, e già aveva impugnate l'armi contra alcuni degli Ugonotti, da' quali pretendeva essere stato gravemente offeso.

Nè però erano più moderati i Cattolici nel desiderare la pace, perchè le prosperità della guerra ridondavano in beneficio del Re e della religione, ma le spese delle contribuzioni ed il danno che riceveva la campagna dal poco governo e dal-

la licenza dell'esercito del Duca d'Alansone, risultava in detrimento ed in ruina privata: perlaqualcosa vedendosi che la guerra, benchè lenta e di poco pericolo, doveva però essere continuata e lunga, una gran parte di quelli che da principio o la bramavano o non la ricusavano, come sono incostanti gli affetti degli uomini, erano rivolti al desiderio di pace per liberarsi dagl' incomodi e da' danni della guerra; onde da' signori di Guisa e da' loro dipendenti in fuori, non era alcuno che non sentisse che fosse da procurare la concordia per sollevare i popoli estremamente afflitti.

Era però convertita l'aspettazione della parte Ugonotta nella persona del Re di Navarra, il quale avendo da principio preveduto il male e consigliata la pace, ora trattando a Bergerac con i deputati della parte regia, sapeva così ben dissimulare ed ascondere la debolezza de' suoi, che benchè si rimuovesse dalle condizioni della pace ultimamente conclusa col Duca d'Alansone, teneva nondimeno in riputazione ed in essere le cose della sua parte.

Ma non era minore l'inclinazione del Re, e per conseguenza la facilità de' deputati, di quello che si fosse o la destrezza o l' arte del Re di Navarra; perlaqualcosa accordata prima nel principio di Settembre una sospensione d' armi di pochi giorni, si ristrinsero così gagliardamente le pratiche

dell'accordo, che finalmente conchiusero le condizioni della concordia con tanta contentezza d'ambe le parti, che il Re venuto a Pottieri con la corte per questo effetto, ne mostrò manifesti segni d'allegrezza nominandola la sua pace: ed il Principe di Condè l'abbracciò con tanta avidità d'animo, ch'essendogli arrivata la ratificazione nell'oscurare della notte, la medesima sera a lume di torce la fece pubblicamente bandire.

L'editto molto copioso di questa pacificazione compreso in settanta quattro articoli circoscriveva e levava molte di quelle esorbitanze, che a favore delle forze straniere erano state nel precedente editto concesse, stabilendo un governo politico molto moderato, e per l'una parte e per l'altra egualmente ragionevole e giusto: permetteva l'esercizio della parte Ugonotta in casa de' gentiluomini feudatarj, come essi chiamano, d'alta giustizia, con ammissione d'ognuno, ma in casa di gentiluomini privati al numero di sette solamente, ed in un luogo prefisso in ciascuna giurisdizione e baliaggio, eccetto che in Parigi, dieci leghe attorno, e due leghe discosto dal luogo dove si ritrovasse la corte: raffrenava la licenza di quelli che uscendo dalle religioni s'erano congiunti in matrimonio, perdonando per grazia speciale il passato, e regolando severamente il futuro: restituiva l'uso della religione cattolica in

ogni luogo donde era stato nel tempo delle guerre levato: prescriveva la restituzione de' beni ecclesiastici a'Prelati e Sacerdoti in qualsivoglia provincia, e senza dilazione di tempo: sottoponeva gli Ugonotti all' osservazione delle feste, all'esclusione della consanguinità ne' matrimonj, alla certezza de' battesimi ed a molte altre cose sapientemente osservate nella Chiesa Cattolica, e molto accomodate al pacifico e regolato governo: levava le camere mipartite, come le chiamavano, già stabilite a Parigi, Roano, Digiuno ed in Bretagna, lasciandole negli altri parlamenti, ma con minor numero d'ufficiali Ugonotti, nè vi si pretermetteva cosa che potesse ovviare le discordie, troncare gli scandali, riunire gli animi diffidenti e divisi, e rimettere nel loro primiero stato l' autorità de' magistrati ed il vigore delle leggi.

Erano nondimeno concesse per loro sicurezza a'signori Ugonotti otto piazze per lo spazio solamente di quattro anni, dopo i quali essendo sinceramente osservato l'editto promettevano di buona fede restituirle e rimetterle nelle mani del Re, dovendo loro solamente servire sin che l' editto di pacificazione avesse preso il suo incamminamento, e fosse ridotto dall' osservazione e dal tempo ad un usato ed ordinato corso.

Erano queste piazze Mompellieri ed Acquamorta nella Linguadoca, Lion e Serra nel Delfinato, Senna nella Provenza, Perigheux, la Reolla ed il Masso di Ver-

duno nella Guienna, cose tutte per lo stabilimento d' una pace prudentemente disposte ed ordinate. Ma sebbene il Re per la parte cattolica, ed i Principi di Borbone per la parte Ugonotta con universal contentezza de' popoli erano convenuti in questo accordo, che pareva accomodato a sopire le concitate discordie e ad acquetare lo stato torbido della Francia, non restavano però universalmente sedati gli animi, non accomodate le controversie, nè per ciascun luogo acquetati i tumulti; ma estinto il fuoco della guerra pubblica, bollivano ancora ne' privati interessi delle persone le discordie particolari. Perchè nè il maresciallo di Danvilla, il quale ogni giorno più si separava dagli Ugonotti, restava di perseguitare quelli da' quali nella provincia di Linguadoca si chiamava offeso, sotto colore di sottoporre i luoghi del suo governo al suo proprio comando, nè il signore delle Dighiere nel Delfinato ardiva fidarsi della pace, nè commettersi alla fede del Re, considerando quello ch' era accaduto a Mombruno, in compagnia del quale egli aveva militato; e però stava tuttavia su l'avvantaggio e su la sicurezza dell'armi; e qual volta i Cattolici, e particolarmente gli aderenti della lega, vedevano le radunanze alla predica degli Ugonotti, accesi da sdegno e portati dalla collera non le potevano tollerare senza mormorazioni e senza detrazioni, dalle quali nascevano

molte risse, e tal volta sanguinose e pericolose fazioni, onde dopo la pace una grandissima parte della Francia stava ancora in sollevazione ed in moto.

Ma il Re giudicando che il beneficio del tempo e la moderazione del governo potessero finalmente placare ed estinguere tutte le turbolenze, dissimulava le cose che da varie parti gli erano scritte e rappresentate, e s' era posto con tutto l' animo all' ordimento ed all' esecuzione de' suoi pensieri: e nondimeno vedendo anco dopo il corso di qualche mese continuare le disubbidienze e le discordie, deliberò che la Regina sua madre con il solito effetto della presenza sua incamminandosi nel Poetù ad abboccarsi con il Re di Navarra, e poi nell' altre provincie più sospette, andasse pacificando le contese, e levando destramente quegli scrupoli, da' quali era l' editto della concordia tuttavia impedito e perturbato.

Creò in questo tempo il Re due marescialli, uomini d' eccellente valore nell' armi e di singolare prudenza nel governo, Armanno monsignore di Birone e Jacopo monsignore di Matignone, i quali alieni dagl' interessi con la casa di Guisa, strettamente dipendevano dalla volontà sola del Re che riconoscevano per solo benefattore; e benchè Birone per le cose passate della Rocella e per altri sospetti fosse stato lungamente in poca grazia del Re, massima-

mente innanzi ch'egli pervenisse alla corona, trattandosi nondimeno al presente di esaltare e di fidarsi di quelli ch'erano poco ben affetti alla casa di Guisa, egli veniva a sorgere in uno de' primi luoghi, essendo concetto quasi universale che alle cose passate egli fosse stato indotto principalmente dall'odio e dall' invidia ch' egli internamente portava a quella casa, dalla quale sapeva non solo essere stata tenuta bassa la sua esaltazione, ma molte volte, e particolarmente nell'esecuzione di Parigi, proposta e persuasa la sua morte.

E perchè Renato di Birago Gran Cancelliere per raccomandazione del Re e della Regina era stato assunto dal Pontefice nel numero de' Cardinali, fu eletto a quell'importantissimo ministero Filippo Uralto visconte di Chivernì uno degl' intimi consiglieri, e de' più fidati ministri del Re presente.

In tanto essendo entrato l'anno mille cinquecento settantotto, la Regina madre dopo qualche dilazione cagionata dall'asprezza del verno, con nobile comitiva di principali signori, s' era posta in viaggio per trovarsi all' abboccamento con il Re di Navarra, e conduceva seco la figliuola Margherita per restituirgliela, essendo stata da lui nella sua improvvisa partenza tralasciata alla corte. Arrivata nella città di Bordeos, mandò a trattare con i deputati della parte Ugonotta, ridotti come a capo

della fazione appresso il Re di Navarra, il quale nella debolezza e tenuità del suo partito, essendo stanche le persone, consumate le facoltà, e per il poco conto tenuto del Principe Casimiro e degli stranieri, alienati gli animi de' Principi protestanti, era astretto con la dissimulazione e con la destrezza a supplire al bisogno pubblico ed al sostentamento privato; imperocchè ridottò nell'angolo di quella provincia governatore della Guienna solamente di nome, privo in gran parte delle proprie entrate, e totalmente escluso da' beneficj reali, con le quali cose avevano i suoi maggiori dopo la perdita del regno di Navarra sostenuta la propria dignità, era costretto dall'un canto di abbracciare e di mantenere la pace, per non aver forze da sostentare la guerra, e dall'altro era necessitato a permettere occultamente che le discordie private prorompessero a qualche esecuzione di guerra, per mantenersi il credito, ed i seguaci che non avevano altro modo da sostenersi: perlaqualcosa con poche, ma sagaci risoluzioni, e con certa sua viva prontezza mostrava per una parte di riverire i comandamenti del Re, e procurava dall'altra i proprj interessi con così destra maniera, che in una strettezza di cose così urgenti era commendabile la sua vivacità alla cognizione degli uomini di sentimento, benchè molti biasimassero il suo consiglio di vivere più tosto vagabondo a

guisa di fuoruscito, che di riconciliarsi all'ubbidienza del Re, il quale già per infiniti segni si conosceva essere più alieno da' signori di Loreno, che da lui.

Ma questa varietà d'interessi, benchè avesse allungato il trattato delle cose sino al Febbrajo dell' anno seguente mille cinquecento settantanove, non potè però interamente perturbarlo, sicchè non si terminasse ultimamente a Nerac, ov' erano convenute le parti; perchè non vi essendo forze da pensare alla guerra, gli Ugonotti finalmente si contentarono che levandosi le oscurità dell' editto, dalle quali si credeva che procedessero le discordie, restasse ogni particolare fermamente stabilito, e la concordia per quanto comportavano gli occulti disegni delle parti interamente fermata.

Intanto il Re fisso ne' suoi pensieri avea cominciato a consolidare i fondamenti della sua deliberazione, perchè oltre ai due Marescialli nuovamente eletti, aveva dato il carico di generale dell' artiglieria, tenuto molti anni da Birone, a Filiberto monsignore della Guiscia, ed aveva dichiarato Luogotenente nel governo di Delfinato, carico vacato per la morte del signore di Gordes, Lorenzo monsignore di Maugirone, ed il governo della città di Parigi, tenuto per l' addietro da' primi signori della Francia, era esercitato da Renato monsignore di Villaclera, allora uno de'

due principali suoi favoriti, e Francesco monsignor d'O, ch'era l'altro, teneva la sopraintendenza delle finanze, e quasi nel medesimo tempo Giovanni monsignore di Aumont, uomo di chiarissima nascita e di valore non inferiore nell'armi, ma non favorito dalla potenza nè dall' unione di alcuna delle fazioni, fu creato da lui Maresciallo in luogo di Francesco di Momoransì, il quale consumato dal tedio delle cose avverse, era trapassato da questa vita.

Allevava il Re del continuo appresso di sè, oltre quelli che già risedevano alla somma del governo, anco una quantità di giovani d'altissima aspettazione, per sostituirli ne'carichi che andassero alla giornata vacando, tra' quali erano principali Anna figliuolo del Visconte di Giojosa, e Giovanni Lodovico figliuolo di monsignore della Valletta, i quali con la vivacità dell'ingegno accompagnavano anco la nobiltà del nascimento; perciocchè il Visconte di Giojosa padre di Anna splendidamente nato, aveva lungamente governata la Guascogna, ed in tempo di somma turbolenza aveva fedelmente seguitate le parti del Re e della Regina, senza mescolarsi con alcuno de' due partiti, ed il signore della Valletta padre di Giovan Lodovico, cavaliere similmente di nobilissimo sangue, avendo nel corso di tutte le guerre comandato alla cavalleria leggiera, s'era posto in grandissima estimazione di estraordinario valore:

onde questi giovani levati dalla disciplina domestica, nella quale avevano l' esempio di chiarissimi progenitori, e trasportati alla camera del Re, erano come capi degli altri, che s'allevavano in gran numero alle principali speranze della corona: e benchè il signore di Quelus e Francesco figliuolo di Maugirone, due di questi favoriti, venuti in disparere con Antragetto e con Riberacco favoriti della casa di Guisa, fossero restati combattendo morti, e san Magrino, terzo compagno di questi due, pochi giorni dopo fosse stato ucciso di notte da gente incognita nell' uscire di corte, il Re nondimeno sfogando il dolore e l'ira con gli onori fatti a' morti, sino ad aver fatto erigere di marmo le statue loro nella chiesa di san Paolo, andava di mano in mano sostituendo nella sua grazia altri giovani, che per nascimento e per ingegno corrispondessero alla grandezza de' suoi disegni. Le quali cose mentre si vanno maturando, era la vita del Re molto aliena dall' instituto, nel quale da giovane tra l'armi s' era generosamente allevato; perchè avendo prima deliberato di simulare una vita rimessa e delicata, e poi essendogli questa maniera di vivere molto conforme all' inclinazione della natura sua, internamente e fuor di modo piaciuta, s'era totalmente abbandonato alla quiete, frequentava le prediche e le processioni, versava spesso tra' Cappuccini e tra' Gesuiti,

fabbricava monasterj e cappelle, adoperava i cilicj e le discipline, portava pubblicamente la corona attaccata alla cintura, ed interveniva alle scuole de' battuti ed alle ore canoniche de' Jeronimini, ridotti da lui ad abitare in palazzo, con le quali operazioni andava mostrando grandissimo affetto alla religione, e desiderio ardentissimo di accrescerla e d'ampliarla.

Questo modo di vita produceva in gran parte il frutto desiderato da lui, perchè addormentati molti de' Cattolici, ed alienati con l'esempio del Principe dalla vita guerriera e militare, s'erano rivolti a pensieri tranquilli e riposati, ed alla cura delle cose domestiche, già nella rivoluzione di tante guerre derelitte ed abbandonate; e tra gli Ugonotti parte rimettendosi la pertinacia, poichè non era stuzzicata, parte vedendo tutti i premj e tutti i favori essere di quelli che seguivano l'esempio del Re nella venerazione della fede e degli esercizj cattolici, molti s'andavano a poco a poco distogliendo da quella parte, ed in fatti o in apparenza s'accostavano alla Chiesa Romana, sicchè si vedeva chiaramente aver convertite più persone pochi mesi di pace, che non avevano fatto venti anni continuati di guerra.

Ma questo instituto del Re, che se fosse stato tirato innanzi conforme alla severità del suo principio, sarebbe forse riuscito felicemente al destinato fine, traviato

al lungo andare dall'affetto e dalla passione, cominciò a passare dalla divozione alle morbidezze, e dall' ozio alla dissoluzione, di modo che sebbene continuavano i medesimi esercizj spirituali, succedevano nondimeno nell' ore di ricreazione e ne' giorni di riposo deliziose maniere di sollazzi e di balli, sontuose mascherate, superbissime nozze e conversazione continua fra le donne della corte; onde il disegno della vita pacifica corrotto a poco a poco non più in arte ed in simulazione, ma in consuetudine ed in abuso, sebbene procedeva per una parte il beneficio di alienare gli animi dalla fierezza, per altra via nondimeno rendeva il Re grandemente sprezzabile ed odioso a una gran parte del regno: perchè i nobili vedendo ridotto il favore del Principe in arbitrio di pochi, ed escluso l'adito della corte a ciascun altro se non per mezzo de' favoriti, detti volgarmente mignoni, i quali si convenivano non solo servire e corteggiare, oltre la condizione della nascita loro, ma bene spesso corrompere con grossi doni, ardevano di grandissimo sdegno, e fuggendo e schifando l' aspetto della corte, detestavano lo stato delle cose presenti. La plebe intollerabilmente aggravata di nuove taglie e di gravezze innumerabili, non solo per accumulare tesoro sufficiente a sostenere la macchina de' pensieri del Re, ma molto più per supplire alle spese superflue e tempo-

rali e spirituali, ed alla ingordigia ed avidità de' mignoni, vedendo peggiorata la sua condizione nella pace da quello soleva essere nella guerra, odiava il nome del Re, e mormorava contra la maniera del suo governo.

Gli Ecclesiastici aggravati non meno degli altri, laceravano di continuo i consigli di questa amministrazione, nella quale s'era data la pace agli Ugonotti per attendere all'ozio ed alle dissoluzioni di corte: e molti de' principali fra gli Ugonotti medesimi, benchè godessero pacifica la libertà di coscienza, tuttavia non potevano acquetarsi l'animo, nè liberarlo da' sospetti, mentre vedevano il Re dato pubblicamente agli esercizj più severi della religione Cattolica, e continuamente attorniato da' Cappuccini, da' Gesuiti, da Bernardini, da Jeronimini e da tant' altri religiosi che nella pace altro non intonavano che la persecuzione dell' eresia. Così l' occulte macchinazioni del Re, coltivate da lui con sì lunga meditazione, com'è solito de' consigli troppo sottili, partorivano a lungo andare effetto molto diverso dall' intenzione e dal fine del loro ritrovatore.

Questa occasione dell' odio universale contra la persona del Re non preteriva il Duca di Guisa, nè la preterivano i suoi fratelli e congiunti, perchè dubitando della intenzione sua nel fatto della religione, della quale s'erano dichiarati difensori, ed

avendo già da molte congetture compreso il suo consiglio, e scorto il fine al quale tendevano tutte le sue operazioni, non meno sagaci, nè meno artificiosi di lui, attendevano per ogni mezzo possibile non solo ad accrescergli la malevolenza che gli era quasi universalmente portata, ed a metterlo in dispregio appresso de' popoli del suo reame, ma anco a mettere in credito ed in riputazione sè stessi, ed acquistarsi la grazia e l' applauso di ciaschedu-no, gravi nel parlare, affabili nel conversare, pronti a prestar favore ed ajuto a' bisognosi, ostentatori delle proprie virtù ch' erano molte, e quello che appresso l' universale della plebe importa sempre molto, nobili di presenza ed eminenti e ben composti della persona.

Così se il Re scemava loro la potenza con introdurre ne' carichi persone aliene da loro, e solamente da sè medesimo dependenti, ed essi accrescevano per altra strada, raccogliendo con gran destrezza e sollevando gli offesi, ed aggiungendo a sè stessi i malcontenti; e se il Re s' era levato una gran parte dell' odio che prima il volgo degli Ugonotti gli portava, con l' aver loro concessa la pace e temporale e spirituale, essi gli augumentavano la malevolenza de' Cattolici, e particolarmente de' Parigini, imputando il favore verso i giovani che l' attorniavano a costumi ed a voglie disoneste, le divozioni e le discipline

ad ipocrisia ed a simulazione, e la nominazione de' suoi dependenti alle cariche ed agli onori, ad una potenza tirannica e ad una ingorda voglia d'assorbire ogni cosa: le quali cose, tacendo essi, e parlando dell'azioni del Re con parole ambigue e riservate facevano divolgare da uomini eloquenti ed efficaci, ora figuratamente per i pulpiti delle chiese, ora palesemente nelle radunanze e conversazioni degli uomini, e bene spesso con libretti, sotto diversi titoli artificiosamente descritti e pubblicati.

Ma il Re confidandosi nell' occulta macchina de' suoi disegni che a lui sembravano ottimamente incamminati, stimava finalmente dovere con gran facilità superare tutte l'opposizioni; e per indirizzare più regolatamente il filo del suo disegno aggiugnendo la teorica alla pratica, si riduceva ogni giorno dopo pranzo con Baccio del Bene e con Jacopo Corbinelli Fiorentini, uomini di molte lettere greche e latine, da' quali si faceva leggere Polibio, Cornelio Tacito, e molto più spesso i discorsi ed il principe del Machiavelli, dalle quali letture eccitato, s'era anco maggiormente invaghito del suo segreto, a fine del quale per restringere ed obbligare più confidentemente e più strettamente le persone principali a sè medesimo, sotto colore che l'ordine de' cavalieri di san Michele fosse abbassato ed avvilito per essere stato da' suoi predecessori troppo

facilmente e troppo indifferentemente conferito, instituì nuovo ordine di cavalleria, il quale con termini molto regolati, e con assegnazione d' entrate e di pensioni chiamò del Santo Spirito, celebrandone le cerimonie il primo dell' anno. Ma come questo Principe era per il più ingegnoso nel ritrovare ed ardente ne' principj, ma rimesso poi nel continuare, avendo trovate molte difficoltà a Roma nel volere assegnare sotto titolo di commende entrate ecclesiastiche nel suo regno a questo ordine di cavalleria, restò vana l' assegnazione de' beni, quantunque il nome e l' ordine, essendo in soggetti grandi ed in persone eminenti collocato, sia restato per molti anni in molta venerazione.

Mentre queste cose si trattano alla corte, la Regina madre conclusa la trattazione con il Re di Navarra, al quale aveva procurato di far gustare i diletti ed i frutti della pace, andava visitando le provincie di Guascogna, di Linguadoca e del Delfinato, pendendo ognuno, come da oracolo, dalle risposte sue; poichè il Re mostrando d' attendere a vita quieta, aveva rimesso tutto il peso del negozio alle sue spalle, e già lasciata la figliuola appresso al marito, s' era abboccata con il Visconte di Turena nel Poetù, ed aveva composte le controversie con il maresciallo di Danvilla nella Linguadoca: il quale, ricercato perdono, senza però muoversi da'

suoi governi, era tornato, benchè in apparenza solamente, all' ubbidienza del Re.

Era ultimamente passata la Regina a Monluello, terra del Duca di Savoja non molto lontana da' confini per abboccarsi con il Maresciallo di Bellagarda, il quale durante le guerre di Francia s' era impadronito del marchesato di Saluzzo. Aveva Bellagarda tenuto il principato molti anni nella grazia del Re, e da lui favoritamente nel principio del regno suo era stato creato Maresciallo, ma era poi per sospetto che il Re prese di lui, e per istigazioni de' suoi emuli Chivernì e Villaclera caduto dal suo favore, e sotto pretesto di mandarlo in Polonia a negoziare per il Duca d'Alansone, aveva artificiosamente cercato d' allontanarlo dalla corte: ma egli favorito palesemente dal Maresciallo di Danvilla, ed occultamente dal Duca di Savoja, passato nel marchesato di Saluzzo, e trovata leggiera occasione di contesa con Carlo di Birago Luogotenente regio, il qual teneva le piazze principali, l'aveva con l'arme facilmente discacciato, ed impadronitosi con non molta difficoltà di quello stato, con l'imitazione di Danvilla, si reggeva da sè stesso, ed ubbidiva agli ordini del Re se non tanto quanto gli pareva a proposito di voler fare.

Questa sua mossa non solo riusciva di grandissimo pregiudicio alle cose del regno di Francia, ma aveva messi in sospetto i

Principi Italiani, i quali ragionevolmente dubitavano che Bellagarda fomentato dal Re Cattolico a privare i Francesi del marchesato di Saluzzo, non desse occasione che il Re per ricuperare il suo portasse la guerra in Italia, e mettesse in perturbazione le cose di quella provincia, tanto più che manifestamente si vedeva Bellagarda radunar soldati e munire le fortezze, senza sapersi con danari di chi avesse facoltà d'operare queste cose. Onde commosso il Pontefice aveva pregato il Senato Veneziano, che come confidente del Re interponesse la sua prudenza per levare l'occasione al prossimo incendio che tanto vicino s'andava preparando.

Abbracciò il senato sollecitamente questo affare, ed avendo fatto trattare col Re dall'ambasciatore Grimano, e con il Maresciallo di Bellagarda da Francesco Barbaro ambasciatore residente in Savoja, fu cagione che il Re commettesse alla madre la sopraintendenza di questo affare. Per questa cagione la Regina, non avendo potuto tirare Bellagarda a Granopoli, ov' erano venuti a trovarla il Duca di Savoja e l'ambasciator Veneziano, si contentò d'andar ad abboccarsi a Monluello, tenendo conforme al suo antico istituto poco conto dell'apparenze, che tanto sogliono travagliare i Principi, purchè conseguisse il suo intento nella sostanza delle cose. Quivi ottenuto che il Maresciallo riconoscesse il Re,

e ricevesse da lui le patenti di quel governo, glie le spedì con molte dimostrazioni d'onore, ma qual si fosse la cagione, il Maresciallo appena ritornato a Saluzzo passò improvvisamente da questa vita, ed innanzi che la Regina partisse da quelle provincie, i governatori e tutori del figliuolo ch'egli avea lasciato, rimisero questo stato in mano del Re di Francia.

Uscita di questo travaglio la Regina, passando per la Borgogna era ritornata al figliuolo per assistere all'amministrazione del governo, mentre egli ritirato dal maneggio fingeva di non attendere se non a solennità ed a feste, lasciando al consiglio ed a lei il peso di tutta l'amministrazione, sebbene in fatti ogni minuzia passava per le sue mani, con le quali arti gli pareva essere sicuro delle cose presenti, e così certo delle future, che stimava fra sè medesimo aver eseguito già pienamente con l'opere quello che con l'animo aveva disegnato. Parevagli che solo impedisse il corso de' suoi pensieri il Duca d'Alansone, il quale incostante e vario ne' suoi desiderj, ora ritirandosi dalla corte, ora confidentemente ritornandovi, talvolta intendendosi co' malcontenti, talvolta rifiutando la pratica loro, lo teneva tra molti sospetti sollecito ed ansioso. A questo attendeva la Regina madre a rimediare principalmente, come a punto così sostanziale che ne dependeva la tranquillità o la perturbazione

del governo; perlaqualcosa avendo di già i popoli de' Paesi Bassi, sottratti al dominio del Re Cattolico, ricercato prima il Re di Francia, che gli accettasse sotto alla sua protezione, e poichè egli ricusò di farlo, avendo profferito al Duca d'Alansone il dominio di sè stessi, se con potente esercito gli liberava dal timore del dominio Spagnuolo, la Regina desiderando liberare un figliuolo da' sospetti, e provvedere di stato convenevole all' altro, esortò il Re a permettere al Duca d'Alansone d' accettare la protezione degli stati di Fiandra, e di radunare esercito dissimulatamente ne' limiti della Francia, mostrandogli che col medesimo Duca sarebbono usciti del regno tutti i cervelli inquieti e tutti gl' ingegni faziosi, diminuendosi quella pestilente materia che manteneva le discordie e le turbolenze dello stato, e per meglio assodare e fondare questo disegno, procurò che si rinnovasse la tante volte esclusa pratica di matrimonio tra 'l Duca e la Regina d' Inghilterra, il quale se non potesse concludere, ne risultava almeno quasi per conseguenza che la Regina s'inclinasse a favorire nella Fiandra con l' autorità e con le forze sue il nuovo dominio del Duca. Perlaqualcosa non si tralasciando alcuno sforzo che potesse giovare a questo fine, dopo molte ambascerie vicendevolmente passate, si trasferì quest'anno personalmente in Inghilterra Alansone medesimo, il quale onorevolmente e pom-

posamente ricevuto dalla Regina lungamente vi si trattenne, e benchè ella abborrisse di sottomettersi al giogo del matrimonio, e gli stati d'Inghilterra abborrissero similmente il dominio d'un Re Francese, tuttavia perchè gl'interessi dello stato portavano che si fingesse, così per accrescere riputazione al Duca, e per conseguenza forza agli stati di Fiandra, come per mettere in gelosia il Re Cattolico intento in questo tempo a molte imprese di gran sospetto a tutti gli altri Principi suoi vicini, simulava la Regina d'acconsentire a queste nozze, e tra pompe e delizie accarezzava ed onorava molto domesticamente il Duca d'Alansone, a favore di cui spedì il Re una onorevole ambasceria, capo della quale era Francesco di Mompensieri Principe Delfino, signore grato, e sovente adoperato per essere conosciuto di sincero animo, e di candida ma non sagace natura, e molto alieno dalle pratiche e dal consorzio degli animi faziosi.

All'arrivo di questa ambasceria ricevuta con gran dimostrazione d'onore, si distesero i capitoli e le condizioni da osservarsi dall'uno e dall'altro degli sposi, e si passò tanto innanzi, che il Duca e la Regina per promessa di futuro matrimonio cambiarono l'anella, con tutto che costantemente perseverasse ella in pensiero di vita libera, e perciò fosse molto risoluta che non si passasse più innanzi. Ma queste co-

se accaderono nel corso dell' anno seguente.

In quest'anno il Re di Navarra, dopo la partenza della Regina madre, ridusse a Mazera nel contado di Fois una congregazione del suo partito per deliberare del modo di governarsi nell'avvenire, ove pullulando fra le deliberazioni di pace gli spiriti di molti desiderosi della guerra, si cominciò finalmente a trattare se si dovesse continuare nella concordia, o ritornare all' esperimento dell' armi. Nè l' animo medesimo del Re di Navarra era molto alieno da' pensieri di travagliare, conoscendo per esperienza che la pace e la quiete ruinava a poco a poco e logorava insensibilmente le forze del suo partito, perchè molti stanchi delle novità ritornavano sinceramente alla Chiesa Cattolica, molti vedendo gli Ugonotti depressi, allontanati ed esclusi dalle cariche e dagli onori, fingevano di ritornarvi, ed egualmente tutti, invecchiandosi le cose passate e languendo l'autorità del comando, s' alienavano dalla cura e dagl' interessi della fazione: ed egli medesimo ridotto in istrettissima fortuna, non solo vedeva la sua ruina chiaramente espressa nell' avvenire, ma di presente non aveva di che mantenere il decoro nè di Re nè di primo Principe del sangue reale. Alle quali necessità aggiungendosi le instigazioni del Principe di Condè di natura più fiera e più inquieta, il quale non poteva tollerare d'es

sere stato escluso dal governo di Piccardia, e concorrendovi l'assenso, o più tosto il desiderio di molti giovani che reggevano le cose del governo, conclusero finalmente che fosse meglio il tentare la fortuna dell'armi, che sicuramente perire nell'ozio della pace, e deliberarono di prepararsi e di trovare occasione d'attaccare la guerra, tanto più che l'instituto del Re, già creduto procedere da dissoluzione di costumi e da debolezza d'animo, incitava tutti a governarsi senza rispetto conforme al proprio interesse ed alla propria inclinazione. Perlaqualcosa il Re di Navarra chiamati a sè i deputati di Linguadoca e del Delfinato, ch'erano intervenuti alla congregazione, dopo lungo ragionamento, nel quale gli esortò a prestare dalla loro parte l'ajuto che potessero alla causa comune, diede loro le parti d'uno scudo d'oro spezzato da portare a Monsignore di Ciatiglione figliuolo già dell'Ammiraglio di Colignì ricoverato nelle terre di Linguadoca, ed a Francesco monsignore delle Dighiere in Delfinato, con ordine che prestassero credenza nel fatto e negli ordini della guerra a coloro che portassero le restanti parti dello scudo, essendogli parsa questa cifera molto segreta e grandemente sicura, e da non essere così facilmente falsificata: con la quale determinazione ritirati ciascuno alle sue provincie, cominciarono ad apparecchiarsi segretamente alla presa dell'armi.

Ma il Re di Navarra cercando d'onestare il principio di questo movimento con qualche ragionevole ed apparente colore, essendo venuto il tempo di restituire le piazze di sicurezza, benchè fossero freddamente ricercate dal Re più per complimento con la parte Cattolica, che per desiderio d'averle, egli nondimeno ne faceva grandissimo strepito: e congregando spesse adunanze de' suoi, che gli Ugonotti chiamano sinodi, si sforzava di mostrare che l'opportunità di rendere le piazze non era venuta, nè adempito l'obbligo della compita esecuzione dell' editto, poichè nella Sciampagna, nella Borgogna, nell'isola di Francia e nella Normandia non era libero l'esercizio della religione loro; perlaqualcosa riscaldandosi i ministri, ai quali questo pretesto sommamente piaceva, gli animi cominciavano ad inclinare all'armi, per impugnare le quali il Re di Navarra era risoluto di metter mano a qualche impresa strepitosa ed apparente, che commovesse la lentezza di tutti gli altri.

Pertanto avea pensato di principiare col tentativo di prendere la città di Caors, la quale essendo stata dal Re promessa in dote alla Regina Margherita sua moglie, non gli era poi stata mai consegnata, ma a nome regio era da quel governatore tenuta. Conseguiva da questo una ragionevole apparenza tanto necessaria nelle guerre civili per pascere l'animo de'popoli e per

velare gl'interessi delle parti, e gliene risultava gran beneficio per l'aggiunta d'una città e d'un territorio molto ricco vicino al suo, grande e mirabilmente accomodato a' suoi presenti interessi. Pensava anco il Principe di Condè, il quale non poteva levarsi dalla memoria le cose di Piccardia, di passare sconosciuto in quella provincia, e con l'ajuto di qualche partigiano impadronirvisi d'una piazza o di due, con le quali potesse tener il piede in quella regione, ed ampliare lo stato e la fortuna sua fuori de' limiti ristretti della Santongia, pensando di poter ricoprire onestamente i suoi fini con il mostrare di volere stare sottoposto all'ubbidienza del Re, ma volersi vendicare de' suoi nemici, dalle macchinazioni de' quali era stato escluso da quel governo.

Prevenne come di più veloce e più impaziente natura il Principe di Condè, e passato incognitamente a Pottieri, s'incamminò poi con molto suo pericolo per le altre provincie e città della Francia nel cuor della Piccardia, ove dopo qualche mese con arte e con intelligenza de' suoi radunati da diverse parti sino al numero di trecento, entrò nella Fera, piazza forte e di gran conseguenza, e cacciatone il governatore ed il presidio, che in poco numero v'era dentro, se ne rese padrone il giorno vigesimo nono di Novembre di quest'anno, ed avendo subito scritto al Re di

tenere quella fortezza in suo nome, come eletto da lui governatore della provincia, ed esclusone dalla malignità de' suoi nemici, s' andava tuttavia, come meglio poteva, preparando a difendersi, non dubitando che il Re non fosse per impiegare le sue forze per cacciarlo fuori dall' opportunità di questo nido.

Ma nel principio dell' anno seguente mille cinquecento ottanta il Re di Navarra dopo d' aver mandate le parti dello scudo spezzato tenute appresso di sè a' signori delle Dighiere e di Ciatiglione per segno di principiare la guerra, egli si pose alla destinata impresa di Caors per improvvisamente sorprendere quella città, e ridurla in suo potere. È la città di Caors posta alle rive del fiume Lot, il quale, circondandola da tre parti, lascia una sola entrata libera, chiamata la porta delle Sbarre, ed all' altre tre parti si passa per tre spaziosi ponti che traversano la riviera. Per uno di questi, chiamato il Ponte nuovo, aveva disegnato il Re di Navarra d'attaccare la città furtivamente di notte, non avendo forze da poterla battere o assediare di giorno: e perchè il primo adito del ponte era impedito da una porta che si teneva serrata, dopo la quale senza altro ponte levatojo nella fine del ponte fermo era la porta della città, difesa da due rivellini uno per parte, aveva divisato d' attaccare all' una ed all' altra delle porte il pettardo (istromento allora per la sua

novità tenuto in poca considerazione, ma con l' uso frequente reso poi molto famoso nell'esecuzioni improvvise della guerra), e spezzati gli ostacoli venire speditamente alle mani co' difensori. Per questo oltre la comitiva di quelli che per attaccare il pettardo devono per necessità camminare innanzi a tutti gli altri, avea divise le sue genti in quattro truppe, la prima delle quali era condotta dal barone di Salignacco, la seconda dal signore di san Martino capitano della sua guardia, la terza, nella quale era la nobiltà e persona sua, da Antonio Monsignore di Roccalaura, e la quarta dal Visconte di Gordone, nella quale erano mille dugento forbiti archibugieri. Fece il pettardo prosperamente l' effetto suo attaccato dal capitano Giovan Roberto alla prima porta del ponte, e quei pochi fanti ch' erano ne' rivellini, furonó tagliati a pezzi senza molta difesa: nè minor progresso fece il secondo pettardo, avendo parimente prostrata la porta della città, sicchè si poteva penetrare addentro senza difficoltà, se non vi fosse stata altra contesa. Ma quei di dentro svegliati allo strepito del primo pettardo, ed il signore di Vesins governatore corso al pericolo, come si trovava, non pure senz' armi ma quasi senza vestiti, s' opposero francamente all' entrata del nemico, concorrendovi sempre dalla città nuova gente ed uomini frescamente armati alla difesa.

Attaccossi tra'primi squadroni una feroce battaglia, combattendosi non solo di continuo con gli scoppietti, ma azzuffandosi i più feroci d'appresso con l'armi corte, ed a poco a poco mescolandosi tra i primi i secondi, ed i terzi per ogni parte, era ridotto il fatto d'arme ad un grandissimo e sanguinoso conflitto: nel quale essendo stato ammazzato dalla parte di dentro il governatore, che versava necessariamente nel mezzo della battaglia disarmato, e dalla parte del Re di Navarra il signore di san Martino, le cose camminarono due grosse ore del pari; ma essendo prima il barone di Salignacco e poi il signore di Roccalaura stati gravemente feriti, e portati fuori della mischia, si debilitarono gli animi degli altri di tal maniera, che cominciarono a cedere precipitosamente gli assalitori, i quali arrivati nel principio sino alla piazza, erano al presente respinti quasi su l'adito della porta, e sarebbono stati al sicuro scacciati totalmente ed esclusi dalla città, perchè il Visconte di Gordone con i suoi archibugieri posti nella retroguardia s'avanzava assai lentamente, se il Re di Navarra addolorato per la perdita de'suoi capitani, pieno di sdegno dell'affronto che ricevevano i suoi, e disperato delle cose sue, se non sortiva ad effetto questo primo tentativo, passando alla testa della sua gente a fronte dell'inimico, non avesse bravamente ed intrepidamente

combattendo di sua mano rinnovato l'assalto; perchè spingendosi dietro a lui i nobili ed i soldati, e facendo a gara di seguitare le vestigie del capitano, il quale facendo prove incredibili rintuzzava ferocemente l'ardire de' difensori, s'avanzarono tanto che nello spuntare dell'alba si trovarono di nuovo sopra la piazza principale della città, essendosi i terrazzani rinchiusi e fatti forti, come permetteva la brevità del tempo, nelle pubbliche scuole, dalle quali benchè percotessero per ogni parte l'archibugiate, con molta strage degli assalitori, i quali convenivano combattere alla scoperta, il Re di Navarra nondimeno mai si mosse dalle prime file, con tutto che molte volte gli fossero uccisi accanto quelli che gli erano più vicini.

In questo modo si combattè tutto il giorno e tutta la notte seguente, se non quanto le tenebre alcuna volta invitarono a breve riposo e l'una parte e l'altra.

Pervenne al Re di Navarra la nuova nel levare del sole del dì seguente che dalle vicine terre veniva soccorso a favore della città; perlaqualcosa deliberò di mandare il signore di Chouppes a combattere il soccorso fuori della porta delle Sbarre, ed egli rinforzò coraggiosamente l'assalto per iscacciare i difensori dal posto nel quale s'erano trincerati; ma vi trovò così feroce e gagliarda resistenza, che benchè dal valore de' suoi fossero disfatti coloro che ve-

nivano in ajuto degli assediati, e perciò non ricevessero alcuno soccorso, non potè egli in tutto il giorno, nè la seguente notte sforzarli, sinchè racconci e fatti venire tre pezzi d'artiglieria, che s'erano trovati nell' arsenale della città, non ebbe sbaragliate le trinciere di botti, o come essi chiamano barricate, erette da' difensori, ove seguì grandissima mortalità e ruina di quella gente.

Così dopo tre giorni di continuo combattimento, restò finalmente presa ed impetuosamente da'soldati saccheggiata la città di Caors, essendosi non solo fatta grandissima preda, ma sfogato l'odio che contra il nome Cattolico avevano molti degli Ugonotti.

In questa impresa diede grandissima maraviglia a ciascuno l'animo intrepido del Re di Navarra, che avendo nell'altre sue operazioni dato saggio di gran vivacità, in questa con molto spavento de' nemici e grand' ammirazione de' suoi, si fece conoscere per così bravo e feroce combattitore, quanto le cose seguenti più compitamente dimostrarono con gli effetti.

In questo medesimo tempo il signore delle Dighiere nel Delfinato, non potendo muovere la nobiltà, che si sdegnava esser comandata da lui, uomo, benchè nato di sangue nobile, non molto favorito da splendore nè di schiatta nè di ricchezze, aveva concitati i contadini a prender l'armi contra alcuni de' principali, da' quali si lamen-

tavano d'essere maltrattati, ma essendo proceduta con pochissimo successo la guerra, perchè i villani da Monsignore di Maugirone Luogotenente della provincia, e da Monsignore di Mandelotto governatore di Lione erano stati molte volte rotti e disfatti, egli tentate molte imprese infelicemente, s'era finalmente ritirato e fortificato in Mura.

Ma nella Linguadoca, o che l'autorità del signore di Ciatiglione non fosse ancora molto efficace appresso gli animi di quei popoli, o che gli uomini stanchi di travagliare temessero di Monsignor di Danvilla, che si mostrava pronto a resistere ad ogni novità che apparisse, non si fece alcuna mossa d'armi, come aveva creduto il Re di Navarra, ma tutte le cose vi furono molto tranquille, procurando il Maresciallo con gran sollecitudine che, osservandosi gli editti regj, alcuno non avesse occasione di dolersi.

Ricevuta il Re da tante parti la nuova della presa dell'armi, mentre più si teneva sicuro e fuora de' travagli e de' pericoli della guerra, deliberò di mostrare di nuovo il viso a' sollevati per ridurli alla prima ubbidienza ed all'osservazione sincera della pace. Perlaqualcosa radunò con grandissima celerità tre differenti eserciti, l'uno che passasse in Piccardia per ricuperare la Fera, l'altro che andasse in Guienna contra il Re di Navarra, ed il

terzo che andasse a mettere in ubbidienza il Delfinato: dalla quale pronta ed ispedita risoluzione, e dalla prestezza di riordinare e mettere insieme le genti da guerra, argomentarono tanto più costantemente gli uomini sensati, che non fosse se non volontariamente addormentato, e che sotto all'apparenza d'ozio e di trascuraggine nudrisse nell'animo più profondi pensieri.

Prepose il Re a questi eserciti capitani proporzionati al bisogno ed alla sua segreta intenzione, perchè avendo desiderio che la Fera fosse prestamente ricuperata, per esser così vicina alle parti interiori della Francia ed alla città di Parigi, ed accomodata a ricevere fomento dalla vicinità degli stati di Fiandra, v'inviò Jacopo Maresciallo di Matignone, del quale era sempre solito valersi, ove faceva bisogno d'operare daddovero; all'incontro desiderando che il Re di Navarra fosse represso, ma non oppresso, per non dar tanto crollo alla bilancia, e far superare la fazione di Guisa, che non avea maggior ostacolo di lui, vi mandò Armanno Maresciallo di Birone, acciò con la sua antica inclinazione andasse molto pesato e rattenuto nel conculcar quella parte; e perchè era pur necessitato a valersi d'alcuno de' Principi di Loreno, per non s'alienare del tutto quei della lega, e per la potenza della casa di Guisa, alla quale si conveniva aver conveniente rispetto, destinò nel Delfinato

Carlo Duca di Mena, così perchè lo stimava di più pesata natura del fratello, come perchè giudicava l'impresa del Delfinato facile e di poco momento.

Nè fu diverso l'effetto dall'intenzione del Re, perchè Monsignore di Matignone posto l'assedio alla Fera, della quale s'era di già partito e passato in Inghilterra il Principe di Condè, benchè non senza sangue, in poco tempo la ridusse in suo potere. Il Duca di Mena avendo espugnata Mura, e posto in terrore gli Ugonotti di quella provincia, ridusse a prestargli ubbidienza non solo tutta la nobiltà e la plebe, ma il medesimo signore delle Dighiere. Ed il Maresciallo di Birone avendo appresso a Nerac disfatte alcune compagnie di genti d'arme e presi molti luoghi deboli nella Guienna, finalmente essendogli caduto sotto il cavallo ed offesa in due luoghi la coscia, avea ridotto senza maggior progressi l'esercito alle stanze, onde il Re di Navarra non potendo nè tener la campagna, nè far alcuna impresa per l'ostacolo dell'esercito reale, si manteneva però armato, mostrando con piccole fazioni assai più coraggio che forze.

In questo mentre il Duca d'Alansone ripassato d'Inghilterra in Francia pieno di molte promesse della Regina, ma senza alcuna certezza di future nozze, e preparandosi di passare all'impresa di Fiandra, s'interpose col Re suo fratello e con il Re

di Navarra suo cognato per ridurre le cose alla concordia di prima, temendo che se s'accendesse da dovero la guerra in Francia, non ne potesse poi cavare egli quegli ajuti che disegnava di conseguire l'intento suo; perilchè essendo passato personalmente a Liburno, ed alla Freccia, città del contado di Fois, ove si transferì similmente il Re di Navarra, e per parte del Re il Duca di Mompensieri, il Maresciallo di Cossè e Pomponio signore di Bellieure, operò che riuscisse a buon fine la conclusione dell'accordo, perciocchè il Re già v'era per sua natura inclinato, ed il Re di Navarra, oltre le poche forze e l'infausta riuscita dell'imprese passate, non aveva alcuna speranza di soccorsi stranieri, essendo che il Principe di Condè passato in Inghilterra e poi ne' Paesi bassi, e conseguentemente in Germania, aveva trovati gli animi intenti alle cose di Fiandra, stracchi dell' instabilità degli Ugonotti di Francia, e poco soddisfatti che si fossero prese l'armi senza alcuna legittima occasione; mentre il Re, vivendo in pace, osservava puntualmente le condizioni della concordia: onde non avendo speranza d'ajuti, e poco confidando nelle cose interne del regno, furono accettate volentieri da lui le anteriori condizioni, e confermato l'editto della pace precedente e la conferenza tenuta a Nerac con la Regina, ed in

questo modo si posarono di nuovo l'armi, e si composero alla pace tutte le cose.

Acquetati i moti della guerra civile, due differenti imprese tenevano in moto tutta la Francia, quella del Duca d'Alansone, che con tacita permissione del fratello si preparava di passare ne' Paesi bassi contro le forze del Re Cattolico comandate da Alessandro Farnese Principe di Parma, e quella della Regina madre per occasione del regno di Portogallo. Imperocchè essendo morto il Re Sebastiano nella guerra d'Africa, e poi il Re Enrico Cardinale senza figliuoli, tra gli altri molti che pretendevano quella corona, pretendeva anco la Regina madre di succedervi, come erede della casa di Bologna, e discendente per diritta linea da Roberto figliuolo d'Alfonso III. e della contessa Metilde sua prima e legittima moglie, allegando che tutti i Re che avevano regnato dopo Alfonso venuti di Beatrice che non poteva esser moglie legittima, ma concubina d'Alfonso vivente ancora Metilde, fussero stati illegittimi: e perchè per la lontananza e per altri rispetti non si teneva così gagliarda di forze, come alcuni degli altri competitori, pretendeva che il negozio si terminasse e si decidesse per via della giustizia senza venire alla forza dell' armi.

Ma avendo intanto il Re di Spagna confidato nella vicinanza e nella potenza, occupato il regno con esercito, e fattosi

da' governatori di quello dichiarare legittimo successore, la Regina congiunti i consigli con Antonio Priore del Crato, che pretendendo il medesimo regno n' era stato scacciato dagli Spagnuoli, preparava una potente armata, che sotto Filippo Strozzi passasse contra l' armata del Re Filippo a soccorso delle Terziere, isole del mare Oceano appartenenti a quel regno, le quali ancora per Antonio si tenevano, ed a procurare nuovi acquisti se si potesse sbarcare ne' contorni della città di Lisbona. Quello che di questo succedesse, la morte dello Strozzi e la dissoluzione di questa armata, scriveranno gli autori delle cose di Portogallo, non essendo convenevole di rendere questa narrazione più ampia e più prolissa con aggiungere le cose forestiere, che o nulla o pochissimo rilevano alla cognizione degli affari di Francia.

Il medesimo silenzio, e per la medesima cagione osservò nelle cose di Fiandra, ove il Duca d'Alansone fatta con tacito ed occulto consentimento del Re gran radunanza d' esercito s' inviò l' anno seguente mille cinquecento ottantuno per soccorrere la città di Cambrai, e dopo d' averla soccorsa e posta in suo potere, s' era poi con maggior forze incamminatò ne' Paesi bassi, a ricevere il titolo ed il possesso degli stati, che levatisi dall' ubbidienza del Re Cattolico s' erano con certe limitate condizioni sottoposti alla persona sua.

Nè mancarono il Re Cattolico ed il Pontefice per mezzo de' loro ambasciadori di dolersi del Re di Francia, così per la mossa del Duca d'Alansone, come perchè fosse stato in Francia ricevuto Antonio di Portogallo, e per i tentativi della Regina madre nelle pertinenze di quel regno: ma egli rispondendo agli ambasciatori, e per mezzo de' suoi agenti a Roma ed in Ispagna, si scusò e con l'uno e con l'altro, che Antonio era stato ricevuto dalla madre, e soccorso come suo vassallo, pretendendo ella ragione nel regno di Portogallo, e che la radunanza di navi armate si faceva a proprie spese di lei senza saputa e consentimento suo, le quali quando dal Re Cattolico fossero combattute e disfatte, egli non pretenderebbe riceverne nè ingiuria nè mala soddisfazione, essendo negozio separato dagl' interesssi suoi e dalla corona di Francia: che al Duca d'Alansone egli s'era vivamente opposto più d'una volta, ma ch' egli avea voluto più tosto seguire la suggestione d' altri, che ubbidire a' suoi comandamenti; dolersi di non aver potuto ritenere quei Francesi che lo seguitavano, ma esser nota a tutto il mondo la disubbidienza de' suoi vassalli, e la qualità di quelle persone che vi s'erano incamminate, le quali per tanti anni avevano perturbato il regno a sè medesimo ed a' Re suoi fratelli e predecessori; aver dato sufficiente indizio nell' animo suo, quando volendosi gli

stati di Fiandra sottoporre al suo dominio, ei gli avea senza alcuna dubitazione ricusati: onde non avendo egli le mani nelle provvisioni fatte per Fiandra, nè in quelle fatte per Portogallo, credeva la pace e l'amicizia che avea col Re Cattolico, non fosse nè violata nè rotta nè perturbata: conchiudendo che per finire di palesare l'animo suo, e per conservare la pace con la corona di Spagna, manderebbe ad ogni richiesta del Re Cattolico gente in Fiandra a servire il Principe di Parma con ordine espresso di combattere non solo contra gli stati e contra gli altri capitani, ma anco contra il medesimo Duca suo fratello.

Queste cose diceva in sostanza il Re adornandole di molte altre particolarità e circostanze, ma in effetto procurava che l'un motivo e l'altro continuassero, rallegrandosi che uscisse dal suo reame non solamente il Duca d'Alansone, ma con monsignore della Nua, con il Maresciallo di Birone, e con molti altri capi la maggior parte di quella materia, che perturbava ed inquietava il suo stato: il che essendogli finalmente riuscito di vedere l'anno mille cinquecento ottantadue, rimessosi nella pristina sua quiete, continuò la macchina de' suoi pensieri, i quali per la lunghezza del tempo se gli erano fatti familiari; e perchè la simulazione e l'arte erano già convertite in natura, ed operava per

uso e consuetudine quello che, inchinandovi l' umore, avea da principio deliberato di fare per artificio, continuò ad esaltare ed a metter tutta la potenza in mano degli allievi suoi smisuratamente grati e con intollerabile maniera favoriti, tra' quali ad Anna di Giojosa, creato da lui Duca e Pari di Francia, avea data per moglie la propria cognata sorella della Regina, ed a Giovan Lodovico della Valletta, creato similmente Duca d' Epernone e Pari di Francia, concedeva le maggiori cariche ed i più importanti governi che vacassero alla giornata.

Dopo questi succedevano nella grazia sua il gran Cancelliere Chivernì, Renato Monsignore di Villaclera, Francesco Monsignore d' O, Pomponio di Bellieure, il segretario di stato Villeroi, ed i Marescialli di Retz e di Matignone, i quali non meno di senno, che d' età virile, non si curavano d' essere i primi nella grazia e nel favore del Re, per non essere anco i primi esposti all' invidia ed a' colpi della fortuna; ma cedendo alla vanità de' giovani il primo luogo, si contentavano di condizione più stabile e più moderata.

Fu particolarmente notabile la prudenza del Maresciallo di Retz, il quale conoscendosi Italiano, e perciò sottoposto all' odio ed alla persecuzione de' Francesi, benchè il Re con la vastità de' suoi beneficj cercasse d' esaltarlo al colmo delle gran-

dezze, non solo da sè medesimo poneva impedimento ed ostacolo alla propria esaltazione, ma poichè vide il Re risoluto ad aggrandirlo, con sagace deliberazione procurava che le cose che sapeva essergli destinate fossero intercedute da qualcheduno de' Principi più grandi, cosa che gli riuscì così felicemente, che la sua grandezza si stabilì senza invidia, avendo ciascuno o rossore o rimordimento d' attraversare quella fortuna ch' egli medesimo avea favorita, e stimando tutti d' averselo reso obbligato e dependente. Ma Giojosa, Epernone e gli altri giovani a' quali l' esperienza e l' età non avevano insegnata questa moderazione, spiegando tutta la vela alla prosperità della fortuna, attendevano per ogni mezzo possibile alla più eminente grandezza: perlaqualcosa essendo seguita la morte di Filippo Strozzi alle Terziere, il quale era Generale dell' infanteria Francese, fu data quella carica al Duca d'Epernone, ma molto più ampliata d' autorità e di comando; ed avendo il Maresciallo di Birone lasciata la carica di Luogotenente della Guienna per passarsene in Fiandra col Duca d'Alansone, fu conferita al Maresciallo di Matignone, ed i governi d' Orleans, di Bles e di Ciartres, vacati per la morte del Maresciallo di Cossè mancato di vita in questo tempo, furono trasferiti nella persona del Cancelliere, osservandosi questo medesimo stile in tutte le cose che non in altre

persone, che negli allievi del Re, capitassero le cariche e le amministrazioni delle cose importanti.

Ma nell'anno seguente mille e cinquecento ottantatrè avendo tentato il Duca d'Alansone di ridurre nella Fiandra il suo dominio limitato in una signoria libera ed assoluta, e successo il fatto molto diversamente dalla speranza, e perciò odiato e rifiutato da' medesimi che l'aveano chiamato, e cacciato dall'armi di Alessandro Farnese, era con molta noja del Re ritornato di nuovo in Francia, ove si dubitava che fosse per macchinar cose nuove, conforme alla sua natura ardentissima a principiare qualsivoglia pericoloso disegno: per il che essendo egli stato richiamato in Fiandra da' suoi aderenti, e da quelli che abborrivano più il dominio Spagnuolo che l'instabilità del suo ingegno, il Re gli prometteva potente soccorso di genti e di danari, perchè ritornando alla principiata impresa lo liberasse dalla sollecitudine e dal timore di nuovi moti, ed avrebbe senza dubbio fatto effetti non dissimili alle promesse, se il Duca d'Alansone afflitto dall'avversità delle cose passate, e consumato dalle continue fatiche, o come altri dissero dalle dissoluzioni, alle quali s'era totalmente abbandonato, non fosse nel mese di Giugno dell'anno mille cinquecento ottantaquattro a Castello Tierrì, uno de' luoghi posseduti da lui, passato da questa vita, lasciando

libera la Fiandra, e libero il fratello da una certissima rivoluzione di cose nuove.

Dopo la morte sua ritornarono al dominio regio le signorie d'Angiò, d'Alansone e di Berrì, che gli erano state assegnate per suo panaggio: ma la città di Cambrai occupata due anni innanzi, e data al signore di Balagnì in governo, non volendo il Re per non rompere la pace col Re Cattolico trasferirla apertamente in sè stesso, capitò in apparenza quasi per eredità nella Regina sua madre.

DELL' ISTORIA

DELLE GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

In questo libro si descrivono le cagioni, per le quali il Duca di Guisa ed i suoi tentano di rinnovare la lega Cattolica che per innanzi s' era già raffreddata, le ragioni che allegavano a favor loro, la qualità delle persone che assentivano e concorrevano alla lega, il disegno di ti-

rarvi il Cardinale di Borbone, e la risoluzione d'abbracciare il partito, la protezione che ne prende Filippo Re di Spagna, e le condizioni accordate con i suoi agenti a Genvilla, il dubbio del Pontefice di ratificare ed approvare questa lega, e la sua deliberazione di frapporre tempo di mezzo. Consulta il Re di Francia quello si deve fare per opporsi all'unione, e variano le opinioni: spedisce il Duca d'Epernone ad abboccarsi con il Re di Navarra per tentare di fargli abbracciare la fede Cattolica, e farlo tornare alla corte. Delibera il Re di Navarra sopra questa proposta, e risolve di star saldo nel suo partito; la lega prende ombra di questa trattazione, e ne fa gravissime condoglienze. Propongono i Fiamminghi alienati dal Re di Spagna, di sottoporsi alla corona di Francia, il Re sta dubbioso, e finalmente delibera di rimetterli ad altro tempo. Il Re Filippo entrato in sospetto per questa pratica sollecita il Duca di Guisa e la lega, che s'armi: si radunano perciò forze e dentro e fuori del regno: il Re propone d'opporsi a queste armi, ma riescono deboli le sue forze. Parte il Cardinale di Borbone dalla corte, si ritira a Perona, e pubblica con gli altri collegati un manifesto: mettono insieme l'esercito nella Sciampagna, occupano Tul e Verduno: tumultua la città di Marsiglia a favore della lega,

ma da' cittadini restano oppressi i congiurati: il medesimo succede a Bordeos: si accostano alla lega Lione, Burges e molti altri luoghi per tutto il regno. Risponde il Re al manifesto della lega, procura disunire molti particolari da quel partito, e particolarmente la città di Lione; ma vedendo il suo desiderio succedere improsperamente, risolve di trattar accordo con i confederati: passa la Regina madre ad abboccarsi col Duca di Guisa e con il Cardinale di Borbone in Sciampagna, ove dopo molte pratiche si conclude la pace. Pubblica il Re di Navarra un manifesto contra la lega, e chiama a duello il Duca di Guisa, il quale dissimula e fa rispondere ad altri. Passano il Duca di Buglione ed il signore di Ciatiglione in Germania per eccitare i Principi protestanti a favore degli Ugonotti. Il Re consulta del modo d' effettuare quello aveva promesso nell' accordo con la lega, sono repugnanti l'opinioni, e ne nasce grave discordia tra' suoi: delibera far la guerra agli Ugonotti, e comparso nel parlamento proibisce ogni religione eccetto la Cattolica Romana. Chiama a se i capi del Clero ed i magistrati della città di Parigi, e con risentite parole dimanda loro danari per la guerra. Mette in ordine diversi eserciti contra gli Ugonotti. Muore il Pontefice Gregorio XIII. a cui succede Sisto V., il quale con contemplazione della

lega dichiara scomunicati, ed incapaci di succedere alla corona il Re di Navarra ed il Principe di Condè; si parla diversamente in Francia di questa scomunica, e molto scrivono e contra e in favore di lei.

Dalle ceneri del Duca d'Alansone tornarono a riaccendersi le faville già come semimorte della lega: imperocchè avendo il Re con la destrezza sua negli stati di Bles, e poi ne' tempi seguenti con il diletto e con l' utile che ciascuno riceveva dalla pace, e con l' aver tenuti bassi e lontani i capi degli Ugonotti, levata l' opportunità, e rimossi i pretesti apparenti a' signori di Guisa, s' era ella invecchiata da sè medesima, ed in gran parte disfatta e dissoluta, ed ancorchè quei signori punti al vivo dalla soverchia grandezza de' mignoni, e sollecitati del continuo dal sospetto degli andamenti del Re non avessero mancato ad occasione alcuna, che fosse stata opportuna a metter in odio le sue operazioni, ed in credito sè medesimi, le cose nondimeno sinora erano state più in pratiche vaghe, che in conclusione certa, e s' erano estese più nelle parole che ne' fatti.

Ma in questo tempo per esser mancato di vita il Duca d'Alansone, e per non aver il Re dopo dieci anni di tempo che era stato con la Regina sua moglie alcuna verisimile speranza di prole, le cose cominciarono a pigliare grandissima alterazio-

ne, perchè trovandosi il Re di Navarra più vicino tra'Principi del sangue alla successione della corona, come s'accresceva stimolo alla prontezza de' signori di Guisa antichi emuli suoi e naturali nemici, così si rappresentava loro apparente occasione di rinnovare la lega, per ovviare prematuramente che il regno non potesse capitare alle mani di un Principe Ugonotto con universale ruina de' Cattolici, e con totale oppressione della fede. Perlaqualcosa concorrendo a sollecitarli la mala soddisfazione che ricevevano nella corte, ed il sospetto che già molti anni nodrivano negli animi loro, e rappresentandosi opportunamente il bisogno appropriato di questa emergente occasione, ricominciarono non solo a riordinare le macchine antiche, ma anco a fabbricarne e adoperarne di nuove.

Erano molte le mali soddisfazioni che i signori di Guisa ricevevano nella corte: perchè oltre al vedersi chiuso l'adito alla grazia del Re, ed all'amministrazione delle cose di stato, nelle quali solevano già tenere i primi luoghi, e delle quali ora non avevano participazione alcuna, oltre il poter poco a favore de' loro dipendenti e partigiani, poichè il Re aveva riservata a sè medesimo ed a sè solo la dispensa delle grazie e degli onori, si sentivano anco fieramente offesi della grandezza di quegli uomini nuovi, i quali non favoriti dalla sublimità della loro schiatta, nè portati

dal merito delle loro proprie operazioni, ma per sola liberalità del Principe, erano saliti tant'alto, che offuscavano con improvviso splendore tutta quella chiarezza, ch' essi con infinite fatiche e con gravissimi pericoli in lungo corso d'anni si erano per innanzi acquistata.

E sebbene il Duca di Giojosa per aver presa per moglie la sorella della Regina, s'aveva apparentato con la casa di Loreno, e pareva in molte cose interessato con loro, sdegnavano essi nondimeno di dovere stare sotto all' ombra della protezione altrui, ov'erano per innanzi assuefatti a vedere infinite persone ricoverate sotto al favore, ed alle ali della grazia e dell' autorità loro. S'aggiungeva a questo, che il Duca d' Epernone o per istinto suo naturale, o per la speranza di accrescere con le ruine de' grandi, o per la congiunzione avuta ne' primi anni con il Re di Navarra, alienissimo dall' amicizia loro, pareva disprezzare e vilipendere i meriti e la potenza di così gran famiglia, e ad ogni occasione non cessava di pungerli e di perseguitarli, favorendo all' incontro pertinacemente, e ad ogni opportuna congiuntura sostenendo ed ajutando i Principi di Borbone; onde comunemente si credeva che egli per abbassar il credito e diminuire la riputazione al Duca di Guisa, avesse persuaso al Re di fare una terminazione non mai chiaramente decisa da' suoi mag-

giori, che nelle cerimonie di sacrare i Re e nell'altre occorrenze non sedessero, e non camminassero i Pari con l'ordine del tempo o dell'età, o dell'assunzione loro, ma che i Pari che fossero Principi del sangue precedessero assolutamente, per la prerogativa della famiglia reale, a tutti gli altri, il che aveva molto alterato l'animo de' Principi di Loreno; ma molto più al vivo gli pungeva il vedere che il Re era totalmente intento a spogliarli de' loro carichi e de' loro governi per investirne cumulatamente i suoi mignoni: perchè Carlo Duca di Mena essendo prima stato dichiarato Ammiraglio, carica tenuta dal marchese di Villars suocero suo, dopo la morte dell'Ammiraglio di Ciatiglione, era poi stato costretto dalle violenti istanze del Re a ricevere ottanta mila scudi in ricompensa, e lasciare quell' ufficio, del quale era stato subito investito il Duca di Giojosa; e perchè il Duca di Epernone si doleva di non aver carica tanto eminente, il Re desideroso di soddisfarlo, o così fingendo per pervenire al suo disegno, aveva più volte ricercato il Duca di Guisa, che rinunciasse il suo carico di gran Mastro, e poichè lo vide risentitamente deliberato di tenerlo, lasciandogli il nome solo dell' ufficio, l'aveva a poco a poco privo dell' esercizio, e di tutte le prerogative ed autorità che sogliono dipendere da quello, ed in luogo di questa dignità aveva conferita al Duca di Eper-

none la carica di colonnello generale dell'infanteria, la quale promessa già a Timoleone di Cossè per l'eccellente suo merito, e non l'avendo egli, prevenuto dalla morte, potuta godere, pareva che di ragione si dovesse a Carlo conte di Brissac suo figliuolo, che come erano stati il padre e l'avolo suo, era congiuntissimo con i signori di Guisa.

Dolevasi similmente il Duca d'Omala, che eletto in concorrenza col Principe di Condè al governo di Piccardia, quasi per tenerlo dubbio ed incerto del possesso, gli fosse denegato l'ingresso di molte piazze principali, tra le quali Bologna, Cales e la Fera tenute da persone dependenti dal Re sotto nome del Duca di Epernone, e finalmente non era alcuno ehe portasse il carattere di dependente dalla casa di Guisa, il quale per via di danari, o per altre strade non fosse spogliato de' suoiufficj, de' governi, o almeno privo dell'esercizio e dell'amministrazione loro, che per oblique vie si riservava e si trasferiva ai favoriti e confidenti del Re. Queste erano allora o tutte o parte delle male soddisfazioni de' signori di Guisa, nelle quali molti esperimentati negli affari del governo, e memori delle cose avvenute venticinque anni avanti, ammiravano nelle rivoluzioni mondane gli effetti della giustizia divina; poichè si vedevano a punto i signori di Guisa trattati da' Duchi di Giojosa e di Eperno-

ne nel medesimo modo, ch' essi governando nel regno di Francesco II. avevano trattato la casa di Momoransì e quella di Borbone, concludendo che sebbene Dio per il più riserva il castigo e la vendetta alle pene perdurabili e sempiterne, si compiace però talvolta con un lampo del suo potere dar saggio di quella giustizia, con la quale regge il corso delle cose mortali.

Ma oltre i disgusti che pretendevano di ricevere questi Principi, molto più acutamente erano stimolati dalla sospizione che da molte congetture, e dalle cose che giornalmente s' operavano, avevano conceputa. Perciocchè vedendo il Re bilanciare con gran sollecitudine le forze loro con quelle de' signori Ugonotti, non aver voluto opprimere quella parte, come avrebbe potuto (così stimavano) agevolmente fare, andare spogliando tutti i dependenti delle fazioni, sotto varj pretesti, delle cariche e degli onori, e investirne persone che puramente le riconoscevano da lui, ed ove altri pretesti mancavano aver posto in uso di comperare gli ufficj ed i carichi da chi gli possedeva con grosse somme d' oro per ritirare a sè la disposizione di quelli, non dar adito alle intercessioni per levare il fomento de' seguaci, e la potenza a' principi delle parti, spendere gran quantità di danaro per operare e conseguire queste cose, e molta ancora radunarne, benchè sotto nome particolare del Duca di Epernone, in Mes, in

Bologna ed in Angolemme, giudicavano tutto questo tendere alla ruina e destruzione loro, nè gli poteva acquetare il vedere il Re dedito a pensieri spirituali ed a vita rimessa ed oziosa, perchè consapevoli della natura sua praticata da loro intrinsecamente fino da' primi anni della sua fanciullezza, interpretavano tutta questa maniera di vivere a sagace ed a profondissima simulazione.

Onde il Duca di Guisa d' animo perspicacissimo e di pensieri eminenti, facendo una massa di tutte queste cose, aveva tra sè medesimo deliberato di prevenire, e non aspettare di essere prevenuto; nel che lo seguitavano arditamente Luigi Cardinale suo fratello, uomo di natura ardente e d' ingegno non meno vivace di lui, Enrico di Savoja Duca di Nemurs e Carlo Marchese di San Sorlino figliuoli d'Anna da Este, e perciò suoi fratelli uterini, Carlo di Loreno Duca d' Omala e Claudio cavaliere Gerosolimitano suo fratello, Carlo di Loreno Duca di Ellebove, Emanuello Duca di Mercurio ed i fratelli, sebbene cognati del Re, tuttavia per rispetto della famiglia comune congiuntissimi d' animo e d' interesse con esso lui.

Solo più lentamente vi concorreva Carlo Duca di Mena che, considerando con pensieri e consigli più stabili il corso degli affari del mondo, stimava altrettanto difficile e pericoloso alla lega il sottomettere il

Re protetto dalla maestà del nome regio e dall' obbligo de' suoi sudditi intrinseco e naturale, quanto giudicava non riuscibile al Re medesimo il poter distruggere e ruinar la casa loro protetta dal favore de' Cattolici, e da' meriti e dalla innocenza delle persone. Per il che stimando superfluo il mettersi in questa paura, e perciò arrischiare la salute a partiti incerti e precipitosi, consigliava che si procedesse con maggior rispetto verso il legittimo possessore della corona.

Ma il Duca di Guisa risoluto nel suo pensiero e per l' autorità della persona, e per la vivezza dell' animo, e per la facondia della lingua, e per l' altezza dell' ingegno abile a persuadere ed a tirare nella sua sentenza tutti gli altri, escludendo l' opinione del fratello, era con tutta la mente rivolto alla macchinazione della lega, per ampliare e per istabilire la quale dissimulando non meno le male soddisfazioni, che i sospetti e gl' interessi privati, mostrava solo di muoversi per rispetto della religione, e per occasione del bene universale, interpretando sinistramente tutte le operazioni del Re, ed aggrandendo con molte circostanze e con infiniti artificj il pericolo ch' egli diceva soprastare alla religione Cattolica in quel reame.

Prendeva per fondamento del suo timore la morte del Duca d'Alansone, e la sterilità della Regina, che nello spazio di

dieci anni non aveva partorito alcun figliuolo; onde mancando il Re di questa vita senza eredi della casa di Valois, subentravano al dominio della corona i Principi di Borbone, ed innanzi a tutti gli altri il Re di Navarra eretico relapso e nemico aperto della Religione Romana.

L'assunzione di questo alla corona, contendeva egli dover esser l'universale ruina della religione, e la totale conversione della Francia al rito ed alla fede di Calvino, e però dimostrava essere in obbligo tutti i buoni Cattolici di provvedervi per tempo per ovviare l'orribil folgore dell'imminente sovversione; e se dieci anni prima s'erano collegati per impedire al Principe di Condè l'ingresso al governo di Piccardia, molto maggiormente doversi ora restringere e collegare insieme per impedire l'ingresso del Re di Navarra, non in una città o in una sola provincia, ma nella possessione di tutto il regno.

Si sforzava di provare la sua introduzione alla corona essere facilissima, perchè il Re persuaso dal Duca d'Epernone e dagli altri suoi favoriti che dominavano interamente il suo genio, ed indotto da loro a favorire e ad esaltare il partito de' Principi di Borbone, ve lo avrebbe, mentre viveva, senza molta resistenza a poco a poco introdotto: per questo avere egli donata la pace agli Ugonotti, mentre nell'estrema debolezza delle loro forze si vedeva espres-

sa la loro estirpazione: per questo aver delusa la costante e l'universale deliberazione degli stati di Bles, snervando con artificj e distorcendo con dilazioni il concorde volere di tutta la nazione Francese: per questo qual volta era stato astretto di guerreggiare contro al Re di Navarra, avervi mandato il Marescial di Birone, sebben Cattolico nell' esteriore apparenza, favorevole nondimeno per tante prove passate, ed interessato con la fazione degli Ugonotti: per questo avere ultimamente presa la protezione de' Ginevrini, mostrando chiaramente a tutto il mondo quanto poco stimasse la fede Cattolica, e quanta inclinazione avesse agl' inimici della Santa Sede e del Sommo Pontefice Romano: per questo aver esclusi dall' adito della corte e dall' amministrazione del governo tutti i signori Cattolici, e quelli particolarmente che avevano sparso tanto sangue per conservazione del regno e della fede, ed introdottovi gente nuova, partecipe de' suoi consigli, e fautrice de' Principi di Borbone: per questo andar egli spogliando gli antichi servitori della corona di tutte le loro cariche ed onori, de' principali magistrati, delle più gelose fortezze, per riponerle in mano di uomini Cattolici in apparenza, ma in fatti parziali degli eretici, ed aderenti nell' intrinseco agl' interessi del Re di Navarra: per questo opprimere continuamente e sen-

za rispetto i poveri popoli con nuove taglie e con gravezze intollerabili e ruinose, per ridurli a stato così debole e così infermo, che non potessero, quando venisse l'occasione, resistere e recalcitrare al suo volere, ed alla propria servitù ed oppressione; e benchè il Re nell' estrinseco dimostrasse di sentire e di operare diversamente, non doversi gli uomini di sentimento lasciar per questo ingannare alla simulazione sua, che fingeva d' essere tutto infervorato nella religione e tutto dedito a vita spirituale; perchè quelli che avevano penetrato il vero di queste finzioni, sapevano certamente che servendo elle per maschera e per coperta, rinchiudevano sotto colore di devozione un' abbominevole ipocrisia, perchè apparendo per le strade pieno di mortificazione, con un Crocifisso in mano e vestito di un sacco da penitente, nelle segrete stanze si abbandonava a sfrenate dissoluzioni della carne, ed al perverso adempimento di pravi e disonesti appetiti.

Dalle quali cose dette con molta pompa di ragioni, e con adornamento di molte e più minute circostanze, concludeva che fosse necessario provvedere per tempo a questo male, puntellare l'edificio innanzi ch'ei cominciasse a ruinare, unirsi prematuramente alla propria difesa, e dissipare queste macchine innanzi che fossero condotte a perfezione.

Queste erano le ragioni de' signori di Guisa, tra le quali quello che dicevano della protezione di Ginevra, era che il Re avendo voluto rinnovare con i cantoni degli Svizzeri la confederazione che hanno tenuta per molt'anni con la corona di Francia, i cantoni protestanti avevano ricusato d' accettarla, se non prendeva il Re la protezione de' Ginevrini, il quale considerando ch' essendo allora turbate le cose del marchesato di Saluzzo, ed incerta e sospetta l'amicizia del Duca di Savoja, già strettamente apparentato con il Re di Spagna, avendo presa per moglie l'infante Caterina sua figliuola, se voleva aver un passo in poter suo, col quale senza aver a poner il piede in casa d' altri, potesse prevalersi dell'ajuto degli Svizzeri, tanto necessario in ogni tempo al regno suo, faceva di mestieri abbracciare la protezione di quella città, dal territorio della quale si può liberamente passare alle terre confinanti della Francia, deliberò ultimamente di consentirvi, astretto dalla necessità, ma contra sua voglia e con molta sospensione di animo, essendo alienissimo per natura e per consuetudine dal commercio degli Ugonotti.

Ma quello che si propalava delle segrete dissoluzioni del Re, benchè non fosse del tutto senza fondamento per l' inclinazione sua agli amori delle donne di corte, era però dalla disseminazione de' suoi

malevoli ampliato a vizj ed a dissoluzioni molto aliene dall' uso e dalla natura sua, e tra il volgo se ne raccontavano favole così stravaganti, che rendevano riso e nausea nell' istesso tempo a quelli che erano consapevoli delle sue più recondite operazioni.

Ora il Duca di Guisa, o mosso veramente dal zelo della religione, o tirato dall' interesse della propria grandezza, o persuaso dall' uno e dall' altro di questi rispetti strettamente uniti e connessi insieme, avendo ordito il disegno, ed ordinate le ragioni sue con apparenza così onesta, si serviva d' uomini popolari ed eloquenti per farle dai pulpiti e da' privati ragionamenti penetrare nel volgo, e conseguire la conciliazione degli animi, e l' augumento e la dilatazione della lega.

Tra questi erano principali Guglielmo Rosa uomo d' efficace facondia, il quale nel procedere del tempo conseguì il vescovato della città di san Lis, Giovanni Prevozio Arciprete di sau Severino di Parigi, uomo di rara dottrina e di copiosa eloquenza, Giovanni Buciero di nascita Parigino, e nell' istessa città Piovano della parrocchia di san Benedetto, il Poncetta monaco nella badia di san Patricio di Melu-no, don Cristino da Nizza di Provenza, e Giovanni Vincestrio famosi predicatori, e finalmente la maggior parte de' padri Gesuiti, sdegnati peravventura, che il Re, il

quale da principio trattava familiarmente con esso loro, si fosse poi rivoltato alle religioni de' Foglianti e de' Jeronimini: e come questi divolgavano e trattavano in Parigi le cose della lega, il medesimo facevano in Lione Claudio Mattei prete della medesima congregazione de' Gesuiti, in Soessons Matteo di Launè Canonico di quella Cattedrale, in Roano il padre Egidio Bluino dell'ordine de' minori Osservanti, in Orleans Burlato Teologo di molto nome, in Tul Francesco de' Rosari Arcidiacono di quella chiesa, ed infiniti altri sparsi in diversi luoghi della Francia, i quali col credito loro, e con plausibile e popolare eloquenza, parte su per i pergami, parte nelle congregazioni de' penitenti, parte, per quello dicevasi, nelle segrete conferenze della confessione, andavano inescando gli animi ad entrare nella collegazione, alla quale cooperavano quasi, come è verisimile, per rispetto della religione: persuadendosi che ne dovesse restare estirpata la parte di Calvino, e rimessa nella sua pristina chiarezza l'autorità della Chiesa: ma non mancavano di collegarsi molti altri invitati da altri pensieri, ed allettati da diverse speranze, ovvero necessitati da particolari loro interessi, benchè tutti coperti sotto il mantello della conservazione e difesa della fede.

Era però la lega composta di due differenti maniere, e di due diversi generi

di persone. La prima maniera per la maggior parte di persone nobili e di soggetti eminenti, i quali mal soddisfatti della potenza de' mignoni del Re, e non potendo tollerare di vedersi allontanati dalle cariche e dai favori di corte, concorrevano a questo partito parte per lo sdegno, parte per la speranza di cose nuove, stimando con la sovversione delle cose presenti di dover capitare a miglior condizione di fortuna, ed ultimamente arrivare al segno dell'intenzione loro.

Principale tra questi era Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, il quale dopo d'aver rinunziato il governo del Marchesato di Saluzzo e dell'altre terre oltra i monti, allorachè il Re presente deliberò di restituire le piazze ritenute al Duca di Savoja, parte dispregiato, parte odiato, come gli pareva, non aveva potuto più conseguire alcun governo, come i suoi gran meriti verso la corona gli avevano fatto sperare.

Erano similmente in questo numero Guido Monsignore di Lansac e Francesco Monsignore di San Luc, i quali avendo veduto qualche raggio della grazia del Re, ed avuta speranza d'essere introdotti nel numero de' suoi mignoni erano poi stati spinti fuori dagli emuli loro, e rimasi destituiti di così grande speranza aveano per lo sdegno preso differente partito.

Era parimente tra questi il signore di Vins soggetto più per esser capo di fazio-

ne, e per la prontezza del suo ingegno, che per chiarezza di sangue, principale nella Provenza, il quale avendo nel tempo dell' assedio della Rocella con opporre il proprio corpo salvata la vita al Re presente, ricevendo nel lato destro le palle dell' archibugiate ch' erano addiritte a lui, non aveva poi conseguito nè la grazia sua, nè quei premj e quelle grandezze, che l'importanza del servizio gli avea fatte sperare.

In questo istesso numero era Giovanni d'Emerì signore di Villers, al quale essendo stato promesso per ricompensa de' suoi molti servizj, ma principalmente per la presa del conte di Mongomerì, il governo della città e del castello di Can in Normandia, il Re per riporlo in mano di monsignor d' O suo favorito, ne l' aveva senza altro cambio improvvisamente spogliato. Simile era la condizione del signore della Ciatra governatore di Berri, il quale dopo molti e gran servizj prestati sotto al Re Carlo IX., non solo non aveva ricevuto alcun premio nè del valore nè della fede sua, ma non avea potuto pur conseguire il governo della città di Bles, o quello di Ciartres da lui per l' unione col Berrì sommamente desiderati.

Vi consentiva similmente il signor di Mandelotto governatore di Lione, al quale essendo stato accennato di levare la sua carica per unirla col Delfinato e con il

marchesato di Saluzzo a favore di Bernardo mousignor della Valletta fratello del Duca di Epernone, ed essendo stato messo nella cittadella, che è la briglia del popolo di Lione, il signore della Manta e poi il signore di Passaggio dependenti dai medesimi signori della Valletta, s' era tirato da quest' altra parte per assicurare le cose sue. Vi si era parimente accomodato monsignore di Entraghes governatore di Orleans, il quale essendo stato per innanzi favorito e beneficato dal Re, indotto dipoi e dalla mala soddisfazione di esser sottoposto col suo governo al Gran Cancelliere, col quale non s' intendeva, e dalla nimicizia del Duca di Epernone, dal quale un suo figliuolo era stato maltrattato di fatti e di parole, s' era tirato dalla parte de' signori di Guisa.

Seguiva l' istesso consiglio il conte di Saus, il padre del quale ed egli medesimo avendo tenuto da principio e con cattiva fortuna il partito degli Ugonotti, se n' era allontanato per cagione di molte inimicizie, dalle quali era acerbamente perseguitato, e per propria sicurezza s' era ritirato sotto alla protezione e sotto alle forze della lega. Erasi parimente accostato alla unione Guglielmo monsignor di Fervaques, il quale d' ingegno sagacissimo, ma sempre volubile e facile ad abbracciare senza rispetto alcuno tutti quei partiti, dai quali sperasse utilità ed avanzamento, dopo d' essersi

allontanato dal Re di Navarra, aveva seguitata la fortuna del Duca d'Alansone, ed ora privo d'appoggio, e non ben visto dal Re, cercava nuova protezione e nuova materia di adoperare la sua vivezza.

Ma l'Arcivescovo di Lione, uomo di contraria natura, perchè all'erudizione non volgare avea congiunta somma gravità di costumi e grandissimo riguardo di non deviare da quei fini che si convenivano alla sua vocazione, oltre all'interesse della religione, ed alla lunga dependenza tenuta con la casa di Guisa, era tirato nella lega dalla nimicizia del Duca di Epernone, dal quale vilipeso e dispregiato era stato come persona non bene affetta spinto fuori dalla grazia del Re, e quasi privo della corte, nella quale per il valor suo aveva sempre tenuto uno de' primi luoghi.

Ma principalissimo era tra tutti il conte di Brissac per lo sdegno del generalato dell'infanteria, che promesso al padre suo, e preteso da lui medesimo per i travagli patiti nell'armata di Portogallo in servizio della Regina madre, n'era restato privo, senza che pur si facesse sembiante di premiarlo con altra ricompensa. V'erano entrati finalmente per queste e per simiglianti cagioni i signori della Rocca Breotè, della Bauma, di Sourdeac, di Ceurieres, della Brossa, di Beoves, di Forona ed infiniti altri gentiluomini, ridotti a seguitar questo partito o per mala soddisfazione delle

cose passate, o per conceputa speranza delle future.

L' altra maniera di persone, delle quali era composta l' unione di questa lega, di qualità pareva molto inferiore alla prima, ma non era inferiore di utilità e di frutto, perchè per mezzo d'essa si guadagnavano le città, i popoli, le comunità, e varie professioni di persone in ciascuna parte del regno. Questi erano per la maggior parte uomini di semplice e buona natura, affezionati alla fede cattolica, e nemici acerbissimi degli Ugonotti, de' quali l' una parte credendo veramente che soprastasse la total ruina della Religione Romana, l'altra desiderando di vedere la distruzione dell' eresia, non solo concorrevano ardentemente alla lega con le proprie persone, ma conferivano tutta l' opera loro per indurvi la plebe, e per accrescere seguaci alla fazione, ed a questi si aggiungevano alcuni altri uomini di roba lunga, che sotto al colore della religione ascondevano o l'inquietudine di pensieri, o il desiderio ambizioso ed avaro di aggrandire sè stessi.

Tra questi erano Giovanni Maestro presidente nella camera grande del Parlamento di Parigi, uomo di molta probità e di sinceri costumi, Stefano di Nullì presidente della medesima corte, Onorato de' Laurenti consigliere nel Parlamento di Provenza, Giovanni Cherico detto poi il si-

gnor di Bussì, ed allora procuratore nella corte del Parlamento di Parigi, uomo di grandissimo seguito e di grandissima autotorità tra la plebe, Lodovico di Orleans avvocato principale nella medesima corte, e soggetto di singolare letteratura, Carlo Ottemano persona ricca e facoltosa ed agente del vescovo di Parigi, la Cappella Martello genero del presidente di Nullì, Stefano Bernardo avvocato nel Parlamento di Digiuno, Rollando uno de' generali delle finanze, Druarto avvocato al tribunale del Castelletto, Cruce procuratore nel medesimo tribunale, Compano e Luciarto commissarj nella corte di Parigi, e molti altri uomini di roba lunga, i quali erano in grandissimo credito e riputazione appresso il comune della plebe.

Questo corpo composto di due così diverse qualità di persone concorrendovi l'armi con la nobiltà, e la toga con gli ecclesiastici e con gli uomini de' parlamenti, era compaginato come con nervi e con ossa da' partigiani e dependenti della casa di Guisa, che penetrando per ogni luogo, accendevano gli animi efficacemente a concorrere a questa collegazione, perchè oltre i signori della casa di Loreno, vi concorrevano il Cardinale di Pellevè, il Commendatore Diù cavaliere Gerosolimitano, Claudio barone di Senessè, il signore di Bassonpiera, Pietro Giannino presidente nel parlamento di Digiuno, il barone di Me-

davit, il cavaliere Bertone, i signori di Antraghetto, di Riberacco, di Rono, di Nissa, della Barge, di Bois Daufin, di Chiamois, di Beoregart, di Menevilla, il capitano San Polo e Sacromoro Birago, ambedue maestri di campo d'infanteria, ed infiniti altri e prelati e baroni e capitani, che riconoscevano gli augumenti della loro fortuna dal favore e dalla potenza della casa di Loreno.

Ma perchè il Duca di Guisa avvertito dalle sperienze passate di tutti i tempi, e particolarmente dalle più fresche nel fatto degli Ugonotti, conosceva per l'inclinazione insita della nazione aver poco fondamento quei movimenti che non avessero la protezione di un Principe del sangue, cominciò a rivolgere gli occhi d'intorno per isceglierne e per persuaderne uno, il quale, prestandogli l'autorità e la ragione della famiglia reale, fosse poi di tal natura e di tal condizione che si lasciasse totalmente reggere a lui.

Non v'era chi fosse più appropriato ai suoi disegni, nè più parato a ricevere questo impronto di Carlo Cardinale di Borbone terzo fratello d'Antonio Re di Navarra e di Luigi Principe di Condè già morti; perchè essendo stato sempre osservantissimo della fede cattolica, e nemico apertissimo degli Ugonotti, era facile a tirare col rispetto della religione a consentire all'unione, ed a farsi capo della lega, ma

era anco d' ingegno così basso e di costumi così placidi e mansueti, che non avrebbe avuto difficoltà il Duca di Guisa di volgerlo e di aggirarlo a modo suo, e quello che importava più di qualsivoglia altra cosa, essendo il più vecchio tra i Principi del sangue, e zio del Re di Navarra, poteva porre in dubbio l' eredità della corona, e pretendere che, morendo il Re senza figliuoli, a sè appartenesse ragionevolmente la successione, e perciò era molto proprio e molto accomodato a fomentare le pretensioni della lega, che principalmente professava moversi per escludere dalla successione del regno la persona del Re di Navarra, e degli altri Principi fautori e seguaci dell' eresia. Nè mancò la fortuna di porgere mezzo proporzionato all' industria del Duca di Guisa di potere con molta facilità pervenire all'esito del suo consiglio.

Era antico familiare e favorito del Cardinale di Borbone, Andrea signore di Rubemprato uomo gonfio di pensieri e di vana natura, ma che con l' industria e con la polizia del vivere, del vestire e dell'addobbare conforme al genio del Cardinale gli s'era reso sommamente grato ed accetto. A questo per mezzo dell' avvocato Lodovico d'Orleans e dell' abate di santo Ovino fratello di Pelicart suo segretario, avea fatte il Duca di Guisa imprimere le ragioni, che il padrone poteva pretendere alla corona di Francia, contendendo che la

rappresentazione, come la chiamano i giurisconsulti, non valesse ne' gradi transversali, che però il Re di Navarra non potesse rappresentare la persona d'Antonio suo padre primogenito tra i fratelli all' eredità del regno di Francia, ma che aspettasse senza dubbio al Cardinale ancora vivo, e non al fratello maggiore già tanti anni innanzi mancato di vita. Oltre che essendo il Re di Navarra eretico relapso, e per le leggi canoniche inabile a succedere alla corona cristianissima di Francia, ed essendo similmente gli altri Principi del sangue seguaci e fautori dell'eresia, e perciò incorsi nella medesima incapacità di succedere, non era da tollerare che ella si trasferisse e capitasse all'altrui mani, per volere aver certo vano rispetto di non pregiudicare alle ragioni del nipote, e perciò la sua successione essere non solo giusta, perchè così disponevano le leggi, ma anco pia ed onesta, perchè così ricercava la necessità di non escludere la famiglia reale, e di salvare nel medesimo tempo la cattolica religione.

Aggiungevano che sebbene il Cardinale era piuttosto vicino alla decrepità che alla vecchiezza, ed il Re di Francia posto nella maggior forza della virilità, nondimeno avuto riguardo alla poca vita de' fratelli, alla sua debole complessione, ed alle dissoluzioni continue, dalle quali era mezzo consunto, si doveva credere che il Cardi-

nale gli potesse sopravvivere, ed innanzi al nipote pervenire alla possessione della corona per trasferirla nel Cardinale di Vandomo similmente nipote suo, allevato da lui nella Religione Cattolica, e con molta integrità e candidezza di costumi, sicchè tra tanti eretici o fautori d'eretici solo si mostrava degno di conseguire il dominio di un regno cristianissimo, come era quello di Francia: le quali cose trattate non solamente in voce, ma scritte da loro, ed avviluppate tra grandissima quantità di esempj, ed amplificate con gli ornamenti soliti dell' eloquenza, facilmente penetrarono l'animo di Rubemprato desideroso d'essere piuttosto mignone di un Re, che favorito di un Cardinale, nè ebbero maggior difficoltà di trapelare nell'animo del medesimo Cardinale, al quale oltre le ragioni predette, e le speranze prossime della successione, si aggiugneva l' onestà di propagare e di ampliare per tutto il regno la fede cattolica, della quale era sempre stato ferventissimo protettore; ove pervenendo alla corona il nipote, era da dubitare che non ruinasse la religione, e prevalesse per tutto il regno il veleno dell' eresia.

Questo seme sparso dissimulatamente di lunga mano avea conciliato l'animo del Cardinale ai signori di Guisa, ed al partito dell'unione di sì fatta maniera, che quando fu bisogno di venire alla risoluzione, egli si lasciò facilmente condurre a

farsi capo della lega, ed a servir di mantello e di riparo a coloro che cercavano di estirpare e di distruggere la sua famiglia, portando volontariamente la soma ed il fardello di tutta questa macchinazione, perchè vinto da'sottili artificj e dalle esquisite lusinghe del Duca di Guisa, s'era totalmente abbandonato all' arbitrio ed alla condotta sua, tenendolo, come signore d'animo invitto e di zelo singolare verso la fede cattolica, in somma venerazione; perlaqualcosa coloro che allora nella corte con libertà francese discorrevano delle cose presenti, solevano comparare il Cardinale alla natura del camello, il quale per portare la soma di tutto il male, si metteva inginocchioni innanzi a' suoi proprj nemici.

Ma stabilita e consolidata la lega con queste forze, e con il colore della religione e del sangue reale, per provvederla anco del danaro necessario per mantenerla, e di quegli ajuti esterni che le potevano recare autorità e favore, acciò non le mancasse alcuna di quelle cose che per l'ordinario pajono necessarie alla riuscita di così grandi imprese, cominciò il Duca di Guisa a restringere le pratiche già principiate in Ispagna ed a Roma, le quali s'erano gli anni addietro, come tutte l'altre cose, alquanto differite e raffreddate.

Nè dalla parte del Re Cattolico trovarono molta dubitazione, perchè desiderando egli liberarsi dal sospetto, che i Fran-

cesi potessero più nuocergli nella guerra de' Paesi bassi, ed offeso da' passati tentativi e travagli di Fiandra e di Portogallo, non poteva se non piacergli che restassero impediti nelle cose proprie, e non avessero facoltà d' attendere a quelle de' loro vicini, e confacendosi al suo servizio, che s' opprimessero gli Ugonotti, i quali acerbamente odiavano il suo nome, e che il Re di Navarra non pervenisse alla corona di Francia, il quale aveva sempre le solite pretensioni di ricuperare il regno suo di Navarra già unito alla corona di Spagna, doveva bramare l' opportunità d' opprimerli unitamente, onde senza difficoltà condescese non solo a concorrere con il consentimento, ma ad aggiugnervi anco la contribuzione del danaro, stimando dovergli riuscire la grandezza de' suoi disegni in ciascuna parte del mondo, se la Francia, che sola poteva bilanciare e trattenere le sue forze, divisa nelle proprie discordie, porgesse a lui accomodata occasione di pervenire a quella grandezza, che i Principi potenti vanno per ordinario nell' animo loro divisando.

Nè gli pareva violare la pace, che tuttavia si conservava reciproca col Re di Francia, perchè se il Duca d'Alansone era stato palesemente ajutato dal Re Cristianissimo, mentre per conseguire il dominio de' popoli deviati dalla sua ubbidienza, guerreggiava contra i suoi eserciti in Fian-

dra, e se la Regina madre con le forze della corona s'era opposta alla sua successione di Portogallo, stimava esser molto più lecito a sè ajutare i Cattolici di Francia, acciò non fossero oppressi dagli Ugonotti, ed impedire che il Re di Navarra notorio suo nemico non pervenisse alla corona: e se il Re avea negato di dar fomento nè alle cose di Fiandra nè a quelle di Portogallo, mentre era manifesto farsi la guerra con i danari e con le genti del suo regno, giudicava non essere disdicevole che celando egli ancora gli ajuti che risolveva dar alla lega, e passando per mezzi occulti e segreti, negasse in apparenza di voler rompere o violare la pace.

Perlaqualcosa essendo convenuti a Genvilla, luogo del Duca di Guisa ne' confini di Piccardia e della Sciampagna, Giovan Battista Tassi cavaliere di santo Jacopo, e don Giovanni Morreo per la parte del Re Cattolico, il Duca di Guisa, il Duca di Mena suo fratello e Francesco signore di Menevilla procuratore del Cardinale di Borbone per la parte de' collegati di Francia, convennero il secondo giorno dell'anno mille cinquecento ottantacinque in queste condizioni: che occorrendo che il Re presente di Francia mancasse di vita senza legittimi figliuoli s'intendesse dichiarato Re il Cardinal di Borbone, come primo Principe del sangue e vero erede della corona. dovendo essere esclusi universalmente dalla

successione del regno tutti quelli che eretici relapsi, o seguaci e fautori d' eretici se n' erano resi incapaci, e per ovviare che in vita del Re presente gli eretici, per quelle vie che tuttavia andavano tentando, non s' aprissero e non si facilitassero la strada a conseguire la corona, dovessero i Principi collegati far eserciti, radunar forze, amministrare la guerra contro agli Ugonotti, e fare tutte quelle altre cose che fossero giudicate necessarie ed opportune. Pervenendo il Cardinale di Borbone alla successione del regno, ratificasse la pace conclusa già a Cambresis tra le corone di Francia e di Spagna, e l' osservasse interamente, proibisse ogni altra religione nel regno di Francia, fuorchè la Cattolica Romana, esterminando con l'armi gli eretici fino alla loro totale destruzione, ricevesse e facesse osservare i decreti e le costituzioni del concilio di Trento; promettesse per sè e per gli eredi e successori suoi di rinunziare l' amicizia e confederazione col Turco, nè consentire ad alcuna cosa ch'esso macchinasse in qualsivoglia parte contro alla repubblica de' Cristiani, proibisse tutte le correrie per mare, che fatte da' sudditi della corona di Francia impedissero la navigazione e il commercio dell' Indie agli Spagnuoli, restituisse al Re Cattolico tutto quello che dagli Ugonotti gli fosse stato occupato, e nominatamente la città e giurisdizione di Cambrai, e l'ajutasse con for-

ze convenevoli alla recuperazione di quello che ne' Paesi bassi gli ritenessero i sollevati: ed all'incontro il Re Filippo fosse tenuto di contribuire per il sostentamento della lega e delle sue forze cinquantamila scudi effettivamente ogni mese, ajutasse oltre di ciò con quel numero di gente che paresse necessario, il progresso dell'armi della lega, così in vita del Re presente, come dopo la morte sua per estinzione ed abolimento dell'eresia, ricevesse sotto la protezione sua il Cardinale di Borbone, i signori della casa di Guisa, i Duchi di Mercurio e di Nevers e tutti gli altri signori che fossero accettati, e si sottoscrivessero alla lega, promettendo ajutarli contro agli Ugonotti ed ai loro fautori, sì che si conservassero salvi ed illesi; che non si potesse pattuire in alcuna maniera col Re di Francia, senza lo scambievole sentimento d'ambe le parti, ed i capitoli di questa unione per convenienti rispetti si tenessero segreti fino a più opportuna occasione.

Queste furono in sostanza le capitolazioni contratte col Re Filippo, il quale oltre le cose predette, promise segretamente al Duca di Guisa di contribuirgli dugento mila scudi di Sole all'anno, assegnati alla sua particolare persona per valersene in beneficio ed ampliazione della lega.

Ma non era così facile e così espedita la trattazione a Roma, ove non militavano i medesimi interessi di stato; perchè seb-

bene il padre Mattei con celerità mirabile trasferendosi su' cavalli delle poste ora a questa parte ed ora a quella s' affaticò molto di conciliare questa unione, e benchè il Cardinale di Pellevè dimorando in Roma facesse ogni possibile per farla ricevere in protezione, Gregorio nondimeno Pontefice di somma bontà, ma di non troppo ardente natura, consigliato anco da Tolomeo Gallo Cardinale di Como suo segretario, uomo di grandissima esperienza nelle cose del governo, parendogli di non veder chiaro ne' disegni di questa lega, e di non poter assentire alla presa dell' armi contro un Re manifestamente Cattolico, e grandissimo veneratore della religione Romana, sotto pretesto di cose ch' erano occulte e segrete, e raccomodate solamente alla coscienza, delle quali non gli pareva di poter espeditamente giudicare, andava differendo la sua deliberazione, acciocchè il tempo mettesse in luce l'intimo di quei pensieri che ora gli parevano avviluppati ed oscuri.

Per il che avendo eletti alcuni Cardinali ed altri uomini di molto sapere in una congregazione, che avessero da consultare le proposizioni della lega, e rispondendo sempre questa congregazione condizionatamente con la clausola, se così è, con la quale mostrava di dubitare della verità delle proposte che facevano Pellevè e Mattei; il Papa dando sempre agli agenti de'

confederati buone speranze, ed esortandoli sempre ad invigilare al bene della religione ed alla estirpazione dell' eresia, nel resto andava continuamente differendo, nè per molte diligenze che usassero, potevano mai cavare scrittura dalle sue mani, per la quale si potesse dire sicuramente ch' egli avesse approvata e ricevuta la lega in protezione,

Mentre i signori confederati vanno in questo modo assodando il corpo della loro unione, il Re di Francia avvisato minutamente di tutte queste cose, consultava tra sè medesimo e con i suoi più intimi familiari della deliberazione che dovesse pigliare per opporsi, o per divertire l' impeto di questa oppugnazione.

Il Duca di Epernone, il gran Cancelliere Chiverni, Monsignor d' O, Alberto Gondi Maresciallo di Retz, erano di parere che il Re mostrando arditamente il viso, ed unito speditamente con gli Ugonotti e con il Re di Navarra, prevenisse i signori di Guisa, e trovandoli mal provveduti e disordinati, come sogliono essere sempre poco concordi e mal pronti i motivi delle leghe dove concorrano molti, procurasse di svellere ne' suoi principj questo scandaloso seme, dimostrando che trovandoli ancora disarmati e disuniti, prima gli avrebbe disordinati ed oppressi, che avessero tempo o di mettere molte forze insieme, o di attendere gli ajuti ed i soccorsi di Spagna;

non essere d'aspettare che questa gran macchina condotta a perfezione unisse tenacemente i suoi membri, e non essere sano consiglio il dar tempo che la quantità degli umori, i quali alla giornata si rendevano più perniciosi e maligni, ingombrasse ed occupasse qualche parte vitale della Francia, perchè come ne' loro principj si sogliono purgare facilmente gli umori disuniti e diffusi, così è pericoloso e difficile il provvedervi quando fatta la massa offendono mortalmente ed affogano la virtù naturale: sapersi che nè il Duca di Guisa, nè alcuno de' suoi aveva esercito alcuno unito insieme, ma solo l'assenso d'alcuni ecclesiastici ed il concorso della plebe, con il seguito di pochi nobili del regno, forze per sè medesime deboli ed incerte, la maggior parte delle quali, come vedessero uno sforzo gagliardo si sarebbono da sè stesse dileguate: il Re Cattolico essere tanto impedito nelle cose di Fiandra, che non potrebbe se non difficilmente e con molta dilazione attendere in fatti parte di quelle cose che ora così largamente per sollevare gli animi turbolenti de' Francesi prometteva in parole, ed il Papa, Principe lontano e debole che per il più non suole adoperare altre armi che le spirituali, non essere ancora ben risoluto di proteggere e d'ajutare la lega. All'incontro la maggior parte della nobiltà sempre apparecchiata alle armi ed alla guer-

ra dover subitamente concorrere, dove il Re in caso di tanta importanza la chiamasse: gli Svizzeri, co'quali s' era nuovamente rinnovata l' antica confederazione, dover somministrare al danaro Francese ogni numero di soldatesca, il Re di Navarra e gli Ugonotti per propria difesa sempre armati dover ringraziare Dio di tanta ventura, e dover prontamente sottoporsi contro a' loro naturali nemici all' ubbidienza reale: aver insegnato l' esperienza nel corso di tante guerre civili, che il trascurare i principj produce infermità insuperabili e danni mortali, e la vivezza e l'ardire delle nobili e spiritose risoluzioni esser solita a portare prosperi progressi e gloriosi fini. Ma erano di contrario parere il Duca di Giojosa, Renato monsignor di Villaclera, Pomponio signore di Bellieure, ed il segretario di stato Villeroi, i quali discorrevano che volendo il Re moversi inimichevolmente contra la casa di Loreno e contra tutti i signori confederati, necessariamente ne conseguiva o ch' egli lo facesse solo da sè medesimo, ovvero che s' unisse e collegasse col partito degli Ugonotti; che s'egli si movesse da sè stesso sarebbono molto deboli e molto tenui le forze sue, perchè essendo tutto il regno diviso in Cattolici ed in Ugonotti, egli restando nemico e dell'una parte e dell' altra, non avrebbe avuto altro seguito, che di pochi suoi dependenti, contra due potenti, antiche ed inveterate

fazioni, le quali possedendo tutte le maggiori provincie e più opportune della Francia, cioè gli Ugonotti il Poetù, la Guienna, la Guascogna, la Linguadoca, e gran parte del Delfinato; i signori di Guisa la Sciampagna, la Borgogna, la Piccardia, il Lionese, la Provenza e la Bretagna, oltre la città di Parigi disposta ed inclinata a favor loro, onde il Re al sicuro sarebbe rimaso senza entrate, senza fortezze, senza sudditi, senza milizia e senza danari, con fare un motivo ruinoso per sè, e ridicolo a tutto il resto del mondo: ma l' unirsi con gli Ugonotti,. oltre la bruttezza dell'operazione, contraria a' costumi della Maestà sua ed all'antico suo instituto, ed indegna della pietà d' un Re Cristianissimo e figliuolo primogenito di santa Chiesa, tirare seco grandissima conseguenza di cose, l' alienazione di tutto il restante della parte Cattolica, e la rivolta della città di Parigi, nemica naturale degli Ugonotti, e costantissima nella religione, l' augumento di molte forze alla parte dell' unione, che non poteva ricever miglior nuova nè maggior fomento di questo, l' autenticazione delle menzogne fin ora disseminate contra i disegni e l' intenzione reale; colorirsi e coonestarsi la protezione, che della lega aveano presa gli Spagnuoli, necessitarsi il Papa a dichiararsi a favore della unione, qualora col Re fossero stati congiunti i nemici della Sede Apostolica, perdersi le pre-

vincie più interne, più vicine e più importanti della Francia per aspettare l'ajuto e la forza di quelle che lontanissime erano poste negli estremi confini del reame, nè però essere molte le forze, nè sicuri gli ajuti degli Ugonotti, i quali dall'un canto deboli, esausti ed inabili ad uscire fuor delle loro native provincie, nelle quali erano appena bastanti a sostenersi, e dall'altra parte non potrebbero così facilmente, e così in un subito unirsi fedelmente e sinceramente collegarsi con quel Re ch' era sempre stato loro acerbo nemico, e terribile e ruinoso persecutore; dover potere più negli animi loro la memoria fresca della sanguinosa esecuzione di Parigi, della quale egli era stimato principale autore e quasi solo esecutore, che la presente dimostrazione, la quale da molti sospettosi sarebbe attribuita ad artificio ed a simulazione per coglierli di nuovo improvvisi ed incauti nella rete, e finalmente esser vero il proverbio, che de' dissimili è sempre infedele la compagnia: giudicavano però esser molto miglior partito di dar soddisfazione in universale, ed in particolare a' signori della lega, la maggior parte de' quali per privati disgusti si sapeva consentire a questo pubblico moto, perchè acquetati i signori di Guisa, e soddisfatti gli altri grandi e principali del regno, svanendo ed invecchiandosi il colore della religione, ella si sarebbe da sè medesima disciolta e

dissipata; contendevano che levando le cagioni sarebbbono cessati per sè stessi gli effetti, e discorrendo per molti particolari mostravano essere in potere del Re il disunire la lega con dare e concedere a' capi ed agli altri confederati di sua spontanea volontà quelle cose ch' essi s' affaticavano di conseguire, ma non erano già certi d' ottenere con l'armi. A questa sentenza, come a più sicura e di minore scandolo e di minore strepito acconsentiva la Regina madre, la quale ammaestrata nel vicendevole rivolgimento di tanti anni, stimava non meno ruinoso che scandaloso consiglio il levarsi dalla parte più favorevole, più certa, più potente e più stabile de' Cattolici, per voler seguitare la fortuna poco meno che disperata degli Ugonotti; e questa era comune opinione ed universale parere tra il volgo de' cortigiani, i quali sogliono in ogni luogo, ma particolarmente nella Francia, discorrere con gran libertà delle più ardue deliberazioni de' padroni.

Ma era grande l' autorità del Duca d' Epernone e degli altri mignoni, i quali vedevano nella soddisfazione che si trattava di dare alla lega, la propria ruina espressamente scolpita, non si potendo dare a' signori dell' unione quelle soddisfazioni che pretendevano, senza spogliar loro delle cariche, delle grandezze e dell' autorità che tenevano, tra' quali solo il Duca di Giojosa acconsentiva alla concordia con la lega

Cattolica, parte per l' odio che portava al Duca d'Epernone, dal quale era nella grazia del Re di grandissimo intervallo superato, parte perchè strettamente apparentato con la casa di Loreno stimava potere nell' abbassamento degli altri mignoni solo reggersi e sostenersi in piedi.

Era oltre di ciò questa deliberazione molto contraria all' inclinazione ed a' disegni del Re medesimo, convenendo ruinare in un punto tutto quello che aveva fabbricato nel corso di molt' anni, perchè consentendo alla soddisfazione de' signori di Guisa e degli altri loro confederati, veniva a rimettere nelle loro mani quelle cariche, quelle fortezze, quell' autorità e quelle forze, delle quali lentamente con molta industria e con ispesa intollerabile gli era andati a poco a poco in qualche parte spogliando, ed in conseguenza veniva a distruggere da sè stesso il suo primo ed antico disegno d'estinguere e d'estirpare totalmente e l' una e l' altra fazione. Avrebbe però più volentieri acconsentito d' opporsi alla lega e d' unirsi con gli Ugonotti, se lo stimolo della propria coscienza, la disonestà della cosa, e la renitenza della Regina madre non glie l'avesse fatto assolutamente abborrire.

Per il che restando ambiguo l' animo suo e sospesa tuttavia la deliberazione, volle intanto indagare più addentro l' animo del Re di Navarra ed il polso delle

forze Ugonotte, tentando di ridurlo a riconciliarsi con la Chiesa, insieme con gli altri Principi di Borbone, il che quando gli fosse succeduto, stimava di ruinare il fondamento della lega, e di ridurre i signori di Guisa in uno stato molto difficile e molto pericoloso, perciocchè cessando il punto principale della successione del regno, che coloriva ed accreditava le cose dell'unione, ed aggiungendo a sè sinceramente le forze della casa di Borbone, si rimoveva l'ostacolo di Roma, il concorso della plebe imperita che credeva trattarsi solo della manutenzione della fede Cattolica, il fomento de' religiosi, e tutto il motivo universale.

Sarebbono anco restati molti particolari e forse i medesimi capi del partito persuasi dal rispetto e dalla vergogna ad abbandonare quelle pratiche, che non avrebbono più altro fondamento, che l'ambizione e gl' ingiusti desiderj de' grandi, e rimovendo la materia, sarebbe in un subito data giù quella vampa, che ora così altamente ardeva e si dilatava. Per questo spedì ad abboccarsi col Re di Navarra il medesimo Duca d' Epernone sotto colore di vedere la madre, che vecchia dimorava nella Guascogna, persuadendosi che per proprio interesse dovesse grandemente affaticarsi di ridurlo alla religione Cattolica, poichè facendo altrimenti vedeva il Re in necessità quasi inevitabile di soddisfare a'

signori della lega, e d'abbassare la grandezza de' suoi mignoni, tra i quali egli teneva il luogo principale. Ma pervenuto il Duca d'Epernone ad abboccarsi in Guascogna col Re di Navarra, proponendogli a nome del Re larghissime condizioni se si risolveva di farsi Cattolico e di ritornare alla corte, non furono minori le consultazioni e le ambiguità di quello fossero state nella corte del Re di Francia; perciocchè Giovanni Monsignore di Salignan ed Antonio Monsignore di Roccalaura familiari del Re di Navarra efficacemente lo persuadevano a fidarsi del Re, riconciliarsi con la Chiesa Cattolica, e ritornare come primo Principe del sangue alla corte, mostrando questa essere la strada di vincere senza armi e senza contesa i suoi nemici, d'occupare il luogo dovutogli per ragione di sangue, d'impossessarsi dell' eredità della corona, alla quale il Re vedendosi senza figliuoli gli avrebbe appianata la strada, e di mettere in tranquillità ed in quiete la sua propria fortuna e tutto il reame di Francia; e benchè per arrivare a questo fine si dovesse patir molto, e tollerare e dissimulare infinite cose, essere consiglio prudente l'astringere il proprio gusto e negare la propria volontà per pervenire ad un alto eminente disegno; soffrirsi molte cose dagli uomini per conseguire una privata eredità e ben piccola, quanto più doversi fare e patire per arrivare alla suc-

cessione d' una corona di Francia? Vedersi chiara la mente del Re, espressa la volontà dei suoi consiglieri e favoriti, nè potersi mai desiderare più espedita via di ruinare e di dissipare la potenza de' suoi antichi nemici e persecutori.

Contendeva in contrario Arnoldo Monsignore di Ferrier suo Cancelliere, il quale uomo di finissimo ingegno e di eccellente dottrina dopo la legazione di Venezia, nella quale era stato molti anni, tornato in Francia, e poco riconosciuto alla corte, s' era ritirato appresso il Re di Navarra. Questi temendo, se il padrone si riducesse alla concordia ed alla ubbidienza del Re, di rimanere abbietto ed abbandonato, s' era benchè Cattolico accostato all' opinione di Filippo di Mornè signore di Plessis, del signore di Obignì stretto familiare del Re di Navarra e degli altri Ugonotti, i quali pertinaci nella loro credenza si sforzavano di mostrare non essere d' anteporre le speranze temporali alla coscienza ed alle cose dell' anima che sono eterne, nè dovere il Re di Navarra con così spesse mutazioni di riti e di credenza, mettersi in manifesta e scandalosa opinione del mondo più tosto d' ateista, che di volubile e d' incostante: non essere però nè anco molto fondate le speranze che se gli offerivano di presente, perchè il Re di Francia nel fiore della virilità, e la Regina nelle forze dell' età sua erano ancora abili a procrear

figliuoli, nel qual caso ravvivandosi le antiche inclinazioni, egli sarebbe restato, come altre volte, lo sprezzo ed il vilipendio della corte: essere la speranza della successione molto lontana in un Re giovane nell'età di trenta due anni, e similmente molto incerta; poichè il Re di Navarra era poco inferiore d'età al Re di Francia, sicchè anco per via naturale era difficile il congetturare chi di loro dovesse avere più lunga vita: intanto per cose così remote e tanto incerte mettersi egli ad una servitù certa e presente, privarsi dell'imperio e del seguito dei suoi, spogliarsi della potenza e del fondamento della fazione, e rimettersi all'arbitrio ed alla discrezione de' suoi nemici; sapersi da tutto il mondo la natura e l'inclinazione del Re, il quale desiderando valersi nella presente congiuntura della persona del Re di Navarra per suo interesse, appena passata questa occasione avrebbe riassunto l'odio antico e la volontà derivata dal fermo proponimento de' suoi maggiori d'abbassare, di strapazzare, e finalmente di distruggere la casa di Borbone; e con che animo, con che cuore dover egli tornare ad imprigionarsi nel Lovero, ove aveva con gli occhi proprj veduta la sanguinosa strage di tutti i suoi, e per tante ore tenuta incerta la propria sua salute, ch'egli doveva più riconoscere dalla bontà divina e dall'incertezza del caso, che dalla modestia o dalla clemenza

de' suoi nemici? Non essere da diffidare della giustizia divina, se mancando il Re senza figliuoli a lui si dovesse di ragione il possesso della corona: essere molto più facile a conseguirlo mentre si trovasse circondato da poderose forze e col seguito d'una fazione armata, che tante volte avea fatto resistenza alla superbia de' suoi persecutori ed alla potenza di tanti Principi congiuratigli contra, che mentre si trovasse nudo, spogliato di ajuti, vilipeso e mezzo prigione alla corte: non doversi però esporre alla certezza de' pericoli, dell'insidie, de' veleni e degli assassinamenti, da' quali avea veduto togliersi la madre e tanti suoi congiunti e servitori, ma sostenendosi con la grandezza dell'animo rimettere l'esito delle cose tanto lontane e tanto oscure alla provvidenza divina.

Non era dubbio appresso de' più savj, che la prima opinione di riconciliarsi col Re e con la Chiesa e ritornare alla corte, non fosse la più espedita e la più sicura, ma nell'animo suo non si poteva svellere il sospetto d'essere di nuovo ingannato e circonvenuto dall'insidie de' suoi nemici, ed il suo genio difficilmente si riduceva a voler lasciar la libertà e l'imperio de' suoi, per ridursi quasi a certa prigionia, o almeno ad uno stato molto privato nella corte; considerava non potersi fare errore in questa deliberazione, che non si pagasse con la vita, perchè se il Re non procedes-

se sinceramente, o se si lasciasse volgere di nuovo alle potenti persuasioni e macchine de' signori di Guisa, vedeva dovere per necessità o di veleno o di ferro incorrere certissimo pericolo della morte: movevalo grandemente il rispetto della Regina Margherita sua moglie, perchè avendola per la fama delle sue impudicizie come repudiata, ed essendosi lei ritirata in Overnia a certi suoi castelli a vivere con libertà molto licenziosa, vedeva necessariamente o convenire riceverla di nuovo all' unione del suo matrimonio, o non poter mai stare in sincera amicizia ed intera confidenza con la suocera e col cognato, ma dovere alla giornata nascere nuove dissensioni e nuove discordie, con totale esterminio della fortuna sua.

Queste considerazioni aggiunte all' autorità del Ferriero, ed allo stimolo e persuasione de' predicanti, lo fecero finalmente risolvere di non volere nè dichiararsi Cattolico, nè ridursi alla corte, ma semplicemente, e con parole di gran modestia proferire i suoi ajuti e le forze di tutta la fazione in soccorso del Re, quando egli deliberasse di voler domare coloro che con le forze della lega turbavano lo stato del suo reame.

Trattossi parimente in questa conferenza, come s' era per innanzi ancora molte volte trattato, la restituzione delle piazze concesse per l' editto di pace alla parte

degli Ugonotti, perciocchè essendo spirato il termine prefisso, il Re faceva istanza che conforme all'obbligo fossero rimesse nelle sue mani; ma fatta la deliberazione dal Re di Navarra di non abbandonare il suo partito, si scusò anco da questa restituzione, dimostrando che i tempi che s'apparecchiavano erano tali, che gli facevano desiderare d'averne per sua salvezza delle altre, non che fosse possibile ch'egli restituisse quelle che possedeva: pregando il Re ad iscusare l'urgente necessità, ed attribuire la colpa agl'imminenti tentativi ed alla pertinace persecuzione de' suoi nemici.

Ma questo capo essendo trattato solamente per apparenza, non si fece sopra di esso nè lunga nè difficile riflessione, per il che la risposta fu facilmente ricevuta ed approvata per buona dall'onestà che porgeva il corso delle cose presenti.

Con queste risposte ritornò alla corte il Duca d'Epernone, dall'abboccamento e ritornata del quale prendendo argomento i collegati, fecero divolgare per ogni luogo essersi abboccato per praticare unione tra il Re e la fazione degli Ugonotti a fine di stabilire l'eresia, ed introdurre il Re di Navarra nemico della Chiesa Cattolica alla successione del regno, per il quale effetto gli aveva anco per ordine del Re portati dugento mila ducati, le quali cose intonando da' pulpiti i loro predicatori, empi-

rono il popolo di vano terrore e d'acerbissimo odio contra alla persona del Principe, e contra a' consiglieri e favoriti suoi.

Ma la curiosità ed il prurito degli Ugonotti troncò in gran parte le radici a queste menzogne; perchè il signore di Plessis ardendo d'ambizione d'essere conosciuto per autore della deliberazione del Re di Navarra, e d'acquistarsi nome e merito fra' suoi partigiani, divulgò in un libretto alle stampe tutto il trattato passato col Duca d'Epernone, le ragioni addotte da' suoi consiglieri al Re di Navarra, e l'ultima sua risposta e deliberazione, onde apparve il Re non cercare di riunirsi con gli Ugonotti a danno della fede Cattolica, come pubblicavano i collegati, ma procurare che il Re di Navarra con gli altri Principi del suo sangue ritornasse nel grembo della Chiesa: non essere similmente vero ch'egli concedesse volontariamente le piazze alla parte degli Ugonotti, ma che ricusando loro con apparente ragione di renderle, egli mostrasse di tollerarlo per non mettere in tempo così alieno l'armi in mano anco a quell' altra fazione.

Trovò il Duca d'Epernone alla tornata sua nuova occasione di dubbj e di consulte; perchè i Fiamminghi che, morto il Duca d'Alansone, erano rimasi privi d'ogni soccorso esterno, e come abbandonati da tutti, pensarono di sottomettersi alla corona di Francia, e per questo mezzo ave-

re la protezione del Re contro agli Spagnuoli, per la qual cosa spedirono onorevole ambasceria al Re di Francia in questo tempo a pregarlo che prendesse la protezione ed il dominio di tutti i paesi loro, e rompendo la guerra al Re di Spagna gli sottraesse con potente esercito da quel dominio, dal quale s'erano già per molti anni innanzi alienati.

Questa ambasceria tenuta prima come occulta dal Re per non esasperare l'animo del Re Filippo, fu poi pubblicamente ammessa ed introdotta, quando vide che continuavano i ministri Spagnuoli a fomentare la lega. Erano molti, e quei medesimi che l'avevano consigliato ad unirsi con gli Ugonotti, che l'esortavano ad accettare così ampio dominio, e così nobile occasione d'aggrandire e d'accrescere lo stato suo, dimostrandogli che, poichè gli Spagnuoli si facevano lecito con occulte pratiche e suggestioni di perturbare la quiete e la pace del suo regno, era molto più lecito a lui d'accettare il patrocinio di questa gente oppressa, ritorcendo l'ingiuria che riceveva, e necessitando a difendere il suo proprio coloro che cercavano di mettere in iscompiglio e di perturbare sagacemente l'altrui: essere questa la strada di smaltire e di espellere gli umori nocivi del suo regno, il quale mai goderebbe la tranquillità civile, se non con il beneficio d'una guerra esterna, che tenesse occupati gli

animi, ed impedito l'esercizio delle persone: dicevano essere questo potentissimo rimedio d'abbassare la lega che, priva degli ajuti e dell'oro di Spagna, sarebbe da sè medesima caduta, non avendo il modo e la facoltà di sostenersi: essere finalmente tempo di levarsi tante miserie d'attorno, dare esito alla ferocia Francese, ed impiegare piuttosto l'armi in danno degli emuli ed antichi nemici della Francia, che adoperarle a lacerare il corpo della madre comune.

Ma se erano probabili ed apparenti queste ragioni, che avevano tanto del nobile e del generoso, erano però difficili e poco meno che impossibili ad eseguire: perciocchè con che eserciti, con che forze poteva il Re con il regno lacerato e diviso, e ridotto in diffidanza d'ambedue le fazioni, intraprendere e governare una guerra di tanto peso? Nella parte Cattolica non era da far fondamento, essendo per la maggior parte unita con segreta intelligenza al Re Cattolico, ed il collegarsi con la parte Ugonotta portava l'istesse difficoltà e l'istesse opposizioni, che s'erano considerate per innanzi. Perlaqualcosa il Re persuaso dall'evidenza della ragione, e consigliato dalla Regina sua madre, rispose all'ambasceria de' Famminghi con amorevoli parole, mostrando dolore dell' oppressione della quale si dolevano, scusandosi di presente con le divisioni e discordie intestine del

suo regno, e dando loro intenzione di soccorrerli e di proteggerli in altro tempo, con le quali parole, e con ogni significazione d'onore furono dopo molti giorni licenziati: e nondimeno facendo don Bernardino di Mendozza ambasciatore del Re Cattolico grave indolenza, che si fosse ammessa la legazione, e fossero stati onorati gli ambasciatori de' ribelli del suo signore, il Re o gravemente esacerbato contro agli Spagnuoli, o non volendo mostrare timidità e bassezza d'animo, rispose francamente che la comune ragione delle genti e la congiunzione di popoli così vicini, e che derivavano dall'imperio e dalla nazione Francese, lo persuadeva ad averli in protezione, ma che non avea però assentito per suoi interessi di far motivo alcuno, e che non voleva violare la pace in pubblico, sebbene dal Re di Spagna sapeva essere stata di già violata in segreto; ma che a suo tempo avrebbe significato l'animo suo, non temendo le forze nè le minacce d'alcuno, e conoscendosi Re libero e padrone del suo arbitrio, e di portare la guerra e la pace ovunque gli piacesse. La quale risposta credendo il Re che per rispetto e gelosia delle cose di Fiandra potesse raffrenare gli Spagnuoli, accelerò le pratiche loro, affrettandosi d'accendergli il fuoco in casa, acciò non avesse facoltà d'attendere all'incendio de' suoi vicini: onde don Bernardino partito con questa risposta, co-

minciò a sollecitare i signori di Guisa ed il Cardinale di Borbone, che armandosi con gli ajuti e co' danari di Spagna cominciassero ad eseguire i disegni della lega, e prontamente fece sborsare al Duca di Guisa i dugento mila ducati per la prima annata della pensione, depositando le rate di tre mesi in Germania per la levata della gente Alemanna: perciocchè Lodovico Fifero capitano principalissimo degli Svizzeri corrotto da grossi premj s' era accordato agli stipendj dell' unione, e Cristoforo signore di Bassompiera era passato in Germania a far levata di cavalli Tedeschi; nè si cessava nelle provincie ch' erano tenute da' signori della casa di Loreno, di radunare con gran sollecitudine fanti e cavalli per dar principio con grosse forze a' disegnati pensieri.

Ma il Re che non poteva accomodarsi l'animo nè a congiungersi con gli Ugonotti, nè a dar soddisfazione a' signori della lega, aspettando consiglio dal beneficio del tempo, andava con lente operazioni piuttosto onestando la sua causa e giustificando sè stesso, che impedendo i progressi de' collegati: perciocchè oltre alle pubbliche orazioni e processioni continue che si facevano per impetrare da Dio posterità e figliuoli, avvisato da molte parti in un medesimo tempo delle levate e radunanze che si facevano di gente d' arme, gli bastò di pubblicare il giorno vigesimo ottavo

di Marzo un suo decreto inviato a tutti i governatori delle provincie, nel quale dopo d'avere con i soliti preambuli attestato d'esser mosso in ogni operazione dal desiderio della quiete e tranquillità pubblica, ed aver cominciato a provvedere con opportuni mezzi all'alleviamento di tutto il popolo, al che alcuni nemici del riposo si sforzavano d'opponersi per impedirlo, proibiva espressamente ogni levata e radunanza di soldatesca, commettendo che i capi fossero rigorosamente puniti, e che a suono della campana a martello si radunassero i nobili e i comuni per disfarli, perseguitarli e tagliarli a pezzi, facendone capitare quanti più potessero in mano della giustizia, per ricevere degno castigo della loro temerità e sollevazione: dal qual editto avendo conseguito questo solo, che di già quelli che mettevano forze insieme fossero riconosciuti per suoi nemici, nel resto nè impediva, nè raffrenava le operazioni de' collegati.

Ma essendo finalmente necessario di fare altre provvisioni più convenevoli alla qualità de' tempi presenti, dopo lunga dubitazione deliberò di volersi opponere solo in quel miglior modo che potesse alle forze ed a' tentativi della lega, senza alcuna intelligenza con gli Ugonotti, sperando di avere tante forze da sè stesso, che fossero bastanti a raffrenarla, e giudicando che gli Ugonotti non solo sarebbono stati indifferen-

ti è neutrali a veder l'esito delle cose senza dargli molestia nè travaglio, ma che senza altra unione e colleganza avrebbono dato calore e forza alle sue operazioni.

Ma appena si diede principio ad eseguire questa deliberazione, che apparve nella debolezza delle forze la fallacia del suo consiglio; perchè sebbene il signor di Fleurì cognato del segretario Villeroi, il quale si ritrovava ambasciatore regio alle comunità degli Svizzeri, assoldò prontamente dieci mila fanti di quella nazione per suo servizio, dovendo nondimeno passare per le provincie di Borgogna, di Sciampagna e del Lionese, ch' erano possedute da' signori della lega, era molto incerto e molto difficile il passaggio loro: e Gasparo conte di Scombergh mandato a far levata di cavalli Alemanni, essendo astretto di passare per l' istesse provincie, fu di commissione del Duca di Loreno arrestato prigione, perchè quel Duca espugnato dalla speranza di conseguire Mez, Tul e Verduno, città confinanti allo stato suo, e già state da' Re di Francia levate a' Duchi suoi antecessori, s' era finalmente rimosso dalla deliberazione di star neutrale, osservata in tutti i passati motivi, ed avea consentito alla lega de' signori della sua casa.

Nè erano più felici per il Re le cose dentro, di quello si fossero fuori del suo reame, perchè la nobiltà divisa per rispetto della religione e per l'antiche parzialità,

non ancora scortate, ma ravvivate con questi nuovi motivi s'accostava in poco numero e con molta renitenza alla parte del Re; il popolo mal affetto al suo nome non concorreva a somministrare ajuti al suo bisogno, e l'entrate regie interrotte non solo dal romore dell'armi, ma a bello studio intercette da' capi delle fazioni, erano in grandissima parte annichilate; onde per ogni parte mancavano i nerbi della guerra.

Da queste difficoltà del Re prendendo animo i signori della lega principiarono arditamente a metter insieme le forze, e a dar cominciamento all'esecuzione delle cose già destinate. Fu il primo motivo la partenza di corte del Cardinale di Borbone, il quale sotto nome di far la quadragesima nel vescovato suo di Roano trasferitosi a Gaglione, palagio vicino quattro leghe a quella città, fu accolto da gran numero di nobili della provincia di Piccardia, e per sua sicurezza condotto in Perona matrice originaria della lega, ove essendo venuti a ritrovarlo il Duca di Guisa, il Duca di Mena suo fratello, ed i Duchi d'Omala e d'Ellebove pubblicarono un manifesto, il quale sebbene parlava in comune sotto nome di Pari, Prelati, Principi, signori, città e comunità Cattoliche del regno di Francia, era nondimeno sottoscritto dal solo nome del Cardinale di Borbone.

Conteneva il manifesto queste precise parole: Al nome del potentissimo Dio Re

de' Re, sia manifesto a tutti gli uomini, che essendo la Francia da quattordici anni in qua stata tormentata da una pestifera sedizione, mossa per sovvertire l'antica religione de' nostri padri, ch'è il forte legame dello stato, vi sono stati applicati de' rimedj, che si sono resi più proprj a nodrire il male, che a guarirlo; che non hanno avuto di pace, se non il nome, e che non hanno stabilito il riposo, se non per quelli che l'hanno turbato, lasciando le persone da bene nell'animo loro scandalizzate e ne' loro beni interessate. Ed in vece del rimedio, che col tempo si potea sperare da questi mali, ha Dio permesso che gli ultimi Re siano morti giovani senza lasciare fin ad ora alcuni figliuoli abili a succedere a questa corona, e non gli è ancor piaciuto con dispiacere di tutte le persone da bene di darne al Re che regna oggidì, avvenga che non abbiano i suoi buoni sudditi lasciato, siccome non lasceranno, le loro più affezionate preghiere per impetrarne dalla bontà del nostro Dio; di sorte che essendo la maestà sua restata sola di tanti figliuoli, che la divina bontà avea dati al buon Re Enrico di chiara memoria, si deve troppo temere, il che non voglia il Signore, che questa casa non resti con nostra gran mala ventura estinta senza lignaggio, e che nello stabilire un successore nello stato regio, non avvengano di gran tumulti per tutta la Cristianità, e forse

la totale sovversione della religione Cattolica Apostolica e Romana in questo cristianissimo regno, in cui non si comporterebbe mai che regnasse un eretico, attesochè i sudditi non sono tenuti di riconoscere nè comportare il dominio d'un Principe dechinato dalla fede Cristiana e Cattolica, essendo il primo sacramento che fanno i Re quando se gli mette la corona in capo, di mantenere la religione Cattolica Apostolica e Romana, sotto il quale sacramento ricevono poi quelle di fedeltà da' loro sudditi, e non altrimenti.

Tuttavia dopo la morte di Monsignor il Duca d'Alansone fratello del Re, le pretensioni di quelli, i quali per pubblica professione si sono sempre mostrati persecutori della Chiesa Cattolica, sono state talmente favorite e sostentate, ch'egli è grandemente necessario di farvi pronta e prudente provvisione, affine di schifare gl' inconvenienti molto apparenti, de' quali la calamità è ormai da tutti conosciuta, i rimedj a pochi, ed il modo d'applicarli quasi a nessuno, e tanto più che si può molto ben giudicare per li grandi apparecchi e pratiche, che per tutto si fanno levate di genti di guerra tanto fuori come dentro del regno, e ritenzione di ville e piazze forti, che dovrebbono ormai, già è lungo tempo, essere state rimesse nelle mani di sua Maestà, che noi siamo molto vicini all' effetto delle malvage loro intenzioni, es-

sendo assai certificati, ch' essi hanno da poco tempo in qua mandato a far pràtiche con i Principi protestanti d'Alemagna per aver forze a fine d' opprimere con loro maggior comodo le persone da bene, siccome ad altro non tende anco il disegno loro, che d' impossessarsi e d' assicurarsi de' mezzi necessarj per abbattere la religione Cattolica, che è l' interesse comune di tutti, e principalmente de' grandi, che hanno questo onore di tenere delle prime e principali cariche e dignità di questo regno, i quali eglino si sforzano di ruinare in vita del Re, anzi sòtto la sua autorità, affinchè non avendo più persona che nell' avvenire possa opporsi alle voglie loro, torni più comodo di fare il mutamento che si prepara della religione Cattolica, per arricchirsi del patrimonio della Chiesa, seguitando l' esempio di quel che è stato fatto in Inghilterra.

Conosce ancora ciascheduno molto bene, e con l' occhio vede i diportamenti ed azioni d' alcuni, i quali sendosi insinuati nell' amicizia del Re nostro Principe Sovrano, la cui maestà ci è sempre stata e sarà sacrosanta, si sono quasi del tutto impossessati dell' autorità sua, per mantenersi nella grandezza che hanno usurpata, favoriscono e procurano in tutti i modi l' effetto de' suddetti mutamenti e pretensioni, ed hanno avuto l' ardire ed il potere di allontanare dalla privata conversazione di

sua Maestà non solo i Principi e la nobiltà, ma tutto ciò che gli è più naturalmenta congiunto, non dando adito, salvo che a quelli che da loro proprj sono dependenti.

Nel che eglino hanno di già fatto profitto tale, che non vi è più persona che abbia parte nella condotta ed amministrazione dello stato, nè che eserciti interamente il carico suo, essendo gli uni stati dispogliati del titolo della loro dignità, e gli altri del potere della funzione, ancorchè sia loro restato il nome vano ed immaginato. È anco stato fatto il medesimo verso molti governatori di provincie, capitani di piazze forti ed altri ufficiali, i quali sono stati sforzati di lasciare e di rimettere i carichi loro, mediante alcune ricompense di danari ch' essi hanno ricevute contro l'animo e contra la voglia loro, perciocchè non ardivano di contraddire a coloro, i quali avevano la potestà di costringerli con la forza: esempio nuovo e non mai più praticato in questo regno di levar per danari le cariche a coloro a' quali erano state date in ricompensa della loro virtù e fedeltà, e con questo mezzo si sono fatti padroni dell' armi per mare e per terra. E non si lascia di tentare ogni giorno di fare il medesimo con gli altri che ne sono in possesso, avvenga che non vi sia più alcuno il qual si possa assicurare ed il quale non istia in timore, che non gli sia ra-

pita e levata di mano la carica, ancorchè essendogli stata data per i suoi meriti, non ne possa e non ne debba essere privato per le leggi del regno, salvo che per qualche giusta e ragionevole considerazione, o ch' egli mancasse in cosa che da essa dependa, e che per giustizia sia conosciuto tal suo mancamento.

Hanno ancora questi tali tirato a sè tutto l' oro e tutto l' argento dei cofani del Re, ne' quali eglino fanno mettere i più pronti danari delle ricette generali per loro particolare profitto, tenendo a sua divozione tutti i suoi gran partiti, e coloro che li maneggiano: e queste sono le vere strade per disporre di questa corona, e di metterla in testa a chi più ad essi piacerà. E per loro avarizia è avvenuto, che abusando della facilità de' sudditi, s' è poi grandemente allargato nel mettere più gravi angherie sopra la povera plebe, non solo eguali a quelle che la calamità della guerra avea introdotte, delle quali non è stato rimesso niente nella pace, ma molto più gravi per l' infinite altre imposizioni nascenti di giorno in giorno nell' appetito delle loro sfrenate voglie.

Era comparso qualche raggio di speranza, qualora sopra le frequenti querele e gridi di tutto questo regno si pubblicò la convocazione degli stati generali a Bles, che è l' antico rimedio delle piaghe dome-

stiche, e come una conferenza tra il Principe ed i sudditi per venire insieme al conto della debita ubbidienza da una parte, e della debita conservazione dall' altra, amendue giurate, amendue nate col nome reale, e regole fondamentali dello stato di Francia; ma di questa cara e laboriosa impresa non restò salvo che l' interponimento dell' autorità e cattivo consiglio d'alcuni, i quali fingendosi buoni politici, erano in effetto malissimo affezionati al servizio di Dio ed al bene dello stato, i quali non essendosi contentati gettar il Re, per sua natura inclinatissimo a pietà, fuori della santa ed utilissima deliberazione, ch' egli a umilissima richiesta di tutti questi stati avea fatto di riunire tutti i suoi sudditi a una sola religione Cattolica Apostolica e Romana, affine di farli vivere nell' antica pietà, con la quale era questo regno stato stabilito, s' era conservato, e poscia accresciuto, fin ad esser il più potente della Cristianità, il che si poteva allora eseguire senza pericolo e quasi senza resistenza, gli persuasero a volere il contrario, dicendo ch' egli era necessario per servizio di sua Maestà d' indebolire e diminuire l' autorità de' Principi e signori Cattolici, i quali con gran zelo aveano grandemente arrischiate le vite loro combattendo sotto le sue insegne per la difesa della detta religione Cattolica, come se la riputazione ch' essi aveano acquistata con le loro virtù e fedeltà

gli avesse dovuti rendere sospetti, in vece di farli onorare.

Così l'abuso che a poco a poco incominciò a far progresso, è poscia cascato a guisa d'un torrente nel precipizio d'una così violente caduta, che il povero regno si trova sul punto d'esserne ben tosto oppresso con poca speme di salute, perchè l'ordine Ecclesiastico per belle assemblee e giusti discorsi ch'abbiano potuto farsi, è oggidì oppresso da decime e da sovvenzioni estraordinarie, oltre il dispregio delle cose sacre della Santa Chiesa di Dio, nella quale ormai è il tutto tolto ed imbrattato, la nobiltà annullata schernita e villaneggiata; ed ogni giorno miseramente oppressa da infiniti aggravj ed indebite esazioni che ella paga con grandissimo incomodo, se vuole sostentare la vita sua, cioè bere mangiare e vestire: le città, gli officiali regj ed il popolo minuto oppresso così strettamente per la frequenza di nuove imposizioni, chiamate invenzioni, che non vi resta più altro da trovare, salvo che il modo di darvi buon rimedio.

Per queste giuste cause e considerazioni, noi Carlo di Borbone primo Principe del sangue, Cardinale della Chiesa Cattolica Apostolica e Romana, come a quello a cui più d'appresso tocca il prendere in salvaguardia e protezione la religione Cattolica in questo regno, e la conservazione de' buoni e leali servitori di sua Maestà e

dello stato, con l'assistenza di più Principi del sangue, Cardinali ed altri Principi, Pari, Prelati ed ufficiali della corona, governatori di provincie, principali signori e gentiluomini di molte città e comunità, e d'un buon numero de' buoni e fedeli sudditi, che fanno la migliore e più sana parte di questo regno, dopo avere prudentemente fermato il motivo di questa impresa, ed aver preso il parere tanto de' nostri buoni amici affezionatissimi al bene e riposo di questo regno, come di persone di sapere e timorate di Dio, il quale non vorremmo offendere in questo per niuna cosa del mondo; dichiariamo d'aver tutti giurato e santamente promesso di tener la mano forte e l'armi, acciocchè la Santa Chiesa di Dio sia reintegrata nella sua dignità e nella vera e sola Cattolica religione, che la nobiltà goda, com'ella debbe, della sua libertà interamente, e sia il popolo sollevato, le nuove imposizioni abolite, e tutti gli accrescimenti dopo il regno di Carlo IX., che Dio assolva, interamente levati, che siano i parlamenti rimessi nella pienezza delle loro coscienze, e nella intera sovranità de' loro giudizj, e tutti i sudditi del regno mantenuti ne' loro governi cariche ed ufficj, senza che loro possano esser levati, se non nei tre casi dell'antiche costituzioni, e per giudizio de' giudici ordinarj de' parlamenti; che tutti i danari che s'eleveranno sopra il popolo siano

impiegati nella difesa del regno, ed all'effetto a cui sono destinati, e che in ogni modo siano tenuti gli stati generali liberi e senza alcuna pratica, di tre anni in tre anni per il più tardi, con intèra libertà a ciascuno di farvi le sue querele, alle quali non sarà stato debitamente provveduto.

Queste cose, ed altre che saranno più particolarmente ed amplamente dedotte, sono il soggetto e l'argomento dell'assemblea in armi, che si fa per la restituzione della Francia, mantenimento de' buoni e punizione de' cattivi, e per la siourezza delle nostre persone che alcuni si sono sforzati spesse fiate, e non sono ancora molti giorni, d'opprimere e del tutto ruinare per mezzo di segrete cospirazioni, come se la sicurezza dello stato dependesse dalla ruina de' buoni, e di coloro i quali hanno così sovente arrischiato le vite loro per conservarlo, non ci restando più per guardarci dal male e per divertire il coltello che sta sin ora sopra delle nostre teste, salvo che di correre ai rimedj ch'abbiamo sempre avuto in orrore, che sono scusabili, e devono esser trovati giusti, quando sono necessarj ed applicati con principal autorità, e de' quali vorremmo anco ajutarci al presente, per il solo pericolo de' nostri beni, se la ruina della religione Cattolica in questo regno, e del suo stato non vi fosse inseparabilmente congiunta: per la cui conservazione noi non temeremo mai alcun

pericolo, estimando di non poter eleggere sepoltura più onorata, quanto morire per una così santa e giusta querela, e per iscaricarci del debito ed obbligo ch' abbiamo, come buoni Cristiani al servizio di Dio, ed impedir anco come buoni e fedeli sudditi la dissipazione dello stato, che seguita volentieri il detto mutamento. Protestando che noi non pigliamo le armi contra il Re nostro Sovrano signore, anzi per la guardia e giusta difesa della persona sua, della sua vita e del suo stato, per lo quale giuriamo e promettiamo tutti d' esporre i nostri beni e le nostre vite fin all' ultima gocciola del nostro sangue, con la medesima fedeltà che abbiamo fatto per lo passato, e di deporre l' armi immantinente che sarà piaciuto a sua Maestà di far cessare il pericolo, che minaccia la ruina del servizio di Dio e di tanti uomini da bene, il che la supplichiamo umilissimamente di voler fare, facendo testimonio a ciascheduno con buoni e veri effetti, ch' egli è veramente Re Cristianissimo e che è timorato di Dio, ed ha scolpito nel cuore il zelo della religione Cattolica, siccome l'abbiamo sempre conosciuto, e come si conviene a buon padre ed affezionatissimo alla conservazione de' suoi sudditi, il che facendo sua Maestà, sarà tanto più obbedita riconosciuta ed onorata da noi e da tutti gli altri sudditi con molto ossequio

di riverenza, il che noi più d' ogn' altra cosa desideriamo. E sebbene non sarebbe alieno dalla ragione che il Re fosse richiesto di provvedere con aperta dichiarazione del successore, che durando la sua vita e dopo la sua morte il popolo a lui commesso non sia diviso in fazioni e parzialità, per le differenze della successione; nondimeno noi siamo così poco mossi da tal considerazione, che la calunnia di coloro che ce lo rinfacciano, non si troverà sostentata d' alcun fondamento, perchè oltre che le leggi del regno sono assai chiare e conosciute, il rischio ancora nel quale noi Cardinale di Borbone ci mettiamo in questi nostri vecchi giorni ed ultima etade, rendono assai sufficiente prova, che non siamo gonfiati di tal vanità ed esperienza, anzi solamente sospinti da vero zelo di religione, che ci fa pretendere parte nel regno più sicuro, e di cui il godimento è più desiderabile e di più lunga durata.

Essendo tale la nostra intenzione, supplichiamo tutti insieme la Regina madre del Re, nostra onoratissima dama, senza la cui saviezza e prudenza il regno sarebbe già lungo tempo fa dissipato e perduto, per il fedel testimonio ch' ella può, vuole e deve rendere de' nostri gran servizj, ma in particolare di noi Cardinale di Borbone, che l' abbiamo sempre onorata, servita ed accompagnata ne' suoi più grandi affari,

senza risparmiarvi i nostri beni, la vita, gli amici ed i parenti, per fortificare con essa lei il partito del Re e la religione Cattolica, di non volere a questa volta abbandonarci, ma d'impiegare tutto il credito, che le sue pene e laboriosi travagli le dovrebbono giustamente attribuire, e che i suoi nemici le potrebbono avere infedelmente rapito appresso del Re suo figliuolo.

Supplichiamo ancora tutti i Principi, Pari di Francia, ufficiali della corona, persone Ecclesiastiche, signori, gentiluomini, ed altri di qualunque qualità si siano, i quali non sono ancora congiunti con noi, di volerci favorire ed ajutare con il loro potere all'esecuzione d'una così buona e santa opera: ed esortiamo tutte le ville e comunità per quanto amano la loro conservazione di giudicar sommariamente le nostre intenzioni, e riconoscere il sollevamento e riposo, che potrà loro avvenire negli affari tanto pubblici, come domestici, e ciò facendo mettere la mano a questa buona impresa, la quale non saprebbe se non prosperare con la grazia di Dio, a cui noi rimettiamo tutte le cose: o almeno se il loro parere e risoluzione non si potessero così tosto rapportare ad uno, quando i loro consigli siano composti di molti, noi gli ammoniamo d'aprir l'occhio alle cose loro proprie, e frattanto non si lasciar tentare da persona alcuna, nè sedurre da coloro,

i quali per qualche sinistra interpretazione delle nostre volontà vorrebbono impadronirsi delle dette loro città, e mettendovi guarnigione di soldati, ridurle nella medesima servitù, nella quale sono l'altre piazze occupate da loro.

Dichiariamo a tutti di non voler usar atto alcuno d' inimicizia, salvo che contro a coloro i quali vorranno opporsi, e con altri indebiti mezzi favorire i nostri avversarj, i quali cercano di ruinare la Chiesa e dissipare lo stato: ed assicuriamo ciascheduno che i nostri eserciti santi e giusti non faranno danno nè oppressione ad alcuno, sia per passaggio o per dimora in qual si voglia luogo, anzi viveranno con regola, e non piglieranno cosa alcuna senza pagarla. Riceveremo insieme con noi tutti i buoni che avranno zelo dell' onor di Dio e della santa Chiesa, e del bene e riputazione della Cristianissima religione Francese, sotto protesta nondimeno di non posare mai l' arme sin all' intera esecuzione delle cose suddette, e più tosto morirvi tutti di buon cuore, con desiderio d' essere ammucchiati in una sepoltura consecrata agli ultimi Francesi, morti in armi per il servizio di Dio e della loro patria.

In fine, poichè egli è di mestieri che tutto il nostro ajuto venga da Dio, noi preghiamo tutti i veri Cattolici di mettersi tutti con noi in buono stato, riconciliarsi con sua Divina Maestà con una intera ri-

forma delle vite loro, affine di pacificare l'ira sua, ed invocarlo con purità di coscienza, tanto con pubbliche preghiere e processioni sante, come con private e particolari divozioni, affinchè tutte le nostre azioni siano rapportate all'onore di Dio ed a gloria sua, il quale è il Dio degli eserciti, e da cui aspettiamo ogni nostra forza ed ogni certo sostenimento.

A queste parole aggiugnendo i signori della lega fatti non meno efficaci, cominciarono ad impadronirsi di molte città e fortezze, parte con occulti trattati, parte con la forza aperta dell'armi, perciocchè essendosi accostati con l'esercito già numeroso di dodici mila combattenti a Verduno, città posta a' confini del Duca di Loreno, sebbene il governatore arditamente diportandosi dimostrò di volersi difendere, essendovi nondimeno entrato occultamente Guittaldo, appresso i cittadini uomo di molta autorità, fece loro il giorno seguente all'assedio impugnar l'armi per occupare le porte ed introdurvi l'esercito de' collegati, al qual romore essendosi opposto il governatore con molto animo, ma con pochissime forze, fu facilmente superato; perciocchè entrato nella città il Duca di Guisa medesimo, ne lo cacciò con tutti quelli che il seguitavano, e postovi in suo luogo Guittaldo, restò la città interamente alla divozione della lega.

Seguì la città di Tul l'esempio di Verduno, perchè sollevata in armi e cacciati gli ufficiali del Re si diede volontariamente in mano a' signori della lega. Il medesimo sarebbe per avventura succeduto di Metz, fortezza e città di grandissima conseguenza, se il Duca d'Epernone, che l'aveva in governo, antivedendo il pericolo, maturamente non vi avesse spinto gentiluomini e soldati da molte parti, per il quale soccorso confermata la solita guarnigione, che suole essere come in piazza forte di confine valida e numerosa, non parve al Duca di Guisa di tentarla o per non aver forze bastanti a potervi mettere l'assedio, o dubitando di consumarvi attorno tanto tempo che pregiudicasse al corso dell' impresa principale.

Successe ne' medesimi giorni il motivo della città di Marsilia, porto principalissimo della Provenza, e luogo sommamente desiderato da' collegati per potere con più facilità e con maggior brevità di viaggio ricevere gli ajuti di Spagna.

Avevano tirati alla loro parte Luigi Dario Consolo della città, e Claudio Bonifacio, detto Ciabanes, uno de' capitani de' cittadini, de' quali il primo, uomo di natura tirannica, desiderava conseguire assoluto il governo; l'altro aspirando all' eredità del fratello, uno de' tesorieri del Re, uomo avarissimo ma facoltoso, avea congiurato scelleratamente d'ammazzarlo, e

perciò desiderava turbazione e rivoluzione di popolo per poter più comodamente eseguire il suo disegno. Questi fatta massa de' loro seguaci, e d'ogni sorte e qualità di persone, andarono di notte alla casa del tesoriere, e chiamatolo su la porta con iscusa di dargli alcune lettere, l'uccisero a tradimento, e poscia armatamente corsero per tutta la terra, chiamando il popolo a libertà ed a difesa della religione, che gridavano essere in pericolo per le macchinazioni de' forestieri Ugonotti.

Sollevata la plebe, presero e condussero nelle prigioni alcuni che avevano fama d'essere Ugonotti, altri ne uccisero, e molti altri si nascosero per le case private, stando come attonita la maggior parte de' cittadini per l'improvvisa sollevazione dell'armi, e per l'autorità del consolo e del capitano, i quali con l'istessa furia s'impadronirono delle fortezze del porto. Spedirono subito a darne avviso a Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, il quale stimando che la rivolta di quella città dovesse riuscire per altri mezzi, e senza l'esecuzioni scellerate che i privati interessi cagionarono, s'era sotto nome d'andare alla volta di Roma fermato in Avignone, con isperanza, seguendo l'occupazione di Marsilia, d'essere dalla lega fatto governatore della Provenza, e chiamarono con grandissima prestezza il signore di Vins ed il conte di Saux, acciò come più vicini venisse-

ro in ajuto loro: ma tardando questi a venire, il giorno seguente, che già cominciava a raffreddarsi il primo impeto del popolo, ed era venuta in luce la scellerità di Ciabanes contra il proprio fratello, cominciò a poco a poco la moltitudine de' sollevati a dileguarsi; ed un cittadino de' più gravi per età e de' più autorevoli per estimazione, nominato Bouquiero, chiamato il popolo a parlamento, esortò ciascuno a prender l'armi contro a questi sediziosi, ed a procurare il castigo dell' assassinamento di Ciabanes. Al qual ragionamento commossa la maggior parte e la più forte de' cittadini, che come in città mercantile, gelosa delle proprie facoltà, stava con gran sospetto, prese popolarmente l'armi, si misero a perseguitare i sollevati. Chiamarono con gran prestezza il gran Priore di Francia fratello naturale del Re, e governatore della provincia, che si trovava in Aix, alla venuta del quale che fu presta, benchè non più che con dugento cavalli, seguitando con gran concorso il popolo l'autorità sua, fu espugnato il forte della guardia, e presi in essi il consolo Dario ed il capitano Ciabanes, che la seguente mattina furono giustiziati, con la quale severità si conservò la città libera da' pericoli e sotto all' ubbidienza reale.

Simile riuscita ebbe il tentativo della città di Bordeos nella Guienna; perchè tentando i collegati d'impadronirsene per via

della rocca, detta volgarmente il castello della Trombetta, nella quale era governatore il signore di Valliacco, uno di quelli che avevano sottoscritta la lega, il Maresciallo di Matignone Luogotenente del Re di Navarra nel governo di quella provincia, ma Cattolico, dipendente dal Re, e residente nella terra, avendo avuto notizia di quanto si trattava, finse di tenere un consiglio universale nel suo palazzo per comunicare a tutti alcuni ordini venuti dalla corte, e vi tirò con gli altri anco il signoro di Valliacco, il quale ancora non sospettava che s'avesse ombra di lui.

Ivi Matignone, fatti consapevoli i congregati della rivolta che s'andava macchinando, ritenne Valliacco prigione, e nell'istesso punto fece piantare contra la fortezza l'artiglieria, minacciando di far morire il governatore, se quelli della fortezza avessero avuto ardimento di tirare contra la terra, dalle quali minacce e dalla risoluta natura del Maresciallo impaurito Valliacco commise a' suoi che rendessero subito la fortezza, la quale con nuove fortificazioni e con grosso presidio fu sempre poi mantenuta a divozione del Re sotto il comando di Matignone.

Ma poche e deboli erano queste prosperità a comparazione delle spesse rivolte, che seguivano per l'altre parti del regno, perchè cominciando a dichiararsi liberamente i collegati, il signore di Mandelotto

governatore di Lione avea presa e spianata la cittadella, il signore della Ciatra avea messo Burges in poter della lega, il signor d'Entragues cacciati fuori di Orleans i partigiani del Re, se n' era totalmente impadronito, il conte di Brissac con la città d'Angers ed altre del suo governo, s'era manifestamente unito a' collegati, il Duca di Guisa in persona s' era impossessato di Mezieres, città importante ne'confini della Sciampagna, il Duca di Mena s' era fatto padrone del castello e della città di Digiuno nella Borgogna, e finalmente con esercito numeroso e grosso s' erano ridotti a Chialon nella Sciampagna luogo destinato per piazza d' arme, e per base e per fondamento della guerra.

Quivi determinarono d' aspettare le forze da cavallo e da piedi, che in Germania con i danari di Spagna erano state condotte, e le quali avevano avviso cominciare a muoversi per entrare in Loreno; e mentre queste s' avanzano, il Duca di Guisa lasciato al Duca di Mena il comando dell'esercito, con i Duchi d'Omala e d' Ellebove, e con uno scelto numero di cavalli era scorso sino a Perona, di dove con infinite dimostrazioni d' onore avea condotto a Chialon il Cardinal di Borbone, per accreditare col suo nome e con la sua presenza le operazioni della lega, farlo vedere all' esercito, e valersene come di scudo e di coperta della futura guerra.

A questa così potente e così prossima oppugnazione de' collegati opponeva il Re quanto poteva e le parole ed i fatti, ed innanzi ad ogni altra cosa rispose al manifesto loro con una dichiarazione del tenore che segue.

Ancorchè il Re abbia per lettere e comandamenti già molte volte ammoniti i suoi sudditi di non si lasciar persuadere, nè consigliare ad alcuni, i quali si sforzano di sollevargli e di tirargli nella loro compagnia, e ciò facendo disviargli dal loro proprio riposo, ed abbia parimente offerto e promesso grazia a quelli, i quali essendosi di già impegnati, se ne fossero ritirati dopo d'aver intesa la sua intenzione; nondimeno avendo sua Maestà con gran dispiacere inteso che, non ostante i detti suoi comandamenti e piacevoli avvertimenti, alcuni de' suoi sudditi non lasciano di entrare nelle dette compagnie, indotti a ciò da diversi interessi, ma la più parte trasportati ed offuscati da' belli e speciosi colori, che danno alle loro imprese gli autori delle sollevazioni, sua Maestà ha stimato di dovere per il bene universale di tutti i suoi sudditi, e per lo scarico della sua coscienza verso Dio, e della sua riputazione verso il mondo, opporre a tali artificj il lume della verità, vera consolazione de' buoni e nemica capitale de' cattivi, affine che essendo i suoi sudditi guidati dalla chiarezza di quella, discernano e co-

noscano a tempo e senza impedimento l'origine ed il fine di tali moti, e con questo mezzo vengano a schifare le miserie e le calamità pubbliche e private, le quali erano per nascere da questo movimento.

I pretesti che prendono gli autori di detti moti, sono principalmente fondati sopra la ristaurazione della religione Cattolica Apostolica Romana in questo regno, sopra la distribuzione delle cariche e dignità d'esso a coloro a' quali sono giustamente dovute, e sopra il bene, onore ed alleggiamento degli Ecclesiastici, della nobiltà e del popolo. I quali punti ciascuno ha per effetti non palliati conosciuto essere stati così cari e raccomandati a sua Maestà, che nessuno può sinceramente dubitare in ciò della sua intenzione, di sorte che non pare che fosse di bisogno di sollevare i suoi sudditi, mettergli in armi e levar forze straniere per ridurlo ad abbracciare gli articoli che vanno proponendo, in caso che siano giusti, possibili ed utili a' suoi soggetti. Perchè in quanto alla religione, ha la Maestà sua, innanzi ch' ella venisse alla corona, troppo sovente esposta la sua propria vita, e felicissimamente combattuto per la propagazione di quella, e dopo che è piaciuto a Dio di chiamarla al governo di questo regno, troppo spesso ha arrischiato al medesimo fine lo stato suo; ed impiegati i suoi migliori mezzi con la vita e sostanza de' suoi buoni sudditi e servitori

per persuadere al presente, e per far credere che altri, sia chi si voglia, in questo regno o altrove, o sia di qual si voglia professione, abbia la religione e pietà più a cuore di quello ch'ella ha sempre avuto ed avrà eternamente, mediante la grazia di sua divina Maestà.

E se con l'esempio del Re suo fratello, di chiara memoria, e d'alcuni altri Principi di Cristianità, gl'imperj e gli stati de'quali sono afflitti d'opinioni diverse nella religione, sua Maestà col prudente parere della Regina sua madre, di Monsignor il Cardinal di Borbone e d'altri Principi, ufficiali della corona e signori del suo consiglio, i quali erano allora presso di lei, ha pacificati i tumulti, ch'erano fra i sudditi suoi per causa della fede, aspettando che fosse piaciuto a Dio di riunirli tutti in grembo della santa Chiesa, non segue perciò che il fervore e la divozione in quello che concerne la gloria di Dio e l'intera restaurazione della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, si sia dipoi cangiata, e sia al presente in lei minore di quello che ella l'ha dimostrato mentre duravano i passati tumulti.

Tanto è lontano che così sia, che sua Maestà desidera che ciascuno sappia ch'ella fece la pace espressamente per provare se per la via di quella ella poteva riunire alla Chiesá di Dio i suoi sudditi, i quali la malizia e licenza del tempo avea da quel-

la separati, avendo lungamente provato col rischio della sua persona e del suo stato, e col prezzo del sangue d'un gran numero di Principi, signori, gentiluomini ed altri suoi sudditi morti ne' detti moti, che la discordia mossa per causa della religione, e radicata in questo regno durante la minorità del già Re suo fratello e sua, con gran dispiacere della Regina loro madre, non poteva essere terminata per la via dell'armi, senza distruggere i detti suoi sudditi e mettere il suo regno ad evidente pericolo e perdizione. Onde sua Maestà s'è risoluta alla pace, qualora ella ha conosciuto che tutte le sorti di stati erano stanchi ed afflitti per il troppo lungo corso dei detti tumulti, e che le mancavano i modi di sovvenire più lungamente alle spese di così ruinosa guerra. Il che non sarebbe avvenuto, se nell' assemblea degli stati generali di questo regno tenuti a Bles, i deputati che v' erano, avessero fatta istanza a sua Maestà di proibire assolutamente l' esercizio della religione pretesa riformata in questo regno, perchè non sarebbe stato decretato il partito che vi fu preso e giurato e che sua Maestà s' è affaticata mettere in esecuzione, con quelle condizioni che chiaramente sono apposte in esso. Chè se si fosse deliberato daddovero di dover proseguire la guerra, si sarebbe di mano in mano provvisto a far un fondo di danari certi per seguitarla sin alla fine, come era ne-

cessario di fare, e come ne fu fatta istanza da sua Maestà, e non avrebbono al presente pretesto di dolersi quelli, i quali nientedimeno pubblicano che ciascuno fu ben tosto privo di questo raggio di buona speranza che loro apparve, per la risoluzione presa dagli stati: benchè egli sia poco decente ed illecito ad un suddito di giudicare delle azioni del suo Re, quando non fosse per altro, salvo perchè egli bene spesso non sa le secrete cause motive de' suoi comandamenti, le quali sono alle volte più preguanti di quelle che sono apparenti e notorie ad ognuno; non appartenendo di far ciò se non a Dio solo scrutatore e censore de' cuori e delle azioni de' Principi, il quale sa le cause che sforzarono allora sua Maestà prima d' ogni altra cosa a concludere la detta pace, essendo certa che s' ella avesse differita detta conclusione, questo regno sarebbe in un momento stato riempito di forze straniere, e di diverse parzialità e nuove divisioni, le quali sarebbono state di grandissimo pregiudicio allo stato.

Sua Maestà dunque per ovviare a tutti gl' inconvenienti de' sudditi, per prevenirne gli effetti e per tentare i migliori rimedj, accordò la detta pace, e non per istabilire e per fondare l' eresia in questo regno, come si va pubblicando, perchè non entrò mai simil pensiero nell' animo d' un Principe Cristianissimo e buonissimo, qual è

sua Maestà, la quale avendo previste, sentite e provate le difficoltà della guerra, estimò di dover anco tanto più presto devenire alla suddetta pace, affine di potere col mezzo d'essa almeno soddisfare a' sudditi dell' alleggiamento che aspettavano degli altri punti proposti e richiesti nell' assemblea dei detti stati generali per il ben pubblico del regno, essendo la pace e la concordia un fondamento principale e necessario allo stabilimento delle buone leggi ed alla riforma de' costumi.

Al che sua Maestà ha dipoi continuamente atteso, come appare per gli editti e per le costituzioni fatte in questo proposito, le quali ella s'è affaticata di far effettuare ed osservare; e se la sua intenzione non è stata eseguita secondo il suo desiderio, ne ha ella sentito estremo dispiacere: e può anco essere che ciò sia tanto avvenuto per la negligenza d'alcuni suoi ufficiali e per l'artificio de' suoi malevoli, come per causa del piede e dell' avvantaggio che l'empietà, la corruzione e la disubbidienza aveano preso in questo regno durante la detta guerra.

Per la pace molte città piene di cittadini ed abitanti Cattolici furono liberate da' soldati, i quali le aveano occupate, l'esercizio della religione Cattolica Apostolica e Romana redintegrato in esse, siccome per la diligenza e sollecitudine di sua Maestà è avvenuto in quasi tutte quelle di questo

regno, nelle quali quelli ancora che fanno professione della detta religione pretesa riformata sono stati dopo i moti, e sono ancora al presente i più forti, e dalle quali il detto esercizio era stato bandito innanzi e dopo ch'ella venisse alla corona. V'è parimente comparsa la faccia della giustizia, se non piena ed intera secondo che si potea desiderare, tale almeno ch'ella ha qualche volta avuto forza bastevole di confortare i buoni e di sbigottire i tristi. I Prelati ed Ecclesiastici sono rientrati nelle loro chiese e nel godimento de' loro beni, de' quali erano spogliati: i nobili e gentiluomini hanno potuto vivere con sicurezza nelle case loro senza star soggetti alle spese ch'erano soliti di fare, durando la guerra, per guardarsi di non essere colti alla sprovvista. Il cittadino privo delle sue possessioni ed errante per li campi con la sua famiglia è ancor egli rientrato in casa sua col mezzo della detta pace. Il mercante ha similmente ripreso il maneggio del suo traffico interamente interrotto per cagione dei detti tumulti. Ed il povero contadino oppresso dal peso dell' insopportabile carico, nascente dalla sfrenata licenza del soldato, ha avuto modo di respirare ed aver ricorso alla sua ordinaria fatica per sostentare la sua meschina e povera vita. In somma non v'è sorte alcuna di stati e di persone che non abbia partecipato effettualmente del beneficio e del frutto della pace. E sic-

come sua Maestà è sempre stata gelosissima dell' onor di Dio, e tanto sollecita del ben pubblico de' suoi sudditi, quanto deve essere un Principe Cristianissimo e veramente buono, conoscendo che i mali e le calamità d' uno stato nascono principalmente dal mancamento della vera pietà e giustizia, ha dopo la detta pace continuamente travagliato per rilevare queste due colonne, le quali la violenza dei detti tumulti avea quasi riversate e messe a terra. Per ciò fare ha ella incominciato a nominare alle dignità Ecclesiastiche che hanno cura d' anime, personaggi idonei e capaci, e quali sono ordinati da' santi decreti.

Ha ancora invitati i suoi soldati con l' esempio suo a riformare i loro costumi, ed a ricorrere alla grazia e misericordia di Dio con preghiere e con austerità di vita. Il che ha confermato i Cattolici nel loro dovere verso la Maestà divina, e mosso alcuni di quelli, i quali erano separati dalla Chiesa di Dio, a riunirsi ad essa.

Ella ha parimente vacato ad udir benignamente i ragionamenti e le querele del clero (dopo avergli permesso di congregarsi per questo effetto) e provvisto loro amplamente e favorevolmente, avendolo dipoi più tosto alleggerito che caricato di nuovo di decime estraordinarie, senza aver risguardo alla necessità de' suoi affari, ben

malcontenta di non poter anco liberarlo dal pagamento dell' ordinarie, avendole esso trovate, quando venne alla corona, impegnate per il pagamento delle rendite della casa detta la villa di Parigi.

I detti Prelati ed Ecclesiastici hanno ancor avuto comodità per permissione di sua Maestà di convocare e di tenere i loro concilj provinciali, mediante i quali essi hanno consultato e provvisto alla riforma degli abusi introdotti nella Chiesa, mentre sono durati i detti tumulti, ed hanno fatto di molto buone e sante ordinazioni per il buon governo di essa, le quali sono state laudate ed approvate dalla Maestà sua. Questi sono i frutti ed i vantaggi pubblici e generali, che la Chiesa di Dio e la religione Cattolica Apostolica e Romana hanno raccolti dalla detta pace, oltre infiniti altri privati e particolari, i quali sarebbe troppo lungo a raccontare.

In quanto a quello che s' appartiene alla giustizia, ciascuno sa la fatica che sua Maestà s' è presa nel ritirarla dalle tenebre, ove i moti l' avevano sommersa per rimettere la sua luce nella sua primiera forza ed antico splendore: avendo annullati per morte gli ufficj, i quali erano soprannumerarj, e di più proibito e fatto cessare la venalità di detti ufficj, che la necessità di danari avea costretto i suoi predecessori d'introdurre senza aver riguar-

do alla sua non minore di quella dei detti suoi predecessori.

Oltre di ciò ha la Maestà sua del tutto serrata la porta alle remissioni ed evocazioni, le quali per l'addietro solevano essere spedite di suo proprio moto, conoscendo quanto la speranza che s'avea d'ottenerle, dava autorità al maleficio, e la troppo poca difficoltà che si faceva d'accordare gli altri, apportava confusione nellá giustizia.

Ha di più la Maestà sua dopo la detta pace avuto modo di mandare in diverse provincie di questo regno delle camere composte d'ufficiali del Parlamento di Parigi, per far giustizia sopra i luoghi a'suoi sudditi, dal che s'è raccolto il frutto che ciascuno ha gustato, il qual sarebbe anco stato maggiore, con gran contento delle persone da bene, se la sua buona intenzione fosse stata meglio coadiuvata da quelli, i quali naturalmente e per obbligo particolare delle cariche loro erano tenuti a doverlo fare. Ma siccome la mala fortuna del tempo ha dato ardire ad alcuni d'attribuire a sua Maestà i mancamenti altrui, così la corruzione e malignità è stata riempita di tal audacia ed imprudenza, che molti hanno ancora preso piacere d'infamare le sue più sante e migliori azioni, ed in questo modo acquistare benevolenza alle spese della sua riputazione: ed hanno infino avuto ardimento d'interpretare a troppo gran

rigore e severità il molto laudabile pensiero ch' ella ha avuto di far eseguire i decreti e sentenze delle dette camere contro de' malfattori.

Avendo dunque la Maestà sua incominciato a provvedere con questi mezzi al rilevamento di queste due colonne, veri ed unici fondamenti di tutta la monarchia, s' era promessa di raddrizzarle del tutto, e rimetterle nel loro intiero con la continuazione della pace, se Dio le avesse fatta la grazia di renderne degno il suo regno ed i suoi sudditi. Il che pare che avendo così tosto temuto, che preveduto, quelli i quali al presente vogliono sollevare i suoi sudditi a pigliar l'armi, sotto colore nondimeno di provvedere all' uno ed all' altro punto, pubblichino ancora d' aver prese l' armi per ovviare ai tumulti i quali dicono temere di veder giungere dopo la morte di sua Maestà per lo stabilimento d' un successore, con danno della religione Cattolica Apostolica e Romana: essendosi persuasi, o avendolo almeno così pubblicato, che sua Maestà, o quelli che sono presso di lei, favoriscano le pretensioni di coloro che si sono sempre mostrati persecutori della detta religione: cosa alla quale sua Maestà prega ed ammonisce i suoi sudditi a credere ch'ella non ha già mai pensato; perchè essendo ancora, Dio grazia, nel fiore e fortezza dell' età sua ed in piena sanità, e parimente la Regina sua moglie,

ella spera che Dio darà loro prole per universale contento di tutti i suoi buoni e e leali sudditi.

E pare alla Maestà sua che questo sia un volere sforzar la natura ed il tempo, e diffidarsi troppo della grazia e bontà di Dio, della sanità e vita di lei, e della fecondità della Regina sua moglie, movendo al presente tal questione, e voler poi venirne alla decisione per la via dell'armi. Perchè in luogo di liberare e guarire questo regno dal male che si dice temere di vedere qualche giorno giungere per questo rispetto, si viene propriamente ad affrettare i dolori ed effetti mortali di esso, con incominciare al presente la guerra per questa occasione; essendo cosa certa che mediante quella il regno sarà ben tosto ripieno di forze straniere, di parzialità e di disordini immortali, di sangue, di omicidj e d'infiniti assassinamenti. Ed ecco come vi sarà ristabilita la religione Cattolica, come l'Ecclesiastico sarà scaricato dalle decime, come il gentiluomo viverà in riposo e sicurezza in casa sua, e goderà delle sue ragioni e prerogative, come i cittadini ed abitanti delle città saranno esenti dalle guarnigioni, e come il povero popolo sarà liberato da' dazj e dalle gravezze ch' ei sopporta.

Sua Maestà esorta ed ammonisce i suoi sudditi d'aprire qui gli occhi, e non persuadersi che questa guerra finisca così leg-

germente come si pubblica; anzi a comprendere ed a considerare maturamente le conseguenze inevitabili d'essa, e non permettere che la loro riputazione sia imbrattata, e che l'armi loro servano d'istromento alla ruina della loro patria ed alla grandezza de' nemici d'essa. Perchè mentre che noi accecati al nostro proprio bene, combatteremo gli uni contro gli altri, soccorsi in apparenza, ma in effetto fomentati dalla loro assistenza, essi regneranno felicemente e stabiliranno la loro potenza.

Si dogliono ancora della distribuzione delle cariche ed onori di questo regno, dicendo che quelli ne sono privati, i quali hanno più meritato del servizio di sua Maestà: fondamento debolissimo e poco onorato per fabbricare la ruina e dissipazione d'un così florido regno, i cui Re non sono mai stati astretti a servirsi d'uno più tosto che d'un altro, perchè non c'è legge che gli obblighi a farlo, salvo che quella del bene del loro servizio.

Hà nondimeno la Maestà sua onorati sempre e graditi i Principi del suo sangue al pari degli altri suoi predecessori, ed ha mostrato di voler tirare innanzi gli altri nel credito, onore e riputazione, col servirsi di essi; perchè ogni volta che sua Maestà ha messe insieme forze ed eserciti, ne ha loro commessa la carica e la condotta, preferendogli a tutti gli altri; e se

si considera quali sono quelli che anco al presente tengono le più grandi ed onorate cariche del regno, si troverà che quelli i quali si dice essere autori di tali querèle, hanno più occasione di laudarsi della bontà ed amicizia di sua Maestà, che dolersene e partirsene.

Ma eglino dicono che non ne hanno, salvo che il nome, e che in effetto sono privi delle prerogative che dipendono dalle dette loro cariche, le quali sono usurpate da altri. Ora prima che giudicare del merito d'una tale querela, sarebbe necessario di vedere e di toccare il fondo delle ragioni e delle preminenze attribuite a ciascuna carica, e considerare come e da quali persone elleno sono state esercitate al tempo de' Re suoi predecessori, cosa sovente proposta dalla Maestà sua, volendo regolare le cariche di ciascuno, e la quale sarebbe, lungo tempo fa, stata chiarita e decisa, se la sua buona volontà fosse stata secondata e coadiuvata, come doveva essere da quei medesimi che v' hanno interesse.

Ma sarà egli detto al presente, e lasciato alla posterità, che gl' interessi e dispiaceri privati siano cagione di mettere sottosopra tutto uno stato, e di riempirlo di sangue e di desolazione? Non è questa la via che bisogna tenere per regolare gli abusi de' quali tanto si dogliono, avendo da fare con un Principe piissimo, il quale

s' opponerà sempre al male, ed abbraccerà volentieri i rimedj proprj e convenienti, che gli saranno proposti per provvedervi.

Pertanto si posino l' armi, le forze straniere sieno mandate a' loro paesi, e sia questo regno libero dal pericolo ch' ei corre per la sollevazione e presa di dette armi, ed in vece di seguitare questa strada piena d' ostacoli, miserie e calamità pubbliche e private, sia ricercata, abbracciata e seguitata quella della ragione e del dovere, mediante la quale la santa Chiesa di Dio, inimica d' ogni violenza, sarà più facilmente redintegrata nella sua forza e splendore, e la nobiltà satisfatta e resa contenta com' ella deve essere. Perchè quale de' Re predecessori di sua Maestà ha in effetto mostrato di amare e di gradire più l'ordine di essa, di quello che ha fatto la Maestà sua? non si essendo contentata di preferirla agli antichi e principali onori e gradi del regno, ch' ella ne ha espressamente eretti e fatti de' nuovi, i quali ha consecrati all' illustramento della vera nobiltà, avendo da quelli escluse e private tutte le altre sorti di persone.

Provvederà di mano in mano la Maestà sua agli alleviamenti del suo popolo, siccome ella ha di già benissimo incominciato, e desidera di continuare con ogni suo potere. E avvengachè i capi di questa guerra promettano che le loro forze viveranno con tal polizia, che ciascuno si lau-

derà di essi, ed ammoniscano ancor i cittadini delle città di non accettare alcuna guarnigione, nondimeno si vede che i soldati ch' eglino hanno ammassati, commettono fin ad ora infiniti eccessi e maleficj, e ch' essi hanno messo delle forze dentro delle città e delle piazze che hanno occupate, per governarle e conservarle a loro divozione.

Oltre di ciò è cosa certa che molti vagabondi, e che non sanno far altro che del male, si solleveranno al solito, sotto il nome degli uni e degli altri, i quali commetteranno infiniti sacrilegj ed assassinamenti. Di maniera che in luogo di far cessare il pericolo, che minaccia la ruina del servizio di Dio e delle persone da bene, come si promette di fare per questa guerra, ella riempirà questo regno d' ogni empietà e dissoluzione. Eglino vanno ancora pubblicando che si vuol insidiare alle loro persone e vite, e che questa è una delle cause che gli muove a prender l'armi. Nessuno può credere che tal querela risguardi in modo alcuno alla Maestà sua, per natura così aliena da ogni sorte di vendetta, ch' egli ha ancora da nascere quegli il quale si possa ragionevolmente dolere di lei per questo conto, non ostante qual si voglia offesa ch' ella n' avesse ricevuta. Se ne troveranno ben molti di questa qualità, i quali hanno provata la sua natural bontà, e ne serviranno di memoria alla posterità.

Laonde sua Maestà prega ed esorta i capi dei detti tumulti e movimenti d'armi a separare prontamente le loro forze, rimandare le straniere, e di partirsi da ogni lega e via di fatto, e come suoi parenti e servitori a pigliare intera fidanza della sua amicizia e benevolenza, la qual ella, se ciò faranno, offerisce loro di continuare, onorandoli della sua buona grazia, e rendendoli partecipi degli onori, i quali ella ha per costume di conferire a quelli della qualità loro: riconciliarsi e riunirsi seco, per provvedere debitamente e con effetto alla restaurazione del servizio di Dio e del ben pubblico de' suoi sudditi, con quei mezzi che saranno giudicati proprj e convenienti, al che sua Maestà ha buonissima volontà d'attendere.

Ella parimente ammonisce gli Ecclesiastici e gentiluomini suoi sudditi, di pesare bene e maturamente la conseguenza di questi moti, abbracciare sinceramente la sua intenzione, e credere che il suo scopo principale è sempre stato e sarà eternamente di far del bene a tutti, e non far male nè dispiacere ad alcuno. Comandando loro strettissimamente, e similmente a tutti gli altri sudditi di dipartirsi e ritirarsi da tutte le leghe e compagnie, ed a riunirsi con esso lei, siccome la natura, il debito loro ed il loro proprio bene e salute gli obbliga di fare, acciocchè se questi movimenti d'arme avranno pur da pas-

sare più oltre (il che ella supplica la bontà divina a non permettere) ella sia accompagnata e soccorsa dal loro consiglio, armi ed ajuti per la conservazione del regno, a cui è congiunta quella della Chiesa Cattolica Apostolica e Romana, del loro onore e riputazione, e similmente delle loro persone, famiglie e beni; offerendo e promettendo loro, facendo questo, la continuazione della sua buona grazia, e rimunerazione della loro fedeltà e servizj.

Questa fu la dichiarazione del Re pubblicata per rispondere al manifesto della lega, nella quale essendogli parso conveniente alla gravità della sua persona il restringere le cose in poche parole, senza condescendere alla minuzia de' particolari, operò poi che da persone di gran senso e di non minor eloquenza, fosse più puntualmente risposto alle ragioni de' signori di Guisa, i quali avendo replicato diffusamente in iscrittura, accesero di tal maniera le cose, che era molto più necessario il venir ultimamente a' fatti, che di moltiplicare in parole.

Sforzavasi il Re non solo di radunare le sue forze per ogni parte per resistere a' tentativi, ed opponersi all' esercito così vicino della lega, ma anco di disunire e di smembrare alcuni di quelli che gli parevano più appropriati, dal corpo dell' unione. E perchè la città di Lione era grandemente necessaria ai suoi disegni per poter per

quella strada far camminare i suoi Svizzeri, i quali erano esclusi dall' ingresso della Borgogna e della Sciampagna, provincie tenute dalla lega, cominciò a far tentare il signor di Mandelotto per tirarlo dalla sua parte, e vi avea strettamente interessato il segretario di stato Villeroi: perciocchè avendo Mandelotto una figliuola nubile molto ricca, si cominciò a trattare di darla per moglie a Carlo Monsignor d'Alincurt figliuolo di Villeroi, promettendo il Re la facoltà a Mandelotto di sostituire dopo di sè il genero al governo della città di Lione; con il qual parentado liberandosi egli dal sospetto che il Duca di Epernone gli levasse quella carica per farne investire il fratello, e restando autenticata ed approvata dal Re la demolizione della cittadella già distrutta, pareva che Mandelotto non avesse occasione di più seguitare la lega, rimovendosi da quei sospetti che ve l'avevano fatto acconsentire. Nè fu vano questo trattato; perchè Mandelotto uomo di mansueta natura, ed avido di apparentarsi con soggetto tanto potente, acconsentì al matrimonio, e promise dar liberamente il passo agli Svizzeri, assoldati dal signor di Fleurì zio della nuova sposa.

Valsero le persuasioni del Re anco con Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, il qual privo della speranza del governo della Provenza per la cattiva riuscita del trattato di

Marsiglia, ma come egli diceva, vedendo che il Papa non finiva d'approvare e di ricevere in protezione la lega, cominciò a prestar orecchie alle parole di Francesco Nuvoloni Mantovano suo familiare, il quale da Pietro abate del Bene confidentissimo del Re era stato impresso della ragiogione, e riempito per il padrone di copiose speranze, onde finalmente deliberò di scrivere al Duca di Guisa ed al Cardinale di Borbone, rinunziando e licenziandosi dalla lega, con allegare che non vedeva mai l'espresso consentimento ed approvazione del Papa, e per molto che s'avesse trattato a Roma per mezzo del Padre Mattei, non gli era mai stato levato lo scrupolo, che fosse lecito in questa occasione impugnar l'armi contro al Re ch'era Cattolico, legittimo e naturale: dal qual esempio commossi cominciarono a vacillare molti altri, e particolarmente il signore di Villers, il quale avendo acconsentito in gran parte alla lega per la venerazione che aveva sempre avuta alla religione Cattolica, era mal soddisfatto di vedere che lo sforzo principale de' collegati impugnasse la persona propria del Re; onde cessato il disgusto del castello di Can, ricompensato con avergli il Re fatta grazia della morte di Monsignor di Lizores, ucciso da lui combattendo da solo a solo, tornò all'ubbidienza del Re, e lo servì poi costantemente tutto l'avanzo di sua vita. Ma questo era

un sottrarre una gocciola d' acqua all' ampiezza del mare, perchè era tanto l'ardore della plebe ed il concorso degli Ecclesiastici a favore della lega, ch' ella ne restava con continui progressi ogni ora maggiormente fortificata.

Nè erano molto felici per il Re gli apparecchi dell' armi, perchè i cantoni Cattolici degli Svizzeri, quantunque avessero da principio acconsentito alla levata che si faceva a nome del Re, corrotti nondimeno alcuni de' loro capi da' danari della lega, e praticati gli altri dall' autorità di Spagna, avevano ricusato che la levata s'effettuasse, anzi aveano conceduto al Duca di Guisa di poter assoldare tra loro sei mila fanti, e gli altri cantoni, sebbene aveano promesso al signor di Fleurì d' adempire il numero dei dieci mila che il Re faceva levare, avevano voluto nondimeno che s' aggiungesse espressa condizione, che servissero solamente a difesa propria, e non per offendere alcuna altra persona, così persuasi dagli altri che favorivano la parte de' collegati: perlaqualcosa prevedeva il Re dovere con grossa spesa e molte difficoltà ricevere poco frutto dalla levata degli Svizzeri, poichè erano ristretti da queste commissioni, e militavano contra gli altri della medesima nazione, cosa che per tante prove de' tempi passati si sapeva riuscir sempre difficile, e molte volte ruinosa.

Erano anco molto deboli le forze del

regno che s' accostavano alla sua parte, perchè non avea avuto quel tempo che si richiedeva a condurre con dissimulazione e lentezza il suo disegno a fine, ed era stato prevenuto dalla sagacità e prontezza de' signori di Guisa; perilchè da' seguaci suoi proprj, e quelli de' suoi mignoni in fuori, chi s' era accostato all' un partito, e chi all' altro, e quelli che pur seguivano l' autorità reale, si mostravano molto freddi e molto lenti, essendo gli animi attoniti ed impauriti dal tentativo gagliardo de' collegati: anzi alcuni di quelli in cui il Re si fidava, e ch' erano stati favoriti e beneficati da lui, s' erano come abbiamo accennato rivoltati alla lega, come il signore di Entragues, San Luc, il giovane Lansacco e molti altri, dispiacendo ad ognuno l' eminente grazia e la singolare autorità del Duca di Epernone.

Ma più d' ogn' altra cosa lo teneva sospeso ed afflitto il timore della città di Parigi capo veramente del regno, ma capo così grosso e così potente, che sempre dove aveva inclinato, aveva dato il crollo alla bilancia. Questa città era non solamente unita con la lega, ma vi era una lega particolare praticata dal signore di Menevilla, dal presidente di Nullì, dalla Cappella Martello, dal signor di Bussì, da Ottemano e da altri capi del popolo, per la quale aveano segretamente armata la plebe, compran-

do arme ad ogni prezzo e con grandissima diligenza da tutte le parti per rivoltare la città ad ogni occasione, ed anco quando fosse necessario per ritenere o impedire la persona del Re, fino all' arrivo dell' esercito de' collegati, per l' ammassamento e sostentazione del quale aveano i particolari della città contribuito trecento mila scudi al Duca di Guisa.

Queste cose riferite occultamente al Re da Niccolò Polledro luogotenente del Prevosto dell' isola di Francia, uno del numero de' collegati, l' avevano messo in grandissima sollecitudine d' animo, perchè dimorando in Parigi vi abitava con grandissimo pericolo di ricever qualche affronto dalla temerità inconsiderata della plebe, impressa ch' egli favorisse e proteggesse il Re di Navarra e gli Ugonotti; e dall' altra parte abbandonando la città, era sicura la sua rivolta, ritardata non da altro che dalla sua presenza, e da' rimedj che di momento in momento egli vi andava applicando; per il che sebbene avea chiamati tutti i soldati delle sue guardie alle bandiere loro, ed eletti quarantacinque confidenti gentiluomini, i quali con lo stipendio di cento scudi al mese, e con le spese in corte assistessero sempre e circondassero la sua persona, viveva nondimeno con grandissimo sospetto ed afflizione, vedendosi sotto cavallo così sfrenato, che non era possibile il trattenerlo.

Queste così gran difficoltà, e che parevano insuperabili per ogni parte, e la speranza di potere col tempo guadagnare molti de' collegati, e disciogliere con le solite arti la lega, la qual ora pareva insuperabile con l'armi, fecero risolvere il Re al consiglio della Regina sua madre, di Bellieure e di Villeroi, ch'era di procurare maggior dilazione che si potesse, ed in fine dar quelle soddisfazioni, che fossero necessarie alla lega per divertire l'impeto e le forze de' confederati, e tentare con l'arte e col tempo la sua disunione, essendo già per tanti esperimenti certa la prova, che col resistere e col guerreggiare si accrescevano le armi ed i pericoli così interni come stranieri, e col cedere ed accomodarsi si differivano i rischi, e si declinavano i mali e le calamità soprastanti.

Con questo fine assunse la Regina il carico di trattare col Duca di Guisa e con gli altri Principi collegati, ed accompagnata dal Maresciallo di Retz, dal segretario di stato Brulart e da Monsignor di Lansacco si trasferì nella città d'Epernè nella Sciampagna, dieci leghe discosta da Chialone, per abboccarsi con i signori di Guisa e con il Cardinal di Borbone.

Quivi vennero i signori collegati, e si cominciò senza dilazione a trattare i modi proporzionati per accordarsi. Ma erano tanto diverse le intenzioni delle parti, che difficilmente si poteva venire ad alcun

fine; perciocchè la Regina attendeva solamente a guadagnare il tempo, così per dar comodità al Re di potersi armare e provvedere, e spazio agli Svizzeri d'arrivare ne' contorni di Parigi, come per porgere opportunità a quelle macchine, che s' adoperavano occultamente per disunire la lega, ove all' incontro i signori di Guisa ben avveduti in ciascuno di questi particolari, volevano presta espedizione o di uno avvantaggioso accordo, o d' una risoluta guerra: perlaqualcosa con tutto che la Regina e con l' autorità e con le ragioni s' affaticasse molto, non potè conseguire altro che una sola tregua di quattro giorni, nel quale spazio ella spedì al Re Monsignor Mirone suo protomedico per riportarne da lui circa l' accordo qualche risoluzione.

Spirato il tempo della tregua, la Regina s' accostò più d' appresso, e s' avanzò sino a Chiarrì luogo del Vescovo di Chialone, ove vennero i signori della lega a ritrovarla. Significò loro che il Re per il medico Mirone le avea mandato ordine di assicurarli, che nel fatto della religione era concorde con loro, e che non meno di loro desiderava l' assicurazione della fede Cattolica, l' estirpazione dell' eresia, ed una sola fede e credenza nel suo regno: ma che per pervenire a questo fine non si trovava nè forze sufficienti, nè danari bastanti a sostenere la guerra in tante par-

ti, e che però essi che se ne mostravano così zelanti, dovessero proponere i mezzi di metter insieme gli eserciti, e di provvedere alla loro manutenzione e sostentamento.

Sperava il Re con questa proposta metter fra' collegati una gran confusione simile a quella che nell'istesso modo avea messa tra' deputati di Bles, perchè non era dubbio che le spese necessariamente ricadevano sopra gli Ecclesiastici e sopra la plebe, cosa contraria alla proposta della lega, ch' era di sollevare il regno dalle gravezze, e negli eserciti, che si dovevano formare in diverse parti, era necessario impiegarvi tutta la nobiltà con obbligo ed aggravio così delle facoltà, come delle persone: perciò non era in fatti molto facile al Duca di Guisa ed agli altri collegati di risolvere questa dubitazione, onde con gran contento della Regina presero tempo tre giorni alla risposta.

Dopo molte consultazioni terminarono finalmente di schifare l'incontro di questi mezzi e di questi avvertimenti che richiedeva il Re per non mostrare espressa falsità nelle promesse che aveano fatte nel proponere la lega, e rivolgere sopra sè stessi l'odio de' danni e delle gravezze, che ardeva di presente contro alla persona del Re, e però valendosi dell'autorità e della forza, risposero risolutamente alla Regina, che a loro non toccava il provvedere de'

mezzi, ma il Re, ch'era conscio a sè stesso delle sue forze, doveva egli ritrovarli, e che senza più dilazione volevano subito una dichiarazione ed un editto contro agli Ugonotti, sicurezza per sè medesimi, e certezza che non si differisse la guerra, nella quale profferivano quelle forze che di già si ritrovavano aver in pronto, o altrimenti avrebbono fatto camminare l'esercito, ove avessero giudicato a proposito per fine dell'impresa. Ed in fatti spedirono nell'ora istessa il Duca di Mena con parte delle forze, e con commissione d'incontrare gli Svizzeri del Re, e se gli fosse parso, combatterli senza dilazione.

A questa risoluta proposta dimandò la Regina otto giorni di tempo per avvisare il Re, e trarne risoluzione, ed il Duca di Guisa che aveva bisogno d'incontrare le sue genti Alemanne, le quali teneva avviso esser vicine a Verduno, se ne contentò facilmente.

Ma mentre egli scorre per incontrarle, e metter ordine al loro ingresso, la Regina attendendo ad ogni opportunità, aveva da Luigi Davila Cipriotto suo gentiluomo di onore fatto attaccar ragionamento con Francesco Circassi pur Cipriotto gentiluomo del Cardinal di Borbone per tentare di rimoverlo e separarlo dalla collegazione de' signori di Guisa, il quale ragionamento essendo corso e replicato molte volte, mentre duravano i congressi, vi s'in-

trodusse con destrezza il vecchio signore di Lansac capo de' gentiluomini della Regina, e dalla parte del Cardinale il medesimo signore di Rubemprato, il quale com' era gonfio d' animo, non avendo quell' autorità nella lega che gli pareva di meritare, cominciava ad applicar l' animo alla parte ed alla riconciliazione del Re, e finalmente Lansac medesimo s' abboccò sotto specie di complimento col medesimo Cardinale.

Se gli portavano in sostanza molte ragioni: poter egli accorgersi di non esser capo della lega, come si conveniva al decoro della sua persona ed alla dignità del suo sangue, ma soggetto e vassallo degli affetti e delle passioni del Duca di Guisa e degli altri della sua casa: non trattarsi d' interesse alcuno della religione, poichè avendo il Re proposto di dare ogni maniera di sicurezza in proposito della fede non era accettata la sua proposta, ma restare manifesto e pubblico a tutto il mòndo trattarsi sotto colore di religione degl' interessi e de' fini privati: non essere convenevole ch' egli uomo di tanta integrità e di tanto zelo, e posto nelle più eminenti dignità di Santa Chiesa servisse di fondamento alle pretensioni de' signori di Loreno, e porgesse colore ad una apertissima sollevazione contro alla persona d' un Re altrettanto Cattolico, quanto legittimo e naturale: molto meno convenire ch' egli primo Prin-

cipe del sangue fosse autore agli antichi nemici della sua casa di estinguere il restante della famiglia reale: considerasse che essendo egli vecchio ed in età di non procrear più figliuoli, nell'oppressione de' suoi nepoti resterebbe estinta ed annichilata la casa di Borbone; parere molto strano a ciascheduna persona da bene ch' egli autore di pace e di concordia in tutto il restante di sua vita, ora ridotto negli estremi passi dell' età senile, si facesse autore di guerra, di sangue, di discordia e di sollevazione: dover riuscir molto più grato a Dio, e molto più commendabile fra gli uomini, ch' egli unito col Re ad un medesimo e santo fine procurasse di ritorcere i nepoti dalla strada di perdizione, e più presto riunirli pacificamente alla Chiesa, che ruinarli ed opprimerli nell' incendio e nella distruzione totale della Francia: non dubitasse e non sospettasse dell' intenzione del Re nell' intrinseco e nel palese sempre Cattolico ed affezionato alla religione, perchè siccome in proposito degli Ugonotti gli avrebbe mandata carta bianca, così nel suo particolare l'avrebbe sempre riverito ed onorato come padre, essendo solito a dire che nella moltitudine così grande de' collegati non vi era altro uomo da bene che il Cardinale di Borbone.

Queste ragioni addotte e replicate in un animo pieno di retta intenzione e d'incorrotti fini, avevano poco meno che mos-

so il primo proponimento, e ridottolo in pensiero di riunirsi e riconciliarsi con il Re per mezzo della Regina, la quale teneva in somma venerazione: ma mentre sta dubbioso avendone come uomo semplice e poco accorto dato sospetto al Cardinale di Guisa ne' ragionamenti e nelle consulte che si facevano, fu subito richiamato il Duca di Guisa, lo spirito del quale moveva tutto il corpo e ciascun membro della unione, il quale sebbene fermò con l' autorità sua la deliberazione del Cardinal di Borbone, nondimeno vedendo che gli Svizzeri ogni giorno s' avanzavano, e che per opprimerli il Duca di Mena aveva poche forze, e considerando che per perfezionare la condotta della sua gente Alemanna era necessaria gran quantità di danari, alla contribuzione de' quali gli Spagnuoli non concorrevano con quella prontezza ch' egli s' avea raffigurata, perchè involti nella guerra di Fiandra malamente potevano supplire a tante spese, ed accortosi finalmente che si tentava occultamente di disunire la lega, i membri principali della quale già vacillavano, giudicò che la dilazione, come aveva sempre creduto, gli fosse nemica mortale, e però volendo coonestare la presa dell' armi, giustificare i suoi fini, e levare al Cardinal di Borbone quegli scrupoli che gli erano stati seminati nell' animo, i quali erano di già non solo divulgati, ma impressi ancora nell' intrinseco di molti, fece risoluzione

di voler proponere un partito pieno di onestà, di non voler altro che un editto contro agli Ugonotti, che non fosse permessa nel regno altra fede che la Cattolica, ch' essi fossero incapaci di ufficj e di dignità di qualsivoglia sorte, e che si avesse certezza che fossero perseguitati con l'armi, rinunziando a qualsivoglia altra sicurezza e condizione, e profferendosi anco tralasciare le cariche ed i governi ch' egli ed i suoi possedevano, per levare ogni sospetto di cavilloso interesse.

Faceva questa proposta due maravigliosi effetti a favor suo; l'uno confermava l' animo del Cardinale di Borbone, perduto il quale, si perdeva il maggior fondamento della lega, l' altro metteva il Re in necessità di accettar la proposta per non si metter manifestamente dalla banda del torto, e finire di alienare da sè il restante della parte Cattolica, con la quale di già era entrato in mala fede: e quanto all' altre sicurezze ed avvantaggi della sua casa, bene s' avvedeva egli che se il Re bandiva la guerra, gli Ugonotti si sarebbono per necessità riuniti con la parte Cattolica e con la casa di Guisa che aveva tutte le forze in mano, e che non solo avrebbe acconsentito che deponessero le cariche ed i governi, ma sarebbe anco astretto a darne loro degli altri, e conferire nelle persone loro i generalati degli eserciti ed il comando dell' armi; ed in fine vedeva che per necessità alla

guerra degli Ugonotti conseguitava la total perfezione de' suoi disegni: il che era così vero, che la guerra con gli Ugonotti e la grandezza sua fossero tanto tenacemente uniti insieme, che sempre egli potè con maravigliosa opportunità avanzare i suoi intraprendimenti, senza che apparisse in esteriore altro interesse che quello della fede. Così distesa questa ultima determinazione in una scrittura, l'appresentarono alla Regina il nono giorno di Giugno sottoscritta dal Duca di Guisa e dal Cardinal di Borbone.

Non ne restò molto attonita la Regina, come quella che molto innanzi aveva preveduto, che i signori della lega non potevano prendere altro espediente che questo: ma spedì al Re con la medesima dichiarazione il medesimo Mirone, facendogli significare ch' era necessario di consentire nel fatto della religione per deviare il presente pericolo, e disunire le forze de' collegati, perchè nell'esecuzione poi si sarebbono interposte tante difficoltà, che il tempo avrebbe portato da sè stesso l' opposizione, ma che non acconsentendo s' assicurasse, oltre l' odio e l' abbominazione universale, di restare molto presto oppresso ed astretto a più dure condizioni, poichè già il Duca di Mena era partito per impedire l'ingresso degli Svizzeri, i quali mentre si ritardavano, il Duca di Guisa pronto a congiungersi co' suoi Tedeschi, si sareb-

be con trenta mila combattenti incamminato alla volta di Parigi, ove non si poteva aspettar altro che una manifesta ribellione della città e l'universal rivolta di tutto il regno, con astringerlo a rifuggire ne' luoghi degli Ugonotti, de' quali non si poteva assicurare nè dell' animo nè delle forze.

Così il dubbio del ritardamento degli Svizzeri affliggeva e l'una parte e l'altra, perchè la Regina dall' un canto temeva che il Duca di Mena fosse per impedirli, e dall'altra parte il Duca di Guisa dubitava che il fratello non potesse ostar loro, il qual reciproco timore conciliava gli animi d'ambe le parti a consentire alla pace.

Ricevuta il Re la dichiarazione ed il consiglio della Regina, spedì subito a lei il segretario Villeroi, e poco dipoi il Duca d'Epernone, acciò fosse ricevuto e stabilito l' accordo con quelle migliori condizioni che si potesse. Perlaqualcosa ridotta la Regina con i Principi collegati a Nemurs, convennero il settimo giorno di Luglio in queste condizioni.

Che il Re proibisse ogn'altra religione dal suo regno, fuorchè la Cattolica Romana; bandisse tutti i predicanti eretici da' suoi confini, ordinasse che fossero puniti gli Ugonotti nella vita con confiscazione de' beni; bandisse loro quanto prima la guerra, della quale fossero dichiarati capitani uomini confidenti dell' unione; abolisse le

camere istituite ne' parlamenti, e stabilite a favore degli Ugonotti, nè permettesse che alcuno esercitasse ufficio o carico pubblico, che non facesse prima la professione della fede conforme alla religione Romana. Che ai Duchi di Guisa, di Mena, di Omala, di Mercurio e d' Ellebove rimanessero oltre i loro governi ordinarj le città di Chialon, di Tul, di Verduno, di San Desire, di Rens, di Soessons, di Digiuno, di Beona, di Rua in Piccardia, di Dinan e di Conq nella Bretagna: che dovessero esser pagate guardie d'archibugieri a cavallo in certa quantità ai Cardinali di Borbone e di Guisa, ai Duchi di Guisa, di Mercurio, di Mena, di Omala e di Ellebove; che al Duca di Guisa dovessero essere sborsati cento mila scudi per fabbricare una cittadella in Verduno, che si trattenessero e si pagassero due reggimenti di fanteria della lega sotto Sacromoro Birago, ed il capitano San Polo; che si sborsassero dugento mila scudi per pagar le genti Alemanne condotte dalla lega, col quale pagamento fossero subito licenziate: e che si rimettessero e condonassero cento e dieci mila ducati che aveano presi dall'entrate regie, e spesi in beneficio dell'unione. Dalle quali capitulazioni apparve chiaramente a chi fu conscio delle cose che passavano, non la compassione del popolo per sollevarlo dalle gravezze aver contratta la lega, ma la cura della propria si-

curezza de' grandi, ed il desiderio di veder estinta ed oppressa la parte de' loro nemici, sebbene il rispetto o il colore della religione vi fu sempre tenacemente congiunto: perciocchè questa quantità di città e di fortezze ottenute per sicurezza de' signori di Guisa dimostravano che avendo scoperto la segreta intenzione del Re, e vedendo la parte degli Ugonotti aver i suoi luoghi di sicurezza che ostava alla destruzione loro, pensarono di ottenere il medesimo dalla loro parte, acciò non fosse meno difficile l' abbassarli ed opprimerli di quello che riusciva di soggiogare il Re di Navarra e gli altri del suo partito; e la guerra, che facevano decretare contra degli Ugonotti, benchè fosse principalmente procurata per estirpare la divisione della fede, conteneva nondimeno nell'istesso tempo anco la ruina de' Principi di Borbone, e degli amici e aderenti loro.

Concluso e stabilito l' accordo, il Duca di Guisa con il Cardinale suo fratello, e con il Cardinale di Borbone andarono a trovare il Re a San Moro, luogo vicino a Parigi, e stipulate le condizioni, il Duca di Guisa ritornò dopo molte dimostrazioni di confidenza a' suoi governi.

Mentre si negozia la pace tra la Regina e la lega, il Re di Navarra era ridotto in grandissima angustia dell'animo, prevedendo la certezza dell' accomodamento, e che contra di sè si sarebbono rivolte tut-

te le forze unite de' Cattolici per opprimere e per esterminare la sua parte. Aveva egli sin da principio per mezzo de' signori Cleravant e di Chiassincurt suoi agenti alla corte profferito i suoi ajuti a beneficio del Re, esortandolo a congiungersi sinceramente seco, ed a voler provare la fedeltà e prontezza degli Ugonotti, e finalmente aveva protestato di non potere stare così a bada ed aspettare il folgore di quella ruina, che prevedeva apparecchiarsegli contro. Ma il Re con lettere di suo pugno e con parole molto efficaci replicate a' suoi agenti l' aveva esortato a starsene quieto e non perturbare maggiormente le cose, assicurandolo che non avrebbe mai acconsentito a cosa che perturbasse la pace e che potesse cagionare la sua ruina: e tale era veramente da principio l'intenzione del Re; ma poichè la necessità lo ridusse a promovere accordo con la parte de' collegati, il Re di Navarra, non inesperto estimatore delle cose, facilmente si avvedeva tutto questo nembo dovere scoccare contra la persona e contra la parte sua, però desiderando onestare la sua causa, e far sentire le sue ragioni per incamminamento degli altri suoi disegni, il decimo giorno di Giugno pubblicò in Bergerac una dichiarazione, nella quale dolendosi acerbamente di esser trattato da eretico relapso, da persecutore della Chiesa, da perturbatore dello stato, e da capital

nemico de' Cattolici, per escluderlo con questi titoli dalla successione del regno, manifestava di essere costretto di chiarire il mondo, e particolarmente i Principi della Cristianità, e sopra tutto il Re suo Sovrano ed il popolo di Francia, che queste erano calunnie impostegli da' suoi nemici, i quali per ambizione d'innalzare sè stessi s'erano col pretesto di armarsi contra di lui e contra gli altri della religione Riformata, incamminati per la strada di confondere miserabilmente lo stato: avendo in effetto prese l'armi contra il Re e contra la corona, dichiarato fuori degli ordini della natura e delle leggi del reame di Francia, un primo Principe del sangue ed un successore alla corona, arrogando a sè medesimi quell'autorità che agli stati generali del regno s'apparteneva. Ch'ei non pure non poteva esser tenuto per relapso, non avendo mai cambiata opinione; perchè quantunque per giusto timore, che può cadere in petto di qualsivoglia uomo più forte, ed astretto da manifesta violenza avesse mandata un'ambasciata al Papa, nondimeno tosto ch'ei aveva ricuperata la libertà, aveva anco dichiarato di non aver mutata religione, ma che nè anco poteva esser chiamato eretico tenendo con l'esempio di molti altri opinioni ancora non decise, ed essendosi sempre offerto, come parimente al presente faceva, di sottoporsi agli ammaestramenti di persone dotte, ed

alla determinazione di un concilio legittimamente congregato: essere falsamente calunniato d' aver perseguitati i Cattolici, avendone sempre accarezzati molti, non solo col tenerne appresso la sua persona, ma col servirsi di loro ne' carichi principali e dello stato e della casa sua, e che aveva lasciato gli Ecclesiastici negli stati suoi ed in ogni luogo ove egli comandava, godere l' entrate loro pacificamente, ed esercitarsi nella religione Romana.

Che se egli in diversi tempi si era armato, l' aveva fatto senza intenzione di perturbare lo stato, e sempre per difesa, la quale dalla natura è insegnata a ciascuno, avendo veduto quanto fossero inumanamente trattati coloro che avevano abbracciata la riforma della religione. Che per opporsi alle persecuzioni che contra di sè del continuo si apparecchiavano, e non per trattar lega contra il Re, aveva mandato in Inghilterra, in Danimarca ed in Germania, con solo fine di trarne per sostentamento della sua libertà qualche soccorso: che la risoluzione di non rendere le fortezze, come era stato negato ultimamente al Duca di Epernone, era stata presa per consentimento universale di tutto il suo partito, perciocchè non solo erano cessati i sospetti per i quali furono loro concedute, ma in questo tempo erano molto accresciuti sì per gli apparecchi grandi di guerra che i collegati facevano, come per

la particolare istanza con che dimandavano al Re altre fortezze, oltre a quelle che tenevano, e non già come essi allegavano per assicurarsi di quelli della contraria religione, i quali non gli avevano mai nè offesi nè ingiuriati, ed appena potevano difendersi dai loro mali trattamenti, non tenendo pur tante piazze in mano, quante provincie aveano sotto al loro governo quei della casa di Guisa, i quali compartitisi fra loro tutte le grazie ed i favori del Re, avevano comandato agli eserciti, assediate città, date battaglie, distribuiti i carichi a loro beneplacito, e per tale strada si avevano fatto il seguito e vendicate le proprie offese, e trattati i proprj interessi a spese della corona, ed ora col pretesto della religione volevano assalire la persona del Re, e signoreggiare lo stato; potersi manifestamente da ciascuno conoscere quanto indebitamente dimandassero nuove fortezze per sicurezza, che nondimeno per levar loro anco questo pretesto egli ed il Principe di Condè suo cugino, benchè dovessero più tosto procurare di fortificarsi che d' indebolirsi, si offerivano di lasciarle al presente, ed i governi similmente che l' uno e l' altro tenevano, purchè i signori di Guisa facessero l' istesso di quelle che avevano occupate, e medesimamente de' loro governamenti, dal che diceva si sarebbe levata l' opinione di quel pericolo che gl' inimici spargevano, ch' egli fosse con quelli

della religione per turbare lo stato; ma che ognuno poteva giudicare, se fosse più versimile che i servitori, o quei del sangue dovessero aver fine di perturbarlo, e quali di essi dovessero esser al Principe più affezionati, e se al reame di Francia potessero essere più ben affetti i forestieri che i naturali Francesi, che chi voleva conoscere la differenza che era stata sempre verso il beneficio universale de' popoli tra la casa sua e quella di Guisa, si riducesse a memoria le cose che l' una e l'altra avevano fatte, e troverebbe gli uomini della casa di Borbone non essere mai stati inventori di nuove gabelle, non aver mai ingiuriata la nobiltà, nè astretta e violentata la giustizia, come gli antecessori dei capi della lega avevano continuamente fatto e con nuove angherie, e con la vendita degli ufficj, e con la confusione de' carichi, molti de' quali avevano trasferiti nelle case loro, altri venduti al tempo di Enrico II. e di Francesco II., e con l' introdurre l' alienazione de' beni temporali delle chiese per adempire le loro passioni sotto specie di far la guerra per causa di religione. Ch' egli non aveva mai suscitate guerre, come avevano fatto i suoi nemici; ma che si era semplicemente difeso, ed in ogni occasione aveva accettato dal Re quelle condizioni per la pace che a lui era piaciuto di dargli: ma ch' era cosa degna di maggior considerazione l' essersi egli of-

ferto di seguitare il Re nelle sue importanti occasioni, e particolarmente quando egli era stato chiamato al dominio degli stati di Fiandra, ove i capi della lega tutto in contrario s'erano opposti, ed avevano fatta tralasciare occasione di sì gran gloria, ed abbandonare acquisto di così grande importanza. Che sebbene ei non poteva ragionevolmente pensare alla successione del regno per l'età del Re, a cui desiderava progenie, sentir nondimeno travaglio di vedersi da' suoi nemici così indegnamente trattato, i quali avendolo molestato ne' suoi governi, ed in mezzo di essi occupate città e fortezze, ora voltatisi contra la vita e contra l'onor suo, non rimanevano di perseguitarlo con arti maliziose per imprimere negli animi degli imperiti, ch'egli fosse indegno ed incapace di succedere alla corona: e per tirare a fine i loro disegni, volevano senza riguardo dell'età giovenile del Re provvedere fuor di tempo a quegli accidenti che si figuravano dover avvenire dopo la morte di lui. Alla fine domandava licenza al Re di smentire, come faceva, tutti coloro che l'avevano ne' manifesti ingiuriato e calunniato, eccettuandone il Cardinale suo zio, ed offerivasi di definire questa querela col Duca di Guisa, essendo egli capo dell'armi di quella parte, col combatter seco da solo a solo, a due, a dieci, a venti per parte, e con maggior e minor numero, come ad esso monsignor

di Guisa piacesse, offerendo, se avesse da essere più d' uno per parte, che seco sarebbe il Principe di Condè suo cugino, non volendo in questo caso aver riguardo alla ineguälità della condizione; poichè a questa risoluzione non si movevano nè per ambizione nè per odio, ma solo per servizio di Dio, e per liberare il Re loro signore ed il popolo Francese da quelle ruine che apporta necessariamente la guerra, e decidendo una volta questa querela lasciare il regno in pace, e l'animo del Re in riposo e quiete senza più seguitare a perturbarlo.

Supplicava però il Re a voler nominare il campo dentro del suo reame, e quando al Duca di Guisa fosse tutto il reame sospetto si offeriva di andar fuori di esso in luogo ad ambe le parti sicuro ad elezione di esso Duca, e terminare con armi usate tra cavalieri questa contesa. Procurava con questa dichiarazione il Re di Navarra, non solo di giustificare la sua causa, e di disonestare quella de' collegati, ma anco sentendosi inferiore di forze, ma non già inferiore d' animo, cercava di ridurre la guerra in un duello privato, il che se gli riusciva era pronto di mettersi al cimento del combattere, riducendo a condizione eguale la fortuna sua mezzo disperata in tanta forza di oppugnazione; e se non era accettata l' offerta, conosceva seguitare poca riputazione al Duca di Gui-

sa ed all'armi della lega, e verso di sè molta propensione de' popoli, che avrebbono laudata la generosità sua di esporre la propria vita a pericolo per divertire la perturbazione universale della guerra.

Ma il Duca di Guisa conoscendo l'arte dell'avversario, ed aspirando a distruggerlo con tanta superiorità di forze, senza obbligarsi al pericolo della propria vita, non volle rispondere al manifesto per non accettare nè rifiutare il duello, ma da terze persone fece con molti libretti rispondere, che niuno de' signori della parte Cattolica professava nimicizia con il Re di Navarra per private cagioni, ma che quello operavano era per rispetto di salvare la religione e le proprie coscienze, onde non era convenevole di ridurre la causa pubblica a duello particolare, effetto molto contrario al fine che si erano proposti, e con simili altre ragioni s'opponevano alle ragioni addotte dal Re di Navarra: il quale avvisato della conclusione della concordia tra il Re ed i signori della lega, scrisse al Re con lettere che furono pubblicate alle stampe, dolendosi gravemente che mentre egli per ubbidire al comandamento di sua Maestà fattogli con lettere di suo pugno, s'era astenuto di armarsi o d'innovare cosa alcuna, si fosse stabilito accordo co' suoi nemici con condizione di rompere gli editti di pace già pubblicati, e contra la fede già data muovere di nuovo la guer-

ra contro alla religione riformata. Ch' egli esortava efficacemente e supplicava il Re a considerare che per compiacere alle passioni de' suoi ribelli si armava contra i suoi buoni e fedeli sudditi e vassalli, e che prevedesse contenersi nella guerra che si preparava contra di lui, l' oppressione di tutto quanto il reame: ma che se si perseverava nel macchinare la sua ruina, egli per legge di natura non poteva far di meno di difendersi, e sperava in Dio che per la giustizia della sua causa l' avrebbe liberato e difeso dalla persecuzione degli uomini, e fatta un giorno chiara a tutti e manifesta la sua innocenza.

Scrisse oltre di questa altre lettere alla nobiltà, altre al popolo, ed altre ai parlamenti, scusando sè stesso, incolpando la lega, e sforzandosi di far conoscere che egli avendo osservate puntualmente le condizioni della pace, ora veniva iniquamente oppugnato. Dopo le quali dichiarazioni avendo chiamati a sè il Principe di Condè ed il Maresciallo di Danvilla, il quale sapeva di non esser meno acerbamente perseguitato di quello che erano gli Ugonotti, stabilirono di comune consentimento tutto quello che si dovesse fare per difesa propria e sostentamento delle piazze che tenevano dalla loro parte; e perchè conoscevano già per tante prove niuna cosa esser più salutare alla loro difesa, quanto i soccorsi della gente Alemanna che divertiva

in parte remotissima la potenza e le forze nemiche, spedirono subito ai Principi protestanti per praticare e concludere una levata gagliarda, e si presero questo assunto il Duca di Buglione, il quale come in propria eredità derivata da' suoi maggiori si era stabilito in Sedano, luogo fortissimo nel confine della Sciampagna e di Loreno, e Monsignor di Ciatiglione figliuolo dell'Ammiraglio di Colignì, il quale per gli Ugonotti teneva il governo di Mompellieri, ed ora di Linguadoca era passato incognito segretamente a Ginevra.

Intanto il Re ristretto con la madre e con il consiglio del gabinetto, trattava del modo che si dovesse tenere nell' eseguire l' accordo con la lega. Il segretario Villeroi, al quale assentivano Bellieure e Villaclera, teneva opinione che il Re non avesse più franca e più sicura strada di estinguere l' incendio del suo regno e render vani i disegni de' signori di Guisa, quanto abbracciare sinceramente la guerra con gli Ugonotti, manifestare a tutto il mondo il suo zelo verso la religione Cattolica e la malevolenza che portava ai calvinisti, rimettere le cariche in mano alla più fiorita nobiltà del suo regno, riordinare la forma delle grazie e de' memoriali, e la dispensa del danaro nella maniera antica osservata da' suoi predecessori, e soddisfare in particolare ai desiderj di quelli che per disgusto di non poter niente alla corte s' erano

alienati da lui; mostravano questa essere la via di sfornire e di spogliare la lega di tutti i pretesti, volgere in sè stesso l'applauso e la benevolenza de' popoli, che ora per vederlo alieno da questi fini s'erano posti ad adorare ed a seguitare i signori di Guisa, come sostentatori della religione e restauratori dell' egualità e del riposo universale: essere necessario levarsi una volta dinanzi questo pessimo scisma delle discordie seminate prima, e principalmente dagli Ugonotti, e riunire a sè stesso tutti i suoi sudditi e vassalli ad una medesima carità, in una istessa religione, e ad uno scopo concorde ed universale: ed in fine non potere nè più facilmente nè più onorevolmente ruinare la lega quanto facendo ed operando sinceramente e bene, e mostrandosi del tutto contrario a quello che i capi di essa l'avevano fatto apparire; perchè con questa retta maniera di procedere avrebbe distrutte più macchine e levati più seguaci a' signori di Guisa in un giorno, che per mezzo di artificj e dissimulazioni, e d'invenzioni politiche, non avrebbe fatto in tutto il corso di vita sua se durasse cent' anni.

A questa opinione s'accostava, benchè cautamente la Regina madre, perchè sapendo di esser già calunniata per fautrice de' signori di Guisa, e per persecutrice del Re di Navarra per cagione della figliuola, non voleva mostrarsi parziale della par-

te Cattolica, e sdegnata benchè segretamente nell'animo che il Re quasi non si fidando interamente di lei, avesse mandato a Nemurs il Duca di Epernone nel concludere le cose negoziate con la lega, andava molto rattenuta nel palesare la sua sentenza, forse dubitando di perdere l' autorità appresso del Re suo figliuolo, o come dicevano alcuni, desiderando di vederlo avviluppato in tal travaglio, che avesse da riconoscere un'altra volta la mano salutare, con la quale ella assistendo al governo con prudenza e con moderazione, avea tante volte trattenuta la imminente perdizione della corona.

Ma il Re era diversamente inclinato e del tutto alieno con l' animo dalla opinione di questi suoi consiglieri. Le ragioni che adduceva in contrario erano due, l'una che dovendo amministrare daddovero la guerra contra gli Ugonotti, che non poteva esser se non difficile e lunga, era necessario dar i carichi nelle mani, accrescer potenza ed aggregare seguaci e fautori alla parte de' signori di Guisa, ai quali e non al Re sarebbe attribuita la gloria della distruzione loro, essendo palese ch' essi l'avevano astretto con la forza a consentirvi; l' altra che distrutta la parte degli Ugonotti, che sola raffrenava la potenza e faceva ostacolo alla soverchia forza de' signori di Guisa, egli sarebbe senza alcun ritegno rimaso in preda alla loro potenza, poichè

non erano mai per mancar loro pretesti di pigliar l'armi, ancorchè fosse cessata la causa della religione, non essendo verisimile che ad ingegni così pronti e ad animi così arditi fossero per mancare invenzioni.

Queste erano le ragioni addotte dal Re, ma segretamente si aggiungevano a queste l'odio acerbissimo nodrito di lunga mano, ed ora maggiormente infocato contro i signori di Guisa, l'inclinazione ai suoi mignoni, la grazia e la potenza de' quali non gli sofferiva l'animo di voler abbassare, la cupidigia di dispensare l'oro e l'entrate a suo modo per soddisfare alla prodigalità dell'animo suo, e la continuazione del suo antico consiglio di voler con il mantener viva l'una e l'altra fazione ruinare ed estinguere finalmente ambedue.

Nè, per dire il vero, era molto da biasimare ch'egli avendo veduto l'ardire de' signori di Guisa e di tanti altri loro fautori e seguaci, non potesse indur l'animo suo ad accrescer di nuovo la loro autorità ed aumentare la loro potenza, ed all'incontro di spogliar sè stesso del ministero de' suoi allievi e dell'assistenza de' suoi più confidenti, con evidente pericolo di rimanere esposto alla loro discrezione, poichè avrebbono facilmente fatto nascere altri emergenti ed altre occasioni di proseguire il corso de' principiati disegni.

Perlaqualcosa dopo qualche dubitazione s'accostò al parere del Duca di Epernone, del Maresciallo di Retz e dell'Abate del Bene, il quale Fiorentino di origine, e figliuolo della balia del Re Carlo, era salito per l'acutezza del suo ingegno in grandissima confidenza, e deliberò di soddisfare in apparenza alle capitolazioni accordate alla lega, ma d'interrompere ed impedire destramente l'esecuzione; poichè sebbene per il passato aveva procurato l'oppressione degli Ugonotti, nè poteva piacergli la loro conservazione, ora nondimeno non voleva parere di far loro la guerra a petizione altrui e costretto dai suoi proprj vassalli, e che tutto il favore e tutta la gloria ridondasse ne' signori di Guisa.

Questo consiglio ebbe non solo infelice fine, come per il più sogliono avere quelle operazioni che per nuovi e fallaci sentieri d'invenzioni sottili camminano fuori della strada battuta, ma ebbe anco difficile ed improspero il suo principio, perchè ne nacque subito discordia e diffidenza tra i medesimi consiglieri del Re, avendo cominciato il Duca di Epernone geloso della grazia del padrone e tenace della propria grandezza ad odiare ed a perseguitare il signore di Villeroi, dal quale ne' suoi primi principj e rudimenti era stato introdotto alla corte, e col quale era vissuto congiuntissimo sin allora, attribuendogli che fosse corrotto con danari e con

promesse dal Duca di Guisa e che s' intendesse segretamente con lui, e perciò fosse autore di quel consiglio che persuadeva al Re di estirpare gli Ugonotti, di ridurre le cose del governo alla forma antica, e riunirsi sinceramente con i Cattolici della lega, il che non voleva significar altro che abbassare la grandezza e l' autorità de' Mignoni.

Era veramente cominciato il disgusto a nascere sin quando il Duca avea impedito il matrimonio di Alincurt figliuolo di Villeroi con madamigella di Maure erede di grandissime facoltà di quella casa, per farla avere al figliuolo di Monsignore di Termes, detto Monsignore di Bellagarda suo parente; perilchè come sdegnato Alincurt s'era accostato al Duca di Giojosa, e da lui era stato creato alfiere della sua compagnia d' uomini di arme. S' era poi continuata la mala soddisfazione nell' aver Epernone veduta approvare dal Re ad istanza di Villeroi, come egli diceva, ma realmente per tirare alla sua parte il signore di Mandellotto, la demolizione della cittadella di Lione.

Ma erano state segrete queste reciproche alterazioni, e con isperanza che il disgusto si rimovesse, e solamente con l'occasione di questo consiglio cominciarono a palesarsi, e passò tanto innanzi il Duca di Epernone, che non solo avea presi in odio il gran Cancelliere Chivernì ed il signore

di Villaclera antichissimi favoriti e benemeriti servitori del Re, ma cominciava anco a seminar sospetti contro alla medesima Regina madre, quasi che fosse affezionata per antica inclinazione ai signori di Guisa, e che cercasse con il fomentare i moti della guerra civile, tenere come in perpetua tutela la libertà del figliuolo astretto nelle cose ardue e difficili a valersi del mezzo suo per poter governare e mantenere il suo regno.

Questi sospetti e questa discordia nata in quei tempi che ricercavano concordia ed unione, fecero perdere al Re in progresso di tempo una parte de' migliori e più sensati suoi servitori, ed un'altra parte necessitarono ad inclinare a favore del Duca di Guisa per odio del Duca di Epernone, e per il bisogno che avevano di vederlo abbassato; e quello che importò più di tutto, fecero che il Re non prestò tutta quella fede ch'era solito, ai consigli della Regina sua madre, e costrinsero lei a tacer molte volte, e molte altre a parlare a compiacenza per non finire di alienare da sè l'animo del figliuolo.

Ma il Re tirando innanzi il filo del suo disegno, comparve solennemente il decimo nono dì di Luglio in parlamento, e fece pubblicare un decreto nel quale revocando tutti gli altri decreti fatti in diversi tempi a favore degli Ugonotti, proibiva ogni altra religione, fuor che la Cat-

tolica Romana, in tutte le terre e luoghi del suo reame, bandiva tutti i predicanti e ministri della religione pretesa riformata dai suoi confini in termine di un mese dopo la pubblicazione, e statuiva che tutti i suoi vassalli nel termine di sei mesi si riducessero a vivere con i riti di Santa Chiesa, e fare pubblica professione della fede Cattolica, ovvero non volendo farla dovessero partirsi dalle terre del suo reame, ed essere nel detto termine effettivamente usciti da' suoi confini, e finito il predetto spazio di mesi sei si procedesse contro agli Ugonotti, come contro ad eretici e nemici della quiete pubblica con pena capitale e con la confiscazione de' beni: fossero dichiarati quelli della predetta religione inabili ed incapaci di conseguire e tenere qualsivoglia grado ufficio e dignità nel suo reame; fossero rivocate tutte le camere impartite e tripartite, concedute e stabilite per gli editti di pace a favor loro, e dovessero essi restituire tutte le piazze concesse loro per sicurezza, e quelle rimettere senza contesa e senza dilazione sotto all' ubbidienza reale; ciascun Principe, Pari, ufficiale della corona, parlamenti, governatori, ed altri ministri fossero obbligati a giurare l' osservazione di questo decreto, il quale fosse irrevocabile e di perpetua osservanza.

Nell' uscire del parlamento fu accolto il Re dal popolo con allegrissime grida, per dimostrarsi soddisfatto e contento dell' e-

ditto che s' era pubblicato, ma egli con volto turbato mostrò di gradir poco questa festa che adulandolo se gli faceva fuori di tempo, anzi fu osservato da molti, che contra allo stile suo ordinario non degnò di risalutare nè il Prevosto de' mercanti, nè gli altri capi ed ufficiali del popolo Parigino; il che facendo egli per mostrare di curarsi poco della volubilità e dell' incostanza loro, e di non fare alcuna cosa per compiacere ad altri, diede materia a' Guisardi di esagerare che nell' intrinseco suo egli fosse fautore degli Ugonotti, e che per viva forza contra il suo genio fosse tirato dal zelo e dall' opera de' signori di Loreno a bandir loro la guerra.

All' editto del Re risposero con nuova protestazione il Re di Navarra, il Principe di Condè ed il Maresciallo di Danvilla, uniti insieme a San Polo, e mostrarono essere questa una persecuzione ingiusta di coloro che tante volte avevano turbata la pace, e non sincera volontà nè del Re nè della Regina sua madre, la clemenza e retta volontà de' quali era ben nota a tutti, e che avendo il Re dichiarati per innanzi ribelli tutti quelli che s' armassero senza sua commissione, erano i signori di Guisa caduti in questo delitto, avendo prese l' armi, occupate città e fatti atti di ostilità non solo contra gli ordini, ma contra la persona del Re medesimo, e che perciò essi conoscendoli e trattandoli per ribelli,

contra loro e contra i loro seguaci complici avrebbono prese le armi per difesa del legittimo Re e della corona, per salvezza delle vite proprie e libertà della coscienza, ricevendo in protezione tutti coloro che fossero pacificamente dimorati alle loro case, senza prestar consenso a questa cospirazione, ancorchè fossero della religione Romana.

Mi sovviene che quando fu portata al Re e divolgata in Parigi questa protestazione, Luigi Monsignore di Lausac vecchio cavaliere e pieno dell'esperienze passate, discorrendo nel Lovero delle cose presenti con la solita sua facondia e con curiosità degli ascoltanti, disse pubblicamente senza aver rispetto alla lega, che gli Ugonotti finalmente avevano guadagnata la lite, perchè ove da principio erano placitati per perturbatori del regno, occupatori di città, sollevatori di popoli e nemici del Principe supremo, ora essi con ragione opponevano le medesime cose, e convincevano i Cattolici dell'istesso delitto, il quale era tanto meno scusabile dal canto della lega, quanto essi erano quelli che più di tutti solevano esclamare e far romore delle sollevazioni e congiure degli Ugonotti; e che se eglino meritavano biasimo per aver contratto lega con gl' Inglesi nemici perpetui della Francia, ora i Cattolici non meritavano laude di essersi collegati con gli Spagnuoli: che il Re di Navarra discorreva meglio in

iscrittura di quello che si conveniva a soldato, ma che se alle sue presenti ragioni avesse aggiunto il dichiararsi Cattolico, avrebbe fatta apertamente condannare la lega per sediziosa e per ribella.

Con tutto questo nè per le ragioni del Re di Navarra, nè per le sentenze dei più sensati, s'intepidiva l'ardore universale degli uomini, e particolarmente de' Parigini incitati alla ruina degli Ugonotti, anzi incominciavano ad incolpare il Re, che il termine di sei mesi fosse stato troppo comodo e troppo lungo, e bramavano di vedere senza indugio accesa e principiata la guerra: il quale umore conoscendo il Re, e volendo scapricciarli e farli accorgere che procuravano il proprio danno, la mattina dell'undecimo giorno di Agosto fece chiamare nel Lovero il preposto de' mercanti, i presidenti primo e secondo del parlamento, il decano della cattedrale di Parigi, e pregò nominatamente il Cardinale di Guisa di trovarsi presente.

Radunati che furono cominciò pubblicamente a favellare dell'allegrezza ch'egli aveva di essere ben consigliato: per il che dopo d'aver lungo tempo avuto pazienza, alla fine mosso dal consiglio de' suoi servitori, e particolarmente di quelli che erano ivi presenti, aveva rivocato l'editto di pace già per innanzi stabilito con gli Ugonotti: che s'egli era stato lungo tempo a risolversi, non era stato per mancamento di

affezione verso la religione Cattolica, ma perch' avendo tante volte provato le difficoltà della guerra, non si poteva così al primo colpo immaginare che fosse più facile da eseguirsi questa ultima risoluzione di quello che erano state le prime; che questa considerazione lo aveva ritenuto e riteneva ancora, prevedendo le grandi incomodità che questa guerra sarebbe per apportare ed al generale dello stato, ed a ciascuno particolare. Ma nondimeno che vedendosi favorito ed accompagnato da tante persone, della fedeltà delle quali egli si assicurava, e conoscendo che perseveravano così allegramente all' esecuzione di questa opera, ne godeva e se ne congratulava con esso loro, e gli pregava ad esaminar seco i mezzi migliori per pervenire ad un felice esito del consiglio ch' essi medesimi gli aveano dato, che per questo effetto ei rappresentava loro quali forze ei pretendeva di levare, e con quanto fondamento si dovesse principiar questa guerra; ch' egli voleva tre eserciti, l' uno in Guienna, l'altro presso di sè, ed il terzo per impedire l' entrata degli stranieri nel regno, i quali egli era avvisato, e sapeva certamente essere già pronti a marciare: che non sarebbe stato tempo di pensare alla guerra quando si avesse avuto il nemico sù le braccia, nè di far la pace, quando egli si fosse reso il più forte; ch' egli aveva avuto sempre gran difficoltà di romper l' editto di pace, e che ora trovava maggior

difficoltà nel cominciar la guerra, e perciò che tutti pensassero bene a questo che avevano da fare, e che sarebbe troppo tardi di gridare la pace, quando i molini di Parigi fossero di già abbruciati; che in quanto a sè avendo ricevuto consiglio dagli altri contra il suo proprio, egli s' era nondimeno risoluto di non risparmiare niente del suo, e ch' era pronto a spogliarsi fin della camicia per questa guerra: che poichè non avevano voluto credere all' intertenimento della pace, bisognava dunque che lo soccorressero all'intertenimento della guerra; ch' egli non si voleva ruinar solo, e che bisognava che ciascuno de' particolari portasse la sua parte delle incomodità, le quali egli prima aveva solo provate; e voltandosi al primo presidente, lodò grandemente la sua buona affezione verso la religione Cattolica, la quale egli aveva ben osservata in una lunga e bella orazione ch' egli fece allora che l' editto fu rivocato, ma ch' era ragionevole ch' egli con tutta la sua compagnia considerasse la necessità degli affari ch' erano tali, che per esser costretto di ricorrere all' estraordinario, bisognava che lasciasse l' ordinario, e perciò gli pregò che non se gli ragionasse più dei loro stipendj, i quali tanto che durasse la guerra non aveva il modo di pagare: poi voltandosi verso il preposto de' mercanti gli disse, che il popolo della sua città di Parigi gli aveva fatta gran dimostrazione d' allegrezza per la rottura

dell'editto di pace, che bisognava dunque ch' egli l'ajutasse ad eseguire ciò che gli era stato fatto trovar buono, e gli comandò di chiamare il consiglio de' cittadini il giorno seguente, ed ivi dire al popolo che non aspettassero più, mentre duravano l'armi, che si pagassero l' entrate della villa (è questo come un monte, ch' era stato eretto dai Re nelle occorrenze passate per far danari a ragione di dieci per cento), e di più far un' imposizione sopra la città di dugento mila scudi, de' quali diceva di aver bisogno, essendo per incominciare il primo mese la guerra, ed importando l'intrattenimento d' essa quattrocento mila scudi al mese.

In fine ei si volse verso il Cardinale di Guisa, al quale fece con un turbato viso intendere che per il primo mese egli sperava di poter fare senza l'ajuto del clero, cercando infino al fondo le borse di tutti i particolari, ma che per gli altri mesi tanto che durassero l' armi egli intendeva di prendere le spese sopra la Chiesa, e che in ciò non pensava di far nulla contra la sua coscienza, nè voleva altre licenze da Roma, perchè erano stati i capi del clero quelli che lo avevano sospinto a questa deliberazione, onde bisognava che essi portassero una parte delle spese: in fine che egli era risoluto che ognuno supplisse alla parte sua, essendo la nobiltà e l' entrata regia di già abbastanza aggravata.

Quivi si tacque per udire, e quando ei si sentì far qualche difficoltà gridò con voce alterata: Egli era dunque meglio a credermi e godere il beneficio e 'l riposo della pace, che stando in una bottega o in un coro voler determinare i consigli della guerra; io ho gran paura che volendo distruggere la predica, noi non mettiamo a gran pericolo la messa; ma ad ogni modo qua fanno bisogno fatti e non più parole; e con questa maniera si ritirò alle sue stanze, lasciando confusi tutti quelli, alla borsa de' quali era stata intimata la guerra.

Ma nè anco questo tentativo raffreddò l'ardore del popolo concitato del continuo da' suoi predicatori, ed i signori di Guisa stando lontani mormoravano che non si dava mai principio alla guerra per recuperare le fortezze che tenevano gli Ugonotti, onde il Re per non distruggere quanto s'era fabbricato e tornare nelle difficoltà già superate, cominciò a pensare all'unione dell'esercito per mandarlo in Guienna. Affliggeva dispettosamente l'animo suo l'avere ad eleggere i capitani dell'impresa a gusto della lega, considerando che oltre il riponere le forze proprie in mano altrui, tutto il bene anco che ne seguisse sarebbe attribuito pubblicamente a' signori di Loreno, che senza dubbio volevano per sè medesimi questi generalati; ma come Principe, che con l'acutezza del suo ingegno

trovava sempre ripiego alle cose più ardue e più difficili, dopo aver molti giorni rivoltata questa materia per tutti i versi, spedì Guido Monsignore di Lansac al Duca di Guisa per intendere la sua intenzione circa quelli che dovevano comandare agli eserciti, il quale dopo lungo consiglio deliberò che il Duca di Mena suo fratello comandasse all' esercito che passava in Guienna contra il Re di Navarra, ed egli si riservò l'assunto di custodire i confini e vietare il passo alle genti protestanti di Alemagna, parendogli questa più difficile impresa, e tornandogli a conto di star vicino alla corte, per poter prender partito in quelle occorrenze che sogliono bene spesso improvvisamente accadere.

Avuta il Re questa risoluzione, prese partito che in Guienna sotto al Duca di Mena comandasse come luogotenente della provincia il Maresciallo di Matignone, della fede e sincerità del quale poteva interamente assicurarsi: che il Maresciallo di Birone con gente passasse ad oppugnare la Santongia, e che il Duca di Giojosa con un esercito passasse nella Guascogna, provincie così vicine, che il Duca di Mena da questi eserciti sarebbe stato come circondato all' intorno; e perchè ne' medesimi giorni successe la morte di Monsignor di Angolemme gran Priore di Francia e fratello naturale del Re, il quale era governatore della Provenza, egli conferì quel

governo al Duca di Epernone, e deliberò di mandare con lui un esercito in quelle parti a danno degli Ugonotti, disegnando per questa strada non solo di aver molti eserciti in piedi comandati da' suoi confidenti e favoriti, ma anco ritardando i progressi del Duca di Mena con fargli mancare e danari e munizioni e vettovaglie, lasciare che ne' suoi più congiunti cadesse la gloria di quello che si andasse operando.

Ma per non dar occasione a nuove querimonie ed a nuove mormorazioni, si preparava innanzi a tutti gli altri l'esercito al Duca di Mena; e nondimeno per ritardare il suo progresso volle mandare innanzi tre ambasciatori al Re di Navarra a persuaderlo alla sua conversione, i quali furono il Cardinale di Lenoncurt antico allievo della sua casa, il signor di Poignì cavaliere di Santo Spirito, ed il presidente Brulart, i quali di poche giornate precedevano l'esercito del Duca di Mena; onde prese occasione di motteggiare la Duchessa di Uzes, donna di gran sentimento, e disse al Re che lo stato del Re di Navarra era ormai all'estremo, e che certo si sarebbe convertito per non morire impenitente, perchè dietro ai confortatori camminava il ministro della giustizia per eseguir la sentenza.

Aveano commissione gli ambasciatori di scusare la rottura dell'editto di pace con molte apparenti ragioni, di esortare il Re

di Navarra a ritornare all'ubbidienza della Chiesa Cattolica, intimargli di rimettere le piazze in mano al Re, di venire ad abitare appresso alla sua persona, e rimovere tutte le cagioni della presente guerra, e tutto questo per cercare sutterfugio e dilazione di dar principio all'armi.

Il Re di Navarra più risoluto che mai di non ritornare alla prigionia, così la chiamava, della corte, mentre i signori di Guisa vi avessero più aderenze e maggiori forze di lui, e vedendo di esser in istato debole, onde gli conveniva per difendersi far sembiante di non temere, dopo d'avere con sommissioni gravissime ringraziato il Re della cura che teneva della sua salute, e dopo d'essersi modestamente doluto della rottura dell'editto in tempo ch'egli avrebbe per ogni ragione creduto che si volgessero più tosto l'armi contro ai sediziosi della lega, che contra di sè osservantissimo de' comandamenti del Re e de' capitoli della pace, si rivoltò con gravità e con esagerazione grandissima a dannare non solo la perversa ambizione de' signori della lega di contendere della successione del Re durante la sua vita, ma anco la viltà del Duca di Guisa di non voler accettare il duello da lui proposto, e terminare le differenze ed inimicizie loro da solo a solo senza inquietare il Re e perturbare tutto quanto il reame, e concluse finalmente che come si sarebbe sempre volentieri sottopo-

sto ad un concilio legittimo ed all' instruzione che da persone sapute sinceramente gli fosse data; così non comportava nè la coscienza nè l' onor suo di ridursi alla messa per forza, sperando che Dio proteggerebbe la sua innocenza, come altre volte l' avea miracolosamente protetta. Alla partenza degli ambasciatori s' incamminò l' esercito per entrare in Guienna, e si riscaldarono l' armi per ogni luogo: perchè i signori della lega desiderosi di vedere la distruzione degli Ugonotti, ed in particolare de' Principi di Borbone, fecero all'armi temporali aggiungere anco l' armi spirituali, credendo per questa strada accelerare la loro intera oppressione. Era in quest' anno morto il Sommo Pontefice Gregorio XIII., il quale di natura mite e di ingegno alieno da' mezzi violenti, non aveva assentito mai nè all' aperta protezione della lega, nè alla condannagione del Principe di Condè e del Re di Navarra. Ma essendogli succeduto nel Pontificato Fra Felice Peretti Frate dell' ordine di San Francesco, Cardinale di Montalto, nominato poi Sisto V., uomo di natura terribile e veemente, non cessarono il Cardinale di Pellevè, il padre Mattei e gli altri agenti della lega di sollecitarlo e di persuaderlo ad accettare i collegati in aperta protezione, ed a voler dichiarare scomunicati i Principi di Borbone, alle quali persuasioni consentiva molto per sua propria inclinazione

il Papa, come quello che avendo esercitato la professione d' Inquisitore gran parte degli anni suoi, era per uso aspro nemico di quelli che sentivano diversamente dalla Chiesa Romana. Perlaqualcosa in un concistoro tenuto il nono dì di Settembre di quest' anno, dichiarò il Re di Navarra ed il Principe di Condè relapsi nella eresia, scomunicati ed incapaci di ogni successione, ed in particolare di quella del reame di Francia, e gli privò degli stati ch' essi tenevano, assolvendo i popoli dal giuramento, e scomunicando quelli che gli ubbidissero per l' avvenire. Di questa dichiarazione, come ne fecero grandissime allegrezze quei della lega, persuadendosi che ella avesse totalmente esclusi i Principi dalla corona; così ne rimase acerbamente trafitto il Re, senza participazione del quale era stata proposta nel concistoro e sottoscritta da molti Cardinali, affissa e divolgata. Ma la maggior parte de' Francesi grandemente contristati di questa improvvisa dichiarazione di Roma, rivocando a memoria quello che era stato fatto dal Re Carlo IX., quando si fece il monitorio alla Regina di Navarra, e dubitando che non si violassero e calpestassero i privilegi della Chiesa Gallicana, stava pur aspettando la deliberazione del Re, il quale astretto dalla condizione de' tempi presenti, per non finire di mettersi in sospetto di favorire il partito degli Ugonotti, e dar nuova occa-

sione e nuovi pretesti ai signori di Guisa, deliberò di dissimulare questo fatto, ancorchè tutto il parlamento unito appresentatosi a sua Maestà facesse grandissima istanza che la bolla fosse lacerata, e castigati coloro che l'avevano procurata ed impetrata; alla quale istanza rispondendo il Re che vi avrebbe pensato, la cosa si pose in silenzio, e la bolla non fu nè accettata nè pubblicata nel parlamento, ma solo da' seguaci della lega e dai predicatori Cattolici divolgata in molti luoghi del regno.

Il Re di Navarra avuto l' avviso della dichiarazione del Papa, non solo procurò che in Roma medesima fosse affissa l' appellazione, come seguì la notte del sesto dì di Novembre, ma scrisse a tutti gli stati del reame di Francia, dolendosi particolarmente con ciascuno del torto che riputava essergli fatto, ed esortandoli a non tollerare che a Roma si decidessero le ragioni della successione della corona di Francia. Furono scritti molti volumi a favore ed in opposizione di questa bolla da' più fioriti ingegni d' Europa, le ragioni de' quali troppo lungo sarebbe inserire nella compendiosa narrazione di questa istoria, tanto più che nello spazio di pochi giorni il romore dell' armi temporali fece cessare il bisbiglio nato per la fulminazione delle spirituali.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	23	l. 30	erano	era
	100	29	nomiuandolo	nominandolo
	422	10	ad	da